

G U I D A

ALLA PRONUNZIA, E ALL' INTELLI-
GENZA DELL' ITALIANO,

O SIA

RACCOLTA DI PROSE ITALIANE,

In cui la pronunzia è sostenuta con regole, accenti, ed altri segni; e, per via della disposizione medesima delle prose, e soprattutto colle annotazioni, si appiana la strada all' intelligenza de' più sublimi profatori Toscani.

VI S' AGGIUNGE UN TRATTATO NOVISSIMO
SULL' ACCENTO ITALIANO.

Di VINCENZO PERETTI,
PROFESSORE DI LINGUA ITALIANA.



IN LONDRA

Appresso T. GILLET, Crown Court, Fleet-Street.

1798.

Entered, as well as *la Grammaire Italienne* and *le Cours de Thèmes*, at Stationers' Hall; and sold by the Foreign Booksellers, and the Author, No. 24, Great Wild-street, Lincoln's-inn Fields.



NOTA. Gli accenti, gli o stretti, ec. cominciano a trovarsi esattamente notati nella prima parte delle prose, pag. 61. Ivi pure hanno principio le annotazioni, che servono all' intelligenza delle prose.

TAVOLA.

Dei Capitoli, e degli Autori, che compongono la presente Raccolta di pr se.

INTRODUZIONE alla lettura delle prose, pag. 1.
Trattato dell' Accento Italiano, p. 33.

Appendice al medesimo trattato, p. 51.

PARTE PRIMA DELLE PROSE.

La Pamela Fanciulla. Commedia del Sig. Goldoni, p. 65.

PARTE SECONDA DELLE PROSE.

GIOVANNI VILLANI.—*D'un Leone che corse per la città di Firenze, p. 147.—Morte del Dante, e suo carattere, p. 148.—Vespro Siciliano, p. 151.—Come si creò in Firenze parte Guelfa e Ghibellina, p. 155.—Come cominciò parte Nera e Bianca, di prima nella città di Pistoja, p. 158.—Fattezze e carattere di Castruccio, p. 161.*

LETTERE d'Annibal Caro, p. 162.—Di Claudio Tolomei, p. 168.—Di Mons. della Casa, p. 172.—Galateo del medesimo, p. 181.

NOVELLE di Franco Sacchetti, p. 196.—Di Agnolo Moronti Buffone, p. 297.—Di Scolajo Franchi, p. 202.—Di Soccebonel di Frioli, p. 204.—Di certi giovani, che andarono ad uccellare, p. 207.—Di Fazio da Pisa, che voleva indovinar l'avvenire, p. 212.

NOVELLE ANTICHE, p. 217.—D'una buona femmina, che avea fatta una fine crostata, ib.—Del modo, con cui il Re Currado, essendo giovane, fu corretto

corretto da' maestri, p. 218.—*Favola della Volpe*, ec. ib.—*Un giovanetto figliuolo di Re*, andando a far una risposta commessagli dal padre a certi imbasciatori di Grecia, n' è distolto, al vedere le bambolinaggini d'alcuni ragazzi, p. 220.—*D'un Giulare*, che adorava un Signore, p. 222.—*Rimorchio di Marco Lombardo* uomo di corte, p. 224.—*D'un nobile Romano*, che conquise un suo nemico in campo, ib.—*Provedenza d'Ipocrasso*, per fuggire il pericolo della troppa allegrezza, p. 228.

PARTE TERZA DELLE PROSE.

Ammaestramenti degli Antichi, p. 331.—*Brevi sentenze ricavate dal libro degli Ammaestramenti*, e dalla Giunta al detto libro, p. 245.

Pfiche del FIRENZUOLA. Descrizione, p. 250.

BEMBO Introduzione al lib. 1. degli *Afolani*, p. 263.—*Introd. al lib. 2. degli Afolani*, p. 266.—*Introd. al lib. 1. della volgar lingua*, p. 245.

CASA. *Esfordio dell' Orazione scritta all' Imper. Carlo V.* p. 271.

BOCCACCIO. *Idea delle di lui opere*, secondo il sentimento del Bembo e del Salviati, p. 274.

NOVELLE DEL BOCCACCIO. *La Cesca*, p. 276.—*Chichibio*, p. 278.—*Biondello e Ciacco*, p. 282.—*Federigo degli Alberighi*, p. 289.—*Il Re Carlo innamorato*, p. 301.

Si veda in fine, la Tavola delle cose più notabili, riguardanti la sintassi Italiana.

INTRODUZIONE

ALLA LETTURA DELLE PROSE.

DUE cose ho avuto principalmente in mira nella presente raccolta di prose. La prima si è di guidare, per dir così, per mano gli studiosi della lingua Italiana, alla buona pronúzia: la seconda di agevolar loro la strada all' intelligenza de' migliori scrittori di questa lingua. Imperocchè può uno leggere a solo fine d'imparrar la pronunzia d'una lingua, ovvéro per capirne il senso, per intenderne i modi di dire, e per gustarne l'eleganza e la bellezza; e la medesima prosa può fornire a questi due differenti oggetti, qualóra le parole munite si trovano d'accenti, e d'altri soccorsi necessari a ben pronunziare, e, per via d'annotazioni, piane si rendono le frasi, e le costruzioni le più difficili.

Ben m'è noto, che parecchi innanzi di me sono entrati in questa carriera, e ne hanno anche con laude scorsa una gran parte: ma, se io non avessi creduto di poter aggiugnere alle altrui fatiche alcuna cosa, che più dirittamente a un tale

B

scopo

scopo conduca, mi farei del tutto rimasto dalla mia intrapresa. Conciossiachè alcuni di essi avendo dato per modello del ben parlare e scrivere, il loro stile, il quale, quantunque corretto, non può reggere a petto della forbita eleganza degli ottimi scrittori, hanno lasciato i loro lettori al bujo delle migliori produzioni della nostra lingua. Altri con più savio avvedimento hanno accozzato nelle loro raccolte vari passi de' migliori scrittori, ma si trovano essi ammassati così alla rinfusa, senza ómbra alcuna di gradazione, vale a dire senza far passo dallo stil piano al difficile; e, quel che è più, sono mancanti di que' lumi, senza i quali con troppo gran pena si perviene a gustar la vaghezza, la leggiadria, e la ricchezza della Toscana favella. Fanno essi come chi ponesse un forestiero in mezzo a una vasta e deliziosa campagna, e là lo lasciasse, senza accennargli in qual parte riposte si stieno le fonti vive atte a spegner la sete, e dónde procacciar si possa maturi frutti, per ristorar le proprie forze.

Per la qual cosa io sono d'avviso, che, per render profittevole una raccolta di prose agli studiosi d'una lingua, non basti il presentar loro delle composizioni tratte da buoni autori, ma che sia principalmente richiesto il dar loro a conóscere i modi di dire propri della lingua, scoprirne le finezze e farne osservare i vezzi, riducendoli, per quanto è possibile, a certi principj, da cui possano essi trar regola del dire.

Per quello poi che appartiene alla pronúzia, e soprattutto agli accenti, vi sono, è vero, alcuni libri, in cui, e l'accento di ciascuna parola, e gli O stretti notati si trovano (il che pure intendo io di fare, per guidar passo passo i principianti alla
buona

buona pronunzia, ed avvezzarveli): contuttociò m'è sempre parso, che molto importi il somministrare agli studiosi regole sicure, per mezzo delle quali possano essi posar bene e da se l'accento, e gli O stretti in qualsivoglia libro venga loro alle mani, acciocchè, leggendo essi un libro non accentato, non sieno esposti ad incagliare, siccome suol succedere a chi recita sulla carta, se mai avviene che ella gli cada di mano. Il perchè, veggendo io la lingua Italiana sprovvista su questo punto di regole, mi son dato ad investigarle per quanto ho potuto, e le ho riunite in un piccolo trattato, il quale avrà luogo dopo la presente introduzione; e mi riuterò di soverchio pago e contento delle mie fatiche, se mi verrà fatto di agevolare in qualche modo la strada all'acquisto d'una lingua, i di cui pregi sono da molti lodati, e conosciuti da pochi.

Ma, prima di metter mano all'opera, stimo che s'abbia a por mente ad alcune cose, le quali alla pronunzia ed intelligenza dell'Italiano, e alla condotta stessa dell'opera si appartengono; e per tal fine parlerò in tre paragrafi distinti: 1°, Della pronunzia. 2°, Del modo di pervenire con sicurezza alla perfetta intelligenza della lingua Italiana. 3°, Del vantaggio che hanno le lingue scritte sopra i dialetti; dell'ingrandimento, e della decadenza della lingue, e di cert'altre loro vicende. Finalmente accennerò nel quarto paragrafo la divisione dell'opera, e i mezzi di cui mi vaglio, per sovvenire alla pronunzia, e all'intelligenza della lingua. Darò pur anche ragione della condotta da me tenuta intorno alla scelta, e disposizione degli autori nella presente raccolta.

§ I.

DELLA PRONUNZIA.

1. *Quanto importi il ben pronunziare una lingua, per parlarla.*
2. *La pronunzia Italiana è facile, e però soggetta a poche regole.*

LA buona pronunzia è cosa di sì gran rilievo, massime per una lingua viva, che non dubito di affermare, poter essa andar del pari colla scienza stessa della lingua. In fatti, a che giova l'aver alla mano le maniere di dire, e le frasi proprie, se non può uno esprimerle per accóncio modo nè farle intendere altrúi in comunicando? Avviene ancora, che, ignorando noi il vero suono delle parole, non siamo in grado di ravvisarlo in coloro che con noi favellano, e siamo con ciò privi della loro conversazione. Un esempio palpabile di questa verità abbiamo nella lingua Latina, la quale, sebbene dopo la decadenza dell'impero Romano morta dir si possa; tuttavia per la sua grande estensione, e più ancora per le sue altissime prerogative, vive tuttora, ed ogni giorno rinasce tra gli studi delle più colte nazioni d'Europa, le quali ben soventi di essa si vagliono per trattar pubblici affari, o per significare, comunque sia, i propri sentimenti nelle straniere contrade, e di linguaggio dal loro diverse. Ma se la cosa felicemente succede, trattandosi di questa lingua in iscritto, ella va altrimenti quando occorre parlarla. Conciosiachè, se le nazioni tutte d'accordo si trovano nella maniera di scriver la lingua Latina, non lo sono però nel modo di pronunziarla; anzi
ciascuna

ciascuna di esse ama di affoggettarla alle leggi della propria lingua. E quindi nasce quella sì strana differenza di parlare il Latino, e quel suono delle parole diverso, secondo la diversità delle nazioni che lo parlano, per cui, la medesima lingua non una pare, ma più; e non è poi maraviglia, se ella inintelligibile riesce a quegli stessi, che la fanno. Ciò che si dice di una lingua morta, a più gran ragione dir si dee delle lingue vive. Si può adunque scrivere una lingua che si sa, ma parlarla, senza aver fatto acquisto della pronunzia, giammai.

2°, La pronunzia Italiana è semplice*, naturalmente piacevole, e la più adattata agli organi del parlare, che io conosca. In essa, l'articolazione delle parole, seconda con soavità la respirazione, non affanna il petto con suoni aspri e gagliardi; essa è nemica dello scontramento delle labbra, e di qualsivoglia altro sforzo come che sia. Ella è adunque facile, e soggetta a poche regole, come si può vedere nella grammatica.

E non giova l'opporre, che a me è venuto fatto di scrivere un trattato sull'accento Italiano, e che un ben lungo trattato si trova anche a' dì nostri sulla pronunzia delle vocali e consonanti Italiane. Imperocchè ciò che ho scritto intorno all'accento, riguarda l'armonia e la cadenza della lingua, anzichè i suoni delle lettere, i quali con poche

B 3

parole

* Tanto è più semplice, e più facile la pronunzia di una lingua, quanto meno uno si allontana, in leggendo, dai suoni elementari, che le lettere hanno una volta ricevuto nell'alfabeto. In questo maggiore o minore allontanamento, consiste la maggiore, o minor semplicità e difficoltà della pronunzia di una lingua. Se la lingua Italiana possa vantarsi del merito della semplicità, si può di leggieri conoscere da chiunque vorrà farne coll'altre il parallelo.

parole e semplici espressioni ad essi corrispondenti, si danno facilmente a conoscere. ogni qual volta uno si vuol ristignere a dire quel che occorre, senza più. Che se taluno più vago d'ingrossar il volume, che di esporre il suono delle lettere, si è rivolto a rintracciarne l'origine, tessendo teorie anatomiche e metafisiche sulla formazione della voce, non è maraviglia, se, dopo esser uscito di strada, egli si sia smarrito in un labirinto, da cui non fu mai cosa agevole il riuscire. In tal caso la troppa lunghezza del trattato attribuir si debbe non già alla matèria, ma allo scrittore.

§ II.

Del metodo di giungere alla vera e fondata intelligenza d'una lingua.

Due diverse strade sogliono intraprendere gli studiosi per arrivare all'intelligenza d'una lingua. Alcuni si propongono di superare per via del vocabolario le difficoltà, che attraversano la cognizione della lingua ignota; e quando viene lor fatto, dopo un lungo ed assiduo lavoro di svilupparne i sentimenti, credono di esserne giunti al possesso, e in essa per iscientiati si tengono. Fanno costoro come chi volendo abbattere un albero si fa dal rimuoverne i rami i più elevati, e di mano in mano scende a tagliar il tronco e poi le radici. Altri più considerati cominciano dall'applicarsi allo studio de' primi principj della lingua, e con una regular progressione si danno ad imitar la natura, la quale, da semplici elementi cominciando, e ad essi, altri nuovi aggiungendo, perviene alla produzione dell'opere le più perfette.

Quindi

Quindi è, che lo studio di una lingua, la quale non ha per fondamento la grammatica *, e l'esercizio della composizione, è materiale, lungo, e poco fruttuoso; e che coloro, i quali volendo apprendere la lingua Italiana, ad altro non attendono, che a leggerne, e a traslatarne gli autori, possono al più, con tai mezzi acquistare una certa notizia superficiale, e, direi quasi meccanica della lingua, ma non mai quella vera e fondata cognizione, che naturalmente appaga l'intelletto umano, e che scienza chiamasi. Che però non senza ragione si dice esser la scienza *una cognizione acquistata per via di principj ragionati*.

Parrà forse a taluno, che, mentre impendo a parlare dell'intelligenza dell'Italiano, io ne voglia abbassare il pregio: ma la cosa non istà così; che anzi

* Vi sono alcuni a dì nostri, che, quasi annojati del nome di grammatica, come troppo antico, volendo adattarsi alla schifiltà di coloro, cui un tal nome potrebbe riuscir fastidioso, e farsi credere ritrovatori di cose nuove, si danno a screditarlo, e promettono di condurre gli studiosi all'acquisto della lingua Italiana, senza che abbiano a far uso della grammatica; e intanto d'altro non ragionano ne' loro scritti che del nome, del verbo, e dell'altre parti componenti la grammatica. Evvi pur anche tale, che ha trovato l'arte di riunire in un libro non molto voluminoso, e di distillare, per dir così, la quintessenza della lingua a segno, che chiunque imparerà le cose ivi contenute, non avrà altrimenti bisogno nè di grammatica nè di dizionario. Ma queste sì fatte promesse, chi le andasse per minuto scortecciando, ritroverebbe, che ad altro fine non sono composte, che per abbagliare gli occhi de' mal accorti, e procacciare al loro facitore un nome di gran baccellare; imperocchè ognun sa, esser la grammatica *l'arte di ben parlare*; e che non hanno costoro ricevuto da Domeneddio il privilegio d'infondere con un soffio gl'ignoti vocaboli nelle menti altrui. Quanto meglio farebbono essi, se, messe da parte le frasche, e lasciando il loro nome alle cose, unicamente si applicassero nell'agevolare, e perfezionare il modo d'imparar la lingua!

anzi nel metter che fo sotto gli occhi del lettore la lunghezza e l'imperfezione che va congiunta col metodo sopraccennato di studiar la lingua, ho in animo di distornelo, e di proporgliene uno, a mio parere più confacente, il quale con meno fatica e più profitto, alla compiuta cognizione della lingua il conduca. Cominciando adunque lo studio dagli articoli, dai nomi, e da altre loro modificazioni, che si trovano nella grammatica, senza troppo affaticarsi da primo, nello studiarne l'eccezioni, si giungerà in breve tempo alla conjugazione de' verbi. Convien allora studiar bene, e a mente il verbo *avere*: il che fatto si avrà gran cura di formare varie brevi frasi, le quali contengano un esercizio sopra i nomi, senza però uscire dai limiti delle cose studiate*. Quest'esercizio serve

* Uno scrittor recente, nel dar la conjugazione del verbo *avere* ed *essere* ha unito a ciascuna persona dei loro tempi una breve frase, dicendo: *Io ho veduto il picciol cavallo che, I have seen the little horse which; Tu hai mandato a mia sorella, ec. e così: tu avevi detto che era il più corto . . . Egli aveva scritto al corrispondente, ec. ec.*—L'autore d'un Giornal letterario chiama questo método *nuovo* (new); ne fa un grand elogio, e termina col darne un saggio nel mese d'Ottobre 1796.—Mi fo lecito di osservare su questo fatto, 1º, Che non è questa una nuova invenzione; poichè io stesso, sedici mesi prima, ho proposto e raccomandato questo esercizio nella grammatica, all'articolo *exercice sur le verbe AVERE*, pag. 134. Non so, come tal cosa possa essere sfuggita di mente all'Autor del Giornale, il quale, nel mese di Giugno dell'anno precedente, pronunziò suo giudizio sopra la mia grammatica. Convien dunque dire, che egli non l'abbia finita di leggere. In tal caso non è maraviglia, che scapiti il diritto, quando s'ha a far con un giudice più voglioso di pronunziar sentenze, che di esaminare i processi.—2º, Convengo, che ottimo è il método di formar delle frasi coi verbi, dopo che essi si sono imparati a memoria: ma questo esercizio non dee oltrepassare la capacità dello studente, senza che si verrebbe

serve non solamente a radicare vie più nella memoria i principj della lingua, ma dispone mirabilmente alla composizione Italiana; e perciò giova assai il continuarlo col verbo *essere*, e colle tre conjugazioni regolari, a ciascuna delle quali farà ben fatto di sostituire altri verbi della medesima conjugazione, come *cantare*, *pranzare*, *biasimare* al verbo *amare*; *rendere*, *ricevere* al verbo *credere*, ec. imperocchè i due ausiliari, e le tre conjugazioni regolari sono come le cinque colonne, a cui sta appoggiato tutto l'edifizio de' verbi.

Come poi, terminati i verbi, si comincia a studiare la sintassi, si può allora metter mano alla traduzione de' temi; e, a misura che uno avvanzerà nella composizione, acquisterà naturalmente l'intelligenza di queste prose, le quali, colla sola scorta d'alcune annotazioni, si comprenderanno facilmente, e spianeranno la strada all'intelligenza di tutti gli scrittori Italiani. In questa maniera si giungerà

verrebbe a mancare contro il gran precetto *ne incognita procognitis habeamus*. Laonde, studiandosi il verbo *avere*, dopo che si sono imparati gli articoli, i nomi, le preposizioni, i superlativi, i diminutivi, i peggiorativi, ec. è d'uopo limitare l'esercizio delle frasi sul verbo *avere* alle cose imparate, senza più, e dire per esempio: *Io ho un freddo grandissimo*, legando un superlativo col verbo *avere*: *tu hai un canaccio nel giardino*, nel che si mettono in opera i peggiorativi e le preposizioni: *Egli ha bellissimi quadri nel suo appartamento*, esercitando lo studente nel plurale de' nomi, ec. ec. Questo è l'esercizio da me proposto. Ma l'autore della nuova grammatica, coll' inferire che fa nelle frasi del verbo *avere*, i verbi *mandare*, *vedere*, *scrivere*, *dire*, ec. esce dal retto metodo, supponendo, che lo studente sappia quello, che non ha per anche veduto, vale a dire i participj dei verbi regolari della prima conjugazione, e de' gl' irregolari della seconda e della terza; e, ciò non ostante, egli riscuote pomposi elogi dal Giornale. Ma, se scipidisce il sale, con che si condirà?

giungerà a intendere non solo i sentimenti della lingua, ma i modi ancora, che ne formano la proprietà e l'eleganza; e si perverrà in non lungo spazio di tempo a una intelligenza non già imperfetta e meschina, come suol esser quella che dai soli vocabolari, e dal tradur l'Italiano s'accatta, ma una intelligenza razionale e piena, quale a persona savia, e ben instrutta si richiede.

Il metodo ch'io propongo non è una mera speculazione, ma frutto di una lunga sperienza; e, per somministrare agli studiosi i mezzi di metterlo in pratica, ho dato al pubblico, dopo la grammatica, un corso di temi, e ora presento loro questa raccolta di prose, corrodo, siccome penso, sufficientissimo, per giungere all'intero acquisto della lingua Italiana.

§ III.

DEL PREGIO, E DELLE VICENDE DELLE LINGUE.

1. *Una lingua che non ha scrittori, appena merita il nome di lingua.*
2. *Pregio del parlar familiare, trattandosi d'una lingua viva.*
3. *Come i buoni scrittori arricchiscono le lingue.*
4. *Vicende delle lingue, e come s'abbia a usarne.*

1. HA ogni nazione alcune contrade, in cui la lingua più che nell'altre fiorisce in tutta la sua purità: ha pur anche degli scrittori, i quali, come api industrie, il più bel fior cogliendone, e nelle loro opere depositandolo, l'hanno a' posteri tramandato. Imperocchè una lingua che non ha scrittori, cessa quasi d'esser lingua, siccome si può vedere

vedere nei dialetti diversi, che in gran copia esistono presso tutte le nazioni, i quali di lingua altro non hanno, che un suono passeggiero, e sempre ristretto da brevi confini, simile a quello, che, a detta di alcuni filosofanti, usano gli uccelli, e gli animali generalmente tra di loro, per significare le loro naturali inclinazioni. Ma, le lingue propriamente dette, e di cui ho preso a ragionare, oltre all'essere continuamente in bocca degli uomini, hanno un' esistenza molto migliore, sempre visibile, e direi anche immortale nell' auree opere degli ottimi scrittori, dove con riposato animo, e a suo grand' agio può uno considerarne l'espressioni, pesarne il valore ed apprezzarne le bellezze.

E quantunque dal favellare che usano le persone in conversando, abbiano savi e discreti uomini tratto da principio la maniera dello scrivere; egli è tuttavia certo, che la sola consuetudine del parlar familiare, senza esser sorretta dalla lettura degli ottimi scrittori, non è bastevole a fornir la mente dell' intera e perfetta cognizione d' una lingua, la quale, mentre non fa che aggirarsi nelle bocche degli uomini, a troppe varietà è soggetta, e se ne va spesso, per l' incoerenza del volgo che la favella, della sua bellezza perdendo.

2. Nè m' intendo con tutto ciò di menomare in alcun modo il pregio del discorso comune e familiare; che anzi non dubito di affermare, esser egli la base fondamentale di una lingua viva, e doverfi, da principio, ad esso rivolgere tutte le cure, e l'esercizio stesso della composizione: ma ritorno a dire, che, siccome le gioje le più preziose non si vogliono portare in palese, ma sotto buone chiavi ferrate si serbano; così le ricchezze d' una lingua, negli egregi scritti degli ottimi autori riposte

poste piuttosto, che dispiegate nel favellar domestico si ritrovano. Ciò in gran parte nasce naturalmente dalla differenza che passa tra il parlare e lo scrivere; imperocchè parlare, *è un dire all'improvviso*, e scrivere, chiamasi dal Bembo, *un parlare pensatamente*.

3. Che se alcuni insigni personaggi hanno col loro stile arricchito e nobilitato il parlare del popolo, non si ha però a credere, che ciò essi facessero per capriccio, o a caso. Avevano essi sortito dalla natura un ingegno elevato e forte acconcio per affinare il linguaggio volgare, e, ciò che ne scrissero, era non solo confacente alla di lui indole, ma vie più contribuiva alla sua vera perfezione. Così nobil pianta e rigogliosa trae a se in gran copia il nativo umore del terreno in cui ha posto radice, e, dopo averlo purificato e addolcito ne' sottilissimi meati de' suoi rami, in soavissimi frutti lo converte.

Per la qual cosa Demóstene, Cicerone, Boccaccio, e altri lumi d'eloquenza, non affoggettarono il loro stile al parlare che era in uso, e in bocca del volgo della loro età, ma scrissero secondo che pareva loro che meglio tornasse: piacquero ai dotti, cui tenne dietro la moltitudine, la quale per se sola giudicar non sa dirittamente; e si vide in tal maniera la loro lingua salire in maggior pregio, e di nuovo lustro abbellirsi. Ragionarono essi adunque col popolo in modo, che sono stati dal popolo intesi, ma non in quella guisa, nella quale il popolo ha ragionato con loro.

4. Ma niun accrescimento d'alcuna lingua è stato, od è successivo. Vi è un tempo in cui le lingue tendono alla loro perfezione: questo tempo non si può prevedere, ed ha un termine. Avviene
ad

ad esse come a parecchie arti e altre cose umane, le quali salgono in un secolo al colmo della loro grandezza, per rimanersi quindi lunghissimo tempo nell'oscurità. Chi avèssè vissuto ai tempi di Policlétò, di Prassitéle, o di altri celebri scultori e pittori dell' antichità, avrebbe detto, che, aggiungendo le età avvenire i propri lumi alle regole ed ai modelli da essi lasciati, l'arte della scoltura farebbe coll' andar del tempo dei maravigliosi progressi: ma la cosa non andò così. Cadde poscia, sebbene in altri tempi risorse la finezza di quell'arte; e i monumenti, che de que' grand' uomini si sono conservati sino ai dì nostri, non sono stati valevoli a far sì, che alcuno de' nostri scultori o pittori possa, non dico superare, ma neppur agguagliare le loro opere immortali. Lo stesso è intervenuto alla lingua Toscana, il di cui *gran crescere al Boccaccio e al Petrarca solamente pervenne; che da indi innanzi, non che passar più, oltre, ma pure a questi termini giugnere ancora niuno si è veduto. Il che a vergogna del nostro secolo si narra . . . ed è maraviglia, che, di poco nata (la lingua Toscana), così tosto si debba essere fermata per non ir più innanzi.* Bembo lib. 2 della volgar lingua.

Di questa strana vicenda ben s'avvidero valenti letterati nelle passate età, e vi provvidero per lo miglior modo che fu ad essi possibile; e, temendo che il nuovo splendore, che aveva la lingua acquistato dagli egregi scrittori, non venisse meno col tempo, o, in qualsivóglia altro modo, fosse dal depravato gusto di cert' ingegni storti, di cui ogni secolo abbonda, offuscato, si riunirono in adunanze composte dell'e persone le più scienziate, aprirono solenni accademie, e canonizzarono per dir così gli scritti di quegli illustri ristoratori delle

lettere, proponendoli soli quai modelli da essere imitati. Così fece l'Accadèmia della Crusca in Firenze: così pure l'Accademia Francese a Parigi, e parecchie altre in altri paesi.

§ IV.

RAGIONE DELLA CONDOTTA TENUTA IN QUESTA RACCOLTA DI PROSE.

- 1°, *Della scelta e distribuzione degli autori.*
- 2°, *Dell' Ortografia delle parole antiche.*
- 3°, *Mezzi adoperati per agevolare la pronúzia e l'intelligenza delle prose.*

1°, Se io avessi a dare agl' Italiani una raccolta di prose, non mi sarebbe lecito di allontanarmi neppure un puntino dai principj sopraccennati nella scelta di esse, nè vi potrei dar luogo ad altri, che a' celebrati maestri del ben dire: ma, essendomi proposto di guidar passo passo i forestieri all' intelligenza dell' Italiano, mi conviene deviar per poco dalle regole ordinarie, per meglio adattarmi alla capacità de' principianti; imperocchè egli è d'uopo nodrire i bambini col latte, e serbare il pan sodo all' età più ferma.

Ora, di tutti gli scrittori che mi son capitati alle mani, parmi, che niuno ve n'abbia più acconcio del Goldoni *, per indirizzare i primi passi de' forestieri

* Son persuaso, che una commédia sia per esser sufficientissima al fine proposto, che è di avvezzare gl' studiosi allo stil familiare, e di spianare l'intelligenza ad altre composizioni di simil genere: anzi, per dar più presto luogo agli ottimi scrittori, e perchè nulla manchi al filo della commédia (la quale,

forestieri colla facilità del dire, o che possa esser da essi con maggior frutto imitato, per parlare la lingua, come si usa in oggi nella conversazione pulita; e, per questo doppio vantaggio, stimo di dovergli dar luogo nella prima parte delle prose. Non creda però taluno, che possa egli andar del pari cogli ottimi scrittori della nostra lingua, che fanno il soggetto della seconda e terza parte di esse; che anzi, per chi bene estima, egli è ad essi inferiore come un panno comune a un soppraffino. Oltrechè si trovano in esso varie voci improprie, dell'espressioni scarse, trascurate, o stiracchiate, e certe parlate, o descrizioni, in cui la dicitura, non senza stento, tien dietro ai sentimenti: il che non è mai stato il carattere del buon dicitore, e molto meno della vera eloquenza.

Le prose che comprese si trovano nella seconda e terza parte, sono tratte da scrittori classici, e accreditati dal Vocabolario della Crusca. In essi, e negli scritti de' loro pari si scorge la robusta vaghezza, e il puro candore della Toscana eloquen-

C 2

za.

quale mi par una delle migliori scritte dall'Autore), ho ridotto alcune poche scene intermedie al solo argomento delle cose in esse contenute—Soggiungo, che sarebbe da desiderarsi, che l'Editore delle *Commedie Scelte* del Goldoni stampate in Londra a uso degli studiosi della lingua Italiana, avesse omeffo, o, per dir meglio, traslatato in buon Italiano, il dialetto Veneziano, che va unito al carattere di alcuni personaggi di quella nazione; poichè i forestieri studiano l'Italiano, e non già i dialetti d'Italia i quali son quasi innumerabili. Nè giova il dire, che così scrisse il Goldoni, che altrettanto fecero il Moliere in Francia, ed altri comici in altri paesi; imperocchè scrivevano essi ai loro paesani, i quali son vaghi di udir talvolta un qualche loro dialetto mescolato colla lingua dominante del paese. Ma nel nostro caso i dialetti riescono non solo inutili, ma di più ancora frappongono un ostacolo insuperabile all'intelligenza dell'intera commedia.

za, anzichè ne' moderni scrittori, i quali, comunque e' siano, più o meno sono da apprezzarsi, che alla nobiltà dello stile degli antichi, che al buon tempo fiorirono, più si sono accostati, o da essi dipartiti; e si potrebbe anche con più ragione ripetere a' dì nostri ciò che alcuni secoli fa, diceva il Bembo, di cui ho fatto menzione dianzi.

2°, Vero è, che, siccome le più famose antiche statue si veggono affumicate dal tempo, e da una caliginè di trascurata antichità ricoperte; così le migliori opere, e soprattutto quelle degli scrittori del buon secolo, si trovano sparse di varie voci viete, e a' dì nostri disusate; e, di più, *essendo la loro ortografia, al dir del Salviati, senza alcuna regola, viene ad essere varia, soverchia, confusa, ed oltre ad ogni credere incostantissima.*

Per ovviare a un tal difetto, che il dì fuori solamente, e la cortèccia di quelle aures opere intacca, fu nel 1573 dal Gran Duca Cósimo I, fatta una deputazione di valentissimi letterati, i quali, salvo sempre il rispetto dovuto al Padre dell'eloquenza Italiana, purgarono da simili néi il Decamerone del Boccaccio, e lo ristamparono. Così pure, e per la medesima ragione Mons. Borghini, facendo nel 1572 la ristampa delle *Novelle antiche*, credè di non dover conservare l'ortografia delle due prime stampe, quantunque fossero esse al manuscritto conformi.

Sulla traccia adunque di sì grand'uomini, e per appianare con frutto l'intelligenza degli antichi, mi farò lecito non solo di ridurre l'antica ortografia alla moderna più regolata, ma di più ancora di lasciar da parte alcune vecchie voci e disusate, per dar luogo a quelle che son lo-

ro preferite a' di nostri. Tuttavia conserverò con molta cura le antiche dizioni, che si possono, assolutamente parlando, adoperare, e si adoperano, massime nello stile académico. Che se, la cura che i Deputati posero nel far un' edizione purgata del Decamerone, estesa l'avessero à tutte le altre opere di simil genere, non v'è dubbio, che meno assai a dire e a fare mi sarebbe rimasto su questo punto.

3°, In due modi si può dirizzare la pronunzia d'una lingua, o colle regole, o per via di segni. Le regole son necessarie per fissare nella memoria dei principj certi, e generali. Il segno non è, che una pratica e sensibile applicazione delle regole al caso particolare, per cui più facile riesce la loro esecuzione. D'ambidue questi mezzi mi varrò nella presente raccolta, per ben imprimere nell'animo degli studiosi, ed insinuarvi, per istabil modo e piacevole, la pronunzia.

Già suppongo, che appresi si sieno nella grammatica i suoni corrispondenti alle lettere e sillabe Italiane, il che di leggieri s'impara; e mi applicherò ora a facilitare quelle cose che all'armonia, e perfezione della pronunzia appartengono.

Tiene tra di esse il primo luogo l'accento, il quale, perchè si trova, e s'ha a far sentire, in ciascuna parola, è riguardato come l'anima di tutta la pronunzia. Il seguente trattato serve a determinarne le regole; e, per avvezzare con poca o niuna fatica lo studioso a spiccar bene l'accento, l'ho notato esattamente sopra ciascuna parola in tutta la prima parte della commedia, se si eccettuano però alcuni monosillabi, di cui si dirà in appresso. Finito poi il

primo atto, essendo d'uopo, che il lettore s'assuefaccia poco per volta a posar l'accento da se, col metter in pratica le regole, segnerò solamente quegli accenti che potrebbero apportar qualche difficoltà; e penso di dover imitare in questo la nutrice che insegna a camminare a un bambino, la quale, se troppo lungamente volesse guidarlo colle falde, in vece di accrescergli il vigore, verrebbe anzi a scemarglielo.

Gli O stretti* faranno contraddistinti da un carattere

* Debbo quì avvertire alcune cose che stimo importanti alla materia di cui si tratta.—1º, Noterò non già gli O aperti, come alcuni fanno, ma gli O stretti, i quali, per essere in minor numero, formano naturalmente l'eccezione degli O aperti. 2º, L'O stretto ha un suono simile all'u Toscano in *uno*; o ai due oo di *foot* in Inglese; o al dittongo *ou* Francese—Hanno l'O stretto in ambi i numeri i nomi terminati in ORE, se si eccetua *cuore*; in ONE e ONA, salvo *cânone*; in OSO e OSA, eccetto *sposo* e *riposo*; in ONTE e ODNO. A queste terminazioni, che sono le più estese, aggiugner si possono quelle dei nomi terminanti in OGNA come *vergogna*, in OJO come *ballatojo*, in ORGO come *sobborgo*. Vi sono, è vero, oltre alle predette, alcune poche terminazioni, le quali partecipano all'O stretto: ma, o sono esse ristrette a sì poche parole, che torna meglio il notarle all'occorrenza; o sono soggette a tante eccezioni, che non si possono proporre come regole generali. Mi rimetto pel restante degli O stretti, alla grammatica: ma ho creduto dover far quì menzione di queste regole generali, per la stretta e mirabile unione, che passa tra gli O stretti, e l'accento, di cui debbo parlare.—Non ignoro esservi in Italia alcune contrade in cui gli O stretti si pronunziano larghi come in Corsica; altre in cui sono pronunziati mezzo aperti. Vi sono eziandio dei forestieri, i quali avendo, o per difetto di buoni maestri, o delle grammatiche da essi studiate, adottato una pronunzia manchevole su questo punto, si turbano al sentirsi parlare di tali regole; imperocchè la sola idea di dover disimparare, per imparar di nuovo, riesce fastidiosa. Ma prego tutti costoro di

rattere diverso da quello delle altre lettere che compongono la medesima parola in tutta la raccolta. Quegli però che cadono sotto la regola generale non saranno segnati, che nella prima parte della commedia.

Si è veduto nella grammatica, che la zeta sì semplice (z), che doppia (zz) si pronunzia generalmente come *ts*, e, che qualche volta ha il suono di *dz*: in questo secondo caso la zeta sarà contrassegnata con lettera diversa in tutto il corso delle prose.

Finalmente per facilitare l'intelligenza delle prose, illustrerò con annotazioni la parole, e le frasi le più difficili, le maniere proverbiali, le costruzioni le più oscure, ed intralciate, e talvolta ancora fisserò con principj i vezzi stessi della

di osservare, che io non sono inventore, ma compilatore delle regole sugli O stretti: che non vi è una sola grammatica, qualunque siasi, che non ne faccia menzione; e, che le regole sopraccennate sono autorizzate dal miglior uso di parlare in Italia, e confermate dalle nostre grammatiche, e da' migliori vocabolari.

Finalmente, oltre l'O stretto, vi è pur anche un' E stretta, come in *cena, refe*; e un' E aperta, come in *mensa, remo, bella*. Ma a me pare, che non s'abbia a frastornare il capo degli studiosi, massime forestieri, con simili delicatezze, intorno a cui i Toscani stessi non vanno sempre d'accordo, come osserva il Buommattei nel *trat. 3 delle lettere, cap. vii*. Non mi sono perciò esteso nella grammatica su questo punto; e credo soverchio il contrassegnare nella prose l'E stretta, e l'E aperta: 1º, Perchè, comunque si pronunzi l'E, o stretta, o aperta, non s' esce dal suono che conviene all'E: il che dir non si può dell'O stretto. 2º, Perchè questa piccola differenza di suono difficilissimamente s'acquista per altra via, che per quella dell'udito. 3º, Perchè coloro che hanno tentato di assoggettare a teorie, e a regole generali la pronunzia dell'E, sono tratto tratto inciampati in errore, siccome potrei dimostrare, se la cosa il valesse.

della lingua. E siccome spesso interviene, che, per non sapere di che si tratti, si dura fatica a capire il senso delle cose che si leggono, così farò precedere ad ogni prosa il suo argomento.—

Dovendo, chi legge per intendere, esser imbevuto dei primi principj della lingua, ed essere in grado di capire un volgare facile, scriverò le annotazioni in Italiano; e, occorrendo che io non creda l'Italiano sufficiente a dare un'idea chiara della cosa, farò uso per tal uopo dell'Inglese, del Francese, o eziandio del Latino.

Queste ed altre cose, se l'opportunità il richiede, porrò in opera, perchè nulla manchi di tutto ciò che può condurre al perfetto acquisto della buona pronunzia, e alla piena intelligenza della lingua, e degli ottimi scrittori Italiani.

FINE DELL' INTRODUZIONE.



TRATTATO

TRATTATO

DELL' ACCENTO ITALIANO.

PER proceder con ordine nella materia, che imprendo a trattare, dirò primieramente cos'è l'accento, come si divide: parlerò della necessità, e natura di esso, e del modo di proferirlo. In secondo luogo esporrò le regole, per cui si viene a conoscere la sede dell'accento. Un appendice intorno al modo di trovar l'accento della prima persona degl'indicativi presenti de' verbi, darà fine al presente trattato.

CAPITOLO PRIMO.

Cos'è l'accento, come si divide: necessità, e natura di esso; e del modo di proferirlo.

1. Si può definire l'accento *una posa che fa la voce sopra la vocale d'una sillaba, maggiore di quella che essa fa sopra le altre sillabe componenti la medesima parola.*

L'accento si divide in *acuto* ('), e *grave* (`); e non abbiamo accenti circonflessi. Chiamasi *accento acuto* quella posa della voce, che si fa nel principio o nel corpo della parola. Il *grave* fa sempre la posa sull'ultima lettera vocale della parola.—La definizione suddetta non comprende i monosillabi, che non hanno dittongo, de' quali si parlerà nel capitolo seguente, Reg. XI^a.

2. It

2. Il segno dell'accento grave si mette sempre: ma non è lo stesso dell'accento acuto. Si segna il grave perchè tale è l'uso, e perchè senza di esso si verrebbe quasi sempre a sconvolgere il significato delle parole. Così è, *sarà*, segnandosi con accento grave, sono persone del verbo *essere*; e, senza quest'accento, *e* divien particella copulativa, e *sara* altro non significa che la moglie d'Abramo. Similmente le parole *amò*, *credè*, *sentì*, e le persone di tutti i verbi regolari ad esse corrispondenti, dinotano la terza persona singolare del passato definito dei verbi *amare*, *credere*, *sentire*: ma, spogliate d'accento grave, formano la prima, la terza, e la seconda persona dell'indicativo presente de' verbi suddetti, vale a dire *amo*, *crede*, *sentì*, e, secondo la regola prima del capo seguente, portano l'accento acuto sulla prima sillaba.

3. Ma pochissimi sono gli accenti gravi appetto agli acuti; imperocchè OGNI PAROLA CHE NON È SEGNATA CON ACCENTO GRAVE, HA UN ACCENTO ACUTO, E NON PUÒ AVERNE PIÙ D'UNO. Questo accento non si dee, assolutamente parlando, segnare, se non se in caso, che, senza di esso, risultasse un doppio senso dalla parola medesima, come accade in *balia*, che val *potere* e *bàlia*, che significa *donna che allatta gli altrui figliuoli*; e si lascia alla discrezione di chi legge, il far la posà dov'ella va. Quindi nasce il bisogno, in cui si trovano i forestieri, di regole, per ben posarlo. Dico i *forestieri*; imperocchè di poco o niun pregio riuscirebbono tali regole agl'Italiani, siccome quelli, che non ne hanno mestieri. E, certo, a gran pena si troverà tra di essi alcuno tanto

tanto zótico, che voglia dir *pârôla* in vece di *parôla*, o *datêmi* piuttosto che *dâtemi*. Non è adunque maraviglia, se i nostri grammatici non si sono adoperati nel formar regole, per determinare la sede dell'accento acuto: ma parmi strano, che tra tanti, che hanno scritto ai forestieri dei trattati sulla pronúzia Italiana, niuno, ch'io mi sappia, siasi applicato ad illustrarne la parte la più importante. Per la qual cosa l'unico scopo di questo lavoro si è di somministrare agli studiosi forestieri dei principj certi, con cui possano essi conoscere su qual sillaba delle parole s'abbia a far la posa, non già dell'accento grave il quale è sempre visibile, ma dell'acuto che non ha segno.

4. Ora l'accento acuto si proferisce elevando alquanto la voce, e fermandovisi per alcun breve spazio, qual si conviene a un parlare spiccato, soave, e distinto. L'elevazione della voce, che forma come l'apice della parola, è seguita immediatamente dalla cadenza, o sia dall'abbassamento della voce medesima; e, quando la parola contiene una breve, essa si trova sempre dopo, o poco dopo l'accento; perciocchè è cosa naturale, che si vada più presto alla scesa, che alla salita

(a). Così diciamo *strē* pito, or *rí* bile, tor *nâr* sene, *avvez*^{zâ} tevici, facendo una posa un po più lunga sugli accenti, per meglio disporre la voce alla cadenza

(a) Male rappresentano l'accento coloro, che fanno salire come per gradi le sillabe che lo precedono, e scendere nello stesso modo quelle che lo seguono, dicendo esempligrizia *instan*^{cá} bile, *insupe*^{râ} bile, in vece di *instan*^{cá} bile, *insupe*^{râ} bile; imperocchè l'elevazione della voce non ha luogo, che sulla sillaba che porta l'accento, terminata la quale, la voce ricade naturalmente, sul tuono delle precedenti.

denza rápida. Serve pur anche l'accento come d'un punto d'appoggio, per pronunziare senza intoppo, anzi con dolcezza, alcune parole composte di sette, otto, e più sillabe, le quali difficilmente capirebbono in altre lingue, come *precipite^{reb} bono, diffici^{lis} simamente*, ec. In questa posa ben eseguita consiste la forza, l'armonia, e la bellezza della pronunzia Italiana; che però disse il Salvini *quando si parla, s' ha a parlare con accento: il nstro parlare è un cantare* (b). E quantunque la sede dell'accento sia varia nelle parole, contuttociò, essendo egli nato colla parola stessa, si sta sempre invariabilmente fisso nella sua primitiva sede, da cui non può esser divolto per qualsivoglia troncamento, o addizione accidentale, che si faccia alla parola medesima (c).

5. Final-

(b) *Annot. al Trat. 6. degli Accenti del Buom. Cap. 6.*

(c) Il Traduttore delle *lettere Peruviane*, essendosi allontanato da questo principio, ha sbagliato di dieci volte le nove, nell'accentare gl' infiniti de' verbi terminanti in *ère* breve, i quali, avendo il loro accento sulla sillaba che precede la breve di *ère*, lo conservano tuttavia in caso di troncamento o di addizione. Il Sig. *Deodati* per lo contrario, o piuttosto l'Editore della ristampa di queste lettere fatta in Londra nel 1795, dopo aver posato bene l'accento nelle parole intere degl' infiniti sopradetti, lo ha quasi sempre spostato nelle parole tronche, o seguite da pronomi congiuntivi; e si legge, pag. 39, lin. 4. *dividèr*; p. 43, l. 4. *giungèr*; p. 45, l. ult. *nascèr*; p. 75, l. 6. *estinguèrsi*; p. 189, l. 22. *comprendèr*; 105, 2. *aggiungèr*; 119, 12. *vivèr*; 121, 15. *distinguerèr*; 125, 21. *esprimèr si*; 129, 7. *riflettèr*; 135, 5. *decidèr*; 139, 19. *procedèr*; 147, 17. *accorgèrsene*; ib. 23. *esprimèr*; 157, 22. *rinchiudèr si*; 165, 13. *rispondèr*; ib. 14. *avvolgèr*; 167, lin. ult. *esprimèr*; 171, 19. *rispondèr vi*; 157, 37. *scrivèr ti*, &c. &c. E ciò in vece di *divider, giunger, nascèr, estinguersi, comprendèr, aggiunger, viver, distinguèr, esprimersi, riflettèr, decider, proceder, accorgersene, esprimere, rinchiudersi*,

5. Finalmente importa il sapere, se lunga o breve sia la sillaba, su cui si posa l'accento.

Dopo aver distinto l'accento acuto dal grave, dico, che l'accento acuto non può risedere, che sopra una sillaba lunga. Imperocchè, dovendosi, nel proferir l'accento acuto, elevare alquanto la voce, e soavemente poscia abbassarla, per legare la sillaba che porta l'accento, a quella che lo segue; questa operazione naturalmente richiede un maggiore spazio di tempo di quello sia richiesto nel proferire qualunque altra sillaba componente la medesima parola: tanto più che una parola, siccome abbiamo veduto, non può avere più che un accento, siasi egli grave o acuto. Non così avviene, parlando dell'accento grave, il quale, perchè si trova in fine della parola, consiste in una semplice elevazione di voce, senza abbassamento; anzi la voce termina in questo caso con uno scóppio; e lo scóppio è sempre breve. Soggiungo, che il suono dell'accento acuto è più tardo e più alto di quello dell'accento grave, il quale è denso, basso e veloce. Il che si ricava a tutta evidenza non solamente dalla maniera diversa di pronunziare questi due accenti, ma ancora dalla definizione stessa della sillaba breve e della lunga. Imperocchè BREVE è quella sillaba, che, passando per le fauci più larghe, esce fuor più presto, e perciò con suono più denso e più basso; e quella

rinchiúdersi, rispónder, av-vólger, esprimer, rispóndervi, scríverti, &c. Questi errori ho io notato in una scorsa che ho dato, così alla sfuggita, alle suddette lettere, sino alla quattordicesima; e non dubito punto, che essi non vi si trovino moltiplicati a proporzione nel restante dell'opera. Mi giova sperare, che queste osservazioni saranno prese in buon grado, tanto più trattandosi d'un libro, sul quale moltissime persone credono poter formare il loro accento.

quella che stretta più tra le fauci, esce fuor più tarda, ma con suono più acuto, e più alto, si dice LUNGA.
 Buom. *Trat. 6. delle Sil. lunghe e brevi, cap. 4.*
 Conchiudo (che chenedicano altri grammatici) che è lungo sempre l'accento acuto, e breve il grave.

CAPITOLO SECONDO.

Regole per trovare la sede dell'accento acuto.

REGOLA I. TUTTE LE PAROLE COMPOSTE DI DUE SILLABE, HANNO L'ACCENTO SULLA PRIMA, come *âmo, crêdo, vîta, cielo, fuôco, pâce, guêrra, viêne*, ec.

Nota. 1°, Questa regola non ha altra eccezione, che quella dell'accento grave, o de' dittongi finali, siccome vedremo. 2°, Sotto di essa sono comprese anche le parole, le quali, essendo intere, erano composte di tre sillabe, ad avevano l'accento sulla prima, come *trêman, vòglion, crêdon*, in vece di *trêmano, vògliono, crêdono*, ec. perciocchè un'alterazione accidentale della parola non può far sì, che l'accento abbandoni la sua primitiva sede. Per la medesima ragione, le parole che avevano l'accento sulla penultima, dopo esser troncate, lo ritengono sull'ultima, cioè sulla medesima sillaba, come *amôr, imperadôr, persuadêr*, in vece di *amôre, imperadôre, persuadêre*; e quelle, che portavano l'accento sull'antipenultima, lo serbano, dopo il troncamento, sulla penultima, come *esprimer, raccôglîer, parlâvan, contêngon, sarêbbon, farêbber*, ec. in vece di *esprimere, raccôgliere, parlâvano, contêngono, sarêbbono, farêbbero*. 3°, Quando si tronca l'ultima sillaba di una parola, che aveva l'accento sulla penultima, come
amôr,

amôr, dovêr, persuadêr, allora la posa dell' accento acuto riesce smezzata perchè la voce, dopo esser salita, non trova altra sillaba su cui scendere, e si ferma nel suo punto d' elevazione, siccome ho osservato al Num. 5, del Capitolo precedente.

REGOLA II. I PARTICIPJ PASSIVI E ATTIVI DI TUTTI I VERBI REGOLARI, E IRREGOLARI, DI QUALSIVOGLIA NUMERO DI SILLABE, HANNO L' ACCENTO SULLA PENULTIMA SILLABA, come *amâto, credûto, sentito, soddisfatto, esprêssò, contraddêtto, avricchito, divertito, amante, credênte, piangênte, dimorânte*, ec. Ma i participj attivi, siccome anche molti de' passivi dipendono dalla Regola VI. *Sôlito e lécito* sono eccettuati da questa regola.

REGOLA III. TUTTI GL' INFINITI DE' VERBI TERMINATI in *are* ed *ire*, come *amâre, andâre, significâre, sentire, venire, favorîre*, ec. HANNO L' ACCENTO SULLA PENULTIMA SILLABA, cioè sull' A d' *are*, e sull' I d' *ire*; E RITENGONO SULLA MEDESIMA VOCALE IL LORO ACCENTO IN CASO DI TRONCAMENTO, O DI ADDIZIONE DI UNO O PIÙ AFFISSI, come in *amâr, andâr, favorir, oppure amârvi, andârsene, favorirmelo*, ec.

REG. IV. I NOMI TERMINATI in *ore, one, oso, onte, ondo, onto, ogna, ojo, orgo, AVENTI L' od' ore*, ec. STRETTO (come s' è veduto altrove) HANNO GENERALMENTE L' ACCENTO SULLA SILLABA CHE PORTA L' O STRETTO, come *amore, proposiziône, glorioso, Timoleonte, affrônto, vergogna, lavatôjo, sabbôrgo*. Che se l' o non è stretto, o per conto della sillaba breve, come in *fôlgore, mëntore, cânone*, o per altro riflesso, allora suole l' accento ritrarsi dalla sillaba mancante di o stretto.

Nota. Mirabile è l'unione che passa tra l'accento, e l'o stretto, di modo che pare, che l'o stretto attragga a se l'accento; e che, mancando egli alla parola, per conto di qualche modificazione della parola medesima, l'accento si vada a cercare d'un'altra fede. Ciò manifestamente si osserva nel verbo *conòscere* ed altri simili verbi, che hanno l'o stretto all'infinito; imperocchè si dice: *conòsco, conòsci, conòsce. Conosciàmo, conoscète, conòscono*, ec. Tutta la conjugazione di questo verbo, notata, come si trova nella grammatica, può servir d'esempio a quest'annotazione. I verbi *correre, porre*, coi loro derivati ed alcuni altri che hanno l'o stretto all'infinito, sono soggetti a simili variazioni.

V. Si protrebbe quasi generalmente fissare l'accento sulla penultima sillaba nelle parole che oltrepassano le due (salvo sempre il caso dell'accento grave, o dei dittongi finali, di cui si parlerà), se sulla penultima non si trovasse soventi una breve la quale rigetta l'accento sulla precedente, cioè full' antipenultima, o sulla quartultima, quandol' antipenultima è anch'essa breve. Imperocchè l'accento, o sia la posa della voce non può aver luogo sopra una sillaba breve, la quale è naturalmente nemica del riposo; e però diciamo *crédere, strépito, càmera, difèndere, filòsofo, desidèrano*, ec.—Ho detto nelle parole che oltrepassano le due sillabe, perchè la parole di due sillabe sono soggette alla Regola 1.

Questo principio, cui non do il nome di regola, per conto delle brevi che in sì gran numero s'incontrano sulle penultime sillabe, può, essendo illustrato, somministrarci un' ampia messe d'utilissime

lissime cognizioni, per la materia di cui si tratta ; imperocchè da esso dipende in gran parte la teoria dell' accento. In fatti, se si conosce, quando la penultima sillaba è lunga, e quando è breve, si verrà a sapere, quando l' accento risiede sulla penultima, e quando si ha a trasportare all' antipenultima, o eziandio alla quartultima, in caso che l' antipenultima sia anch' essa breve. E per cominciare dalle sillabe lunghe, dico.

REGOLA VI. PRESSO DI NOI COME PRESSO I LATINI, LA VOCALE, A CUI SEGUONO DUE CONSONANTI, È GENERALMENTE LUNGA. QUINDI È, CHE LE PAROLE, LA DI CUI VOCAL FINALE È PRECEDUTA DA DUE CONSONANTI, HANNO LA PENULTIMA SILLABA LUNGA, E L' ACCENTO SOPRA DI ESSA, come si può vedere in *birbante bir-ban-te*, *burrasca bur-ras-ca*, *pensamento pen-sa-men-to*, *cattivello cat-ii-vel-lo*, *vagabondo va-ga-bon-do*, *turcimanno tur-ci-man-no*, &c.

Nota. Sono eccettuati da questa regola, 1°, Tutti gli avverbi superlativi, come *certissimamente*, *mirabilissimamente*, *abbondantissimamente*, ec. i quali hanno l' accento non già sulla penultima quantunque lunga, ma sull' *is* d' *issimamente*, cioè sulla quintultima ; e ciò avviene, o perchè questi avverbi son formati dai loro nomi superlativi *certissimo*, ec. i quali portano l' accento sull' *is* d' *issimo* ; o perchè, trattandosi di parole composte d' uno straordinario numero di sillabe, troppo incomoda riuscirebbe la loro pronunzia, se si rimettesse da ultimo il riposo dell' accento ; e però gli avverbi positivi *certamente*, *mirabilmente*, ec. seguono la regola generale. 2°, Hanno la penultima breve, non ostante la doppia consonante, tutte le persone plurali de' verbi, le quali, lasciato

l' o finale, prendono un affisso, come *âmanlo, credévanmi, fêcersi, pârlinci, dimostrerêbbonmi, battêsservi* in vece di *lo âmano, mi credévano, si fêcero, ci pârlino, mi dimostrerêbbono, vi battêssero*. La ragione di questa eccezione si è, che un accidental cangiamento della parola, non può turbare il suo nativo accento, come ho detto di sopra. 3°, Finalmente le parole *ârîsta, pôlizza*, per comune uso de' Toscani, si pronunziano coll' accento sull' antipenultima; e si dice parimenti *Târânto, O'trânto, Lépânto* (nomi di Città), non ostante le due consonanti che precedono la vocal finale*. *Cortic. lib. 3. della Ortog. Tosc. cap. 12.*

REGOLA VII^a. HANNO LA PENULTIMA SILLABA BREVE, E PERÒ L' ACCENTO SULL' ANTIPENULTIMA, I NOMI TERMINATI IN *âbile, âgile, êbile, êvòle, îbile, ôbile, ûbile*, e altri simili, come *stâbile, probâbile, instancâbile; âgile, frâgile; débile, indelêbile; agêvole, svenêvole, piacêvole; visibile, terribile, inestinguibile; nôbile, ignôbile; nubile, volubile, indissolubile*, ec. LO STESSO DEE DIRSI DE' LORO PLURALI. Tutti questi accenti son derivati dal principio generale Num. V.; e però segnati si trovano nei buoni vocabolari; ed è da desiderarsi, che un tanto esempio sia imitato almeno nei libri elementari.

REGOLA

* Dall' omissione di un sì gran numero di eccezioni, si può agevolmente comprendere, con quanta trascuraggine abbia scritto sue regole generali intorno alla prosodia Italiana, il Sig. Baretti, il quale afferma, che TUTTE le parole composte di più sillabe e terminate in *ente*, hanno l' accento sulla penultima; e che lo stesso s' ha a dire ogni qual volta la vocal finale è preceduta da due consonanti; ALL *poly syllables ending in ENTE, have their accents on the penultima. — When the last vowel of a poly syllable is preceded by two consonants, the accent falls on the penultima.* Baretti's Grammar, Prosody, ec.

REGOLA VIII^a. Gl' Italiani, ritenendo la prosodia de' Latini, pronunziano breve la penultima sillaba delle parole terminate in *astico, atico, etico, o ettico, ifico, onico, orico, ustico, usico*, ed altre simili desinenze, come *scolástico, ecclesiástico: asmático, fanático, asiático, matemático: poëtico, farnetico, eretico, dialëtico: magnifico, scientifico, sudorifico, geroglifico: Ionico, canónico, malincónico: dórico, istorico, metafórico: rústico, músico, cerúsico*, ec. e però QUESTE ED ALTRE SOMIGLIANTI TERMINAZIONI HANNO, GENERALMENTE PARLANDO, L'ACCENTO SULL' ANTIPENULTIMA SILLABA, IN AMBI I NUMERI, E I GENERI ammessi dalla lingua.

Nota. A questa regola debbono por mente soprattutto i Francesi, i quali son portati dalla loro pronunzia, a posar l'accento di tali parole, sulla sillaba per l'appunto, che è breve in Italiano, e dicono *scolastique*, ec. in vece di *scolástico*, ec.

REGOLA IX. HANNO PUR ANCHE LA PENULTIMA BREVE, E L'ACCENTO SOPRA L' ANTIPENULTIMA, TUTTE LE TERZE PERSONE PLURALI DEI DUE PRESENTI INDICATIVO, E CONGIUNTIVO, come *amano, amino, credono, credano*, ec. DEI DUE IMPERFETTI, come *credevano, credessero*; DEL PASSATO DEFINITO, come *furono, risero*; e DELL' OTTATIVO, come *sentirebbono o sentirebbero*. Non veggo a questa regola alcuna eccezione tra i verbi regolari o irregolari, se pur ciò non fosse in certe maniere di dire antiche o poëtiche, come *sarieno, farieno* in vece di *sarèbbono, farèbbero*, ec.

Nota. 1^o, Non pochi Italiani pronunziano breve la penultima sillaba della prima persona plurale degl' imperfetti dell' indicativo, dicendo: *avévamo*,

avevamo, amavamo, credevamo, sentivamo, ec. Questa prosodia non dee ammetterfi, non solamente perchè i Toscani pronunziano tal penultima lunga, cioè *avevâmo amavâmo, ec.* ma ancora perchè così la pronunziarono gli Autori del buon secolo, come da' poëti veder si può. *Dante Purg. c. 12.; e Parad. c. 24.* Veggasi il Corticelli nel luogo sopraccitato. 3°, Accade spesso nei verbi composti di cinque sillabe, come in *desiderare, esercitare, remunerare*, che, la penultima, e antipenultima sillaba delle terze persone plurali dei due presenti, sono brevi, e che l'accento cade sulla quartultima di tali persone dicendosi *des.d'râno, desiderino, esêrcitano, esêrcitino; rimûnerano, rimûnerino*, e altri simili. Ho detto *spesso*, perchè, trovandosi full' antipenultima due consonanti, o una o due *zz* che equivalgono nella pronunzia a due consonanti, cioè a *ts* o a *dz*, allora, dico, l'accento cade regolarmente full' antipenultima, e non già sulla quartultima; e però i verbi *signorreggiare, incrudelire, perfezionare, canonizzare* e altri, quantunque composti di cinque sillabe, hanno, nelle persone, dei tempi sopradetti, l'accento full' antipenultima, e non già sulla quartultima, e diciamo: *signorêggiano, signorêggino; incrudeliscono, incrudeliscano: perfeziônano, perfeziônino; canonizzano, canonízzino, ec.*

REGOLA X. LE PERSONE DE' VERBI, LE QUALI FINISCONO CON UNA SOLA VOCALE NON ACCENTATA, E LA CONSERVANO NEL LEGARSI CON UN AFFISSO, HANNO BREVE LA DETTA VOCAL FINALE CHE PRECEDE L'AFFISSO; E PERÒ L'ACCENTO SULLA PENULTIMA. Sono compresi in questa regola il participio ed il gerúndio. Così diciamo: *âmôvi, pârvemi,*

vemi, léggefi, parlâvane, avrèbbelo, persuadétela, credèndosi, conosciúteli, ec. vale a dire *vi amo, si legge, ne parlava, lo avrebbe, ec.*

Ho detto una *vocale non accentata*, perchè quando una vocal finale accentata s'incorpora con un affisso, essa depone l'accento grave, il quale non conviene che alla lettera finale, e prende l'accento acuto in vece del grave; e allora, raddoppiandosi la prima consonante dell'affisso, l'accento rimane sulla penultima sillaba, secondo la regola VI^a. Perciò si dice *amōmmi, crederōtti, sarāvvi*, in vece di *mi amò, ti crederò, vi sarà*. Il solo pronome congiuntivo *gli* non raddoppia la prima consonante in caso d'accoppiamento, perchè comincia per due consonanti, e diciamo: *darōgli, farāgli per gli darò, gli farà, ec.* Che se la parola accentata è seguita da due affissi, il primo affisso divien breve, acciò l'accento non si muova dalla sua sede, e l'accento cade sull'antipenultima, come in *sarōvvene, avvezzerāccisi* in vece di *ve ne sarò, ci si avvezzerà*.

Nota. 1^o, La regola non comprende le persone, che, nel congiungersi coll'affisso, perdono la loro vocal finale, come *convienmi*, o altre simili, che appartengono alla regola generale. 2^o, Le persone de' verbi, le quali hanno dittongo in fine, come *vedrai, sarēi*, avendo l'accento acuto sull'ultima sillaba, secondo la regola seguente, lo ritengono nell'unirsi all'affisso, dopo l'unione del quale, la loro ultima sillaba divien penultima, e segue il principio generale del numero V. come *vedráimi, sarēiti*, in vece di *mi vedrai, ti sarei*.

REGOLA XI. Richiegono particolar riflessione i monosillabi semplici o composti di dittongi o trittongi, e generalmente tutte le parole terminate

nate con un dittongo o trittongo. Per illustrare, quanto per me si può, un punto sì rilevante di questo trattato, ragionerò a parte delle vicende, cui va soggetto l'accento acuto in simili parole.

I. Non è vero, che i monosillabi semplici si pronunzino allo stesso modo con accento, o senza, siccome affermano alcuni grammatici*: ma con suono spiccato, ed aperto si proferisce il monosillabo, che porta accento grave, e con suono rimesso quello che n'è privo. In questa maniera si distingue nel pronunziare *è* verbo, da *e* particella copulativa; la negativa *nè*, da *ne* pronome congiuntivo: *dì* che significa *giorno*, da *di* articolo indefinito, o preposizione; *dà* verbo, dal *da* articolo indefinito; il *sì* che afferma, dal *si* Accompagna-verbo, ec. Una riprova evidentissima di questa proposizione si ha nella *Giorn. 5. Nov. 3.* del *Boccaccio*, dove si legge: *in queste contrade e di dì e di notte vanno di male brigate assai.* E non vi è alcuno il quale non conosca, doverfi, il *dì* accentato, e significante *giorno*, distinguere nella pronunzia dagli altri *di* che non hanno accento. I monosillabi accentati sono per lo più voci accorciate; e si diceva anticamente *ee* in vece di *è*, *die* per *dì*, *dae* in luogo di *dà*, e *sì* non è altro che un tronciamento di *così*. Soggiungo, che il monosillabo che porta apostrofo, ha un suono diverso dal monosillabo che ha o non ha accento, voglio dire un suono più ristretto, e alquanto sospeso, siccome avviene in *e'*, *se'*, *me'*, *vo'*, *que'*, ec. in vece di *egli*, *sei*, *meglio*, *voglio*, *quegli*, ec.

Nota. I pronomi *me*, *te*, *se* ricevono un suono più staccato, e, quasi direi accentato, quando si adoperano

* Corticelli, lib. 3. dell' *Ortog. Tosc.* cap. 3.

adoperano separati dal verbo, per dar energia alla frase, come : *e me conoscete voi?* Boc. g. 3. n. 7.

2. I MONOSILLABI DITTONGI, CHE NON SONO SEGNATI CON ACCENTO GRAVE, COME *gid*, *quì*, HANNO L' ACCENTO ACUTO SULLA PENULTIMA VCALE. Tali sono *fâi mâi*, *pôî*, *lûi*, *cûi fêi*, *nôî*, *vôî*, *dêi*, ec. Lo STESSO DIR SI DEE DEI MONOSILLABI TRITTONGI, o sia composti di tre vocali, come *guâi*, *quêi*, *vuôî*, *miêi*, *puôî*, *buôî*, *suôî*, *tuôî*, ec.

3. Passando poi alle parole composte di più sillabe, dico che LE PAROLE TERMINATE IN *ai* DI QUALSIVOGLIA NUMERO DI SILLABE, HANNO L' ACCENTO ACUTO SULL' A D' AI, SÌ NE' VERBI, come *amâi*, *visitâi*, *sarâi*, *parlerâi*, *signoreggerâi*, CHE NE' NOMI, come *librâj*, *notâj*, *calzolâj*, *lupinâj*, e molti altri, che hanno il singolare in *ajo*, cioè, *librâjo*, *notajo*, ec.

4. LE PAROLE TERMINATE IN EI, HANNO L' ACCENTO ACUTO SULL' e d' *êi* NELLE PERSONE DE' VERBI, come *credêi*, *ricevêi*, *avrêi*, *sarêi*, *canterêi*, *desidererêi*, *sentirêi*, ec. Ma non è lo stesso, trattandosi de' nomi, i quali seguono sovente l'accento Latino nelle parole da esso derivate; imperocchè si dice *ebrêi* *pigmêi*, *epicurêi*, *pirenêi*, ec. ; e all' opposto *idônei*, *estrânei*, *purpûrei*, *forânei*, *errônei*, *térrei*, *ignei*, *férrei*, *sulfûrei*, ec. Il loro singolare in *eo* va a proporzione sulla stessa regola, cioè *ebrêo*, *epicurêo*, *idôneo*, *igneo*, ec.

5. I nomi terminati in *oi* hanno generalmente l'accento full' o d' *oi*, come *eôî*, *erôî*, *levatôî*, *scolatôî*, *passatôî*, e così s' ha a dire d' altri nomi, che hanno il plurale in *oi* e il singolare in *ojo*.

6. Finalmente, lasciando stare alcune regole troppo minute, e a poche parole ristrette, non posso

posso passar sotto silenzio i nomi, e le prime persone de' verbi, che finiscono in *io*. La terminazione in *io* è forse la più estesa, e il determinarne l'accento, conferisce soprammodo alla prosodia Italiana; imperocchè, dicendo *leggio* coll'accento sull' *i*, la parola è di tre sillabe, cioè *leg-gi-o*; ma, se pronunzio *poggio* coll'accento sulla prima, la parola riesce di due sole sillabe, vale a dire *pōg-gio*; e ciò, non ostante che si trovi il medesimo numero, e la medesima posizione di lettere consonanti, e vocali, in ambedue le parole sopradette. La stessa cosa accade nei verbi *variare* e *deviare*, il primo de' quali fa all'indicativo *vário*, cioè *vá-rio*, e il secondo *devio*, vale a dire *de-ví-o*. Ora, per ben determinare quando l'accento cade sopra l' *i* d' *io*, e quando no, ho scorso per intero, uno de' nostri migliori vocabolarj, ed avendovi osservato, che rispetto al loro gran numero, pochissimi sono i nomi e verbi che abbiano l'accento sull' *i*, ho creduto di dover quì inserire il catalogo de' nomi e de' verbi, che portano l'accento sull' *i*. Non farà quindi difficil cosa il dedurre, che gli altri nomi e verbi terminati in *io*, non hanno l'accento sull' *i* d' *io* ma bensì sulla sillaba precedente. Ciò supposto, dico in primo luogo.

I NOMI TERMINATI IN *IO* HANNO GENERALMENTE L'ACCENTO SULLA SILLABA CHE PRECEDE LE VOCALI *IO*, come *stúdio*, *prêmio*, *desidério*, *silénzio*, *avório*, *artificio*, *suffrágio*, *contrário*, *rispármio*, *sopêrchio*, ec. ec. cioè *stú-áio*, *prê-mio*, *de-si-dê-rio*, ec. Sono eccettuati dalla regola i nomi seguenti, i quali hanno l'accento sull' *i* d' *io*, e questi sono.

<i>Addio.</i>	<i>mormorio.</i>	<i>scacazz'o.</i>
<i>Bacio*.</i>	<i>mugolio.</i>	<i>scalpiccio.</i>
<i>orbotto.</i>	<i>Natio.</i>	<i>scampanio.</i>
<i>brulichio.</i>	<i>Oblío.</i>	<i>schiancio.</i>
<i>Calpestio.</i>	<i>Pend'o.</i>	<i>scialacquio.</i>
<i>campio.</i>	<i>pestio.</i>	<i>scontorcio.</i>
<i>rigolio.</i>	<i>polverio.</i>	<i>solat'o.</i>
<i>Desio.</i>	<i>Rammarichio.</i>	<i>stallio.</i>
<i>Eziandio, Av.</i>	<i>restio.</i>	<i>stant'o.</i>
<i>Gorgoglio</i>	<i>rimenio.</i>	<i>strosinio.</i>
<i>Iddio.</i>	<i>ripetio.</i>	<i>stropiccio.</i>
<i>invio.</i>	<i>ritrovio.</i>	<i>Tentennio.</i>
<i>Lavoratio.</i>	<i>ronzio.</i>	<i>tintinnio.</i>
<i>lavorio.</i>	<i>rovinio.</i>	<i>tramestio.</i>
<i>leggio.</i>	<i>Sbracio.</i>	<i>Zampillio.</i>
<i>Macinio.</i>		

Parlando poi de' verbi, dico.

LE PRIME PERSONE DELL' INDICATIVO DE' VERBI, LE QUALI TERMINANO IN IO, HANNO GENERALMENTE L' ACCENTO SULLA SILLABA, CHE PRECEDE LE VOCALI IO, COME *sóffio* da *soffiare*, *vário* da *variare*, *umílio* da *umiliare*, *ripúdio* da *ripudiare*, *bisbiglio* da *bisbigliare*, *svaligio* da *svaligiare*, ed altri moltissimi, cioè *sóf-fio*, *vá-rio*, *u-mí-lío*, *ri-pù-dio*, ec.

SONO ECCETTUATI DALLA REGOLA: *avvío* da *avviare*, *convio* da *conviare*, *dev'io* o *disvío* da *deviare* o *disviare*, *espío* da *espiare*, *invio* da *invviare*; *obblío* da *obbliare*, *ovvío* da *ovviare*, *risvío* da *risviare*, *spio* da *spiare*, *sv'io* da *sui're*, *travio* da *traviare*, cioè *av-vi-o*, *con-vi-o*, ec.

Nota.

* *Bacio* luogo a tramontana non s' ha confondere con *bácio* (kiss, baiser) che ha l' accento sulla prima.

E

Bacio

Nota. 1, I nomi composti di due, tre, o quattro lettere, e terminati in *io*, come *io*, *Dio*, *mio*, *pio*, *rio*, *fio*, *gio*, (poet.) *brio*, *Clio* (musa), hanno generalmente l'accento sull'*I*, cioè *i-o*, *Di-o*, *mi-o*, *bri-o*, ec. In questo caso, formando l'*o* finale una sillaba da se, come s'è detto al No. 6, tutte le parole suddette, ed altre ad esse somiglianti sono composte di due sillabe. Lo stesso si dee dire a proporzione delle terminazioni in *io* usate dagli antichi prosatori, e anche da' moderni poeti, in vece della terminazione in *i*, nei verbi della terza conjugazione, come *sentio*, *salio*, *uscio*, *morio*, ec. in luogo di *sentì*, *salì*, *uscì*, *morì*, ec. cioè *sen-ti-o*, ec. 2, Riguardo poi alle desinenze in *ia* si può dire, che l'accento si trova sempre sull'*i* d'*ia* nelle terze persone singolari degli ottativi, come *saria*, *dovria*, *ameria*, *leggeria*, ec. usate talora dagli antichi, in vece di *sarebbe*, *dovrebbe*, *amerebbe*, *leggerebbe*, ec. Ma, trattandosi dell'altre parole terminate in *ia*, non credo, che se ne possa dare una regola generale, perciocchè, se molte di esse hanno l'accento sull'*i* d'*ia*, come *bugia*, *cortesía*, *armonia*, *biancheria*, *bizzarria*, *pazzia*, *codardia*, ec. altre, forse in egual numero, portano l'accento sulla sillaba che precede *ia*, come *rabbia*, *commédia*, *astúzia*, *calúnnia*, *ceremonia*, *artéria*, *biláncia*, *audácia*, ec. Per ovviare a questa difficoltà, i nostri migliori vocabolarj, e gli scrittori i più esatti sogliono segnare gli accenti che cadono sull'*I* d'*ia*; ed è da desiderarsi, che altrettanto facciano tutti gli scrittori. Conviene però distinguere i nomi terminati in *ia*, da quelli che finiscono in *ja*, i quali hanno sempre l'accento sulla penultima, come *baja*, *crestája*, *lavandája*,

vandaja, caldaja, civaja, mannaja, colombaja, ec.
Tutti i plurali dei nomi terminati in *ia o ja*, conservano l'accento del loro singolare.

APPENDICE.

*Come, dato l'infinito d'un verbo, s'abbia a posar
l'accento sulla prima persona dell'indicativo.*

UNA persona molto studiosa * della lingua Italiana mi propose questa non men difficile che importante questione, quando io mi credeva di aver posto l'ultima mano al presente trattato. Mi diedi ad esaminarla, ed osservai, che tutta la difficoltà s'aggira sopra i verbi della prima conjugazione; e che i verbi della seconda e terza terminanti in *ere* ed *ire*, tanto regolari che irregolari, hanno sempre l'accento sulla penultima sillaba della prima persona dell'indicativo. Ma l'accento degl'indicativi della prima conjugazione, è vario e incerto; imperocché si dice *invito* da *invitare*, e *incito* da *incitare*, *lavoro* da *lavorare*, e *limito* da *limitare*, *abbandono* da *abbandonare*, e *abbomino* da *abbominare*. Questo accento è tanto più da notarsi ch'egli trae con se quello dell'

* Il Sig. Abate *Germain* professore di belle lettere a Parigi, nel Collegio detto *Louis le Grand*, mi fece il presente quesito; e alla di lui domanda son tenuto di queste mie, qualunque sieno, nuove ricerche.

dell'altre due persone del medesimo singolare, e dei singolari dell'imperativo, e del presente del soggiuntivo, dicendosi: Indic. *invito, inviti invita*. Imperat. *invita, inviti*. Soggiunt. Che *inviti, inviti, inviti*; e per lo contrario: Indic. *incito, inciti, incita*, ec. e così a proporzione dell'altre persone e tempi suddetti, secondochè la prima persona del loro indicativo riceve l'accento sulla penultima, o sull'antipenultima.

Prima però di venire alla risposta del quesito, convien osservare.

1. Che non si tratta quì che dei verbi in *are* composti di quattro o più sillabe; perchè gl'infiniti formati di tre sillabe, riducendosi a due all'indicativo, come *amo*, da *amare*, *suono* da *suonare*, ec. il loro accento cade sempre sulla prima sillaba, secondo la Regola I.

2. Che gl'indicativi composti d'una sillaba, come *do* da *dare*, *fo* da *fare*, *sto* da *stare*, *vo* da *andare*, avendo l'accento sul monosillabo, conservano lo stesso accento nei verbi da essi derivati, finattantochè la conjugazione stessa obblighi il primitivo ad uscire dai confini del monosillabo; ed allora il primitivo e il derivato divengon soggetti alle regole generali di sopra accennate. E siccome diciamo: Indic. *dò dai dà*, e *fò, fài, fà*; Imper. *fà faccia*; Sog. *día*, ec. *faccia*, ec. così il medesimo accento si scorge nei verbi da essi composti, come in *ridare* e *disfare*, dicendosi: Indic. *ridò, ridai, ridà*; e: *disfò, disfai, disfa*; Imp. *ridà, ridia*; e: *disfà, disfaccia*; Sog. *che ridia, disfaccia*, ec. ec.

Nota. I verbi, che, quantunque derivati, non seguono nella conjugazione il loro primitivo, non sono soggetti al di lui accento, come si può vedere

dere in *contrastare* e *soprastrare* composti di *stare*, i quali tuttavia amano meglio di seguire la conjugazione regolare, dicendosi: *contrasto*, *contrasti*, ec. come si vede nella grammatica, la cognizione della quale si richiede per la piena intelligenza di questo trattato. Per l' opposto *ristare*, che non si diparte dalla conjugazione del suo primitivo *stare*, ne ritiene pur anche l'accento, e si dice: *ristò*, *ristai*, ec.

3. Coloro che fanno la prosodia Latina, hanno un gran soccorso per ben posare l'accento sulle prime persone di molti verbi, che nella lingua Italiana conservano l'infinito della Latina. E siccome dall'infinito Latino *desiderare* si forma l'indicativo *desidero*, *desideras*, *desiderat*; così dal medesimo infinito Italiano *desiderare*, si dice: *desidero*, *desideri*, *desidera*. Lo stesso accento Latino accompagna il verbo Italiano nelle persone e tempi sopraccennati, nel verbo *desiderare* e in altri molti, come *celebro* da *celebrare*, *licero* da *lacerare*, *immolo* da *immolare*, *disputo* da *disputare*, *irrito* da *irritare*, *palpito* da *palpitare*, *provoco* da *provocare*, *occupo* da *occupare*, ec. Similmente *accusare*, *dispensare*, *conturbare* e altri, hanno lunga in ambedue le lingue la penultima sillaba dell'indicativo, cioè *accuso*, *dispenso*, *conturbo*. Contuttociò la prosodia Latina non ha veruna influenza nei verbi Italiani, l'infinito de' quali non ha punto che fare col verbo Latino, come si può vedere in *agevolare*, *biasimare*, *brontolare*, *bubolare*, *caricare*, *disprezzare*, *insudiciare*, e in altri moltissimi: anzi essa riesce fallace in alcuni verbi, che si rassomigliano all'infinito, nelle due lingue, come *dividere*, *divorare*, *repr'mere*, *imprimere*, *rinovare*, *intonare*, ed hanno un accento del tutto

opposto all' indicativo, dicendosi da' Latini *divido, dēvoro, rēprimo, imprimo, rēnova, intono*; e dagl' Italiani *divido, divoro, reprimo, imprimo, rinnovo, intono o intuono*.

Per la qual cosa, essendo generalmente incerto l'accento degl' indicativi che, hanno l' infinito in *are*, comincio a parlare di quelli, che hanno l'accento sulla penultima, e dico:

HANNO L' ACCENTO SULLA PENULTIMA SILLABA LE PRIME PERSONE DEGL' INDICATIVI PRESENTI, E LE ALTRE DA ESSE DIPENDENTI, QUANDO LA LORO PENULTIMA SILLABA TERMINA CON UNA CONSONANTE, E L' ULTIMA SIMILMENTE PER UNA CONSONANTE COMINCIA, come in *abbraccio, contēto, discorro, raddoppio, accarēzzo*, da *abbracciare*, ec. cioè *abbrac-cio, contēn-to, discor-ro, raddop-pio, accarēz-zo*. Questa regola altro non è che un corollario della regola VI.

Nota. Non s' hanno a confondere con questa regola gl' indicativi terminati con due consonanti e una vocale, le quali tutte si uniscono nello scandere, e formano una sola sillaba. Tali sono *cēlbro, calcitro, reīntegro*, da *celebrare*. ec. vale a dire *ce-le-bro, cal-ci-tro, re-in-te-gro*. Che se le due consonanti comprese nell' ultima sillaba, sono precedute da una consonante, che termini la penultima sillaba, allora l'accento ricade necessariamente sulla penultima, secondo la regola sopradetta, come si può vedere in *concentro*, da *concentrare*, cioè *con-cēn-tro*.

Oltre agl' indicativi che cadono sotto la regola della penultima lunga per ragione dello 'ncontro delle due consonanti, ve n' ha di molti altri, che, senza un tal segno dimostrativo soggiacciono alla
stessa

stessa profodia, come *abbiadare*, *cagionare*, *abbajare*, cioè *abbiádo*, *cagiónno*, *abbájo*, di modo che si può con verità affermare, che i due terzi almeno degl' indicativi Italiani, hanno l'accento sulla penultima. Ora stimo di poter a sufficienza provvedere alla cognizione di essi, col dare una notizia esatta degl' indicativi, che, avendo la penultima breve, rigettano l'accento all' antipenultima; imperocchè, fissati una volta cotesti indicativi, agevol cosa sarà l'inferire, che gli altri tutti hanno l'accento sulla penultima.

Per risolvere questo punto, che forma la conclusione di tutta la risposta al quesito fattomi, mi sarebbe convenuto tessere un ben lungo catálogo di tutti i verbi che hanno breve la penultima dell' indicativo, se, nel compilarlo, non avessi osservato, che i verbi terminati all' infinito in *icare*, *erare*, *olare*, avendo generalmente breve la penultima dell' indicativo, possono esser compresi sotto una regola. Da questa osservazione, che feci nel ripassare tutti i verbi della lingua Italiana, nasce la seguente regola, la quale contribuisce non poco a scemare il volume del catalogo. Per lo stesso fine di restringere quanto è possibile il catalogo, mi asterrò dall'inserirvi i verbi composti, ogni qual volta vi si trova il loro primitivo. Composti sono, e in gran numero i verbi, che hanno in principio della parola l' affisso *ri*, il quale significa *di nuovo**, e corrisponde all' affisso *re* o all' *iterum*

* Trattandosi di punti grammaticali, non credo soverchio l'avvertire, che “ questa dizione monosillaba *ri* alcune volte significa quel che vale appresso ai Latini *iterum*, alcune volte non muta significato, o per dir meglio, non dimostra replicazione d'atto. Ecco esempi del primo: *ripigliare*, *riarare*, *ricondere*, *ricominciare*, *ridire*, *risudare*: Ecco del secondo: *riposare*, *ripiegare*, *risedere*, *rivolgersi*, *sentirsi*, *riardere*,” Buom. Lez. X. Vol. 5. delle prose fior.

iterum de' Latini come *ricaricare*, che vale *caricar di nuovo*, *rinominare*, cioè *nominar di nuovo*, ec. altri sono composti dalla preposizioni *in*, come *intorbidare* da *in* e *torbidare*; altri dalla preposizione *con*, come *consolidare* da *con* e *solidare*. Ometterò, dico, la repetizione di simili verbi composti, de' quali non sarà cosa difficile il ravvisare la prosodia ne' primitivi. Ma prima di venire al catalogo, ecco la

REGOLA. HANNO LA PENULTIMA SILLABA BREVE, E PERÒ L'ACCENTO SULL'ANTI-PENULTIMA, AL SINGOLARE DELL'INDICATIVO PRESENTE, DELL'IMPERATIVO, E DEL SOGGIUNTIVO, I VERBI COMPOSTI ALL'INFINITO DI QUATTRO SILLABE O PIÙ, E TERMINANTI

IN ICARE, come *applicare*, *caricare*, *criticare*, *dimenticare*, *edificare*, *fortificare*, ed altri moltissimi: e però si dice *applico*, *cârico*, *critico*, *dimëntico*, *edifico*, ec. ec.—Sono eccettuati *faticare* e *ab-bicare*.

IN ERARE, come *desiderare*, *considerare*, *carcereare*, *generare*, *inzuccherare*, ec. ec. Indic. pres. *desidëro*, *considëro*, *cârcëro*, *gënëro*, *inzúcchëro*, ec. ec.—Si eccettua *annerare*.

IN OLARE, come *calcolare*, *circolare*, *brontolare*, *appallottolare*, ec. Indic. *câlcôlo*, *cîrcôlo*, *brôntôlo*, *appallôttôlo*.—Debbono eccettuarfi *consolare*, *racconsolare*, *rivolare*, *desolare*, *risolare*, *ricolare*, *arrolare*.

N. B. Importa assai il distinguere le terminazioni in *icare*, *erare*, *olare*, dalle terminazioni suddette in *icare*, *erare*, *olare*; perchè le prime appartengono manifestamente alla Regola I, e ciò pel raddoppiamento che si fa delle consonanti tra la penultima ed ultima sillaba dell'indicativo,

dicativo, come nei verbi *confiscare, sotterrare, ammollare* e altri, che hanno l'accento sulla penultima, cioè *conficco, sottiérro, ammóllo*.

CATALOGO ALFABETICO

De' verbi, che hanno breve la penultima sillaba dell' indicativo presente, e l'accento sull' antipenultima.

A	<i>arbitrare</i>	<i>conglutinare</i>
<i>Abbacinare</i>	<i>arginare</i>	<i>congregare</i>
<i>abilitare</i>	<i>arietare</i>	<i>contaminare</i>
<i>abitare</i>	<i>arruvidare</i>	<i>convocare</i>
<i>abbeminare</i>	<i>astrologare, e</i>	<i>corroborare</i>
<i>abbrividare</i>	<i>astrologare</i>	<i>crapulare</i>
<i>accomodare</i>	<i>augurare</i>	<i>crepitare</i>
<i>accreditare</i>	<i>avocare</i>	<i>crefimare</i>
<i>accumulare</i>	<i>azzimare</i>	<i>crocicare</i>
<i>agitare</i>	B	<i>crogiolarfi</i>
<i>aggregare</i>	<i>Biasimare</i>	D
<i>alitare</i>	<i>buccinare</i>	<i>Debilitare</i>
<i>alluminare</i>	C	<i>decapitare</i>
<i>ammarginarsi *</i>	<i>Calcitrare</i>	<i>decimare</i>
<i>ammorbidare</i>	<i>capacitare</i>	<i>denegare</i>
<i>animare</i>	<i>celebrare</i>	<i>depositare</i>
<i>annichilare</i>	<i>collocare</i>	<i>deputare</i>
<i>anticipare</i>	<i>comodare</i>	<i>derogare</i>
<i>anonciare</i>	<i>computare</i>	<i>desinare</i>
<i>apostatare</i>	<i>concitare</i>	<i>dilucidare</i>
<i>approssimare</i>	<i>confabulare</i>	<i>direditare</i>
		<i>dirugginare</i>

* I verbi puramente neutri passivi, detti *réfléchis* dai Francesi, si enunciano all' infinito, tronandone l' *e*, e sostituendovi il congiuntivo *si* come *ammarginarsi*: ma per congiugarli, conviene tor loro il *si*, e rimettervi in luogo l' *e*, come *ammarginare*. Si veda la gramatica, pag. 156.

dirugginare
disanimare
disarborare
disculminare
disgregare
disobbligare
disoppilare
disputare
dissipare
dominare
dubitare

E

Eccitare
effemminare
elevare
emancipare
emulare
epilogare
epittimare
equivocare
ereditare
esaminare
esanimare
esercitare
esterminare

F

Facilitare
febbricitare
felicitare
filosofare
flebotomare

folgorare
fracidare
fulminare

G

Garofanare
geminare
germinare
giubilare
gracidare
grandinare
gratularsi
gravitare

I

Illuminare
imbozzimare
immaginare
impelagare
impetrare *
imputare
inalberare
inamidare
incitare
incorporare
indebitarsi
infervorare
infracidare
infrigidare
ingraminare
ingravidare
innovare
inoculare

insudiciare
integrare
interpretare
intersecare
intimare
intonacare
inverminare
irritare

L

Lagrimare
lapidare
legittimare
lievitare
limitare
limosinare
liquidare
litigare
logorare
lucidare

M

Memorare
menomare
mentovare
meritare
militare
modulare
monacare
mormorare
mugolare

N

Naufragare

navigare

* *Impetrare* che vale ottener quello che si domanda, si dice in prosa *impëtro*, ec. e dai poeti spesso *impëtro*. Ma *impetrare* o *impietrare*, che significa *divenir pietra*, ha naturalmente l'accento sulla penultima, cioè *impëtro* o *impie-tro*, ec.

<i>navigare</i>	<i>ricaprugginare</i>	<i>spiritare</i>
<i>necessitare</i>	<i>rimuginare</i>	<i>spropositare</i>
<i>nobilitare</i>	<i>rincorporare</i>	<i>squittinare</i>
<i>nominare</i>	<i>rinfrigidare</i>	<i>stampanare</i>
O	<i>ringurgitare</i>	<i>sterminare</i>
<i>Obbligare</i>	<i>rivocare, e</i>	<i>stipulare</i>
<i>occupare</i>	<i>revocare</i>	<i>stomacare</i>
<i>ordinare</i>	<i>ruminare</i>	<i>strascinare</i>
<i>originare.</i>	S	<i>strepitare</i>
P	<i>Sanguinare</i>	<i>strolagare</i>
<i>Palpitare</i>	<i>scalpitare</i>	<i>sverginare</i>
<i>parafrasare</i>	<i>scomodare</i>	<i>suffumigare</i>
<i>partecipare</i>	<i>scorporare</i>	<i>surrogare</i>
<i>peggiore</i>	<i>screditare</i>	<i>suscitare</i>
<i>penetrare</i>	<i>scrutinare</i>	T
<i>peritarsi</i>	<i>segregare</i>	<i>Tenebrare</i>
<i>pettinare</i>	<i>seguire</i>	<i>terminare</i>
<i>piovigginare</i>	<i>seminare</i>	<i>tiepidare</i>
<i>posticipare</i>	<i>separare</i>	<i>titubare</i>
<i>precipitare</i>	<i>sermocinare</i>	<i>torbidare</i>
<i>preparare</i>	<i>sfiocinare</i>	<i>trepidare</i>
<i>procrastinare</i>	<i>sibilare</i>	<i>trutilare</i>
<i>propagginare</i>	<i>sgombrare</i>	U, e V
<i>prorogare</i>	<i>simulare</i>	<i>Validare</i>
<i>provocare</i>	<i>indicare</i>	<i>vaticinare</i>
<i>pullulare</i>	<i>smemorare</i>	<i>vedovare</i>
R	<i>smenovare</i>	<i>vegetare</i>
<i>Rammarginare</i>	<i>soffocare</i>	<i>ventilare</i>
<i>rammaricarsi</i>	<i>solidare</i>	<i>vigilare</i>
<i>rammorbicare</i>	<i>sollecitare</i>	<i>visitare</i>
<i>recitare</i>	<i>spampanare</i>	<i>ultimare</i>
<i>remigare</i>	<i>spasimare,</i>	<i>ululare</i>
<i>reputare, e</i>	<i>spelagare</i>	<i>uncinare</i>
<i>ripulare</i>	<i>spettinarsi</i>	<i>vomitare</i>

Per

Per determinare con maggior sicurezza le regole, e l'eccezioni di questo trattato, le ho riscontrate per ben due volte in uno de' nostri più compiti vocabolari. Che se, anche dopo aver fatto uso di tutti i mezzi a me possibili, vi rimanesse alcuna cosa a desiderarsi, prego il Lettore a por mente, quanto dura impresa sia e faticosa il metter piede in una via non battuta per l'innanzi, e di voler sovvenire al mio difetto colla sua cortesia.

FINE DEL TRATTATO DELL' ACCENTO.



AVVISO

AVVISO

Sull' Argomento della Commédia

Del Signor GOLDONI,

DETTA

LA PAMELA.

NON espóngo l'argoménto della Commédia, siccome farò dell' áltre próse, perchè si verrèbbe con ciò a privàre il Lettóre del piacère, che naturalmènte nàsce dàlla conclusióne di quèsto gènere di composizioni. La commédia è tràtta in gran pàrte da un romanzo Inglese: ma non piàcque al Goldóni, che, al mèrito della virtù, si sacrificàsse interamènte il decoro d' una famiglia; e, per dar prégio a quella

ANNOTAZIONI.

1. *Decore*, onóre. 2. *Pregio*, stima, riputazione.

F

quella morale, che è più comunemente approvata, immaginò una peripezia³ vantaggiosa ai due amanti; imperocchè, mentre Pamela gelosa della sua onestà, invita suo padre a torla⁴ dal pericolo, in cui si trovava, si viene a scoprire, che essa è, non già contadina,⁵ ma discendente da una delle più nobili famiglie di Scozia; e in questo modo si conchiude un matrimonio, che corona l'onestà di Pamela, e toglie ogni sfrigio⁶ alla nobiltà di Milord Bonfil.

3. *Peripezia*, Questa voce adoperata dal Goldoni, si usa a' dì nostri in Italia, per denotare un accidente che si lega con un altro. 4. *Torla*, toglierla, levarla. *Nota*. I verbi terminati in *re*, in caso di troncamento, perdono l'intera sillaba finale *re*. Così *torre*, *porre*, *condurre*, ec. Si riducono a *tor*, *por*, *condur*, ec. 5. *Contadina*, figlia d'agricoltore. 6. *Sfrigio*, disonore.



RICORDO

Risguardante l'accento de' monosillabi, e delle annotazioni delle prose.

Non segno con accento i monosillabi dittongi, che non hanno accento grave, come *cui, noi, voi, pai, poi, mai*, ec. nè i monosillabi trittongi, come *suoi, guai, tuoi, miei, buoi*, ec. perchè essi hanno sempre la posa dell'accento acuto sulla penultima vocale, cioè *cui, noi, voi*, ec. e *suoi, guai*, ec. All'opposto notate si trovano tutte le parole di due sillabe, quantunque composte sieno d'un minor numero di lettere, come *io, mio, sia, via*, cioè *i-o, ni-o, si-a, vi-a*, ec. Questa differenza nell'accentare o non accentare simili parole può servire all'attento Lettore di regola, per distinguere le parole che sono composte d'una sillaba, da quelle che son composte di due.

Non mi par necessario l'accentare tutte le parole delle annotazioni, come quelle delle prose, perchè le annotazioni servono piuttosto all'intelligenza della lingua, che all'esercizio della lettura. Tuttavìa alcune parole delle più difficili, vi saranno accentate.

PERSONAGGI.

MILORD BONFIL.

MILEDI DAURE, sorélla di Milord *Bonfil*.LE CAVALIERE ERNOLD, nipóte di Miledi
Daure.MILORD ARTUR, } amíci di *Bonfil*.

MILORD COUBRECH, }

PAMELA, fu ' cameriera délla defúnta mádre
di *Bonfil*.ANDRU, vécchio pádre di *Pamela*.MADAMA JEVRE, governánte di cása *Bonfil*.

MONS. LONGMAN, Maggiordómo ' }

MONSIEUR WÍLIOM, Segretário } di *Bonfil*.

ISACCO, Cameriere }

*La scéna si rappresénta in Londra in cása di
Milord Bonfil, in úna camera con vârie pórté.*

1. *Fu*, già, per lo passato (*formerly: ci-devant*). Nota. *Fu* voce indeclinabile si usa spesso coll' articolo, per dinotare una persona che non esiste più; e si dice, per esempio, *il fu re*, cioè il re passato, o morto (*the late King: le feu roi*). 2. *Maggiordomo*, è colui, che soprintende alla corte d'un gran Signore (*steward: maître d'hôtel*).

PARTE PRIMA DELLE PROSE.

LA PAMELA FANCIULLA.

Comédie del Signór GOLDONI.

ATTO PRIMO.

SCENA I.

PAMELA *a sedere a un tavolino, cucendo,**
*e Madama JEVRE, filando.**

Jevre. PAMELA, che avéte voi, che piangéte?
—Pam. Piango sémpré, quándo mi
ricórdo délla póvera mía padróna.—Jev. Vi lódo,
ma son tre mési che è mórtà.—Pam. Non me
ne scorderò mai. Sóno úna póvera giòvane, fí-
glia d'un pádre póvero, che cólle próprie brác-
cia ³ coltíva le térre, che gli somministrano il
páne. Ella mi ha fáttà passàre dallo státo
mísero állo státo cómodo, mi ha fáttà istruíre,
mi ha féco alleváta, mi voléva sémpré vicína,
e voléte ch' ío, me ne scórdi? Saréi tróppo
ingráta, e tróppo immeritévole di quélla fór-
te, che il Ciélo mi ha benignaménte conce-
dúta.—Jev. E véro, la padróna vi voléva ⁴
assai

1. Cucire, (*to sew: coudre*). 2. Filare, (*to spin: filer*).
3. Braccia è plurale irregolare di braccio. 4. Voler
bene o male è lo stesso che amare o odiare.

affai béne: ma, voi, per dírla, ⁵ meritáte di éffe amáta: siéte úna gióvane sávia, virtuósa, e prudente: siéte adorábile.—*Pam.* Madáma Jévre voi mi mortificáte.—*Jev.* Ve lo ⁶ díco di cuóre Son' ormái ⁷ vent' ánni, che ho l' onóre d' éffe al servizio di quéstá cása; e, di quánté ⁸ cameriere sòno quì capitáte, ⁹ non ho vedúta la più discréta di voi.—*Pam.* Effétto ¹⁰ délla vóstra bontà, Madáma, che sa compatíre i miei difétti.—*Jev.* Voi, fra l' áltre prerogátive, ¹¹ avéte quéllo d' úno spíríto così prònto, che tútto apprénde con facilità.—*Pam.* Tútto quel pòco che ío so, me l' ha insegnáto la mía padróna.—*Jev.* E poi, Paméla mía, siéte affai bélla.—*Pam.* Voi mi fate arrossíre.—*Jev.* Io v' ámo, cóme mía figlia.—*Pam.* Ed ío vi rispétto, cóme úna mádre.—*Jev.* Sòno consolatíssima, che voi, non ostánte la di lei ¹² mórté, restiáte in cása con noi.—*Pam.* Póvera padróna, con che amóre mi ha élla raccomandándata a Milórd súo figlio! Paréva, che negli últimi respíri di víta, non sapéssé parlár che di me. Quándo me ne ramménto, ¹³ non póssó trattenére le lácrime.—*Jev.* Il vóstro buon padróné vi áma non méno délla defúnta súa genitrice

5. Per dirla cioè per dir la cosa come la penso, e si sottintende il sostantivo *cosa*. Questa elissi è molto usata nella nostra lingua. 6. Lo è quì in senso neutro assoluto, in vece di *questo*. 7. Ormai, ora mai, quasi. 8. Di quante....vale di tutte le. 9. Capitate, venute. 10. Effetto, v' è quì un' elissi, e si sottintende: ciò che dite è effetto, ec. 11. Prerogativa si usa spesso per buona qualità. 12. La di lei morte, la morte di lei. 13. Me ne rammento. Rammentarsi, ricordarsi, sovvenirsi, risorgersi son tutti sinónimi.

trice " .—*Pam.* Il Ciélo lo benedíca, e gli día sémpré salúte.—*Fev.* Quándo prenderà móglie, voi faréte la suá cameriéra.—*Pam.* Ah! *sospíra.*—*Fev.* Sospiráte? Perchè?—*Pam.* Il Ciélo día al mío padróne tútto quéllo che égli, desidéra.—*Fev.* Parlátè di lui con gran tenerézza.—*Pam.* Cóme voléte, che ío parli di úno, che mi afficúra la mía fortúna?—*Fev.* Quándo égli vi nómina, lo fa sémpré col lábbro ridénte.—*Pam.* Ha il più bel cuóre del móndo.—*Fev.* E sapéte che égli ha tútta la serietà, che si ¹⁵ conviène a quéstá nóstra nazióne.—*Pam.* Bélla prerogátiva è il ¹⁶ parlar póco, e béne.—*Fev.* Paméla, trattenétevi, che ¹⁷ óra tórnio. *S' alza.*—*Pam.* Non mi lasciáte lungaménte sénza di voi.—*Fev.* Vedéte, il fúso ¹⁸ è piéno: ne préndo un áltro, e súbito quì ritórnio.—*Pam.* Non vorréi ¹⁹ mi trovásse sóla il padróne.—*Fev.* Egli è un cavaliére onéstó.—*Pam.* Egli è uómo.—*Fev.* Vía, vía, ²⁰ non vi date
a pen-

14. *Genitrice* madre, e *genitore* padre, si adoperano scrivendo: ma nel conversar familiare si dice *padre* e *madre* piuttosto che *genitore* e *genitrice*. 15. *Si conviene.* Si in questo luogo è particella di ripieno. Si veda la grammatica. 16. *Il parlar.* Nota, Si usano spesso in Italiano gli articoli *il del.* ec. e le preposizioni *con, col, collo, nel,* ec. cogl' infiniti de' verbi, come se essi fossero nomi, dicendosi, *il parlare lo stare, nell' andare,* ec. e ciò non si fa, che per vezzo, e per una maniera propria della nostra lingua. 17. *Che, perché.* 19. *Senza di me.* Di, in questo ed altri simili casi, serve solo di ornamento alla lingua. 18. *Il fuso (spindle; le fuseau).* 19. *Non vorrei mi, &c.* Quì si sottintende *che,* cioè *non vorrei che mi, &c.* 20. *Via, via* è quì una interjezione, che serve a cacciar la paura, e a far animo, (*come, come: allons donc.*)

a pensâr mâle : óra tórno. *Pam.* S' égli venísse, ayvisátemi. *Jev.* Sì lo farò. (M' éntra un pensière in cápo....Paméla párla tróppo del súo padròne....me ne saprò afficuraré). *Parte.*

SCENA II.

PAMELA sóla.

ORA che non vi è Madáma Jévre póssò piàngere liberaménte. Ma quése lágrime ch' ío spár-go, sóno tútte par la defúnta padróna? Io mi vorréi lusingáre ¹ di sì, ma il cuóre tristaréllò ² mi suggerísce di no. Il mío padròne párla spés-so di me ; mi nómina col lábbro ridénte ; quándo m' incóntra coll' ócchio non lo ritíra sì ³ prés-to ; m' ha détte délle paróle ripiéne di sómma bontá. E che vogl' ío lusingármí perciò? ⁴ Egli mi fa tútto quése per le amoróse paróle délla súa cára mádre. Sì égli lo fa per quése sóla ragióne. Che se áltro a far ciò lo movésse, dovréi súbito allontanármí da quése cása, salvármí fra le bráccia dégli onoráti miei genitóri, e sagrificáre la mía fortúna álla mía onoratézza. Ma, giacchè ⁵ óra son sóla, vóglío termináre di scrívere la lèttera che mandár destíno a mío pádre. Vóglío fárlò ésser a párté, unitaménte álla mía cára mádre, délle mie contentézze ; afficurarli, che la fortúna non mi abbandóna ; che restó in cása, non ostánte la mórté délla mía padróna ; e
che

1. *Lusingare* (to flatter : flatter). 2. *Tristarello* è diminutivo di *tristo*, e vale un po cattivo, o cattivello. 3. *Sì* in questo luogo non afferma, ma fa le veci di *così*. 4. *Perciò*, per questo, o con tutto questo. 5. *Giacchè*, poichè (*as, since : puisque*).

che il mio caro padrone mi tratta con tanto amore, quanto faceva la di lui madre. Tutto ciò è già scritto; e non ho da aggiugnere, se non che m'ando loro alcune ghinee lasciarmi⁶ dalla padrona, per sovvenire ai loro bisogni (*Cava di⁷ tasca un foglio piegato, e dal cassettino⁸ del tavolino il calamajo, e si pone a scrivere*). Quanto li vedrèi volentieri i miei amorosissimi genitori! Almén mio padre venisse a vedermi. 'E un mese, che ei⁹ m'iusinga di farlo, e ancora non lo vedo. Finalmènte la distanza non è che di venti miglia¹⁰.

SCENA III.

MILORD BONFIL, e detta.

Bonf. Cara Pamela! scrìve). *Da se² in distanza.*—*Pam.* Sì sì spero, verrà. *Scrivendo.*—
Bonf.

6. *Lasciatemi*, cioè *lasciate a me*, oppure *che mi sono state lasciate*. Questo participio assoluto è proprio della nostra lingua, come anche della Latina. 7. *Di tasca*. *Di* serve quì all'ablativo, ed è in vece di *dalla*.—*Tasca* (*pocket: poche*). 8. *Cassettino* e *tavolino* sono due diminutivi mascholini, dei nomi femminini *cassa* e *tavola*, e questo passaggio da un genere all'altro non è insolito nei nomi diminutivi, e accrescitivi. 9. *Ei*. Nota. *Ei* o *e'* si dice per síncope al singolare, in vece di *egli*; come anche *egli* o *e'*, in vece di *eglino* plurale; e ciò s'incontra non meno negli antichi che ne' moderni scrittori. 10. *Miglia* è plurale femminino di *miglio* mascolino (*a mile: un mille*), come si vede nella Gram.

SCENA III. 1. *Detta* significa *la detta donna*, che parlava nella scena precedente. Similmente *dette* vale *le donne dette* o *suddette*; *detto*, il detto uomo; *detti*, i detti uomini, che parlavano nella scena precedente. 2. *Da se*, cioè *da se sola*, senza farsi intendere dagli astanti.

Bonf. Paméla.—*Paméla* s' alza. Signóre. S' inchina ³.—*Bonf.* A chi scrivi?—*Pam.* Scrivo al mio genitore.—*Bonf.* Lascia vedére.—*Pam.* Signóre....io non so scrívere.—*Bonf.* So, che scrivi béne.—*Pam.* Permettét'mi....*Vorrèbbe ritirar la lettera.*—*Bonf.* No; vòglio vedére.—*Pam.* Voi siéte il padrone. Gli dà la lettera.—*Bonf.* legge piano ⁴.—*Pam.* (Oimè! ⁵ sentirà, ch' io scrivo di lui: arrossisco in pensarlo ⁶.)—*Bonfil* guarda *Paméla* leggèndo, e ride.—*Pam.* (Ride di me, o dell'a lettera) da se.—*Bonfil* fa còme sópra.—*Pam.* (Finalmente non dico che la verità.)—*Bonf.* Tiéni. Rende la lettera la *Paméla*.—*Pam.* Compatit'mi.—*Bonf.* Tu scrivi perfettamente.—*Pam.* Fo tutto quéllo ch' io so.—*Bonf.* io sono il tuo caro padrone.—*Pam.* Oh, Signóre, vi domándo perdóno, se ho scríto di voi con pòco rispétto.—*Bonf.* Il tuo caro padrone ti perdóna, e ti lóda.—*Pam.* Siéte la stéssa bontà.—*Bonf.* E tu sei la stéssa bellézza.—*Pam.* Con vòstra buóna licénza. S' inchina per partire. *Bonf.* Dóve vai?—*Pam.* Madáma Jévre m' aspétta.—*Bonf.* Io sono il padrone.—*Pam.* Vi ubbidisco.—*Bonf.* Tiéni. Le presénta un anéllo ⁷.—*Pam.* Cos' è quést, Signóre?—*Bonf.* Non lo conosci? Quest' anéllo éra di mia mádre.—*Pam.* è véro: che voléte ch' io

ne

astanti. *Nota*, La particella *da* ha forza di *solo*, ed esclude relazione, quando precede i pronomi *me*, *te*, *se*, ec. A *da* s'aggiugne talvolta *per*, e si dice *da per me*, *da per te*, ec., senza che il *per* ne alteri la significazione. Così disse Dante *Purg. c. 1. Poscia rispose lui: da me non venni*; e *lib. Cur. mal.: molte malattie gueriscono da per se, senza l' opera del medico.* 3. *Inclinarsi a uno*, vale riverirlo. 4. *Piano*, con voce sommessa (*sefily: tout bas*). 5. *Oimè* (*alas: hélas*). 6. *In pensarlo*, pensando a questo. 7. *Anello* (*ring: bague*.)

ne faccia?—*Bonf.* Lo terrai per memoria di lei.
 —*Pam.* Oh! Le mie mani non portano di queste gioje.^{8.}—*Bonf.* Mía madre a te l' ha lasciáto.—
Pam. Non mi páre, Signóre, non mi páre.—
Bonf. Páre a me, lo díco, non si réplica. Prendi l'anéllo.—*Pam.* E poi...—*Bonf.* Prendi l'anéllo.
Alterato^{9.}—*Pam.* Ubbidisco. *Lo prende e lo tiene stretto in máno.*—*Bonf.* Pónilo in díto.—
Pam. Non andrà béne.—*Bonf.* Réndimi quell'anéllo.—*Pam.* Eccólo. *Glielo rēnde.*—*Bonf.* Láschia vedér la máno.—*Pam.* No Signóre.—*Bonf.* La máno, díco, la máno. *Alterato*—*Pam.* Oimè!
 —*Bonf.* Non mi far¹⁰ adiráre.—*Pam.* Trémo tútta. *Si guárda d'intórno, e gli dà la máno.*—
Bonf. Ecco, ti sta beníssimo. *Mettēndole l'anéllo in díto*—*Paméla parte, comprend-si col grembiá-*
le^{11.}—*Bonf.* Bello è il rossóre,¹² ma è incómodo quálche vólta. Jévre. *Chiáma.*

SCENA IV.

MADAMA JEVRE, e dëtto.

Jev. 'Eccomi.—*Bonf.* Avéte vedúta Paméla?
 —Jev. Che le avéte fáto che piánge?—*Bonf.*
 Un

8. Gioja (*jewel* : *bijou*). 9. *Alterato* vale turbato o un poco adirato. 10. *Non mi far.* Nota. Quando si dà a uno del tu (*dar del tu* : *to thou thee*, e, in Francese *tutoyer*) si adopera con garbo l' infinito del verbo, in vece della persona dell' imperativo; ma ciò non si fa, che nelle frasi negative, o proibitive, come *non mi far adirare*, in vece di *non fammi adirare*; *non parlargli di questa cosa*, o *non gli parlare di questa cosa*, in luogo di *non párlagli di questa cosa*. Si vede, dagli esempi, che il pronome in questo caso, può stare innanzi al verbo, quantunque egli sia imperativo. Si dice al plur. *Non mi parlate*, e *non parlatemi*, ec.
 11. *Grembiale* (*Apron* : *tablier*). 12. *Rossore* (*Shame* : *bonte*).

Un mále affái gránde: le ho dáto un anéllo.—
Bonf. Dúnque piangerà d'allegrézza.—*Jev.* No,
 piánge per verecòndia.—*Jev.* Questa sórta di lá-
 crime in óggi ¹ si úsa póco.—*Bonf.* Jévre, ío
 ámo Paméla.—*Jev.* Me ne sóno accórta.—*Bonf.*
 Vi páre, che Paméla lo sappia?—*Jev.* Non so che
 díre, ho quálche sóspétto.—*Bonf.* Cóme párla di
 me?—*Jev.* Con un rispétto, che par tenerézza.
 —*Bonf.* Cára Paméla! *Ridènte.*—*Jev.* Ella è
 tant'onésta, che non si saprà niénte di più.—
Bonf. Parlátèle.—*Jev.* Cóme?—*Bonf.* Fátele
 sapére che ío le vóglío béne.—*Jev.* La governa-
 trice vien ² onoráta dell' offício di mezzána?—
 —*Bonf.* Non póssò vívere sénza Paméla.—*Jev.*
 La voléte sposáre?—*Bonf.* No.—*Jev.* Ma dúnque,
 cósa voléte da lei?—*Bonf.* Che m' ámi cóme ío
 l' ámo.—*Jev.* E cóme l' amáte?—*Bonf.* Orsù, ³
 trováte Paméla, dítele che l' ámo, e che vóglío
 ésser amáto: fra un' óra al più, v' atténdo cólla
 rispósta. *Parte.*—*Jev.* Fra un' óra al più? Sì,
 quèste sóno cóse da fárli cosí su dúe piédi. Ma,
 che farò? Parlerò a Pamela? Le parlerò in favó-
 re di Milórd, o per animárta ad ésser fávia e dab-
 béne? Se disgústo ⁴ il padróne, ío pérdo la mía
 fortúna: se lo secòndo fáccio un' ópera póco
 onésta. Ci penserò; troverò fórse úna vía di
 mézzo, e salverò, poténdo, ⁵ l' onóre dell' úna,
 sénza irritáre la passióne dell' áltro. *Parte.*

SCENA

1. In oggi, o oggidì significa a' giorni nostri, nel tempo
 presente. 2. Vien o viene in vece di è. 3. Mezzano è
 quegli che s' intromette, per trattare un affare tra due o
 più persone. Qui si parla di mezzana d' amori. 4.
 Orsù è lo stesso che via o via via, interjezione, di cui
 s' è parlato dianzi. 5. Disgustare, dar dispiacere. 6.
 Potendo, se posso, o se potrò.

SCENA V.

PAMELA *Sòla.*

OH càro anéllo! Oh càro! Oh quánto mi farésti più càro, se dàto non mi ti avéssè il padròne! Ma, se dàto non l'avéssè il padròne, non mi farébbe sì càro. Egli acquísta prézzo più dàlla máno che me lo pórse, che dal valór della giòja. Ma, se chi me l'ha dàto è padròne, ed ío sòno úna póvera sèrva, a che pro' lo ricévo? Amo che me l'abbia dàto il padròne, ma non vorréi che égli fòsse padròne. Oh fòsse égli un sèrvo còme ío sòno, o fòss' ío úna dáma² com'³ égli è cavaliére! Che mai mi converrébbe méglío desíderàre? In lui la viltà, o in me la grandézza? Se lui desídero víle, commétto un' ingiustízia còntro il sùo mérito; se brámo⁴ la mía grandézza, cádo nel peccáto d' ambiziòne. Ma non lo brameréi per la vanità del grádo: so ío il perchè,⁵ lo so ío....Ma sciócca⁶ che sòno! Mi pérdo nell' andár diétro a immáginì più

SCENA V. 1. *Pro*, giovamento, utile. *A che pro lo ricevo*, perchè lo ricevo. 2. *Dama* quì vale *gentildonna*, o *donna nobile*. *Nota*. D'ora in poi, trovandosi quì o in questo luogo unito alla spiegazione che darò di una parola, farà questo un segno, che quella parola riceve in Italiano altre significazioni. Così *dama* si dice talora in senso di *donna amata*: v'è anche *dama giuoco*. 3. *Mai* è qui una particella di *ripieno* che dà energia al discorso. 4. *Bramare*, a parlar propriamente, significa *desiderare* con qualche ardenza. *Il perchè*. La particella *il* serve a qualificare maggiormente certi avverbi, come abbiamo veduto, parlando degl' infiniti de' verbi; così ancora si dice *il quando*, *il come*, &c. 6. *Sciocca*, (*foolish*: *sette*).

váne

váne de' sógni. Pénso a cóse, che mi faréb. bono estremaménte arrossíre, se si veníssero a risapére?....Sénto gente....Sarà Madáma Jévre.

SCENA VI.

BONFIL DALLA PORTA COMUNE, e detta.

Pam. (Oimè! Ecco il padròne).—*Bonf.* (Sòno impaziénte) Paméla, avéte vedúto Madáma Jévre?—*Pam.* Da che v' ho lasciáto non l'ho vedúta.—*Bonf.* Dovéva parlárvi.—*Pam.* Son póchi moménti, che da voi, Signóre, mi licenziái?—*Bonf.* Díte, che siéte da me fuggíta. Mi scordái di dírví úna cósa importánte.—*Pam.* Signóre, permettét'mi, che ío chiámi Madáma Jévre.—*Bonf.* Non c'è bisógno di lei. *Pam.* Ah Signóre! Che voléte, che díca il móndo?—*Bonf.* Non può il padròne trattáre cólla cameríera di cása?—*Pam.* In cása vóstra non istò³ béne.—*Bonf.* Perchè?—*Pam.* Perchè non avéte dáma ch' ío ábbia⁴ a servíre.—*Bonf.* Sénti, Paméla, Milédi Dáure mía Sorélla vorrébbe che tu andássi al súo servízio: v' andrésti tu volentiéri?—*Pam.* Signóre, voi potéte dispórre di me.—*Bonf.* vóglío sapére la túa volontà.—*Pam.* Si contenterà élla, délla póca mía abilità? Milédi
è delicata,

7. *Se si venissero a risapere*, se si risapeffero. SCENA VI.

1. *Da che*, dopo che. 2. *Licenziarsi* pigliar licenza d'andarsene. 4. *Isto*, sto. *Nota.* La lettera I si mette innanzi a qualunque parola, che, senza una vocale in principio, formerebbe l' *s* impura. Così diciamo *per Istudiare*, e non *per studiare*; *con istento* e non *con stento*, &c. 4. *Abbia a servire* invece di *debba servire*. *Nota.* Il verbo *avere* a innanzi
agl'

è delicata, ed io sono avvezza a servire una padrona indulgente.—*Bonf.* Per quel ch' io sento, non vi andrete contenta.—*Pam.* (Conviene^s risolvere) Sì Signore, v' andrò contentissima.—*Bonf.* Ed io non voglio, che tu t' allontani dalla mia casa.—*Pam.* Ma per qual causa?—*Bonf.* Mia Madre ti ha lasciata in custodia mia.—*Pam.* Se vado con una vostra sorella, non perdo l'avvantaggio della vostra protezione.—*Bonf.* Mia sorella è una pazza.—*Pam.* Perchè dunque, perdonatemi, me l' avete proposta?—*Bonf.* Per sentir ciò che mi risponderete.—*Pam.* Potevate esser sicuro, che vi avrei detto di sì.—*Bonf.* Ed io mi lusingava che mi dicessi di no.—*Pam.* Per qual ragione, Signore?—*Bonf.* Perchè sai ch' io t' amo.—*Pam.* Se questo è vero, Signore, andrò più presto a servire vostra sorella.—*Bonf.* Crudèle! Avrete cuore di abbandonarmi?—*Pam.* Voi parlate in una maniera, che mi fa arrossire, e tremare.—*Bonf.* Pamela, dammi la tua bella mano.—*Pam.* Non l' avrete certamente.—*Bonf.* Ardirai contraddirmi?—*Pam.* Ardirò tutto pel mio decoro.—*Bonf.* Son tuo padrone.—*Pam.* Sì, padrone.

agl' infiniti degli altri verbi prende la forza del verbo *dovere*. Così: *che ho io a curare* Boc. g. 10. n. 8. in vece di: *che debbo curare*; e Annibal Caro: *non parlavano per non avere a dar conto della loro ignoranza*. Vol. I. let. 28. Cioè: *non parlavano per non dover dar conto*, &c. 5. *Conviene* bisogna. *Nota*. Il verbo *convenire* si adopera spesso impersonalmente, in vece del verbo *bisognare*. 6. *Pel* in luogo di *per il*, che non si dice troppo in buona lingua. *Nota*. Si dice anche *pei* o *pe'* in vece di *per i*; *pello* e *pegli* in luogo di *per lo*, *per gli*; *pell'* in vece di *per l'*; *pella pelle* in luogo di *per la*, *per le*, secondo ciò che s'è detto nella grammatica, parlando degli articoli.

padrōne, ma non di rēndermi sventuráta.—
Bonf. Méno répliche, dámmi la máno.—*Pam.*
 Madáma Jévre. Chiáma forte.—*Bonf.* Chétati
 —*Pam.* M' accheterò, se partíte.—*Bonf.* Im-
 pertinénte. S' avvía⁹ vērso la pōrta ceminé.—
Pam. Lóde al Ciélo, égli páte.—*Bonfil* chiúde
 la pōrta, e tórna da¹⁰ Pamēla.—*Pam.* Ciélo,
 ajútami. Da se.—*Bonf.* Chi Son ío, disgrá-
 ziáta, " un demónio, che ti spavénta?—*Pam.*
 Siéte péggio assái d' un demónio. se m' insidiáte
 l' onóre.—*Bonf.* Vía, Pamēla, dámmi la máno.
 —*Pam.* No certaménte.—*Bonf.* La prenderò túo
 malgrádo¹²—*Pam.* Solleverò i doméstici cōlle
 mie

7. Sventurata infelice. 8. Meno repliche vale meno parole, meno difficoltà, e vi si sottintende il verbo fate. 9. S' avvía. Avviarsi è lo stesso che incamminarsi. 10. Da Pamela, cioè dov' è Pamela. Nota. La particella da, essendo retta da un verbo d' avvicinamento, serve a indicare il moto al luogo, dov' è la persona; e in questo senso si dice andare da uno, condurre o menare da uno; e allora da corrisponde all' ad de' Latini. Ma lo stesso da è segno dell' ablativo, quando si unisce a un verbo che dinota separazione, come partire, disviarsi, allontanarsi; ed ha la forza dell' a, ab, abs de' Latini. Così disse Boccaccio nel primo senso: vi menerò da lei, e son certo che ella vi conoscerà. g. 2. n. 10; e nel secondo: credendo lui esser tornato dal bosco ec. G. 4. n. 4. Se taluno mi oppone esservi dei verbi, che servono a dinotare avvicinamento o separazione, poichè si dice mandar da uno, venire da uno, tornare o ritornare da uno; e: mandar da casa, venir da Roma, ritornar da Londra, rispondo, che, quando simili verbi riguardano le persone, il da è particella, o preposizione d' avvicinamento; e che da riferendosi a cosa di luogo, è articolo indefinito dell' ablativo, e significa separazione. Che però in senso diverso si dice: vengo da voi, e vengo da Roma ec. 11. Disgraziata è quì in senso, non d' infelice, ma di persona che ha poca grazia. 12. Tuo mal-
 grado

mie strída.¹³—*Bonf.* Tiéni, Paméla, éccoti cin-
 quánta ghinée; fánne quéllo che vuoi.—*Pam.*
 La 'mía onestà val più che tútto l' óro del
 mōdo.—*Bonf.* Préndile, dico.—*Pam.* Non¹⁴ fía
 mai véro.—*Bonf.* Préndile, fraschétta¹⁵ prén-
 dile; che, giúro al Ciélo, mi farái dar nêlle
 smánie¹⁶—*Pam.* Le prenderò con un pátto,
 che mi lasciáte díre alcúne brévi paróle, sênza
 interrómpermi.—*Bonf.* Sì, párla.—*Pam.* Mì
 lascieréte voi díre?—*Bonf.* Te lo prométto.—
Pam. Giurátelo.—*Bonf.* Da cavaliére¹⁷—*Pam.* Vi
 crédo: préndo le cinquánta ghinée, e sentíte
 ciò che sōno costrétta di dírvì.—*Bonf.* (Díca ciò
 che fa díre, élla è nêlle mie máni).—*Pam.* Si-
 gnóre, io sōno úna póvera sérva, vói siéte il mio
 padróne: voi cavaliére, ío náta sōno mísera
 lónna: ma dúe cóse eguáli abbiám noi, e sōno la
 ragióne, e l'onóre. Voi non mi daréte ad intén-
 dere

grado (*In spite of thee: malgré toi*). *Nota.* *Malgrado* si
 usa, in questo senso, avverbialmente; ed è cosa da
 notarsi, che i possessivi *mio, tuo, suo, nostro, vostro, loro,*
 precedono *malgrado*, o almeno *grado*, dicendosi *mio*
malgrado, tuo malgrado, suo, malgrado; e: mal mio
grado ec. 13. *Strida* è plurale irreg. di *strido* (*shriek:*
cri perçant). 14. *Fia* in vece di: *farà*. 15. *Fraschetta*
 diminutivo di *frasca* (*young bough; jeune branche*), dicesi
 per metáfora a *persona leggiera, e di poco giudizio*. 16.
Dar nelle smanie, smaniare, infuriare. 17. *Da cava-*
liere (*as a gentleman: foi de gentilhomme*). *Nota.* La
 particella *da*, che precede un sostantivo, trattandosi d'
 asserzioni, o di operazioni, dinota convenienza alla
 qualità della persona che parla o opera. Così leggiam-
 o: *ti giuro da cavaliere, che non l'ho veduto*. Stor.
Ajulf.: *e: non le rispondo da medico, ma bensì da suo buono*
amico. Redi. Allo stesso modo diciamo *trattar da villano,*
ec.

dere¹⁸ d' avère alcúna autorità sópra l'onór mío; poichè¹⁹ la ragióne m' infégna, ésser quéstó un tesóro indipendénte da chicchessía.²⁰ Il sángue nóbile è un accidénte délla fortúna: le azióni nóbili caratterízzano il gránde, &c. &c.

Qui continúa Paméla a rintuzzáre²¹ con vário ragióni l'ardénte passióne di Milord; e, mētre egli si móstra alquánto²² calmáto, éssa póne la bórsa sul tavolino, e s' avvia vērso la pórtà.—Bonfil rēsta sospēso, sēza parláre.—Pam. (Ciélo, ajútámi: se póssó escíre, felice me!) ápre ed esce.—Bonfil rēsta ancora sospēso: pói si pone a passeggiáre, sēza dir nulla; indi²³ siēde pensieróso.

SCENA VII.

JEVRE, e detto.

Jev. Signóre.—Bonf. Andáte. Alteráto.—Jev. è qui, Signóre.—Bonf. Levátemi vi dágli ócchi. Come sopra.—Jev. Vádo (La lúna³ è tórbida). S' avvia.—Bonf. Ehi. Chiáma.—Jev. Signóre. Da lóntáno.—Bonf. Veníte qui:—Jev. 'Eccomi.—Bonf. Dov' è andáta Paméla?—Jev. Parmi che sin óra sía státa quì.—Bonf. Sì, inutilménte.

18. Dar ad intendere (to make believe: faire accroire).

19. Poichè è quì particella congiuntiva, invece di perocchè, perchè (since, as, for, because: puisque, car, parce que). 20. Chicchessia, qualunque persona del mondo. 21. Rintuzzare significa ribattere e rivolgere la punta, o ripiegare il taglio. Rintuzzare è quì in senso figurato (to blunt: émousser). 22. Alquanto, un poco. 23. Indi, appresso, o di poi. SCENA VII.

1. Dagli occhi, dinanzi. 2. Come sopra, cioè alteráto. 3. La luna è tórbida è maniera proverbiale per significare,

mén-te.—*Fev.* E che cósa v' ho a far ío?—*Bonf.* Cercátela, vóglio sapére dov. è.—*Fev.* La cercherò, ma è qui Milédi vóstra forélla.—*Bonf.* Váda al Diávolo.—*Fev.* Non la voléte ricévere?—*Bonf.* Nò.—*Fev.* Ma che cósa le ho a díre?—*Bonf.* Che váda al Diávolo.—*Fev.* Sì, sì, già il Diávolo e lei, crédo che si conóscano.—*Bonf.* Ah Jévre, Jévre, trovát mi la mía Paméla.—*Fev.* Paméla è tróppo onésta per voi.—*Bonf.* Ah! che Paméla è la più bélla creatúra di quéstó móndo.—*Fev.* Lasciátla stáre, póvera ragázza, lasciátela stáre.—*Bonf.* Trovátemi la mía Paméla, la vóglio.—*Fev.* Vi díco che élla è onésta e che morrà piuttósto.—*Bonf.* Io non le vóglio far verún^s mále.—*Fev.* Ma, la voléte sposáre?—*Bonf.* Che tu sía maledétta: la vóglio vedére.—*Fevre in atto⁶ di partíre, sénza parláre.*—*Bonf.* Dóve vai, dóve vai?—*Fev.* Da póco in quà siéte diventáto un diávolo ancóra voi.—*Bonf.* Ah Jévre, fátemi venír Paméla.—*Fev.* In verità, che mi fáte pietà.—*Bonf.* Sì, son in úno státo da far pietà.—*Fev.* Io vi consiglieréi a fáre úna cósa buóna.—*Bonf.* Sì, cára mía, dítemi, a che mi consiglieréste?—*Fev.* A far che Paméla andásse con vóstra forélla.—*Bonf.* Diávolo, pórtati quéstá indégna: váttíne,⁸ o che t'uccído.

significare, che altri è di cattivo umore. 4. *Lasciátela stáre*, è maniera propria della lingua Italiana, equivalente al *let her alone* degl' Inglesi, e al *laissez-la tranquille* de' Francesi, in tutte le persone del verbo *lasciare*, rimanendo fisso l'infinito di *stáre*, come: *io vi lascio stáre*; *tu mi lasci stáre* ec; e conviene allo stíl famigliare. 5. *Veruno*, alcuno. 6. *In atto di partíre* (*ready to set out*: *qui se dispose à partir*). 7. *Da poco in quà* (*lately, not long ago*: *depuis peu de tems*). 8. *Vattene*, (*be gone*:

uccido.—*Jev.* (Corda,^o corda) *fugge.*¹⁰ *via.*—*Bonf.* Maledétta, maledétta. Vent' ánni di fèrvizio l' hánno réfa¹¹ temerária a tal sègno. *Smánia alquánto, e pòi s' acquèta.* Ma Jèvre non díce mále. Quest' amóre non è per me. Sposár-la? Non mi conviéne. Oltraggiár-la? Non è giustízia. Che farò dúnque? Che mai farò. *Siède pensóso, e s'appóggia al tavolino.*

SCENA VIII.

MILEDI DAURE, e dètto.

Miled. Milórd, perchè non mi voléte ricévere?—*Bonf.* Se sapéte, che non vi vóglío ricévere, perchè siéte venúta?—*Mil.* Pármí,¹ che ùna forélla póssa préndersi quèsta libertà.—*Bonf.* Béne, sedéte, se vi aggráda.²—*Mil.* Ho a parlárvi.—*Bonf.* Lasciátemi pensáre, mi parleréte poi.—*Miledi siède* (Mío fratéllo ha il cuóre opprésso. Assolutaménte Paméla lo ha innamoráto.³ Conósko il súo caráttere : égli è Inglése; e, quándo si físsa, non v' è rimédio. Se mai⁴ sognár

(*he gone: va-t-en*). 9. *Corda corda.* Modò basso, per dire a qualcheduno che è pazzo da legare; ed è lo stesso, che se si domandasse una corda (*rope*) per tal uopo. 10. *Fugge via.* *Via* è particella di ripieno (*she runs away: elle s' enfuit*). 11. *Resa*, o *renduta*; e quantunque il verbo *rendere* sia regolare della seconda, cioè *pas. rendei* o *rendetti*, *part. renduto*; con tutto ciò, pare, che a' di nostri sia molto in uso nello stíl familiare, *rendere, resi, reso*. SCENA VIII. 1. *Parmi*, mi pare. 2. *Se vi aggrada*, se vi piace. 3. *Innamorare* (to *enamour: rendre amoureux*). 4. *Mai* questa particella è quì in significato

fognár⁵ mi potéssi, che costéi avéffe a recár⁶ disonóre álla cása, la vorréi strozzáre⁷ còlle mie máni. Conviéne rimediárci assolutaménte). Milórd.—*Bonf.* Non ho vóglia di parláre.—*Mil.* (Vóglia prénderlo còlle buóne⁸).

SCENA IX.

MONSIEUR VILIOM, e ditti.

Viliom éntra sènza parláre; s' accósta al tavolino; presénta due lèttere a Milórd, il quále le légge, e le sottoscrive. Viliom le riprènde, e sta per partire.

Mil Segretário, a Viliom.—Vil. Madáma.—

Mil. Che cósa sòno que' fógli?—Vil. Perdonátemi, Madáma, i segretári non párlano. Parte.

—Mil. (Sarà méglia che ío me ne váda: a pránzo gli parlerò) Milórd, addío. S' álza.—

Bonf. Che voleváte voi dírmí?—Mil. E giúnto in Lóndra il Cavaliér mío nipóte.—Bonf. Sì?

Me ne rallégro.—Mil. Fra póco² verrà a visítarvi.—Bonf. Lo vedrò volentiéri.—Mil. Il

giro³ d' 'Európa l' ha réso disinvólto⁴ e brillánte.—Bonf. Ammirerò i suoi progréssi.—Mil. (Pár-

mi alquánto rasserenáto.⁵ Vóglia arrischiármí a parlár di Paméla). Dítemi, fratéllo amatíssimo, vi siéte ancára determináto a concédermi per cameriéra

ficato di a caso (by chance: par hazard). 5. Sognare, immaginare. 6. Recare, apportare. 7. Strozzare (to strangle: étrangler). 8. Colle buone, vi si sottintende il sostantivo parole, maniere, &c. Nello stesso modo si dice: pigliar uno colle cattive. SCENA IX. 1. Que' que' quei, quelli, significano lo stesso. 2. Fra poco. Ci si sottintende tempo. 3. Giro (tour). 4. Disinvolto. Sciolto, spedito, manierofo (free and easy: dégagé). Brillante che ha brio e vivacità. 5. Rasserenato,

cameriera Paméla? Che dite? Avete delle difficoltà? Paméla è una buona ragazza: mia madre l'amava, ed io ne terrò conto egualmente. Voi non ne avete bisogno. Una giovane come lei, non istà bene in casa con un padrone, che non ha moglie. Piuttosto, quando sarete ammogliato, se vi premerà, ve la darò volentieri. Che ne dite, Milord? Siete contento? Paméla verrà a star meco?—*Bonf.* Sì, Paméla verrà a stare con voi.—*Mil.* Posso dunque andarla a sollecitare, perchè si disponga a venir meco?—*Bonf.* Sì, andate.—*Mil.* (Vado prima che egli si pente). *Parte.*—*Bonf.* Questo sforzo è necessario alla nobiltà del mio sangue. Ah! che mi sento morire. Cara Paméla! e sarà vero, che non ti veggia più meco? *Pensa un poco, e poi chiama.* Ehi!

SCENA X.

ISACCO, e detto.

Is'cco entra, e s'inchina senza parlare.—*Bonf.* Il maggiordomo.—*Isacco fa riverenza, e parte.*—*Bonf.* Non v'è altro rimedio: per istaccarmi costei dal cuore, me n'andrò.

Raffrenato, calmato, tranquillo. 6. *Prémere* quì vale *star a cuore*, o *desiderar con ardenza*. Si veda la nota 11. dalla Scena XIX. 7. *Meco, tecco, seco*, sono lo stesso che *con me, con te, co' se*, o *con lui*. SCENA X. 1. *Istaccarmi, staccarmi*. 2. *Costei* vale *questa donna*; *coi'ui* vale *quest' uomo*.

SCENA

SCENA XI.

MONSIEUR LONGMAN, *e dètto.*

Long. Signóre.—*Bonf.* Vóglio andáre álla Contéa di Lincoln.—*Long.* Farò provvedére.—*Bonf.* Voi verréte méco.—*Long.* Côme comandáte.—*Bonf.* Verránno Giónáta e Isácco.—*Long.* Signór sì.—*Bonf.* Díte a Madáma Jevre, che vénga élla púre.¹—*Long.* Verrà ánche Paméla?—*Bonf.* No.—*Long.* Poverína? Resterà quì sóla?—*Bonf.* Ah buon vécchio, v' ho capíto. Paméla non vi dispiáce.—*Long.* (Ah! se non avéssi quésti capélli canúti.²—*Bonf.* Paméla se n' andrà.—*Long.* Dóve?—*Bonf.* Con Milédi mía sorélla.—*Long.* Póvera sventuráta!—*Bonf.* Perchè sventuráta?—*Long.* Milédi Daure? Ah, sapéte chi è.—*Bonf.* Ma che ne díte? Paméla non è gentíle?—*Long.* 'E carína,⁴ carína.—*Bonf.* E úna bellézza particoláre.—*Long.* Ah! Se non fóssi sì⁵ vécchio.—*Bonf.* Andáte.—*Long.* Signóre, non la sacrificáte con Milédi.—*Bonf.* Andáte. *Alteráto.*—*Long.* Vádo. *Bonf.* Preparáte. *Long.* Sì Signóre.

SCENA XI. 1. *Pure* in questo luogo vale anche o ancora. 2. *Poverina* diminutivo di *póvera*, contiene un sentimento di compassione (*poor little creature*). 3. *Canuti*, bianchi. 4. *Carina* dimin : di *cara*, esprime un sentimento di tenerezza (*little dear*). 5. *Sì*, così.

SCENA

SCENA XII.

MILORD BONFIL, poi Isacco.

Bonf. Tutti ámano Paméla, ed ío non la dovrò amáre? Ma il mío grádo....Che grádo? Sarò náto nóbile, perchè la nobiltà m' ábbia a réndere sventuráto? Paméla val più d' un régno; e se fòssi re, ameréi Paméla più délla mía coróna. Ma l' ámo tánto, ed ho cuor di lasciárla? Mi priverò délla cósá la più prezíosa di quéstá térra? La cederò a mía sorélla? Partirò per non più vedérla? *Résta un pèzzo³ sospèso, e poi dice:* no, no, giúro al Ciélo no, no; non farà mai.—*Isac.* Signóre?—*Bonf.* Cósá vuoi?—*Isac.* Vi è Milórd Artur.—*Bonfil sta un pèzzo sánza rispóndere, poi dice:* vénga. *Isacco parte.* Non farà mai, non farà mai.

SCENA XIII.

MILORD ARTUR, e détto; poi Isacco.

Art. Milórd.—*Bonfil s' álza, e lo salúta:* se-
dète.—*Art.* Perdonáte, se ío véngo a recarvi
incómodo.—*Bonf.* Vói mi onoráte.—*Art.* Non
vorréi avér troncáto² il córso de' vóstri pensíeri.
—*Bonf.* Nò, amíco. In quéstó púnto bramáva
ánzi³ úna distrazíone.—*Art.* Vi farò un discórso,
che

SCENA XII. 1. *Perchè* in questo luogo è in vece di
affinchè o *acciocchè*. 2. *Sventurato*, infelice. 3. *Pezzo*
significa quì quantità di tempo, o *un certo tempo*. SCENA
XIII. 1. *Recarvi*, darvi, apportarvi. 2. *Troncave* (to cut:
couper). *Troncato* è quì in senso metaforico. 3. *Anzi*,
piuttosto.

che probabilménte farà móltó distánte dal pensière che vi occupáva.—*Bonf.* Vi sentirò volentieri. Beviámo il tè. Ehi!—*Isac.* Signóre.—*Bonf.* Pórtá il tè. *Isacco vuol part.re.* Ehi! Pórtá il rak.⁴ *Isacco parte.* Lo berémo col rak.—*Art.* 'Ottima⁵ bevánda⁶ per lo stómáco.—*Bonf.* Che avéte a dírmí?—*Art.* I vóstri amíci che vi ámano, bramerébbono di vedervi assicúrata la successióne.—*Bonf.* Per compiacérgli, mi converrà préndér móglie?—*Art.* Sì milórd: La vóstra famíglia è sémpré státa lo splendóre di Lóndra, il decóro del Parlaménto. Gli ánni pássano: non riserbáte alla spósa l'etá men bélla. Chi' tárdi si maríta non véde sì facilménte l'avanzaménto de' suoi figliuóli.—*Bonf.* Fin óra sóno státo nemíco del matrimónio.—*Art.* Ed óra cóme pensáte?—*Bonf.* Sóno agitáto da piú pensieri.—*Art.* Dúe partíti sarébbéro opportúni per voi: úna figlia di Milórd Pakum, e úna nipote di Milórd Raimur.—*Bonf.* Per qual cagióne le credéte a me convenévóli?—*Art.* Sóno ámbé⁸ ricchíssime.—*Bonf.* La ricchézza non è il mío núme⁹.—*Art.* Il sángue lóro è puríssimo.—*Bonf.* Quéstá è úna gran prerogátiva. Cáro amíco, giacchè¹⁰ avéte la bontà d'interessarvi per me, non vi stancáte a parlár méco. *Art.* —
In

piuttosto. (*rather: plutôt, au contraire.*) 4. Rak cioè Arrack è un liquore spiritoso, che esce dalla pianta del cacao, quando è incisa. 5. Ottima dal Latino *optima* fem. è lo stesso che *buonissima*. 6. Bevanda (*drink: boisson*). 7. Chi, colui il quale. 8. Ambe fem. tutte e due; ambi masc. tutti e due (*both: tous les deux.*) Nota. *Ambedue, ambidue; amendue, entrambi, entrambo* ec. vagliono lo stesso. 9. Nume dio. 10. Giacchè, poichè

In quèsta sòrta d' affàri, le paròle non si rispàrmiano.—*Bonf.* Dítemi sinceraménte: credéte voi, che un uómo nàto nóbile, voléndo prènder móglie, sía tenúto¹¹ a sposár úna dáma?¹²—*Art.* Non díco già, che necessariaménte ciascún débba fàrlo; ma tütte le buóne régole infégnano, che cosí déve fàrli.—*Bonf.* E quèste régole non sòno soggétte a verúna¹³ eccezióne?—*Art.* Sì, non v' è régola, che non patísca eccezióne.—*Bonf.* Suggestemi, in qual càso, in quáli circostánze, sía perméssò all' uómo nóbile, sposàre úna che non sía nóbile.—*Art.* Quàndo il cavalière sía nóbile, ma di pòche fortune, e la dónna ignóbile sía móltò rícca.—*Bonf.* Cambiàr la nobiltà col denáro, è un mercanteggiàre con tróppa viltà.—*Art.* Quàndo il cavalière onoràto ha quálche obbligazióne vèrso la men nóbile onèsta.—*Bonf.* Chi prènde móglie per óbligo, è soggéttò a pentírsi.—*Art.* Quàndo un cavalière privàto può falíre a maggiór fortuna, sposàndo la figlia d' un gran minístro.—*Bonf.* Non si dée sacrificàre la nobiltà ad úna incérta fortuna.—*Art.* Quàndo il cavalière fòsse accésò delle bellèzze d' úna giovane onèsta.—*Bonf.* Ah, Milórd. Dúnque un uómo nóbile può sposár per affétto úna dónna che non sía nóbile.—*Art.* Sì, lo può fàre, ed abbiàmo vári esèmpi di chi¹⁴ l' ha fatto: ma non farébbe prudénza di fàrlo.—*Bonf.* Non farébbe prudénza di fàrlo? Dítemi in che consíste la prudénza dell' uómo?—*Art.* Nel vívère onestaménte, nell' ossèrvàre le léggi, nel

(for, since: *puisque*). 11. *Tenuto*, obbligato. 12. *Dama*, gentildonna, donna nobile. 13. *Veruna*, alcuna. 14. *Di chi l' ha fatto*, di coloro che, o di alcuni che

nel mantenére il próprio decóro. *Bonf.* Se un cavaliére spósa úna fíglia di bássa estrazióne, ma di costúmi nóbili, fávi e onoráti, offénde égli l' onestà?—*Art.* No, certaménte: l'onestà consérvasi in tútti i grádi.—*Bonf.* Favorítemi¹⁵: con tal matrimónio, mánca égli all' osservánza di alcúna légge?—*Art.* Sópra ciò si podrébbe discórrere.—*Bonf.* Mánca alla légge di natúra?—*Art.* No, certaménte. La natúra è mádre comúne, ed áma élla indistintaménte i suoi figli; e délla lóro unióne indistintaménte è conténta.—*Bonf.* Mánca álle léggi del buon costúme?—*Art.* No, perchè ánzi déve ésser líbero il matrimónio, e non può éssere vietáto¹⁶ fra dúe persóne onéste che si ámano.—*Bonf.* Mánca fórse álle léggi del fóro?¹⁷—*Art.* Mólto méno. Non vi è légge scrítta, che ósti¹⁸ ad un tal matrimónio.—*Bonf.* Dúnque, su qual fondaménto podrébbe aggirársi¹⁹ il discórso, per formáre objezióne alla libertà di fárló, sénza oppórsi álla légge?—*Art.* Sul fondaménto délla comúne opinióne.—*Bonf.* Che
In

che l' hanno fatto. 15. *favoritemi.* *Nota.* *Favorire*, parlando a una persona, vale domandarle per favore di fare una cosa. Ma accade spesso, che la cosa di cui la persona è pregata, non si esprime, ma si conosce dalle circostanze. Così, se, parlando a qualcuno, dico: *favoritemi*, si sottintende *di ascoltar mi*: se accenno alla persona di federe, a *favoritemi*, si sottintende *di federe* ec. Parlando poi in terza persona si dice: *mi favorisca* o solamente *favorisca*. Si vedano i preliminari al Tema 14.—16. *Vietato*, proibito. 17. *Alle leggi del foro*, alle leggi civili. 18. *Osti* dal verbo *ostare* esser contrario, contrariare. Lat. *obstare*. *Che osti*, che sia contraria o che si opponga ad, &c. 19. *Aggirarsi* (*to turn*:

intendéte voi per quèsta comúne opinióne?—*Art.* Il módo di pensàre dégli uómini.—*Bonf.* Gli uómini per lo più pènsano diversaménte; e, per uniformàrsi all' opinióne dégli uómini, converrébbe ²⁰ variàr pensiéro con quánti ²¹ si ha occasiõe di trattàre. Da ciò ne proverrébbe ²² la volubilità, l' incoistàntza, l' infedeltà, còse di molto peggiori, che l' attenérsi àlla própria opiniõe.—*Art.* Amíco, voi díte béne: ma conviéne fáre dei sacrifici, per mantenére il próprio decóro.—*Bonf.* Mantenére il próprio decóro. Quèsto è il tértzo artículo da voi propóstiti ²³ dell' umána prudénza. Vi súpplíco: un cavaliére che spósa úna póvera onésta, offénde égli il próprio decóro?—*Art.* Pregiúdice àlla nobiltà del sùo sàngue.—*Bonf.* Spiegátevi: còme può un matrimónio cambiàr il sàngue nêlle véne del cavaliére?—*Art.* Ciò non potréi asseríre.—*Bonf.* Dúnque, qual è quel sàngue, a cui pregiúdice?—*Art.* A quéllo che si tramànda ne' fígli.—*Bonf.* Ah! mi avéte mortalménte feríto.—*Art.* Milórd, parlatemi da amíco, saréste voi veraménente nel càso?—*Bonf.* Càro amíco, i fígli che nascéssero da un tal matrimónio, non sarébbéro nobili?—*Art.* Lo sarébbono dal ²⁴ láto del pàdre.—*Bonf.* Ma non è il pàdre, non è l' uómo quéllo che fòrma la nobiltà?—*Art.* Amíco, vi riscaldáte sì forteménente, che fáte sospettàre, sia ²⁵

se tourner). 20. *Converrebbe*, bisognerebbe, ficcome ho già osservato. 21. *Con quanti si ha*, &c. con tutti coloro con cui si ha, &c. 22. *Proverrebbe* con due rr, dal verbo *provenire*, e non *provare*, il quale fa *proverebbe* con una r. 23. *Di molto*. *Di* è in questo luogo particella di ripieno. 24. *Propositomi*, vale che mi è stato da voi proposto, come ho detto altrove. 25. *Dal lato*, dal canto, o dalla parte del, &c. 26. *Sia*, che sia.

la questióne fatta unicaménte per voi.—*Bonfil s'ammutolisce.*—*Art.* Deh ²⁷ aprítemi il vóstro cuore, svelátemi la verità: mi studierò di dárvi quei consígli, che crédo opportúni, per pórrre in quiéte l'áximo vóstro.—*Bonf.* (Váda Paméla con Milédi).—*Art.* Mólte ragióni si dícono in astrátto sópra le mássime generáli, le quáli poi mále s'adáttano álla prática. La nobilità ha più grádi: al di sótto délla nobiltà vi sónó parécchi ²⁸ órdini, i quáli non sónó da disprezzárfi ²⁹: ma mi lusíngo, che a nózze víli non sappiáno téndere le vóstre mire ³⁰.—*Bonf.* (Andró alla Contéa di Lincoln).—*Art.* Se mái quálche beltà lusinghiéra tentásse di macchiáre cólla viltà delle impúre sue fíamme la purézza del vóstro sángue....*Bonf.* Io non ámo úna beltà lusinghiéra. *Con isdégno.*—*Art.* Milórd, a rivedérci. *S'álza.*—*Bonf.* Aspettáte, beviámo il tè. 'Ehi!

SCENA XIV.

ISACCO, e dètti.

Ifác. Signóre.—*Bonf.* Non t'ho ío ordináto il tè?—*Ifác.* 'Eccolo, Signóre.—*Bonf.* Sediámo.—*Art.* Avéte voi vedúto il Cavaliére Ernold?—*Bonf.* Nò, ma fórse verrà *stamáne* ¹ a vedérmi.—*Art.* Sóno cinqu'ánni che viággia: ha fáto il giro dell'

27. *Deh* è qui interjezione di persona che prega.
28. *Parecchi*, vari, o diversi. 29. *Da disprezzarsi*: Nota, *Esser da seguito* da un infinito, vale *dovere*. Così: *questa cosa è da farsi*; *quelle parole non sono da dirsi*, è lo stesso che dire: *questa cosa dee farsi*: *quelle parole non debbono dirsi*. 30. *Le vostre mire*, figur. i vostri pensieri, o desiderj.

SCENA XIV. 1. *Stamane*, questa mattina.

dell' Európa.—*Bonf.* Il più bello stúdio che póssa far un uómo nóbile, è quéllo di vedére il móndo.
 —*Art.* Sì: chi ² non ésce dal súo paése, vive piéno di pregiudízi.—*Bonf.* Vi sòno di quélle che crédono, non vi sia áltro móndo, che la lóro pátria.
 —*Art.* Col viaggiáre i supérbi divéntano dócili.
 —*Bonf.* Ma quálche vólta i pázzi ³ impazzíscono più che mai.—*Art.* Certaménte il móndo è un bel líbro, ma póco sérve a chi ⁴ non sa lég-gervi.—*Isácco viéne col tè, e vârie chícchere, ⁵ e póne ógni còsa sul tavolino. Bonfil vërfa il tè ponèndovi lo zúcchero, ⁶ e pòi il rak: ne dà una tázza ad Artur, ina ne prènde per se, e bévono.—Isác. Signóre. A Bonfil.—Bonf. Chi c' è?—Isác. Milórd Curbrech, e il Cavaliére Ernold vorrébbono riverírvi.—Bonf. Pásino. ⁷ Isácco parte.—Art. Vedrémo, che profitto avrà fáto il nóstro viaggiatóre.—Bonf. Se non avrà acquistáta prudénza, avrà profittáto póco.*

SCENA XV.

MILÓRD, CURBRECH, e ISACCO, che pórtà la sèdia; poi parte.

Curb. Milord.—*Bonf.* Milord.—*Art.* Amico.
 —*Bonf.* Favoríte, bevéte con nói. *A Curbrech.*
 —*Curb.*

2. Ho di già osservato che *chi*, quando non è interrogativo, vale *colui il quale*, e corrisponde, al *qui*, o all' *ille qui* de' Latini. 3. *Pazzo* (*fool: fu*). *Impazzire* diventar pazzo. 4. *A chi*, a *coi* il quale. 5. *Chicchera* e *tazza* significano la stessa cosa. 6. *Lo zucchero* (*sugar: sucre*). Nota. Si adopera sovente l' articolo *lo, dello, &c.* davánti alle parole principianti da una *z*; perciocchè, pronunziandosi la *z* come *ts* o *d z* francesi, questa pronunzia, contiene in se una certa *s' impura*; e così si può dire *lo zoppo, lo zotico, &c.* 7. *Pásino*, cioè *dite kro, che passivo o entrino.*

—*Curb.* Il tè non si rifiúta.—*Art.* 'E bevánda salutare.—*Bonf.* Voléte rak? *A Curbrech.*—*Curb.* Sí, rak.—*Bonf.* 'Ora vi sèrvo. Dov' è il Cavalière? *Gli èmpie la chicchëra, e glie la dà.*—*Curb.* E restáto da 'Milédi súa zía², óra viéne.—*Art.* Còme è ruscíto il Cavalière dópo i suoi viággi?—*Curb.* Párta tróppo.—*Bonf.* Mále.—*Curb.* E piéno di móndo.—*Bonf.* Di móndo buóno, o di móndo catívto?—*Curb.* V' ha ³ dell' úno e dell' áltro —
Bonf.

SCENA XV. 1. *Da Miledi.* Da quì vale con. 2. *Zia* (aunt: tante). 3. *V' ha* in vece di *v' è.* 'Nota. 1º. Osserva il Bembo, che gli antichi Toscani (il che fanno anche i moderni) usarono il verbo *avere* per *essere*; e che una tal maniera prefero essi dalla lingua Provenzale, la quale era molto stimata in que' tempi, ma assai diversa da quella, che si parla in Provenza a' giorni nostri, come si rileva dagli antichi manoscritti. La lingua Francese ha conservato, e conserva questa medesima costruzione. Così disse Gio. Villani, Lib. 8, c. 37. *V' aveva un lignaggio di nobili e possenti* (il y avoit une famille noble et puissante); e Boccaccio, g. 8. n. 3. *Quante miglia c' ha?* (combien de milles y a-t-il?) e g. 8. n. 9. *Havvi dei letti, che vi parrebber più belli che quello del Doge di Vinegia* (il y a des lits, ec.) 2º. Si dipartono però i Toscani, nell' uso che fanno di questo verbo, dai Francesi, supprimendo talora il *ci* o il *vi* che corrisponde all' y Francese; e ponendo alcuna volta l' impersonale al plurale, come si vede in questi esempi: *Con quanti sensali aveva* (in Francese, il y avoit) *in Firenze, teneva mercato*, G. 9, n. 4.; e G. 2, n. 10. *una delle più belle, e delle più vaghe giovani di quella città; comechè poche ve n'abbiano* (in Franc. il y en ait) *che lucértole verminate non pájano.* Questa nota servirà assai ad illustrare l' Intelligenza degli antichi ottimi scrittori, e mi occorrerà di richiamarla qualche volta in mente al Lettore. Quando poi s' adoperi, o si possa adoperare in questi impersonali il verbo *avere* per *essere*, s' imparerà meglio

Bonf. Mescolánza pericolósa.—*Art.* 'Eccòlo.—*Curb.* Vedételo, cóme ha l' ária francése.—*Bonf.* L' ária ⁴ di Parígi non è sèmpre buóna per navigáre il canale di Lóndra.

SCENA XVI.

Il Cavalière ERNOLD, ed ISACCO che porta un' áltra sédia, e dètti.

Ern. Milórd Bonfil, Milord Artur, càri amíci, miei buóni amíci, vóstro servitór di buon cuóre. *Con ária brillante.*—*Bonf.* Amíco, siáte il ben venúto; ¹ accomodatevi. ²—*Art.* Mi rallégro di vedervi ritornáto alla pátria.—*Ern.* Mi ci vedréte per pòco ³.—*Art.* Per qual cáusa?—*Ern.* In Lóndra non ci pòsso stáre. Oh bélla cósa il viaggiáre! Oh dolciíssima cósa il variár paése, il variár nazióne! 'Oggi quà, dománi là: vedére i magnífici trattaménti, le spléndide córti, l'abbondánza delle mérci, ⁴ la quantità del pópolo, la sontuosità delle fábbliche. Che voléte che io fáccia a Lóndra?—*Art.* Lóndra non è città, che céda il luógo sì facilménte ad un' áltra.—*Ern.* Eh, perdonátèmi non sapéte nùlla. Non avéte

glio dalla lettura degli ottimi scrittori, che per via di precetti; e intanto sarà bene l'attenersi a ciò che s'è detto su questo punto nella grammatica. 4. *L'aria di Parigi*, ec. E questo un parlar figurato, il quale significa, che le maniere Francesi non si confanno sempre con quelle degl'Inglese. SCENA XVI. 1. *Siate il ben venuto.* Nota. *Ben venuto* o *bentornato* son modi di salutare altrui al suo ritorno. 2. *Accomodatevi* dice lo stesso, che *sedete*, ma con più grazia. 3. *Per poco*, si sottintende *tempo*. 4. *Merce*, mercanzia.

avéte vedúto Parígi, Madríd, Lisbóna, Viénna, Rôma, Firénze, Miláno, Venézia. Credétemi non sapéte nùl'a.—*Bonf.* Un viaggiatóre non disprézza⁵ mai il súo paése. Cavaliére, voléte il tè?—*Ern.* Vi ringrazio; ho présò la cioccoláta. In Ispágnà si béve délla cioccoláta preziosa: ánche in Itália quási comuneménte si úsa, ma sénza vainíglia,⁶ o alméno con pochíssima; e sópra ógni áltra città, Miláno ne pórtà il vánto.⁷ A Venézia si bée il caffè squisíto, caffè d' Alessándria véro, e lo fánno a maravíglia. A Nápoli pói convién⁸ céder la máno per i forbétti: o hánno de' sapóri squisíti; e, quéllo che è notábile per la salúte, sónò lavoráti cólla néve,¹⁰ e non col ghiaccio.¹¹ 'Ogni città ha la súa prerogativa. Viénna per i gran trattaménti; e Parígi, oh! il mío cáro Parígi poi, per la galantería, per l'amóre, è il giardíno dell' Európa, e la réggia¹² del móm̃do. Che bel conversáre¹³ sénza tospétti! Che bel amárfi sénza lárve¹⁴ di gelosía! Sémpre féste, sémpre giardíni, sémpre allegrie. passatémpi, tripúdj.¹⁵ Oh che bel móm̃do! Oh che bel móm̃do! Oh che piacére, che pássa tútti i piaceri del móm̃do.—*Bonf.* 'Ehi! Chiama.—*Isac.* Signóre.—*Bonf.* Pórtà un bicchiér¹⁶ d' ácqua al Cavaliére.—*Ern.* Perchè mi voléte far portáre dell' ácqua?
—*Bonf.*

5. Disprezzare (to despise: mépriser). 6. Vainiglia (Vanilla, a West-India nut: vanille). 7. Il vanto, la gloria. 8. Conviene, bisogna. 9. Sorbetto (ice, a concealed drink: glace). 10. Neve (snow: neige). 11. Ghiaccio (ice: glace). 12. Reggia propriamente parlando vale abitazione reale: qui si úsa per luogo principale. 13. Che bel conversare. Questo neutro equivale a che bella maniera di conversare. 14. Larva, ombra. 15. Tripudio, ballo, o altre allegrezze romorose. 16. Bicchier (glass: verre).

—*Bonf.* Témo, che il parlár tanto v' ábbia dif-
 seccáta ¹⁷ la góla.—*Ern.* No, no, risparmiátevi
 quésta bríga. ¹⁸ Da che ¹⁹ son partíto da Lón-
 dra, ho imparáto a parláre.—*Bonf.* S' impára più
 facilménte a parláre che a tacére.—*Ern.* A par-
 lár béne non s' impára cosí facilménte.—*Bonf.*
 Ma chi párla tróppo, non può parlár sémpré béne.
 —*Ern.* Cáro Milórd, voi non avéte viaggiáto.—
Bonf. E, vói mi fáte pérder il desío ²⁰ di viaggiáre.
 —*Ern.* E perchè?—*Bonf.* Perchè temeréi anch'io
 d'acquistáre dei pregiudízi.—*Ern.* Pregiudízio
 notábile è l' ostentazióne, che alcúni fánno d' úna
 serietà rigorósa. L' uómo déve ésser sociábile,
 améno. ²¹ Il móndo è fáto per chi ²² fa co-
 nóscerlo, per chi fa prevalérli de' suoi onésti pia-
 céri. Che diávolo ²³ voléte fáre di quésta vóstra
 malinconía? Se vi trováte in conversazióne, díte
 diéci paróle in un' óra: Se andáte a passéggiáre,
 per lo più vi compiacéte d' ésser sóli: se fate all'
 amóre, voléte ésser intési sénza parláre: se andáte
 al teátro, v' andáte per piángere, e v' allétta ²⁴
 sólo il cánto patético, che dà sollético ²⁵ all' ipo-
 condria. Le commédie Inglési sónó crítiche, in-
 struttíve, ripiéne di bei ²⁶ carátteri, e di buóni sáli,
²⁷ ma non fánno rídere. In Itália alméno si
 gódonó allégre e spiritóse commédie. Oh se ve-
 déste che bélla máschéra ²⁸ è l' Arlecchíno! è un
 peccáto

17. *Disseccare* (to dry: *sécher*). 18. *Briga*, incomodo.
 19. *Da che*, dopo che. 20. *Desio*, desiderio. 21. *Ame-
 no*, godévole, giocondo. 22. *Per chi*, per colui il quale.
 23. *Che diavolo*, ec. Modo basso di parlare, in cui l'
 interjezione della parola *diavolo*, serve a disapprovare la
 cosa stessa che si domanda. 24. *V' allétta*, vi piace. 25.
Sollético (tickling: *chatouillement*). 26. *Bei e be'* sono lo
 stesso che *belli*. 27. *Sali*, arguzia. 28. *Maschera* (a *mask*.)

peccato che in Lóndra non vógliono i nóstri Inglesi soffrir la máscchera sul teátro. Se si potésse introdurre nelle nóstre commédie l' Arlecchino, farébbe la cósia la più piacévole del móndo. Costui ²⁹ rappresénta un sèrvo góffo ³⁰ ed astúto nel medésimo témpo; ha úna máscchera affai ridícóla; véstè un ábito di più ³¹ colóri, e fa smascel-láre ³² dále rísa. Credétēmi, amíci, che, se lo vedéste, con tútta la vóstra serietà, faréste sforzáti a rídere. Díce delle cósie spiritosíssime. Sentíte alcúne delle sùe facézie, che ho ritenúto a memória. In véce di dir *padróne*, dirá *poltróne*, ³³ in luógo di dir *dottóre*, dirá *dolóre*; al *cappéllo* dirá ³⁴ *campanéllo*; a úna *lèttira*, una *lettiera*: ³⁵ párla sèmpre di mangiáre; fa l'impertinente con tútte le dónne; bastóna terribilménte il padróne — *Artur si álza*. Milórd, amíci, a rivedérci. *Parte*.—*Ern*. Andáte vía? 'Ora me ne sovviéne úna bellíssima, ³⁶ per la quále è impossibile tratte-nére il ríso. Arlecchino úna sèra, in úna sòla commédia, per ingannáre un vécchio, che chiá-masi Pantalóne, si trasformò in un móro, ³⁷ in úna státua movíbile, e in úno schélétro, ³⁸ e, álla sñe d' ógni súa furbería regaláva il buon vécchio di bastonáte.—*Curbrech si álza*. Amíco permet-tétemi, non póssó piú. *Parte*.—*Ern*. 'Ecco quel che

29. Costui vale quest' uomo e costei vale questa donna.

30. Goffo (*silly*: *fat*.) 31. Più, diversi. 32. Smascel-lare dalle risa, ridere smoderatamente (*to burst out a laughing*: *rire à gorge déployée*.) 33. Poltrone (*idle fel-low*.) 34. Campanello diminutivo di Campana (*a little bell*.) 35. Lettiera, il legname del letto (*bedstead*: *bois de lit*.) 36. Una bellissima, si fottintende piacevolizza. 37. Moro (*a black*: *un nègre*.) 38. Scheletro (*skeleton*: *squelette*.)

che impórta il non avére viaggiáto. *A Bonfil.*—*Bonf.* Cavaliére, se ciò vi fa rídere, non so che pensáre di voi. Non mi daréte ad inténdere, che in Itália gli uómini sensáti, le persóne di spírito rídano di símili scioccheríe ³⁹. Il ríso è próprio degli uómini, ma tútti non rídono per la stéssa cagióne. Vì è il ridícolo nóbile, che ha origine dai sáli argúti, dalle facézie spiritóse e brillánte: vi è il ríso víle che násce dálla scurrilità, dálla sciocchería. Permettétemi che ío vi párli con quélla libertà, con cui può parlárvi un congiúnto di sángue ⁴⁰. Voi avéte viaggiáto prima del témpo. 'Era necessário, che a' vóstri viággi facéste precédere i miglióri stúdj. L'istória, la cronología, il diségno, ⁴¹ le matemátiche, la buóna filosofía, sono le sciénze piú necessárie ad un viaggiatóre. Cavaliére, se voi le avéste studiáte prima di uscír di ⁴² Lóndra, non avréste fermáto il vóstro spírito nei trattaménti di Viénna, nélla galantería di Parígi, nell' Arlecchino d' Itália. *Parte.*—*Ern.* Milórd párla cosí, perchè non ha viaggiáto. *Parte.*

SCENA XVII.

PAMELA SÓLA.

Tútti i moménti, ch' ío résto in quésta cása s'óno oramai ' colpévoli, e ingiuriósi álla mía onestà.

³⁹. *Sciocchería.* Nota. *Sciocco* significa propriamente ciò che non ha sale o sapore; e, figuratamente si dice una persona, un' azione, ec. *sciocca*. Quindi viene l' astratto di *sciocco* cioè *sciocchería* o *sciocchezza*, vale a dire azione o detto privo di saviezza. ⁴⁰. *Congiunto di sangue* parente. ⁴¹. *Diségno* quí vale l'arte di disegnare (*drawing*). ⁴². *Di prep. da.* SCENA XVII. 1. Ormai, oramai (*immediately: aussitôt.*)

rà. Il mio padrōne ha rilasciáto ² il frēno álla sua passiōne; egli mi perféguita, e mi conviēne fuggirē. Oh Dío! è possíbile ch' ei non póssa mirármí, ³ senza pensáre álla mia rovína? Dovrò partíre⁴ da quēsta cása, dōve ho principiáto a gusfáre i prími dōni dēlla fortúna? Dovrò lasciáre Madáma Jévre, che mi áma cōme úna figlia? Non vedrò piú Monsieur Longman, quell' amábile vecchieréllo, ⁴ che vénēro cōme pádre? Mí staccherò ⁵ dálle sērve, dai servitóri di quēsta famiglia, che mi ámano cōme fratélli? Oh Dío! Lascerrò un sì gentíl padrōne, un padrōne ripiēno di tante bēlle virtù? Ma no: il mio padrōne non è piú virtuoso: egli ha cambiáto il cuóre; è divenúto un uómo brutále, ed ío lo débbo fuggirē. Se Milédi continúa a volérmi, ío starò sēco sinchē ⁶ potrò. Renderò di tútto avvísáto ⁷ mio pádre; e ad ógni evénto andrò a vívere con éssó lui ⁸ nēlla natíva mia povertà. Sfortunáta Pamela! Póvero il mio padrōne!

SCENA

2. Rilasciato, abbandonato. 3. Mirarmi, riguardarmi. 4. Vecchierello è diminutivo di vecchio. 5. Staccarsi figuratamente vale allontanarsi. 6. Sinchè, finchè, tanto che, infinoattantochè sono sinonimi (*as long as*). 7: Render avvísato vale avvisare. 8. Con esso lui vale con lui, ed esso è particella di ripieno. Nota. Esso dopo la preposizione con, è seguito dai pronomi lui, lei, noi, loro, sec. si adopera indeclinabilmente: e si legge in Boccaccio con esso lui, con esso lei, con esso loro, con esso meco, con esso te, in vece di con lui, con lei, con noi, con loro, con me, con te.

SCENA XVIII.

Monsieur LONGMAN, e dette.

Long. Pamela.—Pam. Signóre, &c. &c.—In quèsta scèna Longman confórta Pamèla che piàngè: le dà a conòscere in quálche mòdo l'onèsta inclinazióne che ha vèrso di lei; e la esórta a non andàre con Milèdi Daure, sènza prima fàrgli mòtto. ¹

SCENA XIX.

MILEDI, Madáma JEVRE, e dètta.

*Mil. Pamèla.—Pam. Signóra.—Mil. Finalménte Milórd mío fratéllo consènte, che tu vénga a stàre con me. Prepáratì, che óra ti condurró méco in carrózza.—Pam. (Oimè) pòco vi vuóle ¹ a preparármì.—Mil. Ci verrái volontiéri?—Pam. Ascriverò ² a mía fortúna l'onór di servírvì.—Mil. Afficúrati, che ti vorrò bène.—Pam. Sarà effétto délla vóstra bontà.—Jev. (Póvera Pamèla!) Piàngè—Pam. Madáma, che avéte voi, che piangéte? *A jevre.—Jev. Cára Pamèla, non pòsso vedérvi da me partíre, sènza piàngere amaraménte.—Pam. Spéro che la mía padróna permetterà che venghiáte quálche vólta a vedérmi.—Jev. E voi non verréte da me?—Pam. No, Madáma, non ci verrò.—Jev. Ma perchè cára, perchè?—Pam.**

SCENA XVIII. 1. *Fargli motto, parlargli.* SCENA XIX. 1. *Poco vi vuole (I want but little: il me faut bien peu).* Nota. Coi nomi e cogli avverbi si adopera il verbo *volere* in senso di *bisognare*; e diciamo: *ci vuol pazienza* piuttosto che *ci bisogna pazienza*, e simili. 2. *Ascriverò, attribuirò.*

Pam. Perchè non vòglio abandonár la mía padróna.—*Mil.* Se tu farái amorévole con me, lo farò anch' ío con te.—*Pam.* Vi servirò con tútta la mía attenzióne.—*Mil.* Vía ³ dúnque, Paméla, andiámo, Madáma Jévre ti manderà póscia ⁴ i tuoi ábiti, e la túa bianchería ⁵. *Pam.* Son rassegnáta ad ubbidirvi. (Oh Dìo!). *Piange.*—*Mil.* Che hai, che piáangi?—*Pam.* Madáma Jévre, vi ringrázio délla bontà che avéte avúto per me. Il Ciélo vi riméríti ⁶ il béne che m' avéte fáto. Vi dománde perdóno, se quálche dispiacére v' avèssi dáto. Vogliátemi béne, e pregáte il Ciélo per me.—*Jev.* Oh Dìo! mi si spezza ⁷ il cuóre, non póssò piú.—*Mil.* Paméla, piú stai quì, più ti torménti. Andiámo, che in cása mía avrái motivo di rallegráti. E venúto un mío nipóte dópo un viággio di cínque ánni: égli è piéno di brío, ⁸ ed è affábile con chicchesía ⁹: ha condótto séco dei servitórì di várie nazióni, e dópo la súa venúta, la mía cása páre trasportáta in Parigi.—*Pam.* Spéro che il Cavaliére vóstro nipóte non avrà a domesticárfi ¹⁰ con me.—*Mil.* Orsù, andiámo, non perdiámo inutilménte il témpo.—*Jev.* Non voléte restáre a pranzo con vóstro fratóello?—*Mil.* Nò, mi préme ¹¹ di condúrre Paméla

3. *Via*, orsù. 4. *Poscia*, poi (*afterwards*: *ensuite*).
 5. *Bianchería*, i panni lini (*linen*: *linge*). 6. *Rimeritare*, rimunerare (*to reward*). 7. *Spezzare* propriamente significa *ridurre in pezzi*. Quì *spezzare* è figurato, e vale *provare un grandissimo dolore*; e il verbo passivo *mi si spezza il cuore* si risolve nell' attivo *io provo un grandissimo dolore*. 8. *Brío*, vivacità. 9. *Con chicchesía*, con chiunque, con ogni persona, con tutti. 10. *Domesticarsi*, divenir familiare, o intrínseco. 11. *Mi préme*.
 Nota.

la a cása.—*Pam.* Che dirà il mío padrōne, se páрто così villanaménte, sénza baciárgli la máno? —*Mil.* Viéni méco, passerémo pel súo appartaménto.—*Jev.* 'Eccòlo, che égli viéne álla vólta nóstra ¹².—*Pam.* Oh Dío! trémo tútta: il sán-gue mi si géla nelle véne.

SCENA XX.

MILORD BONFIL, e dëtte.

Bonf. Milédi, che fáte vò in quésta cámëra?—*Mil.* Son venúta a sollecitáre Paméla.—*Bonf.* Che voléte far vò di Paméla?—*Mil.* Condúrta méco.—*Bonf.* Dóve?—*Mil.* In cása mía. Non me l'avéte vò concedúta per cameriéra?—*Bonf.* Paméla non ha a uscíre di cása mía.—*Mil.* Còme? Mi mancáte vò di paróla?—*Bonf.* Io non mi préndo soggezióne ¹ di mía sorélla.—*Mil.* úna sorélla, che è móglie d'un Cavaliére, déve éfsere rispettáta còme úna dáma.—*Bonf.* Prendéte la còsa còme vi piáce: Paméla non uscirà di quì.—*Mil.* Paméla dée venír con me.—*Bonf.* Va nélia túa cámëra. *A Pamela.*—*Pam.* Signóre.—*Bonf.* Va nélia túa cámëra, ti díco, chë, giúro al Ciélo vi

Nota. *Premere* propriamente significa *stringere una cosa tanto, che n' esca il sugo*; vale anche *calcare*: ma questo verbo si adopera molto spesso in senso figurato, per dinotare che una cosa *importa assai*, e che *sta a cuore*; e allora si usa impersonalmente, e unito ai congiuntivi *mi, ti, vi, gli, le, loro*, ma non mai con *si*. Onde questo *mi, ec. preme*, è lo stesso che dire: *questa cosa m' importa, mi tiene a cuore, o mi sta a cuore*. In questo senso si dice un *affare premuroso*, ec. 12. *Alla volta nostra* vale *verso di noi*. SCENA XX. 1. *Prenderfi soggezione di* (to constrain one's self with: se gêner avec); e così *dar soggezione a*, to constrain; gêner, coll' accus.

ti faró condúrre per fórza.—*Mil.* Eh, Milórd, se non avéte rispétto....*Bonf.* Se non avéte prudénza, ve ne faró pentíre. *A Miledi.* Va in càmera, che tu sía maledétta. *A Paméla con isdègno.*—*Pam.* Madáma Jévre, ajutátëmi.—*Jev.* Signóre, per caritá.—*Bonf.* Andáte con lei.—*Jev.* Con Pamela?—*Bonf.* Sì, con lei, nëlla súa càmera: ànimo, con chi párlo?—*Jev.* Paméla, andiámo, non lo facciámo adirár da vantaggio².—*Pam.* Se veníte voi, non ricúso d'andárvi.—*Jev.* Signóre, facciámo il vóstro volére. *A Bonfil—Pam.* Obbedíscio ai vóstri comándi. *S'inchina, ed entra con Jevre.*—*Bonf.* (Ah Paméla, sei pur vezzósa!)—*Mil.* Fratéllo, ricordátevi dell' onóre dèlla vóstra famíglia.—*Bonfil s' accósta àlla càmera dov' è andáta Paméla.*—*Mil.* Che? andáte voi nëlla càmera con Paméla? Mi faréte vedére con gli ócchí miei le vóstre debolezze⁴? Giúro al Ciélo!—*Bonfil sèrra per di fuòri a chiàve⁵ la càmera, ov' è Paméla, e si ripóne la chiave in tásca.*—*Mil.* Afficuráte la vóstra bélla, ⁶ perchè non vi vénga⁷ involáta? Milórd, pensáte a voi stéssio; non vi ponéte a ríschio⁸ di precipitárvi cosí vilménte. *Bonfil sènza abbadare⁹ àlla sorélla, parte.*—*Mil.*

2. *Da vantaggio* è quì avverbio, e vale *di più*. 3. *Sei pur vezzosa!* Pure quì vale *certamente*; e, *sei pur vezzosa!* si direbbe in Inglese, *How pretty thou art!* e in Francese: *que tu es jolie!* Soggiungo, che importa assai il conoscere tutta la forza di simili avverbi di vario significato. 4. *Debolezze*. Si parla di debolezze morali. 5. *Serrar a chiave* (*to look: fermer à la clef*). 6. *Bella* tien quì luogo di sostantivo, e vale *donna amata*. 7. *Non vi venga involata*, in vece di *non vi sia rubata*. *Venire s' usa quì per essere*. *Rischio* è lo stesso, che *pericolo*. 9. *Abbadare* o *badare*, por mente (*to mind: faire attention*).

Mil. Così mi lása? Così mi tráta? Fa di me sì bel cònto? Non sèn chi sòno, se non mi vén-dico. Sa mòlto béne Milórd, che náti siámo en-trámbi da un medésimo sángue. Lo sdégno che in lui predómīna, non è inferióre nel mío sèno; e, se lui mi tráta con un indègno disprézzo, mi scorderò ch' égli mi siá fratéllo, e lo tratterò da nemíco. Paméla ha ¹⁰ a venír con me, o ha a lasciar ¹¹ la víta.

10. *Ha a vale deve*, ficcome ho osservato, pag. 74.—

11. *Lasciar la vita*. morire.

FINE DELL' ATTO PRIMO.

ATTO SECONDO.

SCENA I.

Milord BONFIL con una chiáve in mano, poi ISACCO.

Bonf. **L**A póvera Paméla, la povera Jevre sono ancóra imprigionáte: andiamo a dar loro la libertà. Ma oh Ciélo! che faró di Pamela? Pamela è l'ánima mia. Talora ¹ fáccio forza a me stesso, per allontanármī col pensíero dal suo bel volto ², e parmi possíbile l'abbandonarla:

SCENA I. 1. *Talora* qualche volta, o alle volte. 2. *Volto* pronunziato coll' o stretto, significa *visò, faccia*, come in questo luogo: ma pronunziato coll' o aperto è participio del verbo *volgere*, cioè *volto* (*turned: tourné*).

bandonarla : ma quando poi la rivédo, mi sento gelár il sangue nelle vene ; giúdice, unicamente da lei dipéndere la mia vita, e non ho cuor di lasciarla. Ma che far dovrò ? Sposarla ? Pamela, sì, tu lo mériti, ma a troppe cose mi convièn pensare. Orfù áprasi quella porta, éscano di timore quelle sventurate. *Va per aprire.*—*Isac.* Signore.—*Bonf.* Cosa vuoi ?—*Isac.* Milord Artur.—*Bonf.* Venga. A tempo egli arríva. La sua buona amicizia mi darà dei sincéri consígli. Sóffrano ancor per poco ³ Pamela e Jevre la pena de' lor timorosi pensiéri. Qualche cosa risolverò.

SCENA II.

MILORD ARTUR, e detto.

Art. Amíco, troppo presto vi rinnóvo l'incómodo di mia persóna.—*Bonf.* Vi amo sempre, e vi desidéro or più che mai.—*Art.* Vi contentáte che io parli con libertà ?—*Bonf.* Vi prego di farlo sinceraménte.—*Art.* Sono informato della ragione per cui stamane ¹ teneste meco il forte ragionaménto.—*Bonf.* Caro amíco, non sapéte voi compatirmi ?—*Art.* Sì, vi compatisco, ma vi compiangogo ².—*Bonf.* Trovate voi, che il mio caso mériti d' ésser compianto ?—*Art.* Moltíssimo. Vi par poco ³,
per

3. *Per poco*, si sottintende *tempo*.—SCENA II. 1. *Stamane* è parola composta da *sta* fincope di *questa*, e da *mane* voce Latina, che val *mattina*, cioè *questa mattina*. In tal caso *mane* che è neutro pressò i Latini, si fa femminino in Italiano. 2. *Compatire* vale *compassionare* o *aver compassione* : *compiangere* ha quì forza di *condolersi* o *lamentarsi* d' un male, di cui, la persona compianta, è in qualche modo cagione a se stessa. 3. *Poco* è quì neutro, e vale *poca cosa*.

per un uomo di mérito e di virtù, il sacrificio del suo cuore, e della sua ragione?—*Bonf.* Il cuore vi confesso averlo perduto; ma se voi m'impunitate aver io operato senza ragione, Milord, credetemi, voi v'ingannate, &c. *Qui Artur addice varie ragioni, per provare a Bonfil la sconvenevolezza*⁴ *del di lui matrimônio con Pamela; in fine soggiunge:* Udite, Milord, udite ciò che non avreste cuor di soffrire, gli oltraggi⁵, che si faranno, alla vostra sposa. Ella dovrà star ritirata come una serva. Le donne nobili non si degneranno di lei; le ignobili non faranno degne di voi. Che vita miserabile dovrà menare quella infelice! I servitori medesimi non sapranno rispettar per padrona col lei che è stata loro compagna. Vi vedrete quanto prima d'intorno un suocero⁶ colle mani incallite⁷, ed una serie⁸ di villani⁹ congiunti¹⁰, che vi faranno arrossire. L'amor grande, quell'amore che accéca¹¹, e fa parer tutto bello, non dura molto. Lo sfogo¹² della passione dà luogo a migliori riflessi; ma questi, quando giungono fuor di tempo, non servono, che ad accrescer il dolore, e la confusione. Vi parlo da¹³ vero amico, con il cuor sulle labbra¹⁴. Mirate da un canto le lusinghe del vostro Cupido¹⁵, mirate dall'altro i vostri

4. Sconvenevolezza, inconvenienza. 5. Oltraggi, ingiuria. 6. Suocero (*father-in-law: beau pere*). 7. Incallito (*rough and hard: plein de callosités*). 8. Serie vale qui un certo numero, o buona quantità. 9. Villano, contadino (*peasant: paysan*). 10. Congiunto, si usa come sostantivo in vece di parente. In questo caso, *il congiunto*, si sottintende di sangue. 11. Accecare (*to blind: aveugler*). 12. Lo sfogo, la soddisfazione. 13. Da vero amico. Si veda la nota, p. 77. n. 17. 14. Labbra è plur. irregolare di labbro. 15. Cupido dio favoloso.

vostri impègni ¹⁶, i vostri dovéri, i pericoli, a' quali v' esponete, e, se non avete smarrito ¹⁷ il senno, eleggète da vostro pari ¹⁸, preferite ciò che vi detta l'onore, &c. *Bonfil abbraccia Artur, e persuaso dalle di lui ragioni, pensa al modo di sciogliersi dall' amor di Pamela. Con tutto ciò non vuol lasciarla andar con Milèdi, ma si risolve a darle marito, assegnandole due mila ghinee di dote. Intanto Milord Artur, per distorre vie più Bonfil da Pamela, lo induce con grandissima difficoltà a venir seco per alcuni giorni alla Contea di Artur, e parte.—Bonfil chiama. Ehi!*

SCENA III.

ISACCO e detto, poi Monsieur LONGMAN.

Ifac. Signóre.—Bonf. Il Maggiordomo. (Ifacco parte). Milord Artur conosce il mio male, e il mio rimedio; ed io sono un infermo, che odia ¹ la medicina, e non vorrebbe al medico rassegnarsi. Ho dato la mia parola: andrò. E Pamela si mariterà. Si mariterà? Sì sì; si mariterà a tuo dispetto, mio cuore, sì, a tuo dispetto.—*Long. Signore?—Bonf. Vi levo ogni ordine: non vado alla Contea di Lincoln.—Long. Ho inteso.—Bonf.*

16. Impegno (engagement). 17. Smarrito, perduto.
18. Da vostro pari. Nota. La parola *pari* è d'ambi i generi e numeri; ed, essendo accompagnata da un pronome possessivo come *mio, vostro*, ec. dinota relazione alla qualità, e al grado della persona. Talvolta *pari* è preceduto dalla particella *da*, che esprime pur anche convenienza. Così *eleggete da vostro pari*, vale *eleggete in un modo che convenga al vostro grado*; e, ciò non conviene a una *pari mia*, è lo stesso che *ciò non conviene a una persona della mia qualità*.—SCENA III. Odiare (*to hate: hait*).
2. Rassegnarsi, uniformarsi, conformarsi.

Bonf. Fátëmi preparare per dopo pranzo un ábito da viággio.—*Long.* Parte: oggi, Signore?—*Bonf.* Sì.—*Long.* Dunque parte.—*Bonf.* Sì, l'ho detto.—*Long.* Ho a preparare il bagáglio⁴ per la Contéa di Lincoln?—*Bonf.* Siéte sordo⁵, ho detto che non vi vado.—*Long.* Ma, se parte....—*Bonf.* Parto, sí parto, ma non per la Contéa.
Alterato.—*Long.* (Non lo capisco).—*Bonf.* Che ha detto Miledi, in parténdo di casa mía?—*Long.* Che vuol Pamela assolutamente.—*Bonf.* Non l'avrà, giuro al Ciélo, non l'avrà.—*Long.* Resterà ella in casa?—*Bonf.* La mariterò.—*Long.* Signore, la vuol maritare?—*Bonf.* Sì vóglío afficurar la sua fortúna.—*Long.* Perdóni, le ha ritrovato maríto?—*Bonf.* Non ancóra.—*Long.* (Ah fossi io il fortunato!)—*Bonf.* Avréste voi quálche buon partíto da propórre á Pamela?—*Long.* L'avrei

3. *Parte.* Nota. Ho osservato nella grammatica e ne' *Temi*, pag. 27, che nelle commedie, e più ancora nelle tragedie, si dà del tu, o del voi, senza aver più che tanto riguardo alla terza persona, come si fa nella vera conversazione. Di ciò abbiamo una continua riprova nella presente commédia, mentre, non solo un cavaliere dà del voi all' altro, ma il servo al padrone, e la cameriera alla dama: il che non sarebbe in verun modo da comportarsi nel diálogo pratico e reale. In questa scena però il *Signor Goldoni* ha lasciato, per non far qual distrazione trascorrer la penna al vero modo di parlare; e, lo stesso Longman, che nell' Atto I. Sc. II. dava del voi al padrone, gli parla ora in terza persona, e fra poco, in questa medesima scena, riparla allo stesso padrone in seconda persona. Di questo capriccioso cangiamento, che s' oppone all' unità del discorso, credo dover far avvisato il Lettore, perchè il modo inusitato di parlare, non apporti difficoltà all' intelligenza di questa scena. 4. *Bagaglio*, qualunque arnese o masserizia, che si porta per viaggio. 5. *Sordo* (*deaf*: *Journ.*

avrèi io, ma....—*Bonf.* Che vuol dir questa sospensione?—*Long.* Domando perdono....La vuol maritare davvero, davvero ⁶?—*Bonf.* Io non parlo in vano.—*Long.* Pamela vorrà soddisfarfi.—*Bonf.* Pamela è saggia.—*Long.* Se è saggia non disprezzerà un uómo avanzato ⁷.—*Bonf.* Inclineréste voi a sposarla?—*Long.* E perchè no? Voi sapéte ⁸ chi sono.—*Bonf.* (Ah ribaldo ⁹! Costui m'è rivale).—*Long.* Le farò donazione di quanto possèggo.—*Bonf.* (Sì, sì: con questo matrimónio Pamela non si scosta ¹⁰ dagli occhi miei).—*Long.* Signore, ecco superato ogni mio rossore. Amo Pamela; ed ora che vi vedo in procinto ¹¹ di disporre di lei, vi supplico a consolarmi.—*Bonf.* (Come? Soffrirò che un servitóre gioisca ¹² di quella bellèzza che m'innamóra? Non sarà mai).—*Long.* Signore, che dite?—*Bonfil alterato.* Dico che siéte un pazzo: che, se ardite mirár Pamela, vi uccidéro colle mie pròpie mani.—*Longman senza parlare, fa nna riverenza a Milord, e parte.*—*Bonf.* Ah no, non sarà possíbile, ch' io vegga d' altri Pamela, senza morire. Ma la paróla che ne ho data all' amíco? Sarò volúbile a questo segno ¹³? Mi cambierò a ogni momento? Orsù cedasi ¹⁴ alla ragione; trionfi l'orgóglio, e si sacrifichi il cuore: Madáma Jevre trovi a Pamela lo sposo.

6. Davvero, e da vero, seriamente. 7. Avanzato, si sottintende in età. 8. Voi sapete. Nota. Qui Longman riparla in seconda persona. 9. Ribaldo, scellerato (*arogue*). 10. Scostarsi, allontanarsi. 11. Esser in procinto di fare una cosa vale esser per farla, o esser apparecchiato, e disposto a farla. 12. Gioire, godere. 13. A questo segno (*so far: à ce point: Lat. eo usque*). 14. Cedasi....trionfi, ec. Linguaggio imperativo e animato, qual si conviene alla passione cioè *si ceda...trionfi*, ec.

sposo. Io non tornerò a Londra prima che ella sia legata ad altrui¹⁵. E allora potrò io vivere? No, morirò certamente; e la mia morte sarà trofeo delle massime rigorose del vero onore. Veggasì Pamela per l'ultima volta. *Va ad aprir colla chiave.*

SCENA IV.

Madama JEVRÉ, e detto.

Jevre. Signóre, vi sembra ancora tempo di liberarmi di carcere²?—*Bonf.* Dov'è Pamela?—*Jev.* E in quella camera, che piange, sospira e trema.—*Bonf.* Trema? Di che ha ella paura?—*Jev.* Di voi, che siéte peggio di Satanasso².—*Bonf.* Le ho fatto io qualche ingiuria?—*Jev.* Voi non vi conoscete.—*Bonf.* Che vorreste voi dire?—*Jev.* Quando siete in collera, fate paura a mezzo mondo.—*Bonf.* La mia collera è figlia³ dell'amor mio.—*Jev.* Maledetto amore.—*Bonf.* Dite a Pamela, che venga qui.—*Jev.* Ma che cosa volete da quella povera figliuola?—*Bonf.* Le voglio parlare.—*Jev.* E non altro?—*Bonf.* E non altro.—*Jev.* Posso fidarmi?—*Bonf.* L'onestà di Pamela merita ogni rispetto.—*Jev.* Che siate benedetto? Ora la fo venire. *S' allontana un poco, poi torna addietro*⁴. Ma, ehi Signór padrone, non vorrei che, mirando Pamela, la sua bellezza vi facesse

15. *Ad altrui*, a un altro. Si veda la Gram. p. 123.
—SCENA IV. 1. *Carcere e prigione* sono lo stesso. 2. *Satanasso*, *Satan* e *Sátana* sono sinonimi di *diavolo* o *demonio*: ma questi ultimi nomi prendono l'articolo definito. 3. *E figlia*, ec. vale *nasce*, *proviene*, è *cagionata dall'amor mio*. 4. *Torna addietro*, cioè *verso Bonfil*.

faceffa scordare^s della fua onefità,—*Bonf.* Jevre non mi ftancate : o quì venga Pamela, o io vado da lei.—*Jev.* No, no, la farò venir quì. (In quella càmera vi fi vede poco).—*Bonf.* Ecco il terribile punto, in cui ho a imparare la gran virtù di fupèrare me fteffo.

SCENA V.

JEVRE conducendo PAMELA per mano, che viène col capo chino, e detto.

Jev. (Non dubitáte, ha promeffo di non farvi alcùn difpiacére). *Piano a Pamela.* *Pam.* (Ha giurato?) *Piano a Jevre.*—*Bonfil refta penfofo da fe.*—*Jev.* (Sì, l' ha giurato'). *Piano a Pamela.*—*Pam.* (Oh, quando giúra, non manca).—*Jev.* Signore. *A Milord.*—*Bonfil fi volta.*—*Paméla.*—*Pamela cogli occhi baffi non rifponde.*—*Bonf.* Pamela, tu dunque m' ódj?—*Pam.* No, Signore, io non v' ódio.—*Bonf.* Tu mi vorrefti vedér morire.—*Pam.* Spargeréi il mío fangue per voi.—*Bonf.*
Mi

5. *Scordare*, dimenticare (*to forget: oublier*). Nota. Accade fpeffo (ma non fempres), che il medefimo verbo, che denota un' azione o qualità, effendo preceduto da una *s*, fignifica l' oppofto, o la privazione dell' azione o della qualità, febbene il verbo primitivo foffra talvolta qualche alterazione nelle prime lettere, come in *ricordarfì* e *fcordarfì*, *imbarcare*, e *fbarcare*, &c. Così diciamo *caricare*, *fc caricare*; *coprire*, *fcoprire*; *ficrire*, *sficrire*; *frenare*, *sfrenare*; *temprare*, *fiemprire*; *cavalcare*, *fcavalcare*; *provvedere*, *fcprovvedere*; *ti gnere*, *fi gnere*, &c. La fteffa differenza ha foven te luogo nei nomi, come *cortefe*, *fcortefe*; *corretto*, *fcorretto*; *fortunato*, *sffortunato*, &c. Ho dato luogo a quefta rifteffione, la quale può in molte occorrenze agevolare l' intelligenza della lingua.

Mi ami?—*Pam.* Vi amo come la serva deve amár il padróne.—*Feu.* (Poverína: è di buon cuore).
A Bonfil.—*Bonf.* Sì, Pámela, tu sei veramente una giovane di buon costume; conósko la tua onestà; ammíro la tua virtù; mériti ch' io ricompensi la tua bontà.—*Pam.* Signóre, io non mérito nulla.—*Bonf.* La tua bellézza è stata creata dal Cielo per felicitare un qualche avventurato mortale. *Rimane penseroso.*—*Pam.* (Io non intendo il senso di queste paróle). *Piáno a Feu.*—*Feu.* (Póvero Signore! egli si lusínga). *Piáno a Pamela.*—*Pam.* (Non vi è pericolo). *Piáno a Feu.*—*Bonf.* Dimmi, sei tu nemíca degli uómini? *Si rivolge a Pámela.*—*Pam.* Sano anch' essi il mío pròssimo².—*Bonf.* Inclineresti al legáme³ del matrimónio?—*Pam.* Ci penseréi.—*Bonf.* (Ah beáto colúì che avrá una sposa sì vaga⁴!) *Resta pensoso.*—*Pam.* (Madáma, di chi mai parla il padróne?) *Piáno a Feu.*—*Feu.* (Chi sa, che non parli di se medésimo). *Piáno a Pamela.*—*Pam.* (Ah! non mi lusingo).—*Bonf.* Tu non istái⁵ bene con un padrone che non ha móglie. *A Pamela.*—*Pam.* Questo è verátissimo.—*Bonf.* Miledi mía sorella m' ha pósto in puntiglio⁶; e non vóglio assòlutamente, che tu vada con lei.—*Pam.* Farò sempre la vostra volontà.—*Bonf.* Ah! Cara Pamela, nata tu non sei per ser-

vire.

SCENA V. 1. *Avventurato*, felice. 2. *Prossimo* è qui sostantivo. 3. *Legame*, vínculo. 4. *Vaga* (*pretty-jolie*). 5. *Non istai* si dice per evitar l' S impura, che si troverebbe in *non stai*. 6. *Puntiglio* vale in questo luogo pretensione d' esser preferito, o di soprastare altrui; e, *porre in puntiglio*, è lo stesso, che stuzzicare alcuno, a far valere le sue ragioni, per via di sinoderate pretensioni.

vi è. Resta pensieroso; e dopo varie dubbiezze e avvolgimenti di parole⁷, Bonfil dice apertamente a Pamela, che, se essa vuol marito, le farà due mila ghinee di dote; e che Fevre la provvederà di marito. Pamela lo prega di permetterle di ritirarsi con suo padre. Bonfil aderisce alla domanda, ed assegna al padre di Pamela le 2000 ghinee. Ora, stando Bonfil per partire, Pamela continua.—Pam. Signóre, voi partite oggi, ed io partirò domani: non avrò più la fortuna di rivedervi.—Bonf. Ingrata, sarai contenta.—Pam. Permettete mi che io vi baci la mano.—Bonf. Tièni per l'ultima volta.—Pam. Il Cièlo vi renda mérito di tutto il bene, che fatto mi avete. Vi chiéggo⁸ perdóno, se qualche dispiacere vi avessi dato: ricordatevi qualche volta di me. Gli bácia la mano, piangendo, e la bagna⁹ colle lacrime.—Bonfil mostra la sua confusione; poi si sente bagnata la mano, e dice: Ah! Pamela, tu mi hai bagnata la mano.—Pam. Oimè! vi dimando perdóno: farà qualche lácrima caduta senza avvedermene.—Bonf. Asciúgami¹⁰ la mano.—Pam. Signóre...—Fev. Vía, ci vuol tanto¹¹? Asciugátelo. A Pamela.—Pamela col suo grembiále

7. Avvolgimenti di parole (ambiguities: Lat. ambages). 8. Chieggo, chiedo, domando. 9. Bagnare (to bathe: baigner). 10. Asciugare (to swim: essuyer). 11. Ci vuol tanto? Nota. Ho detto pag. 98, n. 1, che il verbo *volere*, essendo preceduto dalla particella *ci* o *vi*, e seguito da un nome o da un avverbio, ha forza di *bisognare*, *aver bisogno*, o *esser necessario*, ec. Soggiungo ora, che nel nostro caso *ci vuol tanto?* è lo stesso, che: *avete voi bisogno di durar molta fatica per far questo?* oppure è ella questa cosa difficile a farsi? Così diciamo: *ci vuol molto*, *ci vuol poco*, ec.; e Lorenzo Lippi disse, in questo senso, nel

*grembiàle*¹² *asciuga la mano a Milord.*—*Bonf.* Ah ingrata!—*Pam.* Perchè, Signóre, mi dite questo?—*Bonf.* Tu confessi che t'ho fatto del bene.—*Pam.* Conósko l'èsser mio dalla vostra casa.—*Bonf.* Ed hai cuor di lasciarmi?—*Pam.* Siéte voi che mi licenziáte.—*Bonf.* Vuoi restare? *Can dolcèzza.*—*Pam.* Ah nò, permettetemi, ch'io me ne vada.—*Bonf.* Lo vedi, crudéle, sei tu, tu sei che vuoi partire: non son io che ti mando.—*Jev.* (Oh che bei pazzi!)

SCENA VI.

ISACCO, e dètti.

Ifac. Signore.—*Bonf.* Maledétto! che cosa vuoi?—*Ifac.* Milord Artur.—*Bonf.* Vada....No, férmati....(*Pensa un poco*) Digli che venga.—*Jev.* Noi Signore, ce n'andremo. *Bonf.* Bene.—*Jev.* Paméla, andiamo.—*Pamela fa riverénza a Milord, e vuol partire.*—*Bonf.* Te ne vai senza dirmi nulla? *A Pamela.*—*Pam.* Non so che dire: siáte benedetto.—*Bonf.* Non mi vedrai più.—*Pam.* Paziénza.—*Bonf.* Non mi baci la mano?—*Pam.* Ve l'ho bagnata di lácrime.—*Bonf.* Ecco Milord.—*Pam.* Signóre....—*Bonf.* Váttene¹ per pietà.—*Pam.* Póvera sventuráta Paméla! *Sospirando*³ *parte.*—*Jev.* (Io credo che tutti e due siéno cotti spolpati⁴) *Parte.*—*Bonf.* Quanto volentiéri mi darei la morte!

SCENA

suo Malmantile ci vuol del buono, cioè la cosa è difficile: il che si direbbe in Latino ardua est provincia. Queste e altre simili maniere sono molto proprie dello stil famigliare.—12. *Grembiàle* (*apron: tablier*).—SCENA VI.
1. *Digli, dì, o dici a lui.* 2. *Váttene, va via* (*go along: va-t-en*). 3. *Sospirare* (*to sigh: soupirer*). 4. *Cotto o cotto spolpato* si dice di persona innamorata all' eccello.

SCENA VII.

MILORD ARTUR *e detto*; poi ISACCO.

Art. Amico, éccomi a voi...—*Bonf.* Ehi!
Chiama.—*Art.* (Milord è turbato, pena tuttavia¹
 nel risolvere).—*Bonf.* In tavola².—*Art.* Fermá-
 tevi (*ad Isacco*), caro amico, fate che sia compita
 la finezza³, che siéte dispósto usarmi. Mía cu-
 gina è già passata dalla sua villa⁴ alla mia; ella
 mi ha prevenuto, e mi ha spedito un lacchè⁵, fa-
 céndomi avvertito, che ella non vuol pranzare
 senza di me⁶: Sono in impegno di partír súbito,
 e spero, che non mi lasceréte andar sólo.—*Bonf.*
 Questa non parmi ora a propósito di partirci da
 Londra, per andare a desinare in campagna.—
Art. Dúe leghe si fanno presto. Caro amico, non
 mi dite di no.—*Bonf.* Voi m'angustiáte⁷.—*Art.*
 Io non mi posso trattenére un momento.—*Bonf.*
 Andate.—*Art.* Avete promesso di venir meco.—
Bonf.

SCENA VII. 1. *Tuttavia*, continuamente. 2. *In ta-
 vola*. Queste due parole si usano, per ordinare, che si
 porti in tavola il pranzo o la cena. 3. *Finezza*, cor-
 tesia, gentilezza. 4. *Villa* (*country-house: maison de
 campagne*). 5. *Lacchè* servitore, e propriamente servi-
 tore giovane, che corré avanti la carrozza. 6. *Senza
 di me vale senza me*, e la particella *di* serve di ripieno,
 ed è una proprietà di linguaggio, e non già un segno del
 genitivo, come pare al Corticelli lib. 2. cap. 13.; percioc-
 chè, essendo *senza* una preposizione separativa, o pri-
 vativa, non veggo, come essa possa reggere il geni-
 tivo, il quale è, di sua natura, unitivo, e produttivo.
 Nota. Le preposizioni *sopra, dentro, sotto, tra, fra* e altre,
 sono talora seguite da *di, del*, ec. massime davanti ai pro-
 nomi *me, te, se, noi, voi*, ec. e ciò per puro vezzo di
 lingua. 7. *Angustiàre* affliggere.

Bonf. Non ho promesso di venir subito.—*Art.* Qual premúra⁸ vi rende difficile l'anticipazione d'un' ora.—*Bonf.* Lasciatemi cambiár vestito.—*Art.* (Se vede Pamela non parte più). Milord, credétemi non disconviene in villa un ábito da città, quando si va a visitare una dama.—*Bonf.* Sì non lo nego, ma io... (Partirò senza rivedere Pamela?)—*Isac.* Signóre, mi comandi⁹.—*Art.* Andáte, andate; Milord viéne a pranzo con me.—*Isac.* (Prego il Ciélo, che vada, e non torni, se non ha scacciato quel Demónio, che lo rende così furioso). *Parte.*—*Art.* La carrózza ci aspétta.—*Bonf.* Ma, giuro al Cielo, lasciatemi pensare un momento.—*Art.* Pensate, e risolvéte da vostro pari¹⁰.—*Bonfil sta pensieroso alquanto.*—*Art.* (Gran confusione ha nel cuore).—*Bonf.* Jevre.—*Art.* Ma, se tornatè dopo tre giorní.—*Bonf.* Jevre. (*Chiama più forte*).

SCENA VIII.

Madama JEVRE, e detti.

Jev. Signóre.—*Bonf.* Sentíte (*La tira in disparte*¹). Io parto: da quì a tre giorni ritorno: vi raccomandando Pamela.—*Jev.* Non deve andar da suo padre?—*Bonf.* No, v'anderà quando torno.—*Jev.* Ma ella vuol andár assolutamente.—*Bonf.* Giuro, che se voi la lasciáte partire, la vostra vita la pagherà.—*Jev.* Dunque...—*Bonf.* M'avete inteso.—*Jev.* Le dirò....—*Bonf.* Andate via. *Adirato.*

8. *Premura* (*business of importance: affaire importante*).
9. *Mi comandi.* Nota. Quì Isacco parla di nuovo in terza persona. 10. *Da vostro pari.* Si veda la nota 18, pag. 105.—SCENA VIII. 1. *Tirar in disparte* (*to take aside: tirer à l'écart.*)

PAMELA, ATTO II.

115

Adirato.—*Jev.* (Oh che diávolo d' uomo!) *Parte.*
—*Art.* Milord, voi siéte molto adiráto.—*Bonf.*
Andiamo.—*Art.* Siéte risoluto di venír ora?—
Bonf. Sì.—*Art.* Mi obbligáte infinitamente.
(Spero d' illuminarlo piú facilmente, quando sarà
lontano dalla cáusa del súo acciecaménto.—*Bonf.*
Jevre. *Chiama.*—*Jev.* Eccomi qui. *Sulla porta.*
—*Bonf.* Se Pamela parte, póvera voi. *Parte.*
—*Jev.* Vivano² i pazzi! Pamela, uscíte, uscite
vi dico; che se ne sono andati.

SCENA IX.

PAMELA *sulla porta*, e *Madama JEVRE.*

Pam. 'E partito il padrone?—*Jev.* Sì, è parti-
to, &c. *Pamela in questa scena continua ad infor-*
marfi intórno¹ alla parténza di Bonfil, e nelle sue do-
mande fa apparire certa tenerézza verso di lui. Vor-
rèbbe partire; ma si rasségna facilmente agli órdini
del padróno.

SCENA X.

ISACCO, e dette.

Isac. *Madama Jevre.*—*Jev.* Che c'è?—*Isac.*
'E venuta Miledi Dáure.—*Jev.* Il padrone è par-
tito?—*Isac.* Sì, è montato in uno sterzo¹ a
quattro

2. *Vivano i pazzi* (*fools are clever people: vivent les fots*). *Vivano* è qui voce d' applauso ironico, e il di lui singolare è *viva*.—SCENA IX. 1. *Intorno alla parténza, della parténza.* Nota. La prep. *intorno* si adopera spesso in questo senso, che corrisponde al *de de'* Latini, e riceve comunemente il dativo.—SCENA X. 1. *Sterzo*, carrozza a tre luoghi dal verbo *sterzare*, che vale *dividere in tre*.

quattro caválli, ed óra sarà vicíno alla pórtà della città.—*Jev.* Dite a Milédi, che non v'è suo fratello.—*Isac.* Gliel' ho detto, ed ella, tanto e tanto², ha voluto scender dalla carrózza.—*Jev.* È sola?—*Isac.* V'è il Cavalier suo nipóte.—*Pam.* Andiamoci a ferrar nella nostra cámara.—*Jev.* Di che avete paura?—*Pam.* Miledi m'ha data un' idéa non troppo buoná di suo nipóte.—*Jev.* Ecco Miledi. (*Isacco parte*).—*Pam.* Men' andrò io. *S' avvia*³ verso la cámara.

SCENA XI.

MILEDI DAURE, e dette.

Mil. Paméla, dove si va?¹—*Pam.* Si volta, e fa una riverenza.—*Jev.* Signora, il vostro fratello non è in città.—*Mil.* Lo so; refterò quì a pranzo in vece sua col Cavalier mio nipóte.—*Jev.* Se non vi è il padrone...—*Mil.* Ebbéne, se non vi è, vorréte scacciarmi?—*Jev.* Compatite, fiete padrona di accomodarvi: ma il Signór Cavaliere...
Mil. Il Cavaliere, non vi porrà in soggezióne².—*Jev.* Permettétemi, che io vada a dar qualche ordine.—*Mil.* Sì, andate.—*Jev.* (Ci mancava l'impiccio³ di costei). *Parte*.—*Mil.* (Non temere, che non son venuta quì per pranzare). *Da se*.—*Pam.* (Me n' andréi pur⁴ volentiéri). *Da se*.—
Mil.

2. Tanto e tanto, ciò non ostante (*for all that: malgré cela*). 3. Avviarsi, metterli in via, incamminarsi. SCENA XI. Dove si va? è passivo di andare, e vale dove andate? Nota. Questa maniera di parlare non s'usa, che dai superiori verso gl' inferiori, o tra amici intimi. 2. Porre in soggezione, o dar soggezione (*to constrain: gêner*). 3. Impiccio, imbarazzo. 4. Pure. Nota. Pure s' adopera talora in senso di certamente. Così Boc. io il viidí fur jeri costí, G. 8. n. 6.

Mil. E bene, Paméla, hai tu risoluto? Vuoi venire a star con me?—*Pam.* Io dipendo dal padrone.—*Mil.* Il tuo padrone è un pazzo.—*Pam.* Perdonatemi, una sorella non dovrebbe dire così.—*Mil.* Presuntuosa! M' insegnerai tu a parlare?—*Pam.* Vi domando perdono.—*Mil.* Orsù, preparati a venir meco.—*Pam.* Ci verrò volentieri, se il padrone lo accorderà.—*Mil.* Egli me l'ha promesso.—*Pam.* Egli mi ha comandato di non venirvi.—*Mil.* E tu vorrai secondare la sua volubilità?—*Pam.* Son obbligata a ciecamente obbedirlo.—*Mil.* Fraschetta⁵: Lo vedo lo vedo: ti compiacci in ubbidirlo.—*Pam.* Fo il mio dovere.—*Mil.* Il tuo dovere farebbe di vivere da⁶ figlia onorata.—*Pam.* Tale mi vanto di essere.—*Mil.* Non lo sei: sei una sfacciatella⁷.—*Pam.* Con qual fondamento potete dir questo?—*Mil.* Tu vuoi restare col tuo padrone, perchè ne sei innamorata.—*Pam.* Ah! Signora, voi giudicate contro giustizia.—*Mil.* Sei innocente?—*Pam.* Lo sono per grazia del Cielo.—*Mil.* Dunque vieni meco.—*Pam.* Non posso farlo.—*Mil.* Perchè?—*Pam.* Perchè il padrone lo vieta.—*Mil.* A me tocca⁸ a pensarci. Vieni con me.—*Pam.* Non mi farete commettere una sì nera azione.—*Mil.* Parli da temeraria.—*Pam.* Compatitemi per carità.

SCENA

5. *Fraschetta* in senso fig. vale capo leggiero e di poco giudizio, come abbiamo osservato altrove; e si dice per lo più a donna giovane. 6. *Da*. Si veda la nota 17. p. 77. 17. *Sfacciatella* è diminutivo di *sfacciata* (*little saucy slut: petite insolente*). 8. *A me tocca*. Nota. Il verbo *toccare* adoperandosi impersonalmente col dativo, significa *appartenere*.

SCENA XII.

Il Cavalière ERNOLD, e dette.

Ern. Che fate quì con questa bella ragazza?
—Mil. Cavalière, vi piace?—*Ern.* Se mi piace!
 E come! E questa forse, quella Pamela, di cui
 mi avéte piú di tre óre parlato?—*Mil.* E questa
 per l'appunto².—*Ern.* E ancór piú bella di quello
 me l'avete dipinta: ha dúe occhi che incántano³.
—Pam. Miledi, con vostra permissiône. *Vuol*
partire.—*Mil.* Dove vuoi andare?—*Ern.* No, giòja
 mía, non partíte: non mi priváte del bel contento
 di vagheggiarvi⁵ anche un poco. *A Pamela.*—
Pam. Signore, queste frasi non fanno per me.—
Mil. Eh Cavaliere, lasciátela stare; ella è caccia
 riservata di Milord mio fratello.—*Ern.* E non si
 potrebbe fare un piccòlo contrabbándo?—*Pam.*
 (Che parláre scorretto).—*Mil.* Voi mi fareste ri-
 dere, se costei non mi desse motivo di éssere ac-
 cesa di cóllera.—*Ern.* Che cosa vi ha fatto?—
Mil. Mio fratéllo mi ha dato paróla, che ella fa-
 rebbe venuta a servirmi, ed ella venir non vuóle;
 e Milord mi manca per sua cagióne.—*Ern.* Eh
 ragazza mía, bisógna mantenér la paróla: senz'
 altro⁷ bisogna venire a servír Miledi Dáure.—
Pam. Ma io dipendo...—*Ern.* Non vi è ragióne
 in contrário: voi dovéte venire a servirla.—*Pam.*
 Ma

SCENA XII: 1. Ragazza (girl: fille). 2. Per l'appunto, o appunto (precisely: précisément). 3. Incantare (to charm: charmer). 4. Gioja, gemma, pietra preziosa. Gioja è quì in senso di cosa cara e amata. 5. Vagheggiare, star a rimirare con diletto e attenzione la persona amata. 6. Scorretto, indecente, disonesto. 7. Senz'altro senza dubbio.

Ma se il padrone...—*Ern.* Il padrone è fratello della padrona: fra loro s'intenderanno, e la cosa sarà aggiustata⁸.—*Pam.* Vi dico Signore...—*Ern.* Via⁹, meno ciarle¹⁰: dátemi la mano, e andiamo.—*Pam.* Non soffrirò una violenza. *Va verso la porta per fuggire*.—*Ern.* Giuro al Cielo, fuor di quì non si va. *Si mette alla porta*.—*Pam.* Come, Signore, in casa di Milord Bonfil?—*Mil.* Chi sei tu, che difendi la ragione di Milord? Sei qualche cosa del suo¹¹? Giuro al Cielo, se immaginar mi potessi ch'egli ti avesse sposata, o ti volesse sposare, ti caccierei¹² uno stiletto¹³ nel cuore.—*Ern.* Eh figuratevi, se Milord è così pazzo di volerla sposare? La tiene in casa per un piccolo divertimento.—*Pam.* Mi maraviglio di voi: sono una fanciulla onorata.—*Ern.* Brava, me ne rallegro. E viva la Signora onorata. Ehi, se siete tanto onorata, avrete dell'onor da vendere.—*Pam.* Che volete dir perciò?—*Ern.* Ne volete vendere ancora a me?—*Pam.* Credo che dell'onore ne abbiate veramente bisogno.—*Mil.* Eh impertinente! Così rispondi al Cavaliér mio nipote?—*Pam.* Trattati¹⁴ come deve; io parlerò come si conviene.—*Ern.* Eh non mi offendo delle ingiurie, che vengono da un bel labbro. Tutte queste belle

8. Aggiustata, acconciata, accomodata. 9. Via (come come: allons donc). 10. Ciarla, vana loquacità. 11. Del suo. Nota. I pronomi suo, tuo, mio, vostro, &c. s'usano talora neutralmente, ed hanno un sostantivo sottinteso, come l'avere, la roba, le sostanze. Così Boc. g. 1. n. 7. Or mangi del suo, che del nostro non mangerà egli oggi. 12. Cacciare vale in questo luogo fregar per forza, immergere. 13. Stiletto (dagger: poignard). 14. Trattare uno bene o male (to use one well or ill).

belle sòno stizzosette ¹⁵. Sapéte perchè fa la ritrosà ¹⁶? Perchè siéte quì voi. Andáte vìa, e m'impégno che fa a mio modo.—*Mil.* Vóglío che costéi venga a stare con me.—*Ern.* Verrà, verrà. Volete che vi fáccia vedére, come si fa a farla venire? Osserváte (*cava una borsa*). Paméla queste sono ghinée, &c. *Non potèndo Ernold indur co denáro Paméla a vènr a stare con Miledi, vuol pigliarla per mano, col pretèsto di far la pace. Paméla si fugge, gridádo: ajúto* ¹⁷, gente!

SCENA XIII.

Madama JEVRE, e detti.

Jev. Oimè, che c'è stato? Che ha Paméla che grida?—*Pam.* Ah, Madama, ajutátèmi, difendétemi voi dagl'insúlti d'un dissolúto ¹.—*Jev.* Come, Signór Cavaliére? In càsa di Milord Bonfil?—*Ern.* Che cosa credéte, che io le ábbia fatto?—*Jev.* Le sue strida ² quasi quasi me lo fanno supporre.—*Ern.* Le volevo far due carézze e non altro.—*Jev.* E non altro?—*Ern.* Che dite? Non è ella una sciocca a strillare ³ così?—*Mil.* È una temerária: ha perso ⁴ il rispétto a mio nipote, ed a me.—*Jev.* Mi maravíglío che il Signór Cavaliére si prenda una símile libertà.—*Ern.* Oh poffar il mondo ⁵! Con una ferva non si po

15. *Stizzosetta* è diminutivo di *stizzosa*, cioè *collerica iracunda*. 16. *Ritrosà*, si dice *ritroso* quegli che ama opporsi all'altrui volere (*crubbed, peevish: revêche*). 17. *Ajuto* (*help! à l'aide*). SCENA XIII. 1. *Dissoluto*, licenzioso (*dissolute fellow: libertin*). 2. *Strida* plur. irregolare di *strido*. 3. *Strillare* far grida acute (*to scream: jetter des cris perçans*). 4. *Perso*, perduto. 5. *Poffar il mondo*.

rà scherzare⁶?—*Jev.* Dove avéte imparato questo bel costúme?—*Ern.* Dappertútto: voi non sapéte niente. Io ho viaggiato, &c. *Ernold dice, se avér fatto simili scherzi in altri paësi colle camerière.*—*Jev.* In verità, Signór Cavalière, che a viaggiare avete imparato qualche cosa di buono.—*Mil.* Orfù, tronchiámo questo importuno ragionamento. Pamela ha da venír con me.—*Pam.* (Madama Jevre mi raccomandando a voi). *Piano a Jevre.*—*Jev.* Signóra, aspettáte, che venga il padrónne.—*Mil.* Appunto perchè non c'è, essa dée venír meco.—*Jev.* Oh perdonátemi, non ci verrà assolutamente.—*Mil.* Non ci verrà? La farò strascinàr⁷ per forza.—*Ern.* Io non ho veduto fémmine più impertinenti di voi.—*Jev.* Signóre, non mi perdéte il rispétto: son la governatrice di Milord Bonfil.—*Ern.* Credevo che fosse la governatrice dell' Indie.—*Jev.* Saprà Milord gl' infúlti che fatti avete alla di lui casa.—*Mil.* Sáppiali pure: egli mi ha provocato.—*Ern.* Milord non si riscalderrà per due sciócche di donne.—*Jev.* Mi maravigliodi voi.—*Mil.* Impertinénte! Ehi! Dove siéte? *Chiàma alla porta.*—*Jev.* Chi chiamate, Signora?—*Mil.* Chiámo i miei servitori.—*Jev.* Useréte qualche violénza?—*Mil.* Ehi, dico! *Chiàma come sopra.*

mondo! Poffar il Cielo! sono interjezioni che esprimono lo stupore e l' ammirazione (*oh strange! : quel prodige!*). Lat. *Papae.* 6. Scherzare (*to jest : badiner*). 7. *Istato, stato.* 8. *Strascinare*, tirarfi dietro alcuna cosa, senza sollevarla da terra.

SCENA XIV.

ISACCO, e detti.

Isac. Che comandate, Signóra?—*Mil.* Dove sono i miei servitori?—*Isac.* Sono tutti discesi. E ritornato il padrone.—*Jev.* Il padrone?—*Isac.* Sì, il nostro padrone è ritornato indiétro.—*Pam.* (Oh ringraziáto sia il Ciélo!)—*Jev.* Si fa per qual cáusa?—*Isac.* 'E stato affalito da un orribile svenimento¹. *Parte.*—*Pam.* Oh Dío!—*Jev.* Póvero padrone! Non vo'² mancare di prestargli foccórso.—*Pam.* Presto, Madáma Jevre, andátelo³ ad ajutare.—*Jev.* Eh, Paméla, egli avrébbe più bisógno di voi, che di me. *Parte.*—*Pam.* (Ah che non mi convién d'andare!)—*Ern.* Paméla, perchè non vai ancór tu a foccórre il túo padrone? fai forse 'la ritrósia perchè siámo qui noi?—*Pam.* Signóre, ora che è ritornato il padrone, mi fate meno timóre, e vi parleró con maggiór libertà, &c. *Qui dice Pamela se ésser fanciulla póvera ma onoráta, e che tale testimonianza di lei rínder pòssono tutti i famigliari: molte ésser nel modo le donne dabbéne, ma difficilmente essè incontrarsi da coloro,*

SCENA XIV. 1. *Svenimento*, deliquio (*the fainting*; *l'évanouissement*). 2. *Vo'*, voglio. 3. *Andatelo ad ajutare*; e si può dire egualmente *andate ad ajutarlo*, perchè, generalmente parlando, un congiuntivo che si trova, tra due verbi si può affigere dopo il primo o dopo il secondo, massime se si tratta degl' infiniti, degl' imperativi e de' gerundj. Ho detto generalmente parlando, perchè la coia non è senz' eccezioni. Ed in fatti non si potrebbe dire *fate andarlo* in vece di *fatelo andare*, nè *fate venirlo* in luogo di *fatelo venire*. Una regola sicura in questo punto, sarebbe utile ai forestieri, ma non mi è per anche riuscito di raccapezzarla.

loro, che non vanno in traccia⁴, che delle femmine libertine; e termina col dare ad Ernold alcuni savî cons'gli.

SCENA XV.

MILEDI, ed ERNOLD.

Ern. Costei m' ha fatto rimanére incantato —
Mil. Io rimango attónita, non per cagione di lei, ma per cagione di voi.—*Ern.* E perchè?—*Mil.* Perchè avete avuto la sofferénza di udírla, senza darle una mano nel viso¹.—*Ern.* In casa d' altri, per dirla², mi sono avanzato anche troppo.—
Mil. Lo sveniménto di mio fratello sarà provenuto dall' amór di Pamela.—*Ern.* Io, per le donne, non mi son mai sentito svenire.—*Mil.* Egli l' ama con troppa passióne.—*Ern.* Se l' ama, che si consóli.—*Mil.* Ah! Temo ch' égli la sposi.—*Ern.* E, se la sposa, che impórta a voi?—
Mil. Come! Io dovréi tollerare questo sfrégio al mio sangue?—*Ern.* Che sfrégio? Che sangue? Che debolezze son queste? Pazzie⁴, pazzie! Io che ho viaggiato, di questi matrimóni ne ho veduto frequentemente. Il mondo ride: i parenti strillano: ma, diccsi per provérbio, che una maraviglia dura tre giorni. Vóglio andár a vedere, che fa Milord.

SCENA

⁴ *Andar in traccia, andar in cerca e cercare hanno lo stesso significato.*—SCENA XV. 1. *Dare una mano nel viso, vale dare uno schiaffo (to give a box on the ear: sonner un soufflet).* 2. *Per dirla, per dir la cosa, come la penso.* 3. *Sfrégio, disonore.* 4. *Pazzia (foolishness: folie.).*

SCENA XVI.

MILEDI *sola*.

Per quel che sento, il Cavaliér mio nipôte non avrébbe riguárdo a far péggio ¹ di mio fratello. Se una donna pensasse cosí, sarebbe il ludíbrío ² di tutto il mondo. Si ecciterébbe còntro l' ira, la maledizíone, la vendétta. Mísera donne! Ma se tant' altre hanno la viltà di soffrire, io insegnerò alle più tímide, come si vénd cāno i nostri torti. Se mio fratello persístete, farò morire Paméla.

SCENA XVI. 1. *Peggio, (worfe: pis).* 2. *Il ludíbrío, lo scherno, la beffa (the laughing-stock: la fable).*

FINE DELL' ATTO SECONDO.

ATTO TERZO.

SCENA I.

MILORD, BONFIL, JEVRE, e ISACCO.

ISACCO *colla spada e bastóne di MILORD, che posano sul tavolino.*

Bonf. COME! Il Cavaliére Ernold ha maltrattáta ¹ Paméla?—*Jev.* Ha perduto il rispetto a lei, l' ha perduto a me, e l' ha perduto alla

SCENA I. 1. *Maltrattare, o trattar male (to use ill: maltraiter).*

alla vostra casa.—*Bonf.* Temerário!—*ſev.* Signore, come vi sentite?—*Bonf.* Dov' è Paméla?—*ſev.* Ella farà² nella mia cámara.—*Bonf.* Lo fa, che io ſon ritornato in città?—*ſev.* Lo fa, ed ha preſo il voſtro ritórno per una provvidénza del Cielo.—*Bonf.* Per qual ragióne?—*ſev.* Perchè ſi è liberata dalle perſecuzioni del Cavalière.—*Bonf.* Ah Cavaliere indégno! Morrà, giuro al Cielo, sì, morrà.—*Iſac.* Signóre.—*Bonf.* Che vuoi?—*Iſac.* Il Cavaliere Ernold vorrèbbe riverirvi.—*Bonf.* *corre furioſo a prendre la ſpada, e ſguainatala³, va verſo la porta.* *ſev.* ed *Iſacco* intimoriti fuggono.

SCENA II.

MILORD ARTUR, e detto.

Art. Dove, Milord, colla ſpada alla mano?—*Bonf.* A traſſiggere¹ un temerário.—*Art.* E chi è queſti²?—*Bonf.* Il Cav. Ernold.—*Art.* Che coſa mai³ vi ha egli fatto?—*Bonf.* Lo ſaprètte quando

2. Sarà non é quì un vero futuro, ma ſerve ad eſprimere l'incertezza, dove ella ſia; e ci ſi ſottintende *forſe*. 3. Sguainare la ſpada, cavar la ſpada dalla guaina, o dal fodero.—SCENA II. 1. Traſſiggere, trapaffar da parte a parte (*to run one through the body: paſſer ſon épée au trãvers du corps*). 2. Queſti o coſtui vale queſt' uomo. Nota. Non s' ha a confondere *queſti* nominativo ſingolare, e dimoſtrativo di perſona, con *queſti* plurale di queſto. 3. Che coſa mai, ec. Mai in queſto luogo è una particella che dinota ſorprefa e ammirazione; e, *che mai? che coſa mai?* corriſponde al *quid nam* de' Latini. La fraſe *coſa mai v' ha egli fatto?* Si direbbe in Ingleſe: *Why, what has he done to you?* è in Franceſe: *Mais, que vous a-t-il fait?*—Credo di dover quì avvertire

quando l'avrò ucciso.—*Art.* Fermatevi.—*Bonf.* Non mi trattenete.—*Art.* In vostra casa ucciderete un nemico?—*Bonf.* Egli alla mia casa ha perduto il rispetto.—*Art.* Voi non potete giudicar dell' offesa.—*Bonf.* Perché?—*Art.* Perché vi accéca lo sdegno, &c.—*Artur, con grande stento, sospende per poco il furóre di Bonfil.*

SCENA III.

MADAMA JEVRE, e detti.

Jev. Signore.—*Bonf.* Dov' è il Cavalière?—*Jev.* Sa che siete sdegnato, ed è partito in questo punto.—*Bonf.* Lo raggiungerò¹. *In atto di partire.*—*Jev.* Signore, sentite.—*Bonf.* Che ho da sentire.—*Jev.* E arrivato in questo punto il padre di Pamela.—*Bonf.* Il padre di Pamela? Che vuole?—*Jev.* Vuol condur seco la sua figlia.—*Bonf.* Dove?—*Jev.* Al suo rustico albergo.—*Bonf.* Ha da parlare con me.—*Jev.* Non glie l'avete voi accordato?—*Bonf.* Dove trovate questo vecchio?—*Jev.* In una camera colla sua figlia.—*Bonf.* Or ora vengo da lui. *Parte.*—*Art.* Ec-

co

tire il Lettore, che, per esprimere con maggior sicurezza il valore delle dizioni e frasi Italiane, in Inglese e in Francese, le ho conferite col Sig. Nicola Salmon persona ben nota al Pubblico per la profonda cognizione che ha della lingua Francese, Inglese, ec. come si può di leggieri conoscere dalla sua opera *Stemmata Latinitatis*, e dalle due grammatiche Francese l' una, l' altra Inglese, nelle quali egli illustra vari punti importantissimi, lasciati finora al bujo dagli altri Grammatici.

4. *Stento*, fatica, difficoltà.—SCENA III. 1. *Raggiungere* (to overtake: joindre). 2. *Ho da, debbo*. Si veda la pag. 74.

co come una passione cede il luogo ad un' altra.—

Jev. Signore, che sarà di questo mio povero padrone?—*Art.* Egli è in uno stato, che merita compassione.—*Jev.* Come è accaduto il suo svenimento!

Dalla sua bocca non ho potuto ricavar un accento³.—*Art.* Egli non faceva, che sospirare; e, appena usciti⁴ di Londra, mi cadde nelle braccia svenuto.—*Jev.* Avete fatto bene a tornare indietro.—*Art.* Lo soccorsi con qualche spirito;

ma, solo⁵ alla vista di questa casa, riprese fiato⁶.—*Jev.* Quì, quì sta la medicina dal suo male.—*Art.* Ama egli Pamela?—*Jev.* Poverino!

L'adora.—*Art.* Pamela è savia?—*Jev.* E onestissima.—*Art.* E necessario, che da lui si divida.

—*Jev.* Ma, non potrebbe...—*Art.* Che cosa?—*Jev.* Sposarla?—*Art.* Madama Jevre, questi sentimenti non sono degni di voi.

Se amate il vostro padrone, non fate sì poco conto dell' onor suo.—*Jev.* Ma, ha da morir dal dolore?—*Art.* Sì

piuttosto morire, che sacrificare il proprio decoro. *Parte.*—*Jev.* Che s'abbia a morire, per salvar l'onore, l'intendo: ma, che sia disonore lo sposare una povera ragazza onesta, non la⁷ capisco.

Io ho sentito dire tante volte, che il mondo sarebbe più bello, se non l'avessero guastato gli uomini, i quali hanno sconcertato il bellissimo ordine della natura, la quale, come madre comune,

ci ama tutti egualmente.

SCENA

3. Accento quì val parola. 4. Appena usciti cioè essendo appena usciti, come s'è veduto altrove. 5. Solo avverbio, solamente. 6. Fiato (*breath*: *haleine*). 7. Non la capisco. Si veda la nota 4. della Scena seguente.

SCENA IV.

PAMELA, e ANDRU, suo padre.

Pam. Oh caro padre, quanta consolazione voi mi recate ¹!—*And.* Ah! Pamela, sento ringiovenirmi ² nel rivederti.—*Pam.* Che fa la mia cara madre? &c. *Continua la scena in mutue accoglienze e teneri discorsi, in cui il vecchio padre accenna ³ a Pamela un segreto riguardante la propria famiglia, ma non vuole per anche ⁴ svelarglielo ⁵.*

SCENA V.

MILORD, BONFIL, e detti.

Pam. Ecco il padrone.—*And.* Signore...—*Bonf.* Siéte voi il genitor di Pamela?—*And.* Sì Signore, sono il vostro servo Andru.—*Bonf.* Siéte venuto per rivedere la figlia?—*And.* Per rivederla prima di morire.—*Bonf.* Per rivederla, e non altro?—*And.* E meco ricondurla a consolar sua madre.—*Bonf.* Questo non si può fare senza di me.—*And.* Per questo appunto io sospirava l'onore d'essere a' vostri piedi.—*Bonf.* Qual ragione vi spinge a volervi ripigliar la figlia.—*And.* Siámo vecchi, abbiamo necessitá del suo ajuto.—*Bonf.* Pamela, ritirati.—*Pam.* Ubbidisco. (Io parto, e questi due che restano hanno il mio cuore, metà per uno ¹.) *Parte.*

SCENA

SCENA IV. 1. Recare, apportare, cagionare. 2. Ringiovenire, diventar giovane. 3. Accennare vale qui dare qualche poco indizio d'una cosa. Lat. Leviter attingere. 4. Per anche, ancora. 5. Svelare manifestare.

—SCENA V. 1. Per uno. NOTA, Uno essendo preceduto

SCENA VI.

MILORD BONFIL, ANDRU, e poi ISACCO.

Bonf. Ehi! *Chiàma, e Isacco sùbito comparisce.*
 Da¹ sedére. *Isacco porta una sèdia.* Un'altra
 sedia. *Ne porta un'altra; poi parte.* Voi siete
 assai vécchio, farete stanco²: sedéte.—*And.* Il
 ciélo vi rimùnèri della vostra pietà. *Séggono.*—
Bonf. Siete voi un uómo sincéro?—*And.* Perchè
 son sincero, son póvero.—*Bonf.* Dítemi, qual è la
 vera ragione, che vi sprona³ a domandarmi Pa-
 mela?—*And.* Signóre, ve⁴ lo diró francamente:
 il zelo della di lei onestà,—*Bonf.* Non è ella
 sicura

ceduto dalla prepos. *per*, è in senso partitivo, e vale
ciascuno o ciascheduno.—SCENA VI. 1. *Da sedere*, si
 sottintende il verbo *portate*. NOTA. La particella *da*,
 trovandosi congiunta coll' infinito o col nome, vale
 sovente *di che, onde*. Così *datemi da mangiare* vale *da-*
temi di che mangiare; in questo senso disse il Boccac-
 cio Nov. 3. *pensossi costui avere da poterlo servire.* 2.
Stanco, lasso, affaticato. 3. *Spronare* significa *pungere il*
cavallo collo sprone, e, in senso figurato, *sollecitare, in-*
durre. 4. *Lo* sta qui come neutro, e vale lo stesso, che
 la particella *la*, cui si sottintende *cosa*, cioè l' *it Inglese*,
 o l' *id Latino*, come si è detto p. 66. NOTA.
 Hanno un senso neutro le suddette due particelle, ogni
 qual volta manca loro un sostantivo antecedente es-
 presso, al quale possano riferirsi. Che se nel nostro
 caso, in vece di *lo* ci fosse *la*, quest' ultima particella,
 avendo il sostantivo antecedente *ragione*, a cui riferirsi,
 non potrebbe in modo alcuno prendersi in senso neutro,
 ma dovrebbe esser riguardata come relativa di *ragione*.
 Coll' osservare i diversi aspetti di tali particelle, si verrà
 facilmente a conoscere il loro valore, e l' uso che se ne
 dee fare.

sicura nelle mie mani?—*And.* Tutto il mondo non sarà persuaso della vostra virtù.—*Bonf.* Che pretendete ch'ella ábbia a fare presso di voi ⁵?—*And.* Afsistere alla vecchierélla sua madre; preparare il cibo alla piccòla famigliuóla, téssere ⁶, lavorare, viver in pace, e consolarci negli ùltimi periódi ⁷ di nostra vita.—*Bonf.* Sventuráta Paméla! Avrà ella acquistate tante belle virtù, per tutte nell'oblío ⁸ seppellírlle, per confinarsi in un bosco ⁹?—*And.* Signore, la vera virtù si contenta di se medésima.—*Bonf.* Paméla non è nata per téssere, non è nata pel ¹⁰ vile esercizio della cucina ¹¹.—*And.* Tutti questi esercizi non offendono l'onestà, e sono adattábili alle persone onorate.—*Bonf.* Ella ha una mano di neve.—*And.* Il fumo ¹² della città può rénderla più nera, che il sol ¹³ di campagna.—*Bonf.* 'E débole e delicáta.—*And.* Coi cibi innocéti farà miglior digestione.—*Bonf.* Buon vécchio, venite voi colla vostra moglie ad abitare in città.—*And.* Le mie entrate ¹⁴ non mi basterébbono per quattro giorni.—*Bonf.* Avrete il vostro bisognévolè ¹⁵.—*And.*

Com

5. *Presso di voi*, in casa vostra. 6. *Tessere* (*to weave: faire de la toile*). 7. *Negli ultimi periódi* ec. cioè nell'ultima nostra malattia, o nell'ultime ore dal viver nostro. 8. *Oblío*, obliuione, dimenticanza. 9. *Bosco* (*forest: wood: bois*). 10. *Pel* meglio che per il. Si veda la p. 75.—11. *Cucina* (*kitchen: cuisine*). 12. *Fumo* (*smoke: fumée*). 13. *Sol*, sole. NOTA. Conviene avvertire, che, per conto del troncamento della vocal finale, che è sì frequente nella lingua Italiana, la parola *sol* talora significa *sole*; altra volta *solo* nome, o avverbio: ma questo agevolmente si conosce dal senso. 14. *Entrata* réndita (*income: revenu*). 15. *Il bisognévole* in senso sostantivo vale ciò che è necessario per viver comodamente.

Con qual mérito?—*Bonf.* Con quello della vostra figlia.—*And.* Tristo ¹⁶ quel padre che vive col merito della figlia.—*Bonf.* Mía madre mi ha raccomandata Pamela.—*And.* Era una darna piéna di carità.—*Bonf.* Io non la déggio ¹⁷ abbandonare.—*And.* Siete un cavaliér generoso.—*Bonf.* Dunque refterà meco.—*And.* Potete dare a me quello, che avéte intenzíone di dare a lei.—*Bonf.* Sì lo farò: ma voi me la volete fare sparire ¹⁸ dagli occhi.—*And.* Perchè farla sparire? Io intendo condurla meco con tutta la possibile convenienza.—*Bonf.* Trattenétevi qualche giorno.—*And.* La mía vecchierélla mi aspetta.—*Bonf.* Andrète quando ve lo dirò.—*And.* Sono due giorni ch'io manco: se due ne impiégo al ritorno, sarà anche troppo per me.—*Bonf.* Io non mérito, che mi trattiate sì male.—*And.* Signore...—*Bonf.* Non replicáte: partirète quando vorrò.—*And.* Questi peli canúti ¹⁹ possono da voi ottenere la grázia di potervi liberamente parlare?—*Bonf.* Sì, amo la sincerità.—*And.* Ah Milord! nemo sía vero quello che per vía ²⁰ mi fu detto, e che il mio cuore anche di lontano mi presagiva ²¹.—*Bonf.* Spiegátevi.—*And.* Che voi siáte invaghito ²² della mia póvera figlia.—*Bonf.* Pamela ha negli occhi due stelle ²³.—*And.* Se queste mi acciano tristi influssi alla di lei onestà, son pronto a strappárgliele ²⁴ colle mie mani.—*Bonf.* Ella è una

16. *Tristo*, vale quì *infelice*. 17. *Deggio, debbo, devo*, sono lo stesso. Si veda la grammatica. 18. *Farla sparire*, condurla via in un subito, in un tratto. 19. *Peli canuti*, capelli bianchi. 20. *Via, e strada*, sono finóni. 21. *Prefagire*, predire (*to foretell*). 22. *Invaghito*, innamorato. 23. *Stella* (*star: étoile*). 24. *Strappare* (*to pull out, to tear out: arracher*).

una virtuosa fanciulla.—*And.* Se così è, voi non potete lusingarvi di nulla.—*Bonf.* Son certo, che morrebbe prima di macchiare ²⁵ la sua innocenza.—*And.* Cara Pamela! unica consolazione di questo misero antico padre! Deh, Signore, levatevi dagli occhi un pericolo: ponete in sicuro la di lei onestà: datemi la mia figlia, come l'ebbe da noi la vostra defunta madre.—*Bonf.* Ah! Troppo ingrata è la sorte col merito di Pamela.—*And.* Se ella merita qualche cosa, il Cielo non la lascerà in abbandono.—*Bonf.* Quanto cambierei volentieri questo gran palazzo con una delle vostre capanne ²⁶!—*And.* Per qual ragione?—*Bonf.* Unicamente per isposar ²⁷ Pamela.—*And.* Si è innamorato a tal segno?—*Bonf.* Sì, non posso vivere senza di lei.—*And.* Il Cielo mi ha mandato in tempo, per riparare ai disordini della vostra passione.—*Bonf.* Ma se non mi lice ²⁸ sposar Pamela, giuro al Cielo, che altra donna non prenderò.—*And.* Lascerete estinguere la vostra casa?—*Bonf.* Sì, per accrescere a mio dispetto, il trionfo degl' indiscreti congiunti.—*And.* E se fosse nobile Pamela, non esitereste a sposarla?—*Bonf.* Lo farei prima ²⁹ della notte vicina.—*And.* Eh Milord, ve ne pentireste. Una povera. ancorchè ³⁰ nobile, non la reputereste degna di voi.—*Bonf.* La mia famiglia non ha bisogno di dote.—*And.* Si è ricco, ma chi più ha, più desidera.—*Bonf.* Voi non mi conoscete.—*And.* Dunque la po-

vertà

25. Macchiare (*to stain : ternir*). 26. Capanna (*hut : cabane*). 27. Isposare, sposare. 28. Lice è voce poetica da non usarsi troppo in prosa, e meno ancora nel discorso familiare, e vale *è lecito, è permesso*. 29. Prima prepos. innanzi, avanti (*before*). 30. Ancorchè, quantunque (*although : encore que*).

vertà in Pamela non vi dispiáce.—*Bonf.* Anzi le accrésce il mérito dell' umiltà.—*And.* (Ciélo, che mi consígli di fare?)—*Bonf.* Che dite fra di voi?—*And.* Per carità lasciátemi pensare un momento.—*Bonf.* Sì, pensate.—*And.* (Se la sovrána pietà del Cielo offre a Paméla una gran fortuna, faró io così bárbaro, per impedírla?)—*Bonf.* (Combátte in lui la pietà, come in me combátte l' ámore.)—*And.* (Orfù si parli, e sia di me, sia di Pamela ciò che destína il Cielo.) Signóre, eccómi a' vostri piédi. *S' alza da* ³¹ *sedére, e con isténto s' inginócchia* ³².—*Bonf.* Che fate voi?—*And.* Mi prostro ³³, per domandarvi foccórso.—*Bonf.* Sedéte.—*And.* Vorréi svelarvi un arcáno ³⁴; ma può costarmi la vita. *S' alza, e torna a sedére.*—*Bonf.* Fidátevi della mia paróla.—*And.* A vói m' abbandono, a voi m' affído. Andrù è il nome della mia casa: ío sono un ribelle della Corte Britannica; sono il Conte Aufping non último fra le famíglie di Scózia ³⁵.—*Bonf.* Come! voi il Conte Aufpingh?—*And.* Sì, Milord. Trent' anni or ³⁶ sono, che nell' últime rivoluzioni d' Inghiltérra, sono stato uno de' primi sollevatori del regno. Altri ³⁷ de' miei compágni fúrono presi e decapitati, altri fuggírono in paési stranieri. Io mi rifugiái nelle più deserte montágne, ove con quell' oro ³⁹ che potéi portar meco, vissi sconosciuto e sicúro. Sedáti ⁴⁰ diec' anni dopo i tumulti, e cessáte

31. *Da* è quí segno dell' ablativo, perchè dinota separazione. 32. *Inginocchiarsi* (*to kneel down*). 33. *Prostrarsi*, distenderú in terra (*to prostrate one's self*). 34. *Arcano*, segreto o secreteo. 35. *Scozia* (*Scotland*). 36. *Or*, ora. 37. *Altri* alcuni. 38. *Decapitare*, tagliar il capo. 39. *Oro* quí vale *denaro*. 40. *Sedati...*
i tumulti

cessate le persecuzioni, calai dall' altezza de' monti, e scesi al colle men aspro : ivi coll' avanzo d'alcune poche monete comprai un pezzo di terra, da cui ⁴¹, coll' ajuto delle mie braccia, il vitto per la mia famiglia raccolgo. Mandai sino in Iscozia ad offerire alla mia moglie la metà del mio pane ; ed essa preferì un marito povero a' suoi doviziosi ⁴² parenti ; e, dopo due anni, diede alla luce ⁴³ una figlia, e questa è la mia adorata Pamela. Milédi vostra madre che villeggiava ⁴⁴ sovente co' suoi congiunti, poco lungi ⁴⁵ da noi, me la chiese in età di diec' anni. Figuratevi con qual ripugnanza mi lasciavi staccare dal seno la cosa la più preziosa ch' io avessi al mondo : ma il rincrescimento di dover allevare villanamente nel bosco una figlia nobile, m'indusse a farlo ; ed ora lo stesso amore che ho per essa, e le belle speranze datemi dalla vostra pietà, m'obbligano a svelarvi un arcano con tanta gelosia fin ora ⁴⁶ custodito, il quale, se penetrato fosse anche in oggi ⁴⁷ dai ministri del Re, non mi costerebbe nulla men ⁴⁸ della vita. Un solo amico avevo in Londra, il quale, tre mesi sono, morì. Ora in voi unicamente confido, in voi, Milord, che siete Cavaliere

i tumulti, &c. sedati è ablativo assoluto, e vale *essendo stati sedati o calmati i tumulti ; ed essendo cessate le, &c.* 41. *Da cui*, dalla quale. 42. *Dovizioso*, ricco. 43. *Dar alla luce* significa *quì partorire*. 44. *Villeggiare*, passar un certo tempo in villa. 45. *Lungi* avverb. *Lontano*. 46. *Sin ora finora o fin ora* (*hitherto : jusqu'ici*). 47. *In oggi*, nel tempo presente. 48. *Men*, meno. **NOTA.** Per ben intendere le parole troncate, che si spesso s'incontrano, e che una non lieve difficoltà apportano ai principianti, farà bene di leggere l'articolo *du retranchement des mots* nella Grammatica, p. 308.

lière, e, che spero, avrete quella pietà pel padre, che, mostrate aver per la figlia.—*Bonfil*, quantunque non dubiti della verità del fatto, pure ne chiede alcuna prova ad *Andrù*, il quale, oltre ai titoli autentici del suo essere il Conte d' *Auspingh*, che conservava presso di se, gli presenta alcune lettere del fu *Guglielmo Artur* padre dell' amico di *Bonfil*, le quali essendo riconosciute, *Bonfil* s' impegna a far sì ⁴⁹, presso i ministri del Rè, che *Andrù* sia assolto. S' avviano intanto tutti e due insieme cercando *Pamela*, e *Bonfil* manda un servo per ⁵⁰ *Miledi* sua sorella.

SCENA VII.

PAMELA in abito da ¹ viaggio, col cappellino all' Inglese, e JEVRE.

Jev. Presto *Pamela*, che il padrone vi domanda, *Pam.* Sarà meglio ch' io parta senza vederlo.—

Jev. Avete paura degli occhi suoi.—*Pam.* Quando s' adira mi fa tremare.—*Jev.* Dunque siete risoluta d' andárvene.—*Pam.* Per questo appunto

49. Sì, così, in modo, in maniera. 50. *Per.* NOTA, Mandar PER una persona vale mandarla a chiamare. Questa preposizione s' adopera anche coi verbi andare e venire, e fa lo stesso uffizio, dicendosi elegantemente andar PER una persona, o per una cosa, in vece di andar a chiamare una persona o a prendere una cosa. Così Boc. Coloro che PER lui andarono. Gior. 2. Nov. 1. e, parlando di denari g. 8. n. 2. Se voi non gli avete, e voi andate PER essi.—SCENA VII. 1. In abito DA viaggio. NOTA. La particella da denota qui attitudine o convenevolezza; e tanto vale dir abito DA viaggio, quanto abito conveniente o proprio a far viaggio. Così diciamo un berrettino DA notte, (a night-cap); e Boccaccio, parlando di una fanciulla che era in età di maritarsi, dice: essendo ella già d' età DA marito.

punto è venuto mio padre.—*Jév.* Cara Pamèla, non ci vedremo mai più.—*Pam.* Per carità non mi fate piangere.

SCENA VIII.

Monsieur LONGMAN, e detti.

Longman nel dar l'addio a Pamela, vorrebbe manifestarle il desiderio che ha di sposarla, ma non osa ciò fare, pel timore che ha del padrone. Mad. Jevre fa di questo accorta Pamèla, la quale non dà sopra di ciò alcuna risposta positiva.

SCENA IX.

MILORD BONFIL, e detti.

In questa scena Longman intimorito alla vista del padrone, si ritira.—Bonfil comanda a Madama Jevre, in presenza di Pamèla, di far ordinare ogni cosa, perchè la sera stessa sia ricevuta con magnificenza la novella sposa la Contessa d' Aufpingh. Pamela si muore dal dolore.

SCENA X.

MILORD BONFIL, e PAMELA.

Pam. Oh Dio!—*Bonf.* Volete voi sapere il nome della mia sposa?—*Pam.* Per ubbidirvi, l'ascolterò.—*Bonf.* Ella ha nome...Pamela—*Pam.* Signore, vi prendete crudelmente spasso di me.—*Bonf.* Porgét mi la vostra mano.—*Pam.* Mi maraviglio di voi.—*Bonf.* Voi siete la mia cara sposa.—*Pam.*

SCENA X. I. Prenderfi spasso di uno, vale burlarsi, ridersi d' uno.

—*Pam.* V' ingannáte, se vi lusingate di fedúrmi.
 —*Bonf.* Voi siéte la Contéssa d' Auspingh.—*Pam.*
 Ah! troppo lungo è lo scherno ². *Va per uscír di*
cámara.

SCENA XI.

ANDRU, e detti.

And. Figlia, dove ten ¹ vai?—*Pam.* Ah! padre, andiamo súbito per carità,—*And.* Dove?—*Pam.* Lungi da questa casa.—*And.* Per qual cagione?—*Pam.* Perche il padrone m'insidia.—*And.* Milord?—*Pam.* Sì egli stesso.—*And.* Sai tu chi è Milord?—*Pam.* Sì lo so: è il mio padrone. Ma ora mai ²...—*And.* No, Milord è il tuo sposo.—*Pam.* Oh Dío! Padre, che dite mai?—*And.* Sì, mia figlia. Ecco l' arcáno che svelár ti doveva. Io sono il Conte d' Auspingh, tu sei mia figlia. Le mie disavventure ³ mi hanno confinato in un bosco, ma non hanno cambiato nelle mie vene quel sangue, che a te diéde la vita.—*Pam.* Oimè, lo posso credere?—*And.* Crédilo all' età mia cadénte, crédilo a queste lágrime di tenerézza che m' inóndano il petto.—*Pamela trasécòla* ⁴, si persuáde del fatto, ed è sorpresa da tanta giòja; che, non potendo réggervi, chiéde in grázia a Bonfil di lasciarla ritirare nella sua cámara, per rimettere in calma lo spírito.

SCENA

². Scherno, beffa (*raillery: raillerie*).—SCENA XI.
¹. Ten è síncope di *te ne*. ². Ora mai o ormai vale già quasi o ben presto. ³. Disavventura, disgrázia. ⁴. Trasécolare, stupirsi assai.

SCENA XII.

ISACCO, poi MILORD ARTUR, e BONFIL.

In questa scena, Artur, udendo dire a Bonfil, che Pamela è figlia del Conte d' Auspingh, teme che ciò sia un pretesto da lui inventato, per palliare ¹ la possessione ch' egli aveva di sposar Pamela: ma, essendogli mostrate le lettere di suo padre, le riconosce per vere, si mostra informato d' ogni cosa; e soggiunge, che suo padre, pochi giorni prima di morire, aveva ottenuto il rescritto favorevole pel Conte, e che altro non vi mancava, che di farne spedire il decreto dal Segretario di Stato.

SCENA XIII.

ISACCO, poi Miledi DAURE, e detti.

Isac. Signore? Miledi Daure.—Bonf. Venga Isacco parte.—Art. Ella verrà a parlarvi per suo nipote.—Bonf. Viene, perchè io l' ho invitata a venire.—Mil. Milord, so che sarete acceso di collera contro di me: ma se voi m' avete mandata a chiamare, non credo, che l' abbiate fatto per insultarmi.—Bonf. V' ho invitata per darvi un segno d' affetto.—Mil. Mi adulate?—Bonf. No, dico davvero. Vi partéipo le mie nozze ¹ vicine.—Mil. Con chi?—Bonf. Con una Dama di Scozia.—Mil. Di qual famiglia?—Bonf. De' Conti d' Auspingh.—Mil. Voi mi consoláte. Quando avete concluso ²?—Bonf. Oggi.—Mil. Quando verrà la sposa?—Bonf. La sposa non è lontana.—Mil. Desidera

SCENA XII. 1. Palliare ricoprire ingegnosamente.—
SCENA XIII. 1. Nozze (wedding: noce). 2. Conclusa
part.

Desidèro di vedér-la.—*Bonf.* Milord, date voi questo piacére a Miledi mia forella: andate a prèndere la Contéssa mia sposa; dátele a conoscere il di lei padre, e colmátela d' allegrezza.—

Art. Vi servo con esstraordinário piacére. *Parte.*

—*Mil.* Ma come! E in Londra, ella è in casa, ella è vostra sposa, ed io non so nulla ³ di questo?—

Bonf. Vi basti saperlo prima che io le ábbia dato la mano.—*Mil.* Sì, son contentíssima, purchè vi

leviate d' attorno ⁴ quella svenévole ⁵ di Pamela.—

Bonf. Di Pamela parlate con rispetto.

SCENA XIV.

MILORD ARTUR, PAMELA, e detti.

Art. Eccòla: non vuóle che io la serva di braccio.—*Bonf.* Cara Pamela, ciò disconvenire ¹

non sembra ad una onestíssima sposa.—*Pam.* Tale ancora non sono.—*Mil.* Come! Che sento! La

vostra sposa è Pamela?—*Bonf.* Sì, riveríte in lei la Contéssa d' Auspigh.—*Mil.* Chi l' ha fatta

Contessa? Voi?—*Bonf.* Tal è per ragione di Sangue. Milord ve ne fáccia fede ².—*Art.* Mi-

ledi, credételo full' onór mio. Il Conte suo padre ha vissuto trent' anni incógnito, in uno stato

póvero, ma onoráto.—*Mil.* Contéssa, vi chiédo scusa delle ingiúrie, che, non conoscéndovi, ho

contro di voi proferite. Siccome il mio sdegno era prodotto dal zelo d' onore, spero, saprete ben

compatírlo voi, che dell' onore avéte formato il

maggior

part. di concludere, lo stesso che conchiudere. 3. Nulla,

niente. 4. Levarsi d' attorno, e levarsi altrui d' innanzi,

vale mandarlo via o scacciarlo. 5. Svenevoles vale senza

garbo, senza grazia.—SCENA XIV. 1. Disconvenire,

non convenire. 2. Far fede vale far testimonianza.

maggiór idolo³ del vostro cuore.—*Pam.* Sì, Miledi, compatisco, approvo, e lodo la vostra delicatezza. Pamela rústica poteva formare un ostacolo alla purézza del vostro sangue: Pamela che ha migliorato di condizióne, può lusingarsi della vostra bontà.—*Mil.* Vi chiámo col vero nome d'amíca, vi stringo al seno col dolce título di cognáta⁴.—*Pam.* Questo generoso título che voi mi accordáte, a me non ancóra si aspétta⁵.—*Mil.* E che vi resta per istabilírló⁶?—*Pam.* Oh Dío! Che il vostro caro fratello me n' afficúri.—*Bonf.* Adorata Pamela, éccovi la mia mano.—*Pam.* Ah! Non mi basta.—*Pam.* Che volete di più?—*Pam.* Il vostro cuore.—*Bonf.* 'E da gran tempo che a voi lo diédi.—*Pam.* Voi m'avéte donato un cuore, che non è il vostro, nè io mi conténto di quello. Sì, voi m'avete donato un cuore, che pensáva a rovinármí, se il Cielo non m'assistéva. Dátemi il cuore di sposo fedéle, di amante onesto: bellissimo cuore, adorábile cuore, dono singoláre e prezíoso, dovuto da un Cavaliér generoso ad una póvera sventuráta, ma che in dote porta il tesoro d'una esperimentata⁷ onestà.—*Bonf.* Sì adorata mía sposa, questo è il cuore che io vi dono: l'altro me lo sono strappato⁸ dal seno, dopo che l'eróiche vostre repúlse m'hanno fatto arrossire d'avérvélo una fiáta⁹ offerto. Miledi, udíte i sentiménti di quest' ánima singoláre. Ecco la virtuosa femmina sconosciúta cui¹⁰, avedete ardito

3. *Idolo* figurat. vale la cosa la più stimata o amata.

4. *Cognata* (*fister-in-law*: *belle sœur*). 5. *Si aspetta* qui vale *si conviene, si deve*.

6. *Istabilirlo*, stabilirlo.

7. *Esperimentata*, provata. 8. *Strappato*, vedi la

pag. 131. 9. *Fiata*, volta. 10. *Cui*, la quale, accus.

Nota.

ardito insultare. Ecco l' onesta giovane, a cui il temerario vostro nipote ha proferite esecrabili ingiurie. Voi da questo giorno non vi lascerete più vedere da me, e il Cavaliere pagherà il suo ardire altrimenti ¹¹.—*Mil.* Deh, placate ¹² lo sdegno. Se il mio nipote v' ha offeso, egli è disposto a chiedervi scusa.—*Art.* Caro amico, non funestate ¹³ un sì lieto giorno con immagini di vendetta, ricevete le scuse del Cavaliere.—*Bonf.* Le riceverò colla spada ¹⁴ alla mano....—*Pam.* Milord.—*Bonf.* Questo non è il titolo, con cui mi dovete chiamare.—*Pam.* Caro sposo, permettetemi, che in questo giorno, in cui, a pro ¹⁵ d' una femmina fortunata, profondete le grazie, una ve ne chieda di più.—*Bonf.* Ah! Voi mi volete chiedere, che io perdoni al Cavaliere.—*Pam.* Sì, vi chiedo forse una cosa che vi avviliſca? Il perdonare è atto magnanimo, e generoso, che rende gli uomini superiori all' umanità.—*Bonf.* Il Cavaliere ha offesa voi, che mi siete più cara di me medesimo.—*Pam.* Se riguardate l' offesa mia, vi pregherò di scordarvene.—*Bonf.* Generosa Pamela, in grazia vostra perdono al Cavaliere le offese.—*Pam.* Non basta: mettete nel vostro amore anche la vostra cara sorella —*Bonf.* Sì lo farò, per far conoscere, quanto io vi stimo, e vi amo. Miledi, tutto pongo

Nota. *Cui* significa *quale*, o *chi*; è d'ambi i generi e numeri, e s'adopera in tutti i casi, fuorchè nel nominativo: riceve l' articolo indefinito, ma spesso lascia anche l' articolo per proprietà di lingua. Così il Petrarca: *Voi cui fortuna ha posto in mano il freno delle belle contrade*, ec. *Cui*, cioè *a cui* o *ai quali*. 11. *Altrimenti*, in altra maniera. 12. *Placare*, mitigare, radolcire. 13. *Funestare* quì vale *turbare*. 14. *Spada* (*sword*: *épée*). 15. *Pro*, vantaggio, favore, beneficio.

go in oblió¹⁶ per cagiôn di Pamela. Ammirátela, imitátela, se potete.—*Mil.* Caro fratello, podréi imitarla in tutto, fuorchè¹⁷ nel tollerare con tanta bontà gl'ímpeti della vostra cóllera.—*Bonf.* Perchè i vostri sono peggiori de' miei.

SCENA XV.

Monsieur LONGMAN, ISACCO, e detti.

Ifác. Signore, il Cavalière Ernold desidéra di passare.—*Bonf.* Venga. Non farebbe venuto mezz' ora prima.—*Long.* Gran cose ho inteso, Signore.—*Bonf.* Pamela è la vostra padróna.—*Long.* Il Cielo mi día vita, per farle conóscere il mio rispetto e la mia ubbidienza.—*Bonf.* (*Longman è un uómo da bene*).

SCENA XVI.

Madama JEVRE, e detti.

Jev. È permesso che una serva antíca di casa sia a parte anch' essa di tanto giúbilo¹?—*Bonf.* Ah Jevre! Ecco la vostra cara Pamela.—*Jev.* Oh Dío! che consolazione! che siate benedetta! Lasciáte che io vi baci la mano.—*Pam.* Nò, cara, tenéte un bácio.—*Jev.* Siete la mia padrona.—*Pam.* Vi amerò sempre come mia madre.—*Jev.* L' allegrezza mi tógliè il respíro.

SCENA

16. *Porre in oblió* o in dimenticanza, vale dimenticare (*to forget: oublier*). 17. *Fuorchè*, fuori che, eccetto.—
SCENA XVI. 1. *Giubilo*, festa, allegrezza. 2. *Respíro*, respirazione.

SCENA XVII.

Il Cavaliere ERNOLD, e detti.

Ern. Milord, io ho sentito nell' anticámara delle cose straordinarie, delle cose che m' hanno inondato il cuore di giúbilo ¹. E viva la vostra sposa, viva la Contéssa d' Auspingh. Deh, permettétemi, Madama, che in attestáto ², del mio rispetto, vi baci umilmente la mano.—*Pam.* Signore, questo complimento, secóndo me ³, non si usa.—*Ern.* Oh! Perdonátemi, io che ho viaggiato, non ho ritrovato sì facilmenre chi ábbia negata a' miei labbri la mano.—*Pam.* Tutto quello che dalla gente si fa, non è sempre ben fatto.—*Ern.* Baciár la mano, è un atto di rispétto.—*Pam.* 'E vero: lo fanno i figli co' genitori, e i servi co' loro padroni.—*Ern.* Voi sietela mia sovrána ⁴.—*Bonf.* Cavaliere, basta cosí.—*Ern.* Eh, Milord, tanto è lontano, che io vógliá spiacervi ⁵; che anzi, dei dispiaceri dátivi ⁶ senza pensáre, vi chiéggo scusa.—*Bonf.* Prima di operare, pensate, se non volete avér il rossore di chiédere scusa.—*Ern.* Procurerò di ritornár Inglése.—*Bonf.* Cara sposa, andiámo a consolare del tutto ⁷ il vostro buon Genitore: veníte a préndere il possesso, come padrona, in quella casa, in cui soffriste di vívere come serva.—*Pam.* Nel passare che io fo ⁸ dal

grado

SCENA XVII. 1. *Inondare il cuor di giubilo* è frase poética, e significa *colmar di gioja, di allegrezza*. 2. *Attestato*, testimonianza, prova. 3. *Secóndo me*, secondo la mia opinione. 4. *Sovrana*, regina, principessa: l' espressione è figurata, ed ampollosa qual si conviene al carattere di Ernold. 5. *Spiacere* è quí verbo, e vale *dispiacere*. 6. *Datimi*, dati a me. 7. *Del tutto* avverbio, *totalmente, affatto*. 8. *Nel passare* che

grado di serva a quel di padrona, credétemi, che non mi sento a' fianchi⁹ nè la supérbia, nè l'ambizióne. Ah, Signore, osservate, che voi siéte quello che mi rende felice; e apprezzo¹ l'origine de' miei natáli, quanto ella vale a farmi conseguire la vostra mano, senza il rossore di vedervi per me avvilito. Apprenda il mondo, che la virtù non perisce; ch'ella combatte e si affánna¹¹, ma finalmente abbátte, e vince, e gloriósfaménte triónfa.

che io fo, cioè *passando*. Nota. Simili maniere di dire si usano in vece del gerundio, ma hanno questo di più, che, dinotando il gerundio un tempo pendente e indeterminato, coll'aggiunta del verbo *fare*, si viene a specificare non solo l'azione, ma ancora il tempo in cui essa si fa. Così *nel passare che io fo* vale *mentre ora passo*, o *passando ora*; e: *nel parlare che egli faceva* significa: *mentre egli così parlava*; e così degli altri tempi. In questo caso la preposizione *nel*, *nello* o *nell'*, e l'infinito del verbo stanno fissi, e si conjuga il verbo *fare*. 9. *Non mi sento a' fianchi* è parlar figurato, e vale *non mi sento incitata*, o *stimolata*. 10. *Apprezzare*, stimare, far conto. 11. *Affannarsi*, cruciarsi, soffrir affanno, tormento, o fastidio.

FINE DELLA COMMEDIA, E DELLA
PRIMA PARTE.

PARTE SECONDA

DELLE PROSE.

In questa parte, e nella seguente non darò luogo che a Scrittori autorèvoli, e citati dal Voc. della Crusca, e gli disporrò, non già secondo l'ordine de' tempi ne' quali scrissero, o secondo il maggiore o minor prègio in cui sono tenuti, ma piuttosto conforme richiede il mètodo che mi sono proposto, che è di condurre gradatamente il Lettore all' intelligenza dello stil sublime. Ma, siccome importa assai il conoscere gli Scrittòri della miglior età, che furono i padri della lingua, gli scrittori dico che fiorirono tra il 1300 e 'l 1400, vale a dire nel sècolo XIV. che di buon sècolo ebbe il nome; così, prima di esporre le prose di un autore, accennerò il tempo in cui ha vissuto, e in quanto prègio sia da averfi, secondo l' avviso di savi e valenti letterati. In oltre, ogni capitolo porterà in fronte l' argomento delle cose in esso contenute, ed altri lumi, per mancanza de' quali potrebbe il Lettore per avventura incagliare¹ nell' intelligenza del discorso, la quale forma uno degli oggetti principali di queste prose.— Finalmente, essendo sì frequente l' uso delle particelle di ripieno presso gli ottimi scrittori, che troppo lungo sarebbe il farle osservare col mezzo delle annotazioni, ne farò avveduto il Lettore per via della differenza de' caratteri con cui saranno esse contraddistinte.

DELLE

1. Incagliare propriamente significa fermarsi, senza poterfi più muovere.

DELLE PROSE DI

GIOVANNI VILLANI.

“ GIOVAN VILLANI cominciò a scrivere
 “ la sua Crónica l'anno 1300, e procedè
 “ avanti fino alla pestilenzia del 1341, la quale,
 “ e al suo scrivere, e alla sua vita pose fine in un
 “ tempo....Sopra costui il fondamento è da 2^a por-
 “ re della purità de' vocaboli, e de' modi del dire,
 “ sì 3^a perchè scrisse nella pura favella, sì perchè
 “ stese maggior volume di qualunque altro che
 “ del buon tempo forse ci sia rimasto. La lega-
 “ tura delle voci v'è semplice e naturale, niuna
 “ cosa di soverchio, niuna per ripieno 4, nulla di
 “ forzato, niente d'artificiato vi può scoprire il
 “ Lettore. Non per tanto 5 in quella semplicità
 “ si vede una cotàl leggiadria e bellezza simile a
 “ quella, che noi veggiamo in vago e non liscia-
 “ to viso di nobil donna o donzella. La qual
 “ vaghezza in quel secolo la purità del linguag-
 “ gio accompagnava quasi naturalmente.” *Sal-
 viati, p. 1. lib. 2. cap. 12.*

PROSA

2. *'E da porre vale dee porfi, o si dee porre.* Nota. Soggiungo a ciò che ho detto su questo proposito pag. 89, num. 29, che, risolvendosi la frase suddetta o simili altre, pel verbo *dovere*, è d'uopo unirvi l'Accompagner verbo *si*, il quale non sempre si ritrova nella frase *esser da*; che però nel nostro caso convien dire *dee porfi, o si dee porre*; e *dee porre* non è l'equivalente di *da porre*. 3. *Si...si* replicato ha forza della copulativa *e...e* oppure di *non solamente...ma ancora*. 4. *Ripieno* quì vale *cosa che serve a nulla*; e non si ha a confondere questa espressione colle *particelle di ripieno*, le quali, essendo bene adoperate, danno bellezza ed energia al discorso. 5. *Non pertanto*, nondiméno, con tutto ciò.

PROSA I.

D'un Leone che corse per la Città di Firenze.
(lib. 6. cap. 17.)

Nell' anno 1259 fu al Comune¹ del popolo di Firenze presentato un bellissimo e feroce Leone, il quale era rinchiuso nella piazza di S. Giovanni. Avvenne, che, per mala guàrdia di colui che il custodiva, uscì il Leone della² sua stia³, correndo per la terra⁴: onde la terra fu commossa a paura. Accadde, che arrivò in Orto S. Michele, e quivi prese un fanciullo, e tenéalo fra le branche⁵. Udendo ciò la madre del fanciullo, che non avea⁶ più che lui, e questo le era rimasto in corpo, dopo la morte del padre che era stato morto a ghiado⁷, sì si mosse come disperata, con gran pianto, scapigliata⁸, e andò incontra al Leone, e prese il fanciullo

PROSA I. 1. Il comune sostantivo, significa popolo, che si regge colle proprie leggi: quì vale il Magistrato rappresentante esso popolo. 2. Della, cioè dalla. Nota. S' incontra ne' buoni Autori di da, dal, dalla, ec. Il che si fa da essi per puro vezzo di lingua. E non per questo è permesso l'adoperare indifferentemente l'articolo del genitivo per quello dell'ablativo: ma ciò si può fare solo in certe circostanze, e senza oltrepassare i limiti fissati dagli ottimi scrittori. 3. Stia, gabbia (cage), stia è in vece di ferraglio. 4. Terra quì vale città. 5. Branca è la zampa dinanzi coll'ugne (paw: patte). 6. Avea in luogo d'aveva. Nota. I verbi della seconda conjugazione terminati in ere, ricevono egualmente la terminazione in eva o in ea al singolare dell'imperf. indic.; e si dice aveva ed avea, teneva e tenea, rendeva e rendea, ec. ec. 7. Morto a ghiado, ucciso di coltello, e quasi a gladio. 8. Scapigliato vale coi capelli scompigliati, spargagliati, o sparsi.

ciullo dentro le branche del Leone, e menolfene⁹. Di che il Leone nè alla madre nè al fanciullo non ¹⁰ fece nulla novità, se non che la riguardò, e stettefi fermo nel luogo suo. Il fanciullo vivendo fu poi chiamato *Orlanduccio del Leone*.

PROSA II.

Morte del DANTE, e suo Carattere. (Lib. 9. cap. 135.)

Nell' anno 1322. del mese di Lúglio *si* morì Dante nella città di Ravenna in Romagna, essendo tornato d'ambascieria da Vinégia¹, in servizio de' Signori da Polenta, con cui dimorava; e in Ravenna, dinanzi alla porta della chiesa maggiore, fu seppellito² a ³ grande onore, in ábito di poeta e di gran filósofo. Morì in esilio del Comune di Firenze, in età di circa 56 anni, per cagione che, quando Messer Carlo di Valois della casa di Francia, venne in Firenze l' anno 1301, e caccionne⁴ la parte Bianca, il Dante era de' maggiori governatori della nostra città, e di quella parte,

9. *Menolfene*, se lo meno via. 10. *Non...nulla*. Nota. Quantunque in sintassi regolare due negazioni affermino, siccome si è osservato nella grammatica, tuttavia non si pone talvolta dove nulla opera: il che si fa non solamente per proprietà della lingua Toscana, ma ancora di tutti quasi i dialetti d' Italia. Cio dee notarsi da' forestieri. Così leggiamo in Boccaccio, G. 2. n. 6.: *diragli da mia parte che si guardi di non aver troppo creduto, o di non credere alle favole di Giannotto*. Lo stesso si vede nella Gior. 4. n. 8.; G. 7. n. 9. ec. PROSA II. 1. *Vinegia* è lo stesso che *Venezia*. 2. *Seppellito*. Nota. Il verbo *seppellire*, oltre al partic. regolare *seppellito*, prende anche l' irregolare *sepolto*. 3. *A quì tien luogo della prep. con*. 4. *Caccionne*, ne cacciò.

parte, benchè fosse Guelfo ⁵, e però senz' altra colpa, con la detta parte Bianca fu cacciato e sbandito di Firenze, e andossene allo studio a Bologna, e poi a Parigi, e in più parti del mondo. Questi fu gran letterato quasi in ogni scienza, tutto ⁶ fosse laico; fu sommo poeta e filosofo, e rettorico perfetto, tanto in dettare, versificare, come in aringa ⁷ parlare, nobilissimo dicitore; in rima sommo, col più bello stile che mai fosse in nostra lingua fino al suo tempo, e più innanzi. Fece in sua giovinezza il libro bello nuova vita d' amore, e poi quando fu in esilio, fece da ⁸ venti canzoni morali, e d' amore, molto eccellenti; e infra ⁹ l' altre fece tre nobili epistole ¹⁰, l' una mandò al Reggimento ¹¹ di Firenze, dolendosi del suo esilio senza colpa; l' altra mandò all' Imperatore Arrigo quando era all' assedio di Bréscia, riprendendolo della sua stanza ¹², quasi protestando; la terza a' Cardinali Italiani, quando era la vacanza ¹³, dopo Papa Clemente, acciocchè s' accordassero ad eleggere Papa Italiano, tutte in Latino, con alto dettato ¹⁴, e con eccellenti sentenze, e autorità ¹⁵, le quali furono molto commendate

5. Nella prosa quarta si parla dell' origine della parte Guelfa e Ghibellina; e nella quinta, di quella della parte Bianca e Nera. 6. Tutto, tutto chè, quantunque. 7. Parlare in aringa aringare, o ragionar in pubblico. 8. Da quì tien luogo dell' avverbio, in circa o circa; ed in questo senso scrisse ancora il Boccaccio G. 3. n. 8. in così fatti ragionamenti fu tenuto Ferondo da dieci mesi, cioè circa dieci mesi. 9. Infra quì vale fra o tra. 10. Epistola, lettera. 11. Reggimento quì val governo. 12. Stanza quì significa lo stare, la dimora. 13. La vacanza o vacanza e sottintendesi della sede pontificia. 14. Dettato sust. stile. 15. Autoritadi plur. d' autoritade. Nota. I nomi

mendate da' favi intenditori ; e fece la *Commédia*, ove in pulita rima, e con grandi e sottili questioni morali, naturali, *astróloghe* ¹⁶, filosófiche, e teológiche, e con belle e nuove figure e comparazioni composte e trattò cento capitoli o vero canti dell' éssere e stato dell' Inferno, e Purgatório, e Paradiso, così altamente come dire se ne possa, siccome per lo detto suo trattato si può vedere chi ¹⁷ è di sottile intelletto. Ben si diletto in quella sua *Commédia* di garrire ¹⁸ e sciamare, a guisa di poéta, forse in parte più che non si conveniva. Forse il suo esilio gli fece fare ancora la *Monarchia*, ove con alto Latino trattò dell' officio del Papa e dell' Imperadore ; e cominciò un commento sopra quattordici dellé dette canzoni morali, volgarmente ¹⁹, il quale per la sopravvenuta morte non perfetto si trova, se non sopra le tre, dal quale ²⁰, per quello che si vede, alta, bella, sottile e grandíssima ópera ne usciva, perocchè

nomi terminati comunemente a' dì nostri in *a*, e derivati dai nomi, che hanno in Latino la desinenza in *as*, s'incontrano spesso negli antichi e moderni colla terminazione in *ade* o *ate*; e però si legge *autoritade* e *autoritate*, *cittade* e *cittate*, *bontade* e *bontate*, *etade* e *etate*, ec. ec. ec. in vece di *autorità*, *città*, *bontà*, ec. ec. Quantunque le terminazioni in *ade* e *ate* sieno alquanto invettigate; non sono però da rigettarsi in prosa, e sono molto usate da' Poeti, per conto della rima: tuttavia non sono in oggi ammesse nel parlar familiare. ^{16.} *Astrologhe* è qui adjettivo in vece di *astrologiche*. ^{17.} *Chi*, cioè *da chi*, e vi si sottintende il segno dell' ablativo. ^{18.} *Garrire* qui vale *riprendere*, *biasimare*. ^{19.} *Volgarmente* significa in questo luogo *in lingua volgare*. ^{20.} *Dal quale...ne*. *Ne* è qui un pleonasmo. Nota. La particella *ne* s'adopera 1° in vece di *a noi* o *ci* dativo,

perocchè ornato appàre d' alto dettato, e di belle ragioni filosofiche, e astrologiche. Altresi²¹ fece un libretto, che egli intítola *de vulgari eloquentia*, ove promette fare quattro libri, ma non se ne trova se non due (forse per l' affrettato suo fine) ove con forte e adorno Latino, e belle ragioni ripróva tutti i volgari²² d' Itàlia: Questo Dante per suo favére²³ fu alquanto presuntuoso, e schifo²⁴ e disdegnoso, e quasi, a guisa di filósofo, mal grazioso, non bene sapeva conversare co' láici²⁵, ma per le altre sue virtudi e sciéncia, e valore di tanto²⁶ cittadino, ne pare che si convenga dargli perpetua memória in questa nostra Crónica, con tutto che le sue nobili opere lasciáteci in iscrittura, fácciano di lui vero testimónio, e onorábile fama alla nostra cittade.

VESPRO SICILIANO.

“ PER aver piena contezza¹ della rivoluzione
 “ accaduta in Sicília nel 1282, e chiamata a' dì
 “ nostri

tivo, come il mandarlo fuori di casa così infermo ne (a noi) sarebbe gran biasimo G. 1. n. 1.; oppure in vece di noi o ci accusativo: *sole in tanta afflizione n' (ci) hanno lasciate*. Introd.—2°, In luogo del relativo di questo o di quello come: *Ecco non so io ora dir di no, per tal donna me n' hai pregato*, Boc. G. 8. n. 7. cioè *m' hai pregato di questo*. 3°, *Ne s' adopera pur anche come particella di ripieno, come: chetamente n' andò fino alla finestra*, G. 2. n. 7.—21. Altresi, similmente, ancóra. 22. Volgare è quì sostantivo, e vale *dialetto*. 23. *Savere*, sapere. 24. *Schifo* val quì fastidioso, e che sdegna ogni cosa. 25. *Laico*, quì vale *idiota*, senza lettere. 26. *Tanto* adjettivo, vale sì grande, e corrisponde al *tantus*, ec. de' Latini. VESPRO SIC. 1. *Contezza*, notizia.

“ nostri col nome di *Vespro Siciliano*, convien sa-
 “ pere, che Carlo d’ Angiò e di Provenza, e fra-
 “ tello del Re di Francia, dopo avere sconfitto i
 “ Tedeschi, e fatto prigionie, e poi decollare:
 “ il giovane Curradino loro capo, e Signore, si
 “ vide in pacifico possesso della Sicilia, e della
 “ Puglia. Divenuto poscia ³ il più possente Re,
 “ e il più temuto per mare e per terra, imprese
 “ a rimettere sul trono di Costantinopoli l’ Impe-
 “ radore Baldovino suo genero, il quale ne era
 “ stato scacciato per lo ⁵ Paleologo Imperador de’
 “ Greci; e già si disponeva a fare un grande e mara-
 “ viglioso passaggio, per prendere e conquistare il
 “ detto Impero, quando Giovanni di Procida, che
 “ era stato Signore di Procida ⁶, cercò di sturbare
 “ il detto passaggio e di recare la potenza del Re
 “ Carlo in basso stato, e ciò per abbattere la su-
 “ perbia de’ Francesi, che era già tanto montata
 “ in Italia per le vittorie del Re Carlo, che i Fran-
 “ cesi tenéano i Siciliani e Pugliesi per peggio che
 “ servi. Per la qual cosa molta buona gente del
 “ Regno ⁷ e di Sicilia si erano rubellati. Andò
 “ pertanto Gio. di Procida segretamente in Con-
 “ stantinopoli all’ Imperador Paleologo per due
 “ volte, e mostrògli il pericolo che gli veniva
 “ addosso per la forza del Re Carlo, e dell’ Impe-
 “ radore Baldovino, coll’ ajuto della Chiesa di
 “ Roma; e però, se a lui volesse credere, e spen-
 “ dere del suo tesoro, sturberebbe il detto passag-
 “ gio, facendo rubellare ⁸ l’ Isola di Sicilia al Re
 “ Carlo

2. Decollare, decapitare, tagliar la testa. 3. Poscia,
 poi. 4. Imprendere vale quì intraprendere. 5. Per lo,
 pel, o dal. 6. Procida Isola del Regno di Napoli. 7.
 Del Regno, si sottintende di Napoli. 8. Rubellare e
 bellare sono lo stesso.

“ Carlo, coll' ajuto de' ribelli di Sicilia, e con
 “ altri Baroni dell' Isola, i quali non amavano la
 “ signoria del Re Carlo, nè sua gente, e con ajuto
 “ e forza del Re d' Aragona. Essendo le cose in
 “ tal modo disposte nel Regno e di fuóri, avvenne
 “ il fatto seguente che fu principio della rivolu-
 “ zione, e per cui il Re Carlo ebbe a perdere gli
 “ stati conquistati in Italia.”

NOTA. Queste notizie sono tratte parola per parola da vari luoghi della storia dello stesso Villani autore contemporáneo, e massime dal libro 7. c. 57. Segue ora il fatto ricavato dal libro 7. c. 61.

PROSA III.

Come l' ISOLA DI SICILIA si rubellò al RE CARLO per tradimento.

Negli anni di Cristo 1282 in lunedì della Pasqua di Resurrezione, che fu a' dì 30 di Marzo, siccome per Messer Gianni di Prócida era ordinato¹, tutti i Baroni,² e Caporali che tenéano mano al tradimento, furono nella città di Palermo a pasquare³, e, andandosi per i Palermitani per comune⁴ uómini e fémmine a cavallo e a piedi alla festa di Monreale fuori della città tre miglia, come v' andávano quelli di Palermo così v' andavano i Francesi e il Capitano⁵ del Re Carlo a diletto; ed avvenne, come si adoperò per lo inimico di Dio, che un Francese per suo orgóglio, prese una donna di Palermo, per farle villanía. Ella cominciando a gridare (e le genti erano ténere,

PROSA III. 1. *Ordinato*, diposto. 2. *Barone* quì vale Signore con giurisdizione. 3. *Pasquare* fare o celebrar la pasqua. 4. *Per comune*, in brigata, in compagnia. 5. *Capitano* quì vale Governatore.

re⁶, e già tutto il popolo commosso contra a Francesi) per i familiari⁷ de' Baroni dell' Isola, si cominciò a difendere la donna; onde nacque gran battàglia tra Francesi e Siciliani e fúronne morti⁸ assai da ciascuna parte, ma pure il peggior ne ebbero quelli di Palermo. Incontanente tutta la gente⁹ trassero¹⁰ fuggendo alla Città, e gli uomini tutti ad armarli, gridando: múojano i Francesi; e raunandosi tutti in sulla¹¹ piazza, come era ordinato per i¹² Caporali del tradimento, e combattendo il castello del Capitano che v'era per lo Re Carlo, lui présero, e uccisero, e quanti

6. *Ténere*, gelose, curanti. 7. *Familiare* qui dinota famiglio, birro. 8. *Morti*, uccisi. 9. *Tutta la gente trassero* in vece di *trasse*. Nota. Gli antichi davano tal volta il verbo plurale a un nominativo singolare e collettivo, come *gente*, *popolo*, *ogni*, *ciascuno*, ec. facendo accordare il verbo non già col numero ma bensì colla significazione del nome, il quale contiene più persone o cose. Oltre agli esempi che ne abbiamo nel Villani, si legge in Boc. *come ogni uomo desinato ebbero*; nel Dante Purg. c. 32. *Nè guaggiù si canta l'inno che quella gente allor cantaro*. Sebbene questa costruzione non si usi troppo a' dì nostri; tuttavia è pregio dell' opera conoscerla. 10. *Trassero*. Nota. *Trarre* presso a' Toscani si usa per *accorrere* o *concorrere*, trattandosi d' uomini; e, trattandosi di bestie, vale *tirar calci*. *Trarre* sincope di *tirare* ha pur anche parte a tutte l' altre significazioni del verbo *tirare*. 11. *In sulla piazza*. Nota. Si trova spesso volte negli ottimi scrittori in davanti alla preposizione *su*, *sul*, *sulla*, ec. non già per necessità di sintassi, ma per pura proprietà di linguaggio, e per maggior vaghezza. Così Boc. G. 3. n. 7. *Gli parve in sulla mezza notte sentire d' in sul tetto della casa soendere nella camera persone*. 12. *Per i*, *per le*, *per lo* o *pel* s' adoperano spesso dagli antichi in vece degli articoli *dai*, *dalle*, *dallo*, ec.

quanti Francesi furono trovati nella Città, tutti furono morti e per le case, e nelle chiese, senza nulla misericordia; e ciò fatto, i detti Baroni si partirono di Palermo, e ciascuono in sua terra e contrada fecero il fimigliante di uccidere tutti i Francesi che erano nell' Isola, salvo ¹³ che in Messina s' indugiarono alquanti dì a rubellarli; ma, per mandato di quelli di Palermo, che contando le loro miserie per una bella epistola, dissero, che eglino doveano amare franchigia, e libertà, e fraternità con loro insieme, si misero i Messinesi a ribellazione facendo quello e peggio che i Palermitani ¹⁴ contra a' Francesi, e trovaronsi morti in Sicilia più di 4000, e nullo ¹⁵ ne potea alcuno campare, tutto ¹⁶ gli fosse amico, senza pericolo di perdere sua vita, e, sel' avesse campato nascosamente, conveniva lo rappresentasse, o l'uccidesse. Questa pestilenza avvenne a' Francesi e andò affatto per tutta l' Isola, ove il Re Carlo, e sua gente ricevertero grandissimo danno e d' avere ¹⁷, e di persone.

PROSA IV.

Come si creò in Firenze parte GUELFA e Ghibellina. (Lib. 5. cap. 37.)

Negli anni di Cristo 1215, essendo podestà di Firenze Messer ¹ Gherardo Orlandi, avendo un

13. Salvo avv. fuorchè, eccettuato. 14. Che i Palermitani si sottintende avevano fatto ed è Ellissi del verbo.

15. E nullo, ec. cioè: e niuno potea salvare alcuno di essi.

16. Tutto tuttochè, sebbene. 17. Avere è nome, e vale beni, facultà, possessioni. PROSA IV. I. Messer o Messere vale mio Signore, quasi mio sere. Nota. Dicevano gli antichi

un² Messer Bondelmonte de' Bondelmonti nobile Cittadino di Firenze promesso di torre per moglie una donna di casa Amidèi onorévoli e nobili cittadini, e poi cavalcando per la città Messere Bondelmonte che era molto leggiadro e bello cavaliere, una donna di casa Donati il chiamò, biasimandolo della donna che aveva tolta ovvero promessa di torre, come la³ non era bella, nè sufficiente a lui, dicendo: io avea guardata questa mia figliuola, la quale gli mostrò, ed era bellissima. Incontanente⁴ questo Messer Bondelmonte per sussidio diabolico, preso⁵ di lei, la promise, e sposò a moglie⁶. Per la qual cosa i parenti della prima donna promessa raunati insieme, e dolendosi di ciò che Messer Bondelmonte avea loro fatta vergogna, si presero il maladetto consiglio, onde⁷ per isdegno la città di Firenze fu guasta⁸ e partita; che⁹ di più nobili casati si congiurarono insieme di fare villania al detto Messer Bondelmonte, per vendetta di quella ingiuria; e, stando tra loro a consiglio in che modo lo avessero a ferire o a battere di man¹⁰ vote, il Mosca de' Lamberti disse la maladetta parola, cioè *cosa fatta*
capo

antichi Toscani, ed Italiani *sere, fire, firi*, e *Sir* in vece di *Signore*. *Sire* è oggi titolo di Re: *Sir*, presso gl' Inglese, val *Signore*, ed è anche titolo di nobiltà. Queste premesse son certe: lascio ora agli Etimologisti, ed Antiquarj la decisione intorno all'origine delle parole *Sir* e *Sire*. 2. *Un*, un certo. 3. *La* in vece di *ella*. 4. *Incontanente*, subito. 5. *Preso*, innamorato. 6. *Sposar a moglie*, in vece di *prender per moglie*, è maniera elegante del buon secolo. 7. *Onde* qui vale per *cui*, o *pel quale*. 8. *Guasta e partita*, cioè *guastata e divisa*. 9. *Che*, imperocchè. 10. *Di man vote*, a mani vote, cioè, senza che potesse aver luogo a difesa.

capo ha ¹¹, e volle dire che si dovea ammazzare. E così fu fatto ¹², che la mattina di Pásqua di Resurrezione, si raunárono in casa ¹³ gli Amidei da ¹⁴ Santo Stéfano, e, venendo d' oltr' Arno Messer Bondelmonte vestito nobilmente di nuovo, d' una roba bianca, in su un palafreno ¹⁵ bianco, giugnendo a piè del ponte vécchio, di quà, appunto a piè del pilastro dove era la figura di Marte, Messer Bondelmonte quivi, fu atterrato ¹⁶ del cavallo per lo Schiatta degli Uberti, e per lo Mosca de' Lamberti, e per Lambertuccio degli Amidei assalito e ferito, e per Oderigo Fifanti gli furono segate ¹⁷ le veni. Per la qual cosa la città corse a arme. e a rumore; e questa morte di M. Bondelmonte fu cagione e cominciamento delle maladette parti Guelfa e Ghibellina in Firenze, con tutto che ¹⁸ dinanzi assai erano le sette tra nobili Cittadini, e le parti, per cagione delle brighe ¹⁹ e questioni dalla ²⁰ Chiesa agl' Imperadori: ma per la morte di M. Bondelmonte tutti i lignaggi ²¹ de' nobili e altri cittadini

11. *Cosa fatto capo ha.* Questo proverbio significa, che dopo il fatto ogni cosa s'aggiusta. 12. *Fu fatto corrisponde* quì al *factum est* de' Latini, cioè accadde, avvenne. 13. *In casa gli Amidei.* vale a dire *in casa degli Amidei.* Nota. E proprio della lingua Toscana, il togliere il segno del genitivo di proprietà, aggiunto al nome di casa, quando il genitivo contiene il nome proprio del padron di casa. Veggasi la Grammatica pag. 250. 14. *Da quì vale vicino a, o in vicinanza di.* 15. *Palafreno,* cavallo. 16. *Atterrare* gettar in terra; e del'è in vece di *dal.* 17. *Segar le veni.* Osservo 1° che *vena* fa al plur. *vene* e *veni*; ma in oggi si usa piuttosto *vene.* 2°. *Segar le veni* significa *scannare, uccidere.* 18. *Contutocchè,* sebbene, quantunque. 19. *Briga* quì vale *lite, controversia.* 20. *Dalla....agli,* cioè *tra la...e gli.* 21. *Lignaggio e legnaggio,* famiglia, casato.

cittadini di Firenze se ne partirono ²², e chi ²³ tenne con Bondelmonti, e chi presero la parte Guelfa e furonne capo, e chi tenne cogli Uberti, che furono capo de' Ghibellini, onde alla nostra città seguì molto male e rovina, e mai non si crede che abbia fine, se Dio nol ⁴ termina.... I maladetti nomi di parte Guelfa e Ghibellina si dice che si crearono prima in Alemagna ²⁵ per cagione di due gran Baroni di là ²⁶, che avevano gran guerra insieme, e ciascuno avea un forte castello, l'uno incontro all'altro: che l'uno si chiamava *Guelfo* e l'altro *Ghibellino*; e durò tanto la guerra, che tutti gli Alemanni se ne partirono, e l'uno tenea una parte e l'altro l'altra; ed eziandio in fino in Corte n'andò la questione, e tutta la Corte ne prese parte, e l'una si chiamò quella di *Guelfo*, l'altra quella di *Ghibellino*; e così rimasero in Italia detti nomi.

PROSA V.

Come cominciò parte NERA e BIANCA di prima nella Città di Pistoja. (lib. 8. cap. 37.)

In questi tempi (nel 1300) essendo la Città di Pistoja in felice e buono stato secondo il suo essere ², intra ³ gli altri cittadini v' avea un lignaggio di nobili e possenti, che si chiamavano *Cancellieri*, non però di grande antichitàe, ma nato d' uno

22. *Partirsi* quì vale *dividersi, separarsi*. 23. *Cibi...* chi, gli uni....gli altri, ec. Si veda la nota 9. pag. 154.
24. *Nel*, non lo. 25. *Alemagna* o *Lamagna*, e *Aleman*, che in oggi più comunemente si dicono *Germania*, e *Tedeschi*. 26. *Di là*, di quel paese. PROSA V. 1. *Di prima* primieramente. 2. *Secondo il suo essere*, quanto comportava la sua condizione. 3. *Intra*, tra, fra.

d'uno Ser Cancelliere, il quale fu mercatante, e guadagnò moneta ⁴ assai, e di due mogli ebbe più figliuoli, i quali per la loro ricchezza tutti furono valenti, e uomini valorosi, e di loro nacquero molti figliuoli e nepoti, sicchè in questo tempo erano più di cento uomini d'arme, ricchi e possenti, e di grande affare; e non solamente di Pistoja, ma erano de' più possenti lignaggi di Toscana. Avvenne, che per sopèrchia grassiezza, e per sussidio diabolico nacque tra loro sdegno e nimistà ⁵ tra lato ⁶ di quelli che erano nati dell'una donna, e quelli che erano nati dell'altra; e l'una parte si pose nome i *Cancellieri neri*, e l'altra i *Cancellieri bianchi*; e crebbe tanto l'izza ⁷ che si feditono ⁸ insieme, non però di cosa enorme ⁹; e fu ferito Petiéri, uno della parte de' Cancellieri bianchi; e, per aver concórdia e pace tra loro, mandarono quegli ch'avea fatta l'offesa, alla misericórdia di coloro ch'erano offesi, che ¹⁰ ne prendessero vendetta a loro volontà, i quali Cancellieri bianchi, ingrati e superbi, non avendo in loro pietà nè carità, la manod'al braccio gli tagliarono suso una mangiatoja ¹² da cavallo. Per lo quale incominciamento di crudele peccato non solamente si divise la casa de' Cancellieri, ma più omicidii nacquero tra loro, e tutta la città di Pistoja ne fu divisa sì che dimenticata tra loro parte Guelfa e Ghibellina, chi ¹³ tenea con l'una parte

e

4. *Moneta*, denaro. 5. *Nimistà*, inimicizia. 6. *Lato*, parte. 7. *Izza*, ira e per lo più con provocazione e irritamento. 8. *Fedire*, che più comunemente in oggi dicesi *ferire*. 9. *Di cosa enorme*, gravemente. 10. *Che acciocchè*. 11. *Suso*, sopra o su. 12. *Una mangiatoja da cavallo* (*manger*: *mangeoire*). 13. *Cbi teneva....cbi* cioè *gli uni tenevano....gli altri*, ec.

e chi con l'altra, e chiamavasi parte Bianca e Nera ; onde più battáglie cittadine con molti pericoli e omicidii nacquero e furono in Pistoja, e e poi la città di Firenze e tutta Italia contaminarono ¹⁴ le dette parti. I Fiorentini, temendo che Pistoja per le dette parti *non* venisse a ribellazione, e scòncio ¹⁵ di parte Guelfa e Ghibellina, si tramisero d'acconciarli ¹⁶ insieme, e presero la signoria della terra, e l'una parte e l'altra de' Cancellieri trassero di Pistoja, e mandaron ¹⁷ a' confini in Firenze. La parte de' Neri si ridusse a casa Frescobaldi oltr' Arno, la parte de' Bianchi a casa Chiérchi nel Garbo, per parentado che avevano tra loro : ma come una pecora ammalata ammala ¹⁸ l'altra, e corrompe tutta la gréggia, così questo maladetto seme uscito di Pistoja, stando in Firenze, corrompe tutti i Fiorentini, e partilli ¹⁹, d'insieme che erano ; e prima tutte le schiatte e casati de' nobili, appresso tutti i popolani si partirono, e chi favoriva l'una parte e chi l'altra. Per la qual cosa e gara ²⁰ cominciata, non che ²¹ i Cancellieri

14. *Contaminare*, corrompere, infettare. 15. *Sconcio*, danno, discapito. 16. *Acconciare* qui vale *pacificare*. 17. *Mandare a' confini*, esiliare, mandare in bando. 18. *Ammalare* è qui in significato attivo e vale *fa ammalare*. 19. *Partilli d'insieme che erano* cioè *gli separò*, o *gli mise in discordia*, mentre per lo avanti erano uniti insieme. 20. *Gara* propriamente significa *competenza offesa*. 21. *Non che...ma*, ec. Nota. *Non che* è particella avversativa di negazione corrispondente al *ne dum* de' Latini, e non si unisce che col foggjuntivo. La costruzione di questa particella è affatto propria della lingua Italiana, e, per ben comprenderne il valore, essa si dee risolvere in *non solamente non*, (trasponendo il foggjuntivo all'indicativo nel tempo che conviene al senso del

ri per i Fiorentini si riconciliassero insieme, ma i Fiorentini per i Cancellieri furono divisi, e partiti, moltiplicando di male in peggio.

PROSA VI.

Fattezze e carattere di CASTRUCCIO.

(lib. 10. cap 87.)

Castruccio fu della persona molto² destro, grande assai, d'avvenente¹ forma, schietto e non grasso, bianco e pendea in pallido, i capelli diritti e bianchi con assai grazioso viso. Morì nel 1328 a dì 3 di Settembre, ed era d'età di 47 anni. Questo Castruccio fu un valoroso e magnanimo tiranno, sàvio, accorto, sollicito, e faticante, prode³ in arme, e ben provveduto⁴ in guerra, molto avventuroso di sue imprese, e molto temuto; e al suo tempo fece di belle e notabili cose. Fu un gran flagello a' suoi cittadini, e a Fiorentini, e a Pisani, e a Pistojesi, e a tutti i Toscani. In quindici anni che signoreggiò⁵ Lucca, assai fu crudele in far morire e tormentare uomini; ingrato de' servigi ricevuti ne' suoi bisogni e necessità; vago⁶ di genti e di amici nuovi; vanaglorioso molto per avere stato e Signoria: e al tutto si credette essere Signore di Firenze e Re in Toscana.

LETTERE.

del discorso), *ma ancora.* Così in questa frase: *non che i Cancellieri per i Fiorentini si riconciliassero*, ec. Si dirà: *Non solamente i Cancellieri non si riconciliarono insieme per i Fiorentini, ovvero non furono riconciliati dai Fiorentini, ma i Fiorentini, &c.* PROSA VI. 1. *Avvenente*, graziosa, gentile. 2. *Schietto*, scarzo, cioè di membra leggiadre e agili. 3. *Prode* e *pro* adjettivo, *valeroso*. 4. *Provveduto* quì vale *prevido*, *accorto*. 5. *Signoreggiare*, *dominare*. 6. *Vago* quì vale *bramoso desideroso*.

LETTERE.

Credo se verch'io il dar contezza a parte di ciascuno degli Scrittori delle seguenti lettere ; e penso, che, trattandosi di poche e brevi composizioni, possa bastare al Lettore il sapere, che sono essi accreditati dal Voc. della Crusca. Il tempo in cui essi fiorirono si ricava di leggieri dalla data¹ delle loro lettere.

M^o. ANNIBAL CARO al Sig. MOLZA.

Risponde all' amico, e lo esorta a non perdersi di coraggio nella convalescenza della grave malattia da esso sofferta ; e ad aspettar la primavera per mettersi in viaggio.

PROSA VI.

Non si può dite, se non che questa malattia vi perseguita molto ostinatamente, e io n' ho quella compassione³ che voi stesso vi dovete immaginare. Tutta volta¹ non mi dolgo tanto del male che avete veramente, quanto di quello, che vi par d' avere, veggendo dal vostro scrivere, che mostrate stare, e di temere ancora assai peggio, che non ci⁴ si scrive dagli altri. Di che molto mi maraviglio, e vi ricordo che non vi lasciate tor⁵ la franchezza dell' animo dalla indisposizione del corpo ; che altrimenti fareste torto a voi stesso. Lasciatevi

1. *Data* è quì nome sost. e significa il tempo, cioè il giorno e l'anno, che si segnano nelle lettere. PROSA VII. 2. *M.* cioè *Messer* o *Messere*. 3. *Tutta volta*, con tutto ciò (*for all that : malgré cela*). 4. *Ci* si scrive. *Ci*, a noi ; perchè parla anche in nome degli altri amici. 5. *Tor*, torre, togliere.

sciátevi medicare⁶ a chi sa: vivéte regolatamente, e non vi mettete pensiero; che la natura vostra è gagliardíssima, e i mali non sono eterni. Di costà⁷ noi abbiámo certissime promesse della vostra sanità, purchè vi ci ajutiate ancor voi; che dalla prudenza e continenza⁸ vostra non si deve sperár altramente. Noi di quà v'avvertiamo tutti di común parere, che non vi mettiate di questo tempo in viággio, perchè la natura ha patito assai; i disagi⁹ del cammino sono grandi, e 'l freddo è mortál nemico vostro. A tempo nuovo fate vela col padre zéfiro; che¹⁰ allora son certissimo, che farete risioríto ancora voi. Gli amici stanno tutti bene, e tutti vi si raccomandano, e v'aspettano, passato l'inverno però, che¹¹ non faceste questo errore di venire adesso, per quanto avete cara la vita. Prego Dío che vi renda la desiderata sanità, e voi che non ve ne disperiáte. *Di Roma, a dì 11 di Gennájo, 1544.*

6. *Lasciatevi medicare.* Nota. Quando l'imperativo s'adopera in modo affermativo, riceve regolarmente dopo di se il pronome congiuntivo, e se l'incorpora. Si fa spesso l'opposto, e con eleganza, quando l'imperativo è accompagnato dalla particella negativa *non*. Abbiamo in questo stesso periodo un esempio di questi due casi. Del primo in *lasciatevi medicare*, che dir non si potrebbe *vi lasciate medicare*: del secondo in *non vi mettete in pensiero*. meglio, che *non mettetevi in pensiero*. 7. *Di costà* vale *da cotesto luogo*, cioè dal luogo dov'è chi ascolta. 8. *Continenza* quì val *moderazione*. 9. *Disagio*, incomodo. 10. *Che*, imperocchè. 11. *Che non*, ec. cioè *non voglia Iddio, che faceste*, ec.

Del

Del Medesimo, a S. E.¹. la Signora VITTÓRIA FARNESE.

Si congratula con essa del suo illustre matrimonio: scusa la sua tardanza nell' adempire a questo ufficio: termina con augurj di felicità, e complimenti.

PROSA VIII.

Io farò l' ultimo a rallegrarmi con vostra Eccellenza del suo felicissimo maritaggio², come sono degli ultimi suoi servitori; ed avrò questo di più degli altri, che, alméno la tardanza di questo officio, le farà venir la mia allegrezza in qualche considerazione, dove prima sarebbe stata forse oscurata da quelle di molti, e di maggior momento³ che non sono io. E, per tarda⁴ che questa mia

1. A S. E. cioè a sua Eccellenza. Nota. 1º, Nel ricapito d'una lettera, nel titolo d'una scrittura, o parlando d'una persona terza, si dice *a sua Eccellenza*, a sua Maestà, di sua Altezza, ec. ma ne nel corpo della lettera, o della scrittura, e parlando alla persona medesima, si dice *a vostra Eccellenza*, a vostra Maestà, senza che il possessivo *vostra* pregiudichi in alcun modo al discorso fatto in persona terza, come si vede pur anche nelle seguenti lettere del *Casa*. Così parlando io al Re, dirò, per esempio: *questo è un cavallo di vostra Maestà*; e ad un'altra persona dirò: *questo è un cavallo di sua Maestà*. 2º, Scrivendo, non s' accennano per lo più, che le lettere iniziali di simili titoli; e V. M., V. A., V. S. Ill^{ma}., V. E., V. E., V. S. vagliono *Vostre Maestà*, *Vostre Altezza*, *Vossignoria Illustrissima*, *Vostre Eccellenza*, *Vostre Eminenza*, *Vostre Santità*; oppure: S. M. ec. *Sua Maestà*, ec. PROSA VIII. 2. *Maritaggio* più comunemente dicesi oggi *matrimonio*. 3. *Momento* qui vale *importanza*. 4. *Per tarda* che....*Si mostra*

mia allegrezza le⁵ si mostri, non è però ch'io non l'abbia sentita a buon' ora, e che a lei debba esser meno accetta⁶; non venendo con minore affetto, che qual si voglia degli altri, e non essendo per altro tardata, che per desiderio d'accompagnarsi colla mia povera musa, dalla quale è stata trattenu-
nuta fino a ora, sì⁷ per esser di natura un poco infingarda⁸, come perchè si vergogna di comparire a Roma così rozza, come è divenuta in questi paesi. Rallégromene⁹ dunque per tutti quei rispetti che muovono tutti i servitori a desiderar la contentezza e la grandezza de' lor padroni: di poi per quelle circostanze, e per quegli accidenti che hanno fatto parere al mondo questa sua felicità maggiore; poichè s'è vista¹⁰ chiaramente destinata da Dio, prevista dal prudentissimo giudizio di nostro Signore, aspettata da lei con tanta sua lode, desiderata comunemente da tutti, e succeduta

mostri. Nota, La preposizione *per*, essendo seguita da un aggettivo e da un *che*, *per* e *che* equivalgono a *quantunque*. Così *per tarda che questa*, ec. è lo stesso che *quantunque tarda questa*, ec. Similmente *per bella che sia*, *per ricco che fosse*, ec. vagliono *quantunque sia bella*, *tuttocchè fosse ricco*, ec. 5. *Le si* in terza persona, in vece di *vi si*. Si veggano i Prel. al Tema 14.—6. *Accetta*, *tara*, *grata*. 7. *Si...come*. Nota. *Si* in corrispondenza di *come* o d'un altro *si*, vale *non meno...che* o altri simili avverbi, i quali da' Latini s'esprimono per *cum....cum* (*both....and: tant....que*) si veda la pag. 80.—8. *Infingardo*, pigro, nell'operare. 9. *Rallégromene*, me-
de rallegro. Nota. Spesso, scrivendo, s'uniscono i pronomi congiuntivi dopo il verbo, quantunque egli sia nè infinito, nè imperativo, nè gerúndio. Ora osservo, che il far lo stesso indifferentemente, e fuori dei tempi suddetti nel conversar familiare, sarebbe un'affettazione puerile e pedantesca.

duta poi quando da ciascuno era tenuta ¹¹ per lontanissima, e quasi del tutto disperata. Ultimamente ne godo per conto mio ¹², che, oltre alla comune soddisfazione che ne sento con gli altri, ne spero privato favore e comodo per me, e per tutti i miei ¹³, per esser ¹⁴ la mia patria vicina alla sua Ducéa¹. Paccia alla Divina Provvidenza, che la medesima felicità continui in lei, si distenda in tutti i suoi, e si perpétui in quelli della sua successione, per intero compimento della speranza, che il mondo ha conceputa della sua gloriosa fortuna, e per merito della virtù, e della bontà sua, alla quale io particolarmente son devotissimo. E, perchè il mio molto rispetto e la sua molta grandezza non me le hanno infino a ora lasciato presentare la mia devozione, assicurato ora dall'universál concorso degli altri, ne le ¹⁶ vengo a porgere questo piccol segno, alla indegnità del quale, la prego che supplisca con parte dell' infinita umanità ¹⁷ sua; e con tutta la riverenza che debbo, le bacio la mani. *Di Piacenza, a' 5. di Luglio, 1547.*

10. *Vista*, veduta. Nota. Il verbo *vedere*, e i suoi derivati, oltre il participio in *uto* prendono anche la terminazione in *isto* e si dice *veduto* e *visto*, *provveduto* e *previsto*, ec. 11. *Tenuta* quì vale *stimata*, *giudicata*. 12. *Per conto mio*, per mio riguardo. 13. *I miei*. Nota. I pronomi possessivi *mio*, *tuo*, *suo*, ec. Adoperandosi nel plurale, senz' appoggio di nome sostantivo, e coll' articolo, cioè *i miei*, *i tuoi*, *i suoi*, ec. Significano *i parenti*, *gli amici*, *i famigliari*, o simili. Vedi la grammatica. 14. *Per esser* quì vale *perchè* è. 15. *Ducea*, oggi più comunemente *ducato*. 16. *Ne le vengo a porgere*, invece di *vengo a porgergliene*, costruzione non ordinaria, sebbene essa si trova anche usata da altri scrittori. 17. *Umanità* vale quì *benignità*, *cortesìa*.

Del Medesimo al Sig. BERNARDINO ROTA.

Ringrazia l' amico, che per un semplice saluto di bocca gli abbia risposto in rima. L' Autore si vede obbligato di corrispondere a tanta cortesia con un sonetto, sebbene già da lungo tempo abbia dismesso la poesia.

PROSA IX.

Troppo larga usúra ¹ m'avete pagato d'un saluto così a secco ², come quello, che vi portò da mia parte il nostro ³ M. Giuseppe. E per vergogna d'esser di sì gran lunga ⁴ soperchiato ⁵ dalla vostra cortesia, volendovi rispondere alle rime, son ricorso a' miei ferri ⁶ così ruginosi, come sono in questa pratica, e v' ho fatto un sonetto pur assai mal garbato ⁷, come vedrete. Con tutto ciò io ve lo mando solo per riconoscimento dell' osservanza ⁸ ch' io vi porto; che per altro so, quanto sia diseguale al vostro, e con quanta mia poca laude sarà letto a paragón di esso. Ma io sopporto volentieri, che si conosca quanto io vi ceda d'ingegno, purchè voi siate certo, che non mi superate in amore. State sano. *Di Roma, a' 7 di Ottobre, 1546.*

PROSA IX: 1. *Troppo larga usura*, troppo largamente, o abbondantemente. 2. *A secco* qui significa di bocca, cioè senza scrivere. 3. *Il nostro*, ci si sottintende amico o simile. 4. *Di sì gran lunga*, tanto avv. (*so far, to such a degree: a un tel point*). 5. *Soperchiare* qui vale *sopravanzare, superare*. 6. *Son ricorso a' miei ferri*, ec. 'E questa una metafora tratta dagli artefici, che non sono in esercizio de' loro lavorii. 7. *Mal garbato*, rozzo, senza grazia. 8. *Osservanza* qui vale *ossequio*, stima.

Di

Di CLAUDIO TOLOMEI, a M. RAFAELE GAMUCCI.

Desidera d' intender novelle dell' amico : lo esorta a por fine a un' ópera incominciata : lo prega di mandargli la ragione di partir la piramide tonda : parla di saluti, facendogli varie dimostrazioni del suo affetto.

PROSA X.

Dappoichè ¹ io venni quà in Pádova, non ho mai inteso novella di voi, e la desiderava per saper primamente², ove vi trovate³, quel che fate, a che stúdj, a che esercízi attendete ; perchè non vorrei, che il vostro bell' ingegno fosse intrigato⁴ per colpa di fortuna in qualche cosa bassa e vile. Oltre di ciò mi sarebbe caro intendere quel che sia di quella vostra bell' ópera d' ábbaco⁵, la qual vidi già cominciata in Roma, e non so se fu mai da voi finita. Desidereréi, che la conduceste a fine, perchè mi pareva, che voi procedeste per belle strade e agévoli, e forse più spedite, che molte altre. Poichè v' avete durata⁶ gran parte della fatica, non lasciate, vi prego, per negligenza, perderla, nè apprezzate⁷ sì poco le cose vostre, le quali son dagli altri apprezzate assai. Priégovi bene, che in tanto⁸ che la finite, mi mandiate la ragione⁹ di partir¹⁰ la pirámide tonda¹¹ in due parti

PROSA X. 1 Dappoichè, dopo che. 2. Primamente, primieramente.. 3. Ove vi trovate, dove siete. 4. Intrigato, occupato. 5. Abbaco, aritmética. 6. Durata fatica, sostenere, o soffrir fatica. 7. Apprezzare, stimare. 8. In tanto che, mentre. 9. Ragione, è qui per modo, conto, cálculo. 10. Partire, dividere. 11. Tonda, agget. di figura rotunda.

parti eguali, mostrándomi per vera misura la régola di cotál ¹² partimento. Di me non vi dirò altro, se non che io v'amo, come ho fatto sempre. Piaccia a Dio dar mi forza di potervi ancor giovare ¹³ siccome io desidero, e voi meritate. Ricontrái ¹⁴ ai dì passati in Venezia il vostro Signor Césare, il quale mi dimandò di voi con grande amore: io non glie ne seppi dar contezza ¹⁵. Egli vi saluta. Mando questa lèttera a M. Giovanni vostro a Roma, acciocchè egli, il qual forse sa dove voi siete, vel' indirizzi per buona strada. Non vi scriverò più, insinattantochè ¹⁶ da voi abbia pieno avviso di tutto lo stato vostro, il quale vi desidero felice e contento, siccome qualunque altro amico che voi abbiate, e come a qualunque altro amico ch' io abbia. *Di Pádova, a' 4 d' Aprile 1748.*

*Del Medesimo a M. FRANCESCO PACIOTTO
D'URBINO.*

Lascia a malincorpo ¹ il soggiorno di Pádova, per andar a Roma, dove è richiamato: ma si racconsola sulla speranza di ritrovarvi gli amici, e principalmente M. FRANCESCO, e di vedere la di lui opera sopra le antichità Romane.

PROSA XI.

Io son richiesto, e quasi sforzato di ritornármene a Roma, la qual cosa fo io da un lato ² mal volentieri, perchè questo sito, quest' ária, questa
sicurezza

12. Cotale relativo, vale tale, o questo. 13. Giovare, esser utile. 14. Riscontrare val quì incontrare. 15. Contezza, notizia. 16. Insinattantochè, finchè (till: jusqu' à ce que.) PROSA. XI. 1. A malincorpo, mal volentieri. 2. Lato, parte.

sicurezza, questa libertà, questa virtuosa conversazione che è in Padova, troppo mi diletta, e mi addolcisce l'ánimo. Dall'altra parte vengo affai di buona voglia sì³ per obbedire a chi può comandarmi, sì ancora per godere i miei amici, dai quali sono stato già più di tre anni lontano; che⁴ non so in qual modo via⁵ maggior dolcezza si gusta nel riveder gli amici già lungo tempo non veduti, che nel vederli continuamente. Tra i quali, dolcissimo M. Francesco, siete un voi, da me, per le virtù vostre tenuto caro e sommamente amato; oltrechè per quel puro amore che voi mi portate, sono obbligato per legge di natura e di amore a riamarvi⁶. Ma, fate, vi priego⁷, che all'arrivar mio in Roma io vi ci ritrovi, perchè desidero non pur⁸ veder voi, ma quelle vostre belle ed onorate fatiche, che voi fate sopra le anticaglie⁹ di Roma. La qual opera, se mai conducete a fine, ella sarà veramente degna del felicissimo ingegno vostro, e recherà insieme utilità grandissima al mondo, e a voi glória immortale. Ma di ciò non vóglío parlar più oltre, perciocchè mi trarrei¹⁰ in troppo lungo ragionamento. Solo¹¹ vorrei, che, per amor mio (se forse non l'avete già fatto) voi misuraste con somma diligenza, come fate sempre, le Terme¹² Antoniane, non solo

3. Sì...sì Vedi la pag. 146.—4. Che, imperciocchè.
5. Via maggiore. Nota. Via o vie avverbio, essendo unito ai comparativi più, maggiore, vale molto. 6. Riamare, corrisponder in amore. 7. Priego, in vece di prego verbo, si trova alcune volte negli Scrittori, sebbene l'infinito di questo verbo è pregare. 8. Non pur, non solamente. 9. Anticaglia, antichità. 10. Trarportarsi e trasportarsi. 11. Solo è qui avverb. solamente. 12. Terme è voce Latina, e vale bagni (batbs: bains.)

solo nel corpo, ma nel ricinto ¹³, e in tutte l'altre appartenenze ¹⁴, e non pur ¹⁵ vorrei veder la pianta ¹⁶, ma le facciate, e gli scorci ¹⁷, e i ritiri ¹⁸, e le parti mezzane ¹⁹, e le somme, rappresentándomi a parte a parte tutta quella grande e maravigliosa ópera in più disegni. Se ciò farete, come spero, non sol vi amerò, come fo sempre, ma vi aggiugnerò di sopra ²⁰, qualche grado d'onore e di riverenza. Intanto vivete allégro, ed amátemi, aspettándomi con la grázia di Dio verso la fin di febrájo. *Di Pádova, a' 27 Dicémbre, 1548.*

“ Le seguenti lettere, e le prose scelte dal Galatéo, che loro vengon dopo ¹, sono di Monsignor Giovanni della Casa. Nacque egli in Firenze; fiorì nel Sécolo XV. e morì in Roma l'anno 1556. Tanta è la purità dello stile di questo scrittore, che le di lui prose sono riguardate quasi un argento affinato di Toscana eloquenza. Niuno, tra i restauratori delle Lettere, méglia di lui esprime ne' suoi scritti l'eleganza e la leggiadria del Boccaccio, e ciò soprattutto egli fece nel suo áureo trattato de' costumi detto *il Galatéo*, il quale per ragione gion

13. Ricinto e recinto significa giro, circuito. 14. Appartenenza quì vale accessorio. 15. Pure, solamente. 16. Pianta, parlando di fabbriche, vale lo spazio, dove posa l'edifizio. 17. Scorcio in prospettiva è termine al qual mostra la superficie esser renduta capace della terza dimensione, mediante essa prospettiva. 18. I ritiri, i luoghi più interni. 19. Le parti mezzane e le somme, le parti di mezzo e le più alte. 20. Aggiugnerò di sopra, di più: v'è quì un pleonasmo. 1. Venir dopo è sinonimo di seguire.

“ gion di stile, pare che possa mettersi a petto :
 “ degli Ufizi di Cicerone. Due cose sono da
 “ notarfi nelle seguenti lettere. 1°, Che pòssono
 “ esse servir d'esempio e di modello per eserci-
 “ tarfi a parlare, e a scrivere in terza persona.
 “ La prosa VIII. è pur anche dello stesso genere.
 “ 2°, Che, il titolo di *Eccellenza* che si dava in
 “ que' tempi al Duca di Firenze, e di *Signoria*
 “ *Illustrissima e Reverendissima* a un Cardinale, si
 “ è cangiato a' giorni nostri in quello d' *Altezza*
 “ pel Gran Duca, e di *Eminenza* per un Cardi-
 “ nale.”

AL CARDINAL DE' MEDICI.

*Che aveva Scritto al Duca Còsimo per la liberazione
 di Flamminio della Casa.*

PROSA XII.

Non vòglio aspettare a ringraziar V. S. Il-
 lus^{ma}. e Rev^{ma}, fin che io sappia che frutto ab-
 biano fatto le sue lettere scritte da lei al Sig. Duca
 di Firenze per la liberazione di Flamminio della
 Casa mio carissimo parente e come figliuolo;
 perchè la sua buona e virtuosa volontà non è mi-
 nore quando pure S. E³. non l'esaudisse. Sia
 dunque certa V. S. Illus^{ma}, che questo benignis-
 simo ufficio suo è ricevuto da me con tanto con-
 tento, e con sì grato ánimo, che nessuna lun-
 ghezza di tempo potrà cancellarne la memòria;
 e perciò stimi, che io farò sempre pronto a ren-
 derle quelle grázie con opere, che le mie déboli
 forze sosterranno; e per ora sia contenta, che io

2. Metter a petto di, vale agguagliare a. 3. Si veda
 la nota, pag. 164.

ne la ⁴ ringrazi con parole, e che io le baci la mano come io fo, con ogni mio affetto. Il Sig. Dio benedetto le conceda ogni suo desidério.

Al CARDINAL FARNESE.

Lo ringrazia per essersi egli sì ben adoperato presso S. S.^a che l'indusse a scrivere al Duca di Firenze in favore del suddetto Flaminio. Passa quindi a nuove dimostrazioni di gratitudine verso il Cardinale, che l'introdusse nella buona grazia del Re di Frància.

PROSA XIII.

Quanto meno² mi par nuóvo, che V. S. Illus^{ma} e Rev^{ma} pigli amorévole e diligente protezione di me, tanto cresce l'obbligo mio verso di lei; o, se questo non può éssere, (conciossichè l'ánimo mio già anticamente é tutto dovuto alla sua benignità e cortesía verso di me, nè rimane alcuna parte in me, che più se le possa obbligare), cresce certo il piacere che io sento della benevolenza sua, dimostrátami da lei tanto affettuosamente, e così spesso, e principalmente ora nell'ufficio che essa si è degnata di fare, e d'iterare³ con

4. *Ne la*, si dice, parlando in persona terza, in vece di *ve ne*; ed è da osservarsi, che in tal caso si fa un trasponimento dei pronomi, dicendo *ne la*, in luogo di *la ne*; perciocchè *la* è quì pronome di persona e fa le veci di *vi* o *ve*.—PROSA XIII. 1. *S. S. sua Beat.* N. S. sono lettere iniziali di *Sua Santità*, *Sua Beatitudine*, *Nostro Signore*, titoli che si danno al Papa. *Nostro Signore* si usa principalmente dai sudditi dello stato o dalle persone impiegate nella Corte Rom. 2. *Quanto meno*, ec. Per intendere più facilmente questo periodo un po' lunghetto anzi che no, conviene unire, o, *se questo non può essere...a...cresce certo il piacere*, ec. 3. *Iterare*, ripetere, rinnovare.

con sua Beat. per la liberazione di Flamminio della Casa. Il che io le scrivo non per ringraziárnela ⁴; che nè io lo potrei fare quanto si conviene, nè la sua benignità lo richiede da me, ma solo perchè ella sappia, che Annibale mio nipote mi ha scritto con quanta affezione, e come prontamente V. S. Ill^{ma} ha pigliato l'incómodo di andare due volte ai piedi di N. S. per questo ufficio solo, e come ella ha impegnato volentieri tutta la sua autorità, e tutta la sua grazia con sua Beat. siccome io conosco dall'affetto e dalle lettere, che sua S. s'è degnata di scrivere al Sig. Duca.

Ho saputo per relazione di più d'uno ⁵, quello che V. S. Ill^{ma} ha operato in Francia a onore e beneficio mio, in ogni luogo, e specialmente col Re Cristianissimo, inducendomi ⁶ nella mente di S. M. non quale io sono ma quale l'affezione, che V. S. Ill^{ma} mi porta, ingannándola, me le ha finto. E sebbene io ho passato questo suo tale beneficio fino a quì con silenzio di lettere, io l'ho nondimeno scritto in mezzo dell'ánimo mio, per non cancellarne mai la memoria, siccome l'importanza e il momento ⁷ di tanto favore richiede; il quale, comechè sia sommo, e non comparabile con alcuno altro, nondimeno a me pare di ricevere, se non altrettanto frutto, almeno altrettanto contento di quello, che V. S. Ill^{ma} ha operato ora con N. Signore.

4. Ringraziárnela in terza persona, si direbbe ringraziarvene in seconda. Vedi la Nota 4. della Prefa. preced. 5. Di più d'uno vale di parecchie persone. 6. Indurre è quì per introdurre. 7. Momento, valore.

AL DUCA CÓSIMO.

Gli chiede per pura grázia la vita di Flamminio della Casa suo parente.

PROSA XIV.

Sono stato in dúbbio, se io doveva scrivere a V. Ecc. in raccomandazione di Flamminio della Casa, o no; perchè conoscendo io di non avere alcun mérito con esso lei ¹, son certo che io potrò esser riputato presuntuoso, a ardire di chiederle la vita di questo infelice giovane, il quale io so, che l' ha offesa acutamente. Ma dall' altra parte dubitando, che io podréi essere incolpato o come superbo, o forse come pusillánimo, se io non le scrivessi, ho voluto piuttosto esser riputato troppo ardito con V. E., che poco pietoso con quelle persone, che la natura mi costringe ad amare. Le chieggió ² adunque non per alcun mio mérito nè per alcuna scusa o ragione, che io possa dire a difesa di questo misero sfortunato, ma per sola misericórdia, che Ella me lo doni: il che se ella si degnerà di concedermi, io riputerò che ella m' abbia concessa la vita própria. E poichè io son tale, che un Príncipe, qual V. E. é, non debbe aspettare nè molto servígio, nè molto disservígio da me; sia almeno sicura V. E. che il mondo, e Dio benedetto che le ha concessa tanta, e sì súbita vittória,

PROSA XIV. 1. *Con esso lei.* Si veda la nota 8, pag. 97.
2. *Chieggió.* Nota. I verbi *chiedere*, e *vedere* coi loro derivati, fanno all' indic. pres. *Cbiedo, chieggo, chieggió; vedo, veggo, veggio;* e così al soggiuntivo *chieda, cbiegga; veda, vegga: chieggia e veggia* sono voci alquanto antiche o poétiche.

vittória, mirerà con benigno ócchio, che essa usi la próspera fortuna con benignità, e con misericórdia: e forse che l'esser graziósa verso di me, le recherà qualche poco di più special láude, il quale³ come io mi sia, son nondimeno (e síami lécito il dirlo in tanta mia necessitâ) secondo che io credo, non in tutto scuro⁴ appo⁵ gli uómini, nè in tutto discaro a molti príncipi, e a molti Signori, come V. E. avrà conosciuto. per le strette raccomandaziòni fatte ad istanza loro in questa cáusa stessa. E supplicando Dío che le adémpia ogni suo giusto desidério, le bácio umilmente le mani. *A'...Agosto, 1554.*

AL RE DI FRANIA.

Lo ringrâzia di averlo nominato tra quelli, che egli réputa degni d'esser fatti Cardinali.

PROSA XV.

La benignità, che V. M. Cristianissima si è degnata di usár meco, nominándomi al N. S. tra quelli, ch'ella réputa degni d'esser Cardinali, non si può misurare, se non colla grandezza dell'animo, e della bontà sua: perciò non ardisco entrare in renderlene¹ grâzie, perchè io non basteréi a farlo² con la débita misura. Solo le dico, che io mi sforzerò d'esser tale, che la³ non ábbia mai cagione di pentirsi dell'onorato giudicio, che si è degnata fare di me; come mi ha promesso Monfig. di Lansac

3. *Il quale* è relativo di me. 4. *Scurò, oscuro, ignoto.*
5. *Appo*, appresso. Lat. *Apud.* (*by, among: auprès de, parmi.*) PROSA XV. 1. *Renderlene*, rendergliene. 2. *Farlo*, far ciò o questo. 3. *La* sincope di *ella* è pronome nominativo e relativo di *Vostre Maestà*.

fac per sua cortesía di dir più ampiamente a V. M. Cristianisf. alla quale bacio con ogni riverenza la mano. *Di Roma....*

A. M. PIETRO VETTÓRI.

Fa sapere all' amico, 1º, Che riceverà volentieri i gentiluomini da esso inviati. 2º, Lo prega di aver cura della sua salute. 3º, Trovandosi impegnato a compór un' Oda Latina, non vuol pubblicarla, senza averne prima il di lui parere.*

PROSA XVI.

Perchè io mi sono stato molte settimáne in villa, non ho ancor veduto quei Gentiluomini, di che¹ V. S. mi scrive. Sono tornato in Venézia oggi, ed ho ordinato, che sia detto loro, che io ci sono, e vedrolli molto volentieri, come amici di V. S. e come miei cittadini², e tanto più, quanto ámano le lettere, le quali amo io ancora, comechè con poco frutto.

Prego V. S. che si riguardi, e procúri di conservarsi; che, conservando se, oltre che ella conserverà l' onore e la glória della nazione per questa via degli stúdj, conserva anche questa stessa professione nella nostra pátria, che, senza lei, credo che perderebbe assai del suo vigore. Io desidero ben di vedere, e di studiáre il suo libro, ma molto più desidero di sentir lei sana³, perchè io non posso molto sperár di vederla: ma assái la veggo colla mente nelle sue dottissime scritture. Sono entrato

* *Inviati*, mandati.—PROSA XVI. 1. *Di che*, de' quali. Si vegga la Gram. pag. 121 e 122.—2. *Cittadino* è qui per concittadino o compatriotto. 3. *Di sentir lei sana*, cioè d' intender dire che K. S. è sana.

to in una briga⁴ non necessària cioè di far versi Latini, e credeva di potermene liberare a mia posta. Ma m' interviene al contràrio, non solo perchè io non me ne astengo così facilmente, ma ancora perchè io son ricerco⁶ alle volte⁷ di farne, da persone, alle quali io non ardisco negare, come è il Card Farnese, e qualche altro. Ma vèggio⁸ poi, che il compiacér loro è mia vergogna in due modi: l' uno perchè l' esser poéta non è forse in tutto comportabile al mio grado; e l' altro perchè l' esser cattivo poeta non è comportabile a nessun grado. Io ho fatto un' Oda ad istanza del Card. Farnese, in laude di Madama Margherita forella del del Re di Frància, o più tosto detto che la bisognerebbe fare⁹, come V. S. vedrà, che glie la mando. V. S. ha in gran parte la colpa ch' io sia ricerco, perchè ella mi ha messo in riputazione appresso sua Signoria Illu^{ma}, e con le parole, e con le scritture. Sia contenta ancora d' avér la briga¹⁰ di vedér-la, e léggerla due volte, ed avvertirmi liberamente in generale e in particolare, senza rispetto alcuno, perchè la mia natura

4. *Briga* quì val faccenda, impegno. 5. *A mia posta* a mio piacimento. 6. *Ricerco* è quì una sincipite di ricercato, da ricercare. 7. *Alle volte*, qualche volta. 8. *Vèggio*. Si veda la nota pag. 173.—9. *La bisognerebbe fare*, in vece di *bisognerebbe far-la*. Nota. Si legge nel Boc. G. 8. n. 7.: *ne negare il mi puoi se io il desiderassi*, cioè me lo puoi. Ma simili trasposizioni sono straordinarie, e non possono usarsi che in certe particolari circostanze, e da coloro che hanno il tatto veramente fine. In fatti, se, dove Boccaccio disse *tu di di farmelo vedere ne' vizi* G. 6. n. 4, taluno dir volesse *tu di di il mi far vedere*, ec. è cosa evidente, che una tal costruzione sarebbe non solo bizzarra, ma guasterebbe di più la frase. 10. *Briga* val quì *noja* o *fatica*.

tura è di mutare e di rimutare¹¹ e ancora di rifar volentieri, come quello che non ho fretta¹². Non ho dato fuori¹³ quest' Oda, e non la darò, se non sento prima il parere di V. S.; ma il Cardinale mi ha fatto sollecitare assai. Sono anche stato sforzato a scriverne un'altra in laude del Card. Tornone, la quale è di maggiór nervo¹⁴ che questa: ma i tempi non concédono che io la mandi. Se posso fare alcuna cosa per V. S. la prego che ella non mi risparmi. Nostro Signor Iddio la consoli. *Di Vcnèzia, a' 15 di Luglio, 1553.*

Al CLARISSIMO M. GIROLAMO QUIRINO.

Con molta forza, ed amorevolezza singolare si scusa con esso del non avergli rimesso o imprestato certi arazzi¹.

PROSA XVIII.

Io sono il più disperato uomo che mai fosse, sentendo che io ho negato a V. S. non so che arazzi, che la mi ha chiesto: la qual cosa non può éssere in alcun modo; perchè non ho cosa alcuna sì cara, che io non la stimi più, per darla a V. S. che per tenerla per me, se fosse bene² Annibale o Quirinetto. Perciò V. S. sia certa, che noi non ci siamo intesi, o, per dir meglio io non

¹¹ Rimutare, rifare. Si veda la Nota, pag. 55.
¹² Aver fretta (*to be in a hurry: être pressé*) ¹³ Dar fuori vale pubblicare. ¹⁴ Nervo figur. vale forza, importanza. PROSA XVIII. 1. Arazzo è un tappeto, o panno tessuto a figure, così detto dal farsi nella città d' Arras (*tapestry; tapisserie*). 2. Se fosse bene in vece di se bene o sebbene fosse. Annibale, &c. è un certo modo di dire, che dinota cosa molto preziosa.

non ho inteso il desidério di V. S. perchè egli è buon pezzo³, che io ho nell' ánimò consentito, e detto di sì a ogni suo desiderio. Se V. S. fosse mio nemíco, ad ogni modo⁴ farei costretto di amarla per la sua incomparábil bontà; e ora che io son tanto amato da lei, e che io le son tanto tenuto⁵, avrò fatto segno di sì poca amorevolezza, negándogli arazzi vecchi e dismessi? V. S. mi dovette⁶ forse dire, che gli arazzi gli⁷ érano stati chiésti da chi che sia, ma che non si curava di avergli. Ma, perchè io non mi ricordo punto di questo fatto, prego anche V. S. che se lo dimentichi, e che lasci da parte ogni dúbbio, che le potesse esser nato nell' animo, nè per questo, nè per altro, che io non sia così suo liberamente, come è suo il suo patrimonio medesimo; e creda, che, e quando io le parlo, e quando io non le parlo, io ho sempre piéno il cuore di amore, e di riverenza verso di lei. N. S.⁸ Iddío la consoli. Da Narvese, a' 23 di Giugno, 1553.

GALATEO.

3. *Buon pezzo.* NOTA. *Pezzo* s' adopera molto spesso per denotare quantità di tempo: così *un buon pezzo*, *un pezzo*, *un gran pezzo*, *un pezzo fa*, e simili, vagliono *un grande spazio di tempo*. 4. *Ad ogni modo*, con tutto ciò. 5. *Tenuto*, obbligato. 6. *Dovette*. NOTA. Il verbo *dovere* si usa talvolta per *potere* o *esser possibile*, siccome in questo luogo. 7. *GLI* erano, e un poco sopra *negandogli*. Questi *gli* sono in vece di *gli* pronome di vossignoría; ma in questo caso i due *gli* si riferiscono non già a V. S. nome femminile, ma bensì al sostantivo sottinteso, uomo: il che non farebbe da tollerarsi, scrivendosi a donna in persona terza. 8. N. S. sono lettere iniziali di *Nostro Signore*.

GALATEO.

Nel Galatéo s' introduce un uomo attempato che instruisce un giovanetto nelle buone creanze¹. Nella prosa seguente si dimostra quanto grande sia il pregio² dell' ésser costumato e di bella maniera in conversando.

PROSA XIX.

Conciosiachè³ la tua ténera età non sia sufficiente a ricévere più principali, e più sottili ammaestramenti, riserbándogli a più convenévol tempo, io incomincerò da quello che per avventura⁴ potrebbe a molti parer frívolo, cioè quello che io stimo, che si convenga di fare, per potere in comunicando ed in usando con le genti, essere costumato, e piacévole e di bella maniera: il che non dimeno è o virtù, o cosa molto a virtù somigliante. E comechè l' esser liberale, o costante, o magnánimo sia per se, senz' alcun fallo più laudábil cosa e maggiore, che non è⁶ l' essere

PROSA XIX. 1. Buona creanza, civiltà o buona maniera nel parlare e trattare con altri. 2. Pregio vale merito, e, quasi valuta, o prezzo. 3. Conciosiachè, conciosseccosachè, &c. (as, whereas: puisque) corrispondono al *quum* o *cum* de' Latini. NOTA. Lo stile del Galateo, oltre all' esser puro, egli è ancora sostenuto, e, come si suol dire *azzimato*. Conviene adunque badar bene alle virgole, che distinguono i membri del periodo e seguire il sentimento infino al punto, o, almeno sino ai due punti. La cognizione ben fondata delle prose del Galateo, spiana mirabilmente la via all' intelligenza del Boccaccio. 4. Per avventura, forse. 5. Senz' alcun fallo, certamente, senza dubbio. 6. Non è, più sotto non fanno. NOTA. Ho già

l'essere avvenente⁷, e costumato: nondimeno forse che la dolcezza de' costumi, e la convenevolezza de' modi e delle maniere, e delle parole giovano⁸ non meno a' possessori di esse, che la grandezza dell' animo, e la sicurezza altresì a' loro possessori non fanno. Perciocchè queste si convengono esercitare ogni dì molte volte, essendo a ciascuno necessario di usare⁹ con gli altri uomini ogni dì, ed ogni dì favellare¹⁰ con esso loro: ma la giustizia, la fortezza e le altre virtù più nobili, e maggiori, si pongono in opera più di rado; né il largo¹¹ e il magnanimo è astretto di operare ad ogni ora magnificamente, anzi non è chi possa ciò fare in alcun modo molto spesso; e gli animosi uomini e sicuri similmente, rade volte¹² sono costretti a dimostrare il valore e la virtù loro con opera. Adunque quanto quelle di grandezza, e quasi di peso vincono queste; tanto queste in numero ed in ispezzenza¹³ avanzano¹⁴ quelle.

E ti potrei, se egli stesse bene di farlo, nominare di molti, i quali, essendo per altro¹⁵ di poca stima¹⁶, sono stati, e tuttavia sono apprezzati assai, per cagion della loro piacevole e graziosa maniera solamente; dalla quale aiutati, e sollevati

già osservato, prosa 1. num. 9. e credo di dover qui richiamare in mente al Lettore, che la particella *non* si pone talora dove nulla opera, e per sola proprietà di lingua. 7. *Avvenente* gentile. 8. *Giovare*, esser utile, in latino *juvare*. 9. *Usare*, trattare. 10. *Favellare*, e *parlare*, sono sinonimi. 11. *Largo*, liberale. 12. *Rade volte*, raramente. 13. *Spezzenza*, frequenza. 14. *Avanzare*, qui vale *trapassare*, *sopravanzare*. 15. *Per altro* (in other respects: *d'ailleurs*). 16. *Di poca stima*, cioè *di poco merito o valore*.

vati, sono pervenuti ad altissimi gradi, lasciándosi lunghissimo spázio addiétro coloro, che erano dotati di quelle più nobili e più chiáre virtù, che io ho dette. E come i piacevoli modi e gentili hanno forza di eccitare la benivolenza di coloro, co' quali noi viviámo; così per lo contráριο gli zótici¹⁷ e rozzi incitano altrui ad ódio e a disprezzo di noi.

Per la qual cosa, quantunque niúna pena ábbiano ordinata la leggi alla spiacevolezza de' costumi, siccome a quel peccato che loro è paruto leggiere (e certo non è grave); noi veggiamo nondimeno, che la natura stessa ce ne castiga con aspra disciplína, privándoci per questa cagione del consórzio e della benivolenza degli uómini.

E certo come i peccati gravi più nucono, così questo leggiere più noja, o noja almeno più spesso. E siccome gli uomini témono le fiere salvátiche, e di alcuni píecioli animali, come le zanzare¹⁸ sono, e le mosche, niúno timore hanno, e nondimeno per la contínua nója che églino ricevono da loro, più spesso si rammáricano di questi, che di quelle non fanno¹⁹; così addivien che il più delle persone ódia altrettanto gli spiacevoli uomini, ed i rincrescevoli, quanto i salvagi, o più²⁰.

Per la qual cosa niuno può dubitare, che, a chiunque si dispone di vivere non per le solitudini ne' romitóri, ma nelle città, e tra gli uomini,

non

17. Zotico grossolano, villano. 18. Zanzara (*gnat*: *musca*, *moucheron piquant*). 19. Fanno. Nota. Il verbo *fanno* si usa dagli ottimi scrittori in luogo del verbo precedente, ed ha forza del medesimo verbo. Così fanno qui vale *si rammáricano*. 20. O più. Si sottintende il verbo precedente *odia*.

non sia utilissima cosa il saper éssere ne' suoi costumi e nelle sue maniere grazioso e piacevole. Senza che le altre virtù hanno mestieri²¹ di più arredi²², i quali mancando, esse nulla o poco adoperano²³: dove²⁴ questa, senz' altro património è ricca e possente, siccome quella che consiste in parole e in atti solamente.

In che consista la vera civiltà. Degli atti che nojano i sensi.

PROSA XX.

Il che acciò tu più agevolmente apprenda di fare, dei¹ sapere, che a te convien² temperare e ordinare³ i tuoi modi⁴, non secondo il tuo arbitrio, ma secondo il piacer di coloro, co' quali tu usi, ed a quello indirizzargli; e ciò si vuol⁵ fare mezzanamente. Perciocchè chi si diletta di troppo secondare il piacere altrui⁶ nella conversazio-

21. *Mestieri* qui vale *bisogno*. 22. *Arredi*, suppellettili. 23. *Adoperare* è qui in luogo di *operare*. 24. *Dove* è qui, non già avverbio di luogo, ma congiunzione avverfativa, e vale *al contrario*, *per l'opposto*, o simili.—PROSA XX. 1. *Dei*, cioè *debbi* o *devi*. 2. *Convien*, è necessario. 3. *Ordinare* è qui per *regolare*. 4. *Modo* qui vale *costume*. 5. *Si vuole*. Nota. *Voler* si adopera in senso di *convenire*, avanti a un infinito, il quale talvolta si risolve in un soggiuntivo, altre volte si rimane infinito, come ne' seguenti esempi si può vedere. *Ciò si vuol far mezzanamente* cioè *convien che ciò si faccia mezzanamente*; e Boc. n. 1. *Questi cani Lombardi non si vogliono più sostenere*, cioè *non convien più sostenere*. 6. *Altrui*, cioè *degli altri*. Nota. *Altrui* pronome d'uomo significa *altro*, *altri*. *Altrui* serve ad ambedue i numeri, ed è indeclinabile: non si usa al nominativo.

ne, e nella usanza⁷, pare piuttosto buffone o giuocolare, o per avventura lusinghiero, che costumato gentiluomo: siccome per lo contrario, chi di piacere o di dispiacere altrui non si dà alcun pensiero, è zotico, e scostumato, e disavvenente.

Adunque, conciossiachè le nostre maniere sieno allora dilettevoli, quando noi abbiamo riguardo all'altrui e non al nostro diletto, se noi investigheremo quali sieno quelle cose che dilettono generalmente il più⁸ degli uomini, e quali quelle che nojano, potremo agevolmente trovare, quali modi sian da schifarsi⁹ nel vivere con esso loro, quali siano de eleggersi.

Diciamo adunque, che ciascun atto che è di noja ad alcuno de' sensi, e ciò che è contrario all'appetito¹¹, ed oltre a ciò quello che rappresenta
alla

e riceve negli altri casi l' articolo indefinito *di, a, da*, il quale bene spesso si omette e si sottintende nel genitivo e dativo: nel genitivo come *secondare il piacere altrui*, cioè *d'altrui*; nel dativo, come poco dopo, *dispiacere altrui* vale a dire *dispiacere ad altrui*. Nell' ablativo però si dee esprimere l' articolo indefinito. Soggiungo, che, quantunque spesso si trovi il pronome *altrui* coll' articolo definito, innanzi; tuttavia in tal caso l' articolo definito non è suo, ma del nome, che segue il pronome *altrui*, come si vede nelle seguenti frasi *abbiamo riguardo all'altrui e non al nostro diletto*, cioè *al diletto altrui o degli altri*, &c. 7. *Usanza* è qui sinonimo di conversazione. 8. *Il più*. Nota. *Più*, essendo preceduto dall' articolo definito *il la*, ec. significa *maggior parte*; e s' adatta ad ogni genere, numero e caso. 9. *Schifare, schivare, scansare, fuggire* sono sinonimi. 10. *Esser di noja, di piacere, di guadagno, d' onore di disonore*, ec. *ad alcuno*, vale apportargli, o cagionargli noja, piacere, ec. 11. *Appetito*, è qui per inclinazione naturale

alla immaginazione cose male da lei gradite; e similmente ciò che lo 'ntelletto ave a schifo¹², spiace, e non si dee fare; perciocchè non solamente non sono da fare in presenza degli uomini le cose láide e fétide, o schifose, o stomachévoli, ma il nominarle anco si disdice; e non pure¹³ il farle, e il ricordarle dispiace; ma eziandío il ridurle nella immaginazione altrui con alcun atto, suol forte¹⁴ nojar le persone.

E perciò sconcio¹⁵ costume è quello di alcuni, che in palese¹⁶ si pongono le mani in qual¹⁷ parte del corpo vien loro vógliu. Similmente non si conviene al gentiluómo costumato apparrecchiarsi alle necessità naturali nel cospetto degli uomini, nè, quelle finite, rivestirsi nella loro presenza. Nè pure¹⁸ quindi¹⁹ tornando, si laverà egli, per mio consìglio, le mani dinanzi ad onesta brigata: conciossiachè la cagione, per la quale egli se le lava, rappresenti nella immaginazione di coloro alcuna bruttúra²⁰. E per la medésima cagione non è dicévol²¹ costume, quando da alcun vien²² veduto per vía²³, come occorre alle volte, cosa stomachevole²⁴, il rivolgerli a' compagni, e mostrarla loro. E molto meno il porgere

rale, e non già per voglia di cibo. 12. Avere a schifo e a noja sono lo stessi. Ave in vece di ha, si usa in oggi piuttosto in poesia, che in prosa. 13. Non pure, non solamente. 14. Forte, molto, assai. 15. Sconcio sconvenevole. 16. In palese, in presenza altrui. 17. Quale è quì in vece di qualunque. 18. Nè pure, nè anche. 19. Quindi, di quìvi, o da quel luogo. 20. Bruttura, schifezza, sporcizia. 21. Dicevole, conveniente. 22. Vien veduto, si vede, o è veduto; e venire si adopera quì in vece di essere. 23. Per via, per istrada. 24. Stomachevole, che comuove e perturba lo stómaco.

porgere altrui a fiutare²⁵ alcuna cosa puzzolente, come alcuni sóogliono fare, con grandissima istanza *pure* accostandogliela al naso, e dicendo: deh, sentite di grazia, come questo pute! Anzi dovrebbero dire: non lo fiutate perciocchè pute²⁶.

E come questi e simili modi nojano quei sensi a' quali appartengono; così il dirugginare²⁷ i denti, il fufolare²⁸, lo stridere, e lo stropicciar²⁹ pietre, e il fregar ferro, spiace agli orecchi, e déesene l'uomo astenere più che può. E non solo questo, ma deesi l'uomo guardare di cantare, specialmente solo, se egli ha la voce discordata e difforme: dalla qual cosa pochi sono che si riguàrdino; anzi pare, che, chi meno è a ciò atto naturalmente, più spesso il fáccia.

Sono ancora di quelli, che, toffendo³⁰ o starnutendo³¹, fanno sì fatto lo strépito, che assordano altrui; e di quelli, che in simili atti, poco discretamente usándoli, spruzzáno³² nel viso a' circostanti. E tróvasi anche tale, che, sbadigliando³³, urla o rággia³⁴ come áfino; e tale con la bocca tuttavia³⁵ aperta, vuol pur dire e seguire il suo ragionamento, e manda fuori quella voce, o piuttosto quel romore che fa il mútolo³⁶, quando egli si sforza di favellare. Le quali sconce maniere si vógliono³⁷ fuggire, come nojose

25. *Fiutare* odorare, annasare. 26. *Pute*, da *putire*, aver mal odore. 27. *Dirugginare i denti*, vale stropicciarli. 28. *Sufolare*, fischiare (*to whistle: fiffler.*) 29. *Stropicciare...fregare* (*to rub: froter.*). 30. *Toffire* (*to cough: touffer*), 31. *Starnutire* (*to sneeze: éiernuer.*) 32. *Spruzzare* (*to sputter: écarter la dragée.*) 33. *Sbadigliare* (*to gape: báiller.*) 34. *Raggiare* (*to bray: braire.*) 35. *Tuttavia* continuamente. 36. *Mutolo* (*dumb: muet.*) 37. *Si vogliono*, si debbono.

jose all' udire e al vedere. Anzi dée l' uomo costumato astenersi dal molto sbadigliare, oltre le predette cose, ancora perciocchè pare, che venga da un cotal rincrescimento, e da tedio; e che, colui che così spesso sbadiglia, amerebbe di esser piuttosto in altra parte che quivi; e che, la brigata ove egli è, ed i ragionamenti, ed i modi loro gli rincrescano. E certo, come che l' uomo sia il più del tempo accóncio³⁸ a sbadigliare; nondimeno, se egli è soprapreso da alcún diletto, o da alcun pensiero, egli non ha a temere di farlo; ma scioperato³⁹ essendo, ed accidioso, facilmente se ne ricorda; e perciò quando altri sbadiglia colà dove sieno persone oziose, e senza pensiero, tutti gli altri, come tu puoi aver veduto far molte volte, ribadigliano incontimente, quasi colui abbia loro ridotto a memoria quello, che églino avrebbero prima fatto, se essi se ne fossero ricordati. Vuolsi adunque fuggire questo costume spiacevole, come io ho detto, agli occhi, ed all' udire, ed allo appetito; perciocchè usándolo, non solo facciammo segno, che la compagnia con la qual dimoriamo ci sia poco a grado⁴⁰, ma diamo ancora alcuno indizio cattivo di noi medesimi, cioè d' avere addormentato ánimo e sonnacchioso: la qual cosa ci rende poco amábili a coloro co' quali usiamo.

Non si vuole anco, soffiato che tu ti farai⁴² il naso, aprire il moccicchino⁴³, e guatarvi entro, come

38. *Acconcio* quì vale *disposto*. 39. *Scioperato*, ozioso, sfaccendato. e, come *senza opera*. 40. *Esser a grado*, piacere. 41. *Non si vuole...aprire*, non convien, ec. Si veda il No. 5.—42. *Soffiato che ti tu farai il naso*, cioè quando ti farai soffiato il naso. 43. *Moccicchino*, si dice in oggi più comunemente dai Toscani *pezzuola*, e dagli altri Italiani *fazzoletto* (*pocket handkerchief: mouchoir de poche*).

come se perle o rubini ti dovessero esser discesi dal célabro; poichè sono stomachevoli modi, ed atti a fare, non che ⁴ altri ci ami, ma che, se alcuno ci amasse, si disinnamori.

Quando si faveila con alcuno, non se gli dee l'uomo avvicinare sì, che se gli áli nel viso; perciocchè molti troverai, che non amano di sentire il fiato altrui, quantunque cattivo odore non ne venisse. Questi modi ed altri simili sono spiacevoli, e vuolsi schifargli; perciocchè posson nojare alcuno de' sentimenti di coloro co' quali usiamo, come io dissi di sopra.

Degli atti che spiacciono all'appetito naturale delle persone. Del vestire. Della piacevolezza.

PROSA XXI.

Facciamo ora menzione di quegli atti, che senza nója d'alcún sentimento, spiacciono all'appetito ¹ delle più persone quando si fanno. Tu dei sapere, che gli uomini naturalmente appetiscono più cose e vârie; perciocchè alcuni vogliono soddisfare all'ira, alcuni alla gola, altri alla libidine ed altri alla avarizia, ed altri ad altri appetiti: ma in comunicando ² solamente fra di loro, non pare che chiéggano, nè possano chiedere, ne appetire alcuna della sopradette cose; conciossiachè elle non consistano nelle maniere, o ne' modi, e nel favellár delle persone, ma in altro. Appetiscono adunque quelle ³ che può concéder loro questo

44. *Non che*, ec. Si veda la pag. 160, N. 21. 45. *Alitare*, respirare.—PROSA XXI. *Appetito* quì vale desiderio ardente dell'animo; ed *appetire* desiderar con ardore.

2. *In comunicando*, trattando, usando, conversando.

3. *Quelle* è relativo di cose.

questo atto del comunicare insieme ; e ciò pare che sia benivolenza, onore e sollazzo⁴ o alcuna altra cosa a queste simigliante. Perchè⁵ non si dee dire, nè fare cosa, per la quale altri dia segno di poco amare, o di poco apprezzar coloro, co' quali si dimōra.

Laonde poco gentil costume pare che sia quello, che molti sōgliono usare, cioè di volentieri dormire colà dove onesta brigata si segga, e ragioni ; perciocchè così facendo dimaistrano, che poco gli⁶ apprezzino, e poco lor caglia⁷ di loro, e de' loro ragionamenti : senza che⁸, chi dorme, massimamente stando a disāgio⁹, come a loro convien fare, suole il più delle volte fare alcuno atto spiacevole ad udire o a vedere ; e bene spesso questi costali si risētono¹⁰ sudati e bavosi.

E per questa cagione medesima, il drizzarsi, dove gli altri seggano e favellino, a passeggiare per la cámara, pare noiosa usanza. Sono ancora di quelli che si diménano¹¹ e scontórconfi, e profitendosi, e sbadigliano, rivolgendosi ora in su l'un lato, ora in sull'altro, che pare che gli pigli la febbre in quell'ora : segno evidente che quella brigata, con cui sono, rincresce loro.

Male fanno similmente coloro che ad ora ad ora¹² si traggono una lettera della scarfella¹³, e
la

4. Sollazzo, passatempo. 5. Perchè quì vale per la qual cosa. 6. Gli è quì relativo del nome sostantivo uomini, il quale è contenuto e sottinteso nel nome collettivo brigata. Veggasi ciò che si disse p. 2. pag. 154.— 7. Caglia soggiuntivo pres. di calere che significa esser a star a cuore. 8. Senzachè, oltre che, in oltre. 9. A disāgio, con disāgio o incomodo. 11. Dimenarsi esser in continuo moto. 12. Ad ora ad ora, di quando in quando, tratto tratto, spesso. 13. Scarfella è quì per tasca.
pocket :

la léggono. Péggio ancora fa chi, tratte fuori le forbicine ¹⁴, si dà tutto a tagliarsi le únghie, quasi che egli ábbia ¹⁵ quella brigata per nulla, e però si procacci ¹⁶ d' altro sollazzo per trapassare il tempo.

Dee l' uomo recarsi ¹⁷ sopra di se, e non appoggiarsi nè aggravarsi addosso altrúi ; e, quando favella, non dee punzecchiare ¹⁸ altrui col gómito ¹⁹, come molti soglion fare, ad ogni paróla, dicendo : non dis' io vero ? Eh voi ? Eh Messér tale ? e tuttavía vi frúgano ²⁰ col gómito.

Ben vestito dee andar ciascuno, secondo sua età, perciocchè altrimenti facendo, pare che egli sprezzi la gente.... E non solamente vógliono i vestimenti éssere di fini panni, ma si dee l' uómo sforzare di ritrarsi ²¹ più che può al costume degli altri cittadini, e lasciarsi vólgere alle usanze, come che forse meno cómode, o meno leggiadre che le antiche per avventura non érano o non gli parevano a lui... Non è adunque da opporsi alle usanze comuni su questi cotali fatti, ma da secondarle mezzanamente, e puossi bene ciascuno appropriare l' usanza comune. Che se alcuno avesse le gambe o troppo sottili, o grosse fuor di modo, o forse torte, non dee farsi le calze di colori molto accesi ²², nè molto vaghi, per non invitare altrui a mirare il suo difetto. Non si vuole éssere nè rústico, nè strano ²³, ma piacevole

e

pocket : poche. 14. *Forbicina* è dimin di *forbice* (*scissar s: ciseaux*). 15. *Avere stimare*; ed i Latini dicevano *pro nihilo habere* ciò che i Toscani *aver per nulla*. 16. *Procacciarsi*, procurarsi (Lat. *sibi comparare*) 17. *Recarsi* val quì *stare*. 18. *Punzecchiare* quì vale *toccar leggiermente*. 19. *Gomito* (*elbow : coude*) 20. *Frugare* spingere tentare 21. *Ritrarsi* quì vale *adattarsi*. 22. *Color acceso* vale *color allegro, vivo*. 23. *Strano* propriamente

e doméſtico; e ſappi, che colui è piacevole, i cui modi ſono tali nell' uſanza comune, quali coſtumano di tenere gli amici infra ²⁴ di loro: laddove chi è ſtrano, pare in ciaſcún luogo ſtraniere, che tanto viene a dire ²⁵ come foreſtiero: ficcome i domeſtici uómini per lo contráριο pare che ſiano, ovunque vádano, conoſcenti ed amici di ciaſcuno. Per la qual coſa conviéne, che altri ²⁶ ſi avvezzi a ſalutare e favellare e riſpondere per ²⁷ dolce modo, e dimoſtrarſi con ognuno quaſi terrazzáno²⁸, e conoſcente.

Nel favellare ſi pecca in molti e vari modi.

PROSA XXII.

Nè contra Dío, nè contra ſanti nè daddovéro¹, nè motteggiando² ſi dee mai dire alcuna coſa, quantunque per altro foſſe leggiádra e piacevole: il qual peccato aſſái ſovente commiſe la nóbile brigata del noſtro *Meffeſſer Giován Boccaccio* ne' ſuoi ragionamenti sì, che ella mérita bene di éſſerne agramente ripreſa da ogni intendente perſona. E nota, che il parlar di Dio gabbando³,
non

mente è colui, che non è cogiunto nè di parentela, nè d' amicizia, e quì vale nuovo e quaſi ſelvatico. 24. *Infra*, fra o tra. 25. *Viene a dire*, vale a dire, o ſignifica. 26. *Altri* è quì lo ſteſſo che uno, alcuno, lat. *quis*. 27. *Per dolce modo* cioè con dolce modo. Nota. Si uſa per invece di con come ſi vede da queſto eſempio; e Guido giudice diſſe: *al qual errore per queſte parole riſpoſe*. 28. *Terrazzano*, paefano, natío o abitatore, della medefima terra. Proſa XXII. 1. *Daddovero*, ſeramente, da ſenno. 2. *Motteggiare*, burlare (*to joke*) *plaiſanter*.) 3. *Gabbare* vale a un di preſſo *motteggiare*.

non solo è difetto di scellerato uomo ed émpio, ma egli è ancora vizio di scostumata persona, ed è cosa spiacevole ad udire; e molti troverai, che si fuggiranno di là dove si parli di Dío sconciamente ⁴.

E non solo di Dío si conviene parlar santamente, ma in ogni ragionamento dee l' uomo schifare quanto può, che le parole non s'iano testimonio contra la vita, e l' ópere sue; perciocché gli uómini odiano in altrui ⁵ eziandío i loro vizi medésimi. Simigliantemente si disdice il favellare delle cose molto contrarie al tempo, ed alle persone che stanno ad udire, eziandío di quelle, che per se, ed a suo tempo dette, farébono e buone e sante.

D' altrui nè delle altrui cose non si dee dir male, tuttocchè ⁹ pája che a ciò si prestino in quel punto volentieri le orécchie, mediante la invidia che noi per lo più portiamo al bene ed all' onore l' un dell' altro. Ma poi, alla fine, ognuno fugge il búe che cozza ¹⁰; e le persone schifano l' amicizia de' maldicenti, facendo ragione, che quello che essi dicono d' altri a noi, quello dicano di noi ad altri. Ed alcuni che si oppongono ad ogni parola, e quistionano e contrastano, mostrano che male conoscono la natura degli uómini; che ciascuno ama la vittória, e lo esser vinto ódia non meno nel favellare, che nell' operare.

Scher-

4. Sconciamente, in modo sconvenevole. 5. In altrui, negli altri. 6. Simigliantemente (*in the like manner, pareillement: so likewise: de même*) Disdirsi qui vale essere sconvenevole. 8. Eziandío, ancora. 9. Tuttocchè, quantunque. 10. Cozzare, propriamente, è

R

il

Schernire ¹¹ non si dee mai persona, quantunque inimica; perchè maggior segno di dispregio pare che si faccia schernendo, che ingiuriando: conciossiachè le ingiurie si fanno o per istizza ¹² o per alcuna cupidità; e niuno è che s'adiri con cosa, o per cose che egli ábbia per niénte; o che appetisca quello che egli sprezza del tutto. Sicchè dello ingiuriato si fa alcuna stima, e dello schernito niuna o piccolissima; ed è lo scherno un prendere la vergogna, che noi facciamó altrui a diletto, senza pro ¹³ alcuno di noi. Per la qual cosa si vuóle ¹⁴ nella usanza astenersi di schernire nessuno. In che, male fanno quelli che rimproverano i difetti della persona a coloro che gli hanno: similmente chi si ride d'alcuno sformato ¹⁵ o malfatto, sparuto ¹⁶ o piccolo; o di sciocchezza che altri dica, fa la festa ¹⁷ e le risa grandi, e chi si diletta di fare arrossire altrui. I quali d'spettosi modi sono meritamente odiati.

Non dee l'uomo di sua nobiltà, né di ricchezza, e molto meno di senno vantarsi; nè i suoi fatti, o le prodezze ¹⁸ sue o de' suoi passati molto magnificare, nè ad ogni proposito annoverare, come molti soglion fare; perciocchè pare che egli in ciò significhi di volere o contendere co' circostanti, se églino similmente sono, o presumono di essere gentili, e agiati ¹⁹ uomini, e valo-

rosi,

il ferire che fanno gli animali cornuti colle corna, e ognuno fugge ec. è una maniera di proverbio. 11. Schernire, è propriamente *dispregiare scopertamente*. 12. Stizza, ira, collera. 13. Pro utile, giovamento. 14. Si vuole, si dee. 15. Sformato, deforme. 16. Sparuto, di poca apparenza e presenza. 17. Far festa qui vale *rallegrarsi*. 18. Prodezza, atto di valore, di bravura. 19. Agiato è qui per ricco, benefante.

rosi,
condiz
e misé
a ciasc

Alc
che no
mo ta
pollo ²¹
cavanc
gli cor
eglinó
esso lor
cosa m
all' im
suo pia
che no
dalla p
così co
e, mar
non fin
dette,

E n
che, ch

20. A
rato. 2
(chicken
Azzuffa
Guasto f
porta a
cipj tro
ma per
rocchè s
cercato, s
altri mo

rosi, o di soperchiarli, se églino sono di minor condizione, e quali rimproverar loro la loro viltà e miséria: la qual cosa dispiace indifferentemente a ciascuno.

Alcuni tanta ingordigia²⁰ hanno di favellare, che non lasciano dire altrui. E come noi veggiamo tal volta su per l' áje²¹ de' contadini l' un pollo²² torre la spiga²³ di becco all' altro; così cavano costoro i ragionamenti di bocca a colui che gli cominciò e dicono essi. E, sicuramente che églino fanno venir voglia altrui di azzuffarsi²⁴ con esso loro; perciocché se tu guardi bene, niuna cosa muove l' uomo piuttosto ad ira, che quando all' improvviso gli è guasto²⁵ la sua voglia, e il suo piacere eziandio minimo. Sono ancora molti che non fanno restar di dire; e come nave spinta dalla prima fuga, per calar vela non s' arresta, così costoro traportati da certo ímpeto scórrono; e, mancata la matéria del loro ragionamento, non finiscono perciò, anzi o ridicono le cose già dette, o favéllano a voto²⁶.

E non so io indovinare, donde ciò proceda, che, chi meno sa, più ragioni. Dalla qual cosa, cioè

20. *Ingordigia*, avidità, brama, desiderio smoderato. 21. *Aja de' contadini* (*barn: grange*) 22. *Pollo* (*chicken: poulet*) 23. *Spiga*, (*an ear of corn: épi*) 24. *Azzuffarsi*, venire a zuffa, a contesa, contendere. 25. *Guasto* sincope di *guastato*, da *guastare*. Nota. Importa assai il conoscere questi aggettivi o participj troncati, e ciò per non confondergli colla prima persona dell' indicativo del loro verbo; imperocchè si dice *guasto* in vece di *guastato*, *ricerco* per *ricercato*, *mozzo*, in luogo di *mozzato*, *desto* per *destato*, e altri molti. 26. *A voto*, in vano. 27. *Gran fatto* val

cioè dal troppo favellare, conviene che gli uomini costumati si guàrdino, e specialmente poco sapendo: non solo perchè egli è gran fatto che alcuno parli molto, senza errar molto; ma perchè ancora pare, che, colui che favella, sopraffà in un certo modo a coloro che ódono, come maéstro a' discépoli; e perciò non istà bene di appropriarsi maggior parte di questa maggioranza, che non ci conviene. E in tale peccato cádono molte persone favellatrici e seccatrici sì, che guai²⁸ a quella orécchia che elle assánnano²⁹.

NOVELLE SCELTE.

DI FRANCO SACCHETTI.

Franco Sacchetti nacque in Firenze circa il 1335, fu contemporáneo del Boccaccio, al quale scrisse un sonetto, quando fama corse, esser lui fatto frate di Certosa a Nápoli. I Deputati, nel proémio alle loro annotazioni alla correzione del Boccaccio, così parlano di questo scrittore “Franco di Benci Sacchetti visse anch'egli col Boccaccio, ma più “giovane d'età di lui; e, mosso dall' esémpio suo, scrisse, con uno stile più puro e familiàre, “che affaticato e ripulito, e, come allor dice-
“vano

molto. Egli è gran fatto che, cioè egli è molto, o è cosa difficile che, ec. 28. Guai (*wce, misfortune; malheur*) 29. Assannare o azzannare vale attaccar co' denti, o colle zanne; e zanna, anticamente sanna, è dente grande e curvo d'alcuni animali. guai a quella orécchia che elle assannano potrebbe dirsi in Inglese: *Woe to the ear which those persons lay hold of as it were with their teeth!* e in Francese; *Malheur à l'oreille à laquelle ces personnes s'attachent comme par les dents!*

“vano, *azzimato*¹, trecento novелlette. Egli è pieno de' medésimi detti, e parole del Boccaccio, perchè nasce da quella medesima venà di quel buon fécolo, quando, come gli ábiti, e le monete, così usavano tutti i medesimi modi, e parole.”

PROSA XXIII. (*Novella 225.*)

Agnolo¹ Moronti fa una beffa² al Golfo: dormendo con lui, sóffia con un mántice³, sotto il copertojo⁴; e, facendoli credere⁵, sia vento, lo fa quasi disperare.

Sollazzévole* inganno fu quello, che fece Agnolo Moronti di Casentino, piacévole buffone. Erasi egli partito da casa sua, e andato a una festa, come i suoi⁷ pari fanno; e, tornando indietro, s' avviò verso il *Pontassieve*, dove un' altra festa si facea: alla quale appressandosi, si mise un áfino innanzi, il quale avea appiccato

¹ *Azzimato*. *Stile azzimato* vale uno stile studiato, elegante, e quasi pomposo. L' espressione è figurata; e azzimato letteralmente significa *stiff*, *starched*: *empesté*.
² *Agnolo* diceasi più comunemente a' dì nostri *Angelo*.
³ *Beffa* è uno scherzo fatto con arte. ⁴ *Mántice* è qui per *soffietto* (*bellows*: *soufflet*); e chiamiamo in oggi *mantice* questo medesimo stromento, ma più grande, il quale serve a soffiare negli organi. ⁵ *Il copertojo* qui vale la coperta del letto. ⁶ *Credere sia*, cioè *credere che sia*. Nota. L' ellissi della particella congiuntiva *che* si trova anche usata dal Boccaccio. g. 1. n. 10. *questa ultima novella voglio ve ne renda ammaestrate*, cioè *voglio che ve ne*, ec. * *Sollazzevole*, piacevole. ⁷ *Come i suoi pari fanno*, cioè come sogliono fare gli altri buffoni.

cato⁸ un cembalo alla fella*, e avéali messo un cardo¹⁰, sotto la coda†. Di che l'asino per lo cardo scontorcendosi, e saltando, nell'andare facea, sonare il cembalo; e Agnolo dietro, ballando, con questo asino e con questo strumento¹¹, giunse alla festa, là dove ciascuno per novità, con grande risa¹² corse a vedere il detto trastullo. E, standosi tutto dì a questa festa, non andò a suo viaggio, ma fu ritenuto la sera a casa alcuno cittadino, e a cena, e albergo; e, veduto che ebbe tra la brigata¹³ un certo Gufo¹⁴, o Golfo che avesse nome, chiese di grázia al Signore della magione¹⁵, che con quel Golfo lo facesse dormire la notte, e così gli fu promesso. Cenato che ebbero, fu data la camera ad Agnolo, e al Golfo, e, donde¹⁶ Agnolo se l'avesse, o da se, o da altrui, si colicò da piede, con un manticetto segretamente, e il Golfo da capo, coprendosi molto bene, perchè era attempato¹⁸. Come Agnolo vede, che Golfo è per legare l'asino¹⁹, comincia a soffiare col mántice sotto il copertojo in-

verfo

8. *Appiccato*, attaccato. 9. *Cembalo* (*tabour*: *tabour de basque*). * *Sella* (*saddle*: *selle*.) 10. *Cardo* (*ibis*: *chardon*.) † *Coda* (*tail*: *queue*.) 11. *Strumento*, strumento. 12. *Risa* è qui singolare, e val *risata*. 13. *Brigata* compagnia di persone, gente adunata insieme. 14. *Gufo* propriamente è un uccello notturno (*owl*: *hibou*); ma un tal nome è qui posto per ischerzo, e per alludere alla figura e al nome di *Golfo*. 15. *Magione*, che comunemente si dice *a'* di nostri *abitazione* o *casa*. 16. *Donde...se l'avesse*. Nota. L' *o* lo pronome relativo di *manticetto* o *soffietto*, precede in questo luogo il sostantivo, 17. *Colicarsi*, coricarsi, e corcarsi (*to lie down*: *se coucher*). 18. *Attempato*, avanzato in età. 19. *Legare l'asino* è frase proverbiale, e vale *dormire* o *addormentarsi*.

verso il Golfo, il quale, come sente il vento, comincia a dire: oimè, Agnolo, ei ci deve avere qualche finestra aperta; che ci trae un gran vento. Dice Agnolo: io non so che tu *ti* di; e stando un poco, ei risoffia col mantice. Il Golfo comincia a gridare, e dice: oimè, oh tu di²⁰ che il non²¹ senti: io agghiaccio*; e tira il copertojo, calzandosi† con esso attorno attorno. Dice Agnolo: io non so che tu *ti* fai: tu mi levi il copertojo da dosso, e di che agghiacci: io credo che tu sogni: a me non fa freddo: lasciarmi dormire, se tu vuoi. E come lo vedea posato un poco, e per cominciare a dormire, e Agnolo mantacava²². Il Golfo levasi a sedere sul letto, e grida: io non ci voglio stare: e'²³ debbono essere aperti gli usci, e le finestre; e guarda attorno attorno, e poi guatava verso il palco²⁴. Dice 'Agnolo: Golfo, se tu non vuoi dormire, lascia dormire almeno me. Dice il Golfo: alle guagnéle²⁵ che tu non hai ragione:

20. Di, dice. 21. *Il non senti* in vece di *non lo senti*. Nota. Questa trasposizione è chiamata dai Grammatici *Anastrofe*, ed è frequente anzichè no, presso gli antichi, Così Boc. g. 8. n. 5. è *ella* (la novella) *tanto da ridere*, che io la pur dirò, cioè che io pure la dirò. Si vegga quello che s'è detto a questo proposito pag. 178. * *Agghiacciare*, divenir freddo come ghiaccio. † *Calzandosi*, ec. Si dice *calzarsi col copertojo* o sia *colla coperta*, quel coprirsì ben bene le spalle, ec. quando uno è in letto; e ciò quasi allo stesso modo, che la calza cuopre e cinge per ogni dove la gamba. 22. *Mantacava*, soffia-va. 23. *E'*. Non credo cosa disutile il richiamar in mente al Lettore, che *egli, ei, e'* al singolare, ed *eglino, egli, e'* al plur. sono sinonimi. 24. *Palco* (*celling: lambris*). 25. *Alle guagnele* sorta di giuramento fatto dagli antichi per lo *vangelo*, che essi dicevano *guagnelo*.

gione : a me pare essere a campo ²⁶, tanto vento viene su questo letto : nol senti tu ? Io non sento, dice Agnolo, nè vento, nè freddo: io credo, che tu abbi i capogirli ²⁸. Il Golfo si rimette a giacere. Agnolo stando un poco senza soffiare, dice il Golfo : *or* non mi pare che ci sia il freddo, che ci era diánzi ; e Agnolo si stette* infinchè il sentì cominciare a ruffare ²⁹, e ricomincia adoperare il mántice. Il Golfo chiáma quello della casa, che dormiva in una cámara vicina† a quella, e dice : morto sii tu a ghiado ³⁰, che quì mi menasti: che ³¹ rovinare possa questa casa infino a' fondamenti : e' mi par essere, come se io fossi nudo sul monte al pruno. Agnolo, da altra parte mantacando, dicea : se Dío mi dà grázia, che io esca di questa notte, tu non mi ci coglierai mai più ; per certo Golfo, tu dei essere indozzato ³². Io so bene ch' io sono di carne e d' ossa come tu, e non sento questo ghiaccio. Dice il Golfo : buono buono, sì che io sono smemorato ³³, che io non sento il vento che ci è ; e cominciava a gridare, uscendo dal letto ; e mettendosi suoi panni addosso, va alla camera, dove dormivano degli altri, e grida : aprítemi, per Dio ; che io sono morto di freddo. La brigata era stretta nel letto : apríro-

no,

26. *A campo* vale in aperta campagna. 27. *Nol senti*, non lo senti. 28. *Capogirlo* significa propriamente *vertigine*, e per metafora vale pensiero stravagante. * *Si stette*, sospese il soffiare. 29. *Ruffare* (*to snore : ronfler.*) † *Vicino* è qui avverbio, e vale accanto alla. 30. *Sii tu morto a ghiado*, che tu possa esser ucciso. 31. *Che*, in principio di clausula imprecativa, vale *voglia Dio che* (*would to God that : Dieu veuille que.*) 32. *Indozzato*, ammorbato, ammalato (*consumptive : Lat. tabidus.*) 33. *Smemorato* qui vale *stupido, insensato.*

no,
alq
del
tra
usc
dor
par
not
pia
fine
par
leva
fia
son
di f
qua
quel
Gol
Ave
da a
con
a qu
n' a
ch' e

34.
Haig
Nota
si usa
colla
s' egli
landr
alcun
per la
(butte
40. I
veder

no, stando un pezzo ³⁴, a grande stento, e févero alquanto luógo a Golfo, che avéa quasi il trémito della morte, dicéndogli chi una cosa, e chi un'altra; e ne fu per impazzare; e in fine uno se n'uscì di quel letto, perchè vi stava stretto, e andò a dormire con Agnolo Moronti, donde il Golfo era partito, dicendo ad Agnolo: che ha il Golfo stanotte? Háigli ³⁵ tu fatto nulla? Agnolo, scoppiando dalle risa, dice la novella da capo ³⁶ alla fine. Di che, colui udito e veduto come, gran parte della notte ne rísero insieme. La mattina, levato 'Agnolo, dicea: e' par bene, che il Golfo sia allevato nella città. Io nácqui, e invecchiato sono nella montagna: dichè ³⁷ non mi curo nè di freddo, nè di venti; e il Golfo gridava stanotte, quando un farfallíno ³⁸ volava per la cámera, per quel poco di vento che facea con l'ale. Dice il Golfo: ben eran ale, non fossero elle state d'Avoltojo ³⁹: e' mi par ⁴⁰ mill'anni, che io ne vada a Firenze nella camera mia. E cosí si tornò con l'altra brigata, dicendo, che a quella festa, nè a quel luogo mai non tornerebbe; e Agnolo se n'andò in Casentino, avendo fatto appieno ciò ch'egli avea pensato.

PROSA

34. *Un pezzo* significa quí quantità di tempo. 35. *Háigli tu fatto nulla?* cioè *gli hai tu fatto qualche cosa?* Nota. *Nulla* o *niente* hanno senso affermativo quando si usano per via di domandare, o di dubitare, o pure colla particella *senza*. Così Boc. g. 9. n. 3. *il domandò s'egli si sentísse niente*, cioè *alcun male*. E 3. n. 5. *Calandrino senza dir nulla volse i passi* ec. cioè *senza dir cosa alcuna*. 36. *Da capo*, da principio. 37. *Dichè*, onde, per la qual cosa. 38. *Farfallino* diminutivo di *farfalla* (*butterfly*: *papillon*). 39. *Avoltojo* (*vulture*: *vautour*). 40. *Parer mille anni che segua una cosa* è lo stesso che non veder l'ora che ella sia, o esser impaziente, ec.

PROSA XXIV. (Nov. 176.)

Scolajo Franchi da¹ firenze, beēdo con certi, e avēdo un bicchiere di Trebbiano² in mano, mentre egli commenda la bontà di quello, Capo del Corso con dolce modo glie lo toglie.

Una beffa forse mai più non usata mi tira a dover dire quello, che intervenne a un piacevole Fiorentino, il quale era d'età di settanta cinque anni, o più, ed ebbe nome *Scolajo Franchi*. Costui, essendo buon bevitore, visitava volentieri le taverne, dove i buoni vini si vendéano; e vendendosi una mattina un buon Trebbiano a una taverna in Firenze, luogo che si chiama *al fico*, questo *Scolajo* v'andò a bere egli, e un³ *Guido Colombi* e *Bianco di Bonfi*; ed essendo mesciuta⁴ una terzeruola, e avendo ciascuno i bicchiéri in mano, e specchiando gli occhi loro nel vetro, e in quel Trebbiano che era buono e chiaro di color d'oro;

PROSA XXIV. 1. *Franchi da Firenze*. Nota. La particella *da* quando dipende da persona ed è seguita da un nome proprio di terra o città, accenna la patria particolare. Che se in vece della patria particolare si fa soltanto menzione del regno della provincia, o dell'isola, allora si adopera *di* in vece di *da*. Ecco due esempi della regola. *Questa giovane non è da Cremona, nè da Pavia, anzi è Faentina*. Boc. g. 5. n. 5.; E g. 3. n. 8.: *disse il Monaco: io sono anche morto, e fui di Sardinia*. Soggiungo, che nel primo caso si potrebbe anche usar *di*, e dire, *di Cremona, di Pavia*. 2. *Trebbiano* è una sorta di vin bianco d'ottima qualità. 3. *Un*, un certo (*a certain*). 4. *Mescere* quì vale versar nel bicchiere; e *terzeruola* è forse quì lo stesso che il *terzino*, cioè la terza parte d'un fiasco.

e Scolajo, guatando* nel bicchiere, comincia a dire :
 o Lavoratóri, benedetti siate voi, che lavorate
 queste vigne ; e maledetto sia chi vi pose estímo⁵ ;
 che le vostre mani si vorrebbero⁶ imbalsimare. E
 se voi non foste, che vino potremmo noi mai⁷
 bere ? Per certo, se mai⁸ mi trovò de' Priori⁹ che
 io troverò modo che ne' loro estimi, e nelle loro
 'mposte †, e' faranno sgravati. E non si ved'
 egli, che durano tutto l'anno fatica per noi quelli
 che governano queste vigne ? Non ne béono per
 loro, e tutto ciò che fanno, fanno per noi. Se
 voi me credeste, sappiáte, chi lavorò queste vigne,
 e troverete che beono aceto¹⁰ annacquato. Or
 dunque, non è egli gran male a chiamarli *Villa-*
*ni*¹¹, affaticandosi in ogni cosa, per dare a noi : si
 possono molto piuttosto chiamare *cortesi*, ed essere
 veramente figliuóli di Dío, il quale ogni cosa fa
 per noi, e cosí costoro. E cosí col bicchiere in
 mano, seguendo il ragiónamento. venne in su¹²
 un parlare divino, dicendo a' compagni : io
 vo'

* *Guatare*, guardare. 5. *Estimo*, imposizione o gra-
 vezza. 6. *Si vorrebbero imbalsimare*. Nota. *Volerfi* si
 usa in vari modi per *convenire* ; e, *si vorrebbero*, ec. vale
converrebbe imbalsimarle (*their hands ought to be perfumed* :
il faudroit leur parfumer les mains). Così Boc. g. 8. n.
 10.: *Ma che? fatto è: vuolfi veder altro*, cioè *convien*
veder altro; e g. 5. n. 10. *Comare*, non si vuol dire, cioè
non convien che si dica. 7. *Mai*, è qui particella di ripieno,
 che serve all' evidenza e all' energia dell' interrogazione.
 8. *Mai* qui vale in alcun tempo. † *Imposta* qui vale im-
 posizione. 9. *De' Priori*, cioè membro del Magistrato
 detto *Prioratica* che esisteva in que' tempi in Firenze.
 10. *Annacquato* e *innacquato*, misto con acqua. 11. *Vil-*
lani. Nota. *Villano* sostantivo è sinónimo di *contadino*
 o meglio di agricoltore. Lo stesso nome risguardato come
 addiettivo significa *scortese*, zótico. 12. *In su*, sopra.

vo' ¹³ che voi sappiate, che, nel principio del mondo fu deliberato, che *Scolajo* beesse questo bicchier di Trebbiano. Era appresso dretto ¹⁴ a lui un amico del detto Scolajo, chiamato *Capo del Corso*, il quale, avendo udito la predica che Scolajo avea fatta sul bicchiere, e infine udendoli dire, che ab eterno ¹⁵ era stato deliberato, che beesse quel bicchiere di Trebbiano, subito manda la mano oltre, e leva quel bicchiere di mano a Scolajo, dicendo: anzi ¹⁶ fu deliberato, che io il dovea bere io; e questo detto, e bevutolo fu tutt' uno. Scolajo si volge, e veggendo essergli stato tolto e bevuto il suo bicchiere da Capo del Corso, di cui era amico, disse: vatti con Dio, *Capo*, che io non dirò mai più queste parole, che io non lo bea in prima.

PROSA XXV. (Nov. 92)

Soccebonel di Frioli va a comprar panno da un ritagliatore: crede averlo ingannato nella misura, e il ritagliatore ha ingannato lui grossamente.

Fu in frioli nel castello i Spilinbergo già * un ritagliatore Fiorentino, e andando un Friolano, che avea nome Soccebonel a comprar panno ², cominciò a domandare del panno di qualche bel colore, perchè volea fare una Cioppa da barons. Il ritagliatore dice: vuo' + tu celestrino ⁵? No: vuoi verde? No: vuoi sbiadato *? No: vuoi
vui

13. Vo' voglio. 14. Dretto, dietro. 15. Ab eterno, da tutta l' eternità. 16. Anzi, piuttosto (rather: plutôt) Prosa XXV. 1. Ritagliatore, mercante di panni a ritaglio, o a minuto. * Già, per lo passato (formerly: jadis) 2. Panno (cloth: drap) 3. Cioppa da barons, sorta di veste nobile di que' tempi. 4. Vuo', vuoi. 5. Celestrino spezie di color celeste, azzurro: * Sbia-
dato

cagnazzo? No: vuoi una cappa di cielo? Sì, sì, sì. Avvisoffi⁶ al nome, che vi fosse il sole, la luna, e le stelle, e forse gran parte del paradiso. Fatto venire questa cappa di cielo, furono in concórdia del pregio⁷ per quattro canne⁸. Il Ritagliatore trova la canna e dice a Soccebonel: piglia costì; e comincia a metter sulla canna. Il Friolano metteva, e tirava il panno più su che la canna, quando⁹ un sommessio¹⁰, e quando più, e stavavi tanto attento, che ad altro più non guardava. Il Fiorentino, che nel principio subito se ne fu avveduto, quando metteva il panno sulla canna, lasciava mezzo braccio della canna addietro, e quando¹¹ più, sì che ogni quattro braccia tornavano al buon uomo, forse tre e mezzo. Misurate le quattro canne, e pagato, il Friolano se ne fa portare il panno. E, perchè l'inganno s'occultasse, dice il venditore: vuo' tu far bene? Attuffalo¹² in una bigoncia¹³ d'acqua, e lascialo stare tutta notte, sicchè bea bene, e vedrai poi panno¹⁴ che 'l fia. Costui così fece; e la mattina lo scola alquanto dall'acqua, e mandalo al cimatore¹⁵ che l'asciugghi nella soppressa, e che lo cimi. Cimato che l'ebbe, Soccebonel

dato è aggiunto di color cilestro: *cappa di cielo* sorta di panno di color celestino sbiadato. 6. *Avvisarsi* è quì per immaginarsi. 7. *Pregio*, prezzo. 8. *Canna* quì vale unâ misura di quattro braccia fiorentine (*ell: aune*) 9. *Quando... quando*, quì vale ora... ora 10. *Sommesso* fust. è la lunghezza del pugno col dito grosso alzato. 11. *Quando* quì val talvolta. 12. *Attuffare*, o *tuffare*, immergere. 13. *Bigoncia* (*tub: cuve*) 14. *Fia*, sarà. La costruzione di queste parole *vedrai poi panno che 'l fia*, si è: *vedrai poi che panno egli farà*. 15. *Cimatore* (*mangler, pressman: pressureur*)

cebonel va per esso, e dice: che de' tu avere? Dice il cimatore: e' mi par nove braccia: dà nove soldi. Dice costui: come nove braccia? Oimè, che dì tu! Il cimatore il trova e dice: védilo e misúralo tu. Rimisúralo, e non lo trova piú e dice: per lo corpo della Madre di...che mi sarà stato furato ¹⁶; e va al ritagliatore, e va di quà, e va di là. L' uno gli dicéa: questi panni fiorentini non tornano ¹⁷ nulla all' acqua. Il ritagliatore dicea: questi cimatori son tutti ladri; ed un compagno del ritagliatore, che forse sapéa il fatto, dicea: vuo' ¹⁸ ti dica il vero, gentiluomo? Che non è molto che io udi' ¹⁹ dire che uno levò un braccio di panno fiorentino, e la sera l' attuffò come tu facesti questo, in un bigonciuólo d' acqua, lasciòvvelo stare tutta notte: la mattina, quando andava per trarlo dall' acqua, egli lo trovò tutto rientrato ²⁰, che non vi trovò nulla. Dice Soccebonel: *au* ²¹ *pu esser cest?* E que' rispose: sì può esser *canestre*. Or, costui credendo ingannare, rimase ingannato, e fu per impazzarne; e la cappa di barons si convertì in un mantellino, che pareva un *saltamindosso* ²². E così avviene spesso volte, che tanto fa altri, quanto altri ²⁴.

PROSA

16. *Furato*. rubato. 17. *Tornare* quì vale *ridursi*. 18. *Vuo'* vuoi. 19. *Udi'* udii. 20. *Rientrare* significa *entrar di nuovo*: ma, parlando di panni e cose simili, vale restringersi in se medesimo, perdendo più o meno della sua lunghezza o larghezza. 21. *Au può esser cest?* È dialetto friolano, cioè *come può esser questo?* E la risposta *sì può esser ceste* fa allusione alla parola *cesta* accennata in *cest*, perciocchè *cesta* e *canestra* sono due specie di panierì o corbe. 22. *Saltamindosso*, specie di mantello corto. 23. *Tanto fa*, ec. cioè che non sen fempre i più astuti, coloro che si credono esser tali.

PROSA XXVI. (NOV. 210.)

Certi giovani fiorentini, uccellando alle quaglie¹, vanno per ben cenare collequàglie prese al Pantano luogo di Curradino Gianfigliuzzi, e si trovano più là che a Malalbergo².

Come è d' usanza del mese di Settembre, quelli che téngono sparvière, ³s' accózzano ⁴ insieme, e cercano diversi piáni*, per andare uccellando a quaglie; e così tacer brigata⁵, non ha molti anni, certi giovani fiorentini di buone famiglie, e uccellarono tutto un dì tra Prato e Pistoja; e avendone prese convenevolmente, deliberarono andare la sera a cena e albergo a un luogo chiamato *il Pantano*, dove dīmorava un gentiluomo de' Gianfigliuzzi, chiamato Curradino. E così s' avviarono di concórdia là, dove giugnendo (perocchè il luogo era affollato intorno, e valicavasi ⁶ il fosso su per un' asse⁷ assai stretta di faggio) cominciarono a chiamare Curradino, il quale fattosi ⁸ dall' altra parte su la ripa,

Prosa XXVI. 1. *Uccellare a quaglie*, andar a caccia di quaglie. *Quaglia* (a quail: caille) 2. *Malalbergo*, questa voce, riguardata nel suo significato, vale cattivo albergo; e, si trovano più là, che a Malalbergo, vale si trovano pessimamente alloggiati. 3. *Sparviere* (sparrow-hawk: épervier); ed osservisi, che collo sparviere o col falcone s' andava a caccia prima dell' invenzione della polvere. 4. *Accozzarsi*, unirsi in compagnia. * *Piano* fust. quì val *pianura* (field: champ, plaine) 5. *Far brigata*, andare o partir insieme. 6. *Valicare*, passare, trapassare. 7. *Asse* (board: planche) 8. *Farsi* quì vale affacciarsi, presentarsi; *fattosi* è lo stesso.

ripa⁹ del fosso, dice: voi siate i ben venuti: scendete, e passate su per l'asse: i cavalli mettete a nuoto¹⁰ per lo fosso, che altramente non possono passare. Udendo costoro questo, l'uno guarda l'altro, e alla fine, essendo lor forza il giuoco¹¹, scendono, e danno il cavallo a' lor fanti¹², e dicono: mettétevi per l'acqua, e passate di là. I fanti malvolentiéri, pur vi si misero; ed eglino passarono su per l'asse, che per la debolezza piegava sì, che pareva ognora che ella si volesse, rompere. Pur¹³ passati a grande stento e quelli del ponte, e quelli del guado, la raccoglienza fu grandissima, come è d' usanza de' gentiluomini, dicendo *pur* in fine: voi starete come potrete: *or via*¹⁴ mettete i cavalli quà, e avviólli in un casolare¹⁵, che era mezzo coperto di páglia e mezzo no, e disse: acconciáteli¹⁶ qui; là dove per la strettezza s' accostava sì l' uno all' altro, che potéan ben mórdere, ma non trarre¹⁷ l' uno all' altro. Il tetto non era tanto largo, che i cavalli non istessero all' ária dal mezzo in giù. Il gentiluomo della casa dice ai fanti: date lor bere, se non hanno bevuto. I fanti rispondono: egli¹⁸ hanno avuto acqua affai. I giòvani delle quáglie erano continuo¹⁹, come è d' usanza, a far

stesso che *essendosi presentato*, ma più elegante. 9. Ripa, riva (*border: bord*) 10. A nuoto (*swimming: à la nage*) 11. Forza il giuoco, o giuoco forza, vale necessità. 12. Fante, fervo. 13. *Pure* qui vale finalmente. 14. *Or via* (*come, come: allons*) 15. Casolare, casa scoperta e spalcata (*poultry house: maison en ruine*) 16. *Acconciateli* accomodateli. 17. *Trarre*, vi si sottintende calci (*to kick: ruer*) 18. Egli, cioè eglino. Si veda la pag. 69. 19. *Continuo* è qui avverb. in vece di continuamente.

far governare ²⁰ le lor béstie, e, quanto più s' affaticavano, più le vedevano sgovernate. Passaronse come poterono; ed avviaronsi a trovare le quáglie, e pelare, ²¹ per dar ordine alla cena; e venendo al fuoco per arrostarle, dissero, venissero delle legne. Quivi furono recati ²² saggináli ²³, dicendo: noi ardiamo poche altre legne. In effetto elleno si convennero arrostitire co' sagginali; peròchè l' ora era tarda, e, volendo esser andati a trovar modo d' averne, si conveniva al bujo ²⁴ passar Rubicone ²⁵. Quando le quaglie furono cotte o vero affumicate, e' furono posti a un descaccio ²⁶, che tuttavia ²⁶ pareva che fosse in fortuna ²⁷, e fu una panchetta che stava peggio. Hacci* del vino, dice un di loro. Dice il gentiluomo a uno della casa: va, fa del vino; e quegli va e preme ²⁹ in un orciuolo ³⁰ gráppoli d' uve con le mani. Dicono gli uccellatori: Oh! che fa quegli? Dice il gentiluomo: io non béo altrimenti in questo tempo; che egli è ³¹ mesi che mi mancò il vino vecchio. Chi stringe le labbra e chi le spalle; e convenne pur

nuamente. 20. Governare cavalli, cani, polli, ec. vale averne cura, dar loro a mangiare e bere. 21. Pelare (*to pick the feathers off: plumer*) 22. Recare, portare. 23. Sagginale è il gambo o il fusto della faggina (*stalk of Indian wheat: tuyau de blé d' Inde*) 24. Al bujo, all' oscuro. 25. Rubicone è nome di fiume. 26. Descaccio, peggiorativo di desco, cioè mensa e propriamente la tavola sulla quale si mangia. 26. Tuttavia qui vale continuamente. 28. Fortuna è qui per burrasca o tempesta. * Hacci evvi, si veda la pag. 91.—29. Premere attivo significa propriamente stringere una cosa tanto che n' esca il sugo. 30. Orciuolo diminutivo di orcio, vaso di terra cotta. 31. Egli è mesi, in vece.

pur loro bere, senza l'acqua che era naturale, secondo il nome del luogo ³⁰. Il pane pareva di mázzero ³³ e di biscotto, come se fossero in galéa: egli erano bene in fortuna; e poco stettero a távola, che andárono a vedere i cavalli, i quali pareva che dicessero favole, e non guardavano meno i loro signori, che i loro signori guardassero loro. Ad abbreviarla, egli stettero male quanto dir si puote ³⁴. Pensarono di passare le loro pene questi uccellatori col dormire il più tosto che potessero, e, inviati a una cámara, ovvero cella cavata, o vivájo ³⁵ che vogliám dire, scesero quattro scaglioni, e all'ultimo era un asse, che era ponte ³⁶ dallo scaglione alla panchetta del letto perocchè nella detta camera era l'acqua alta un mezzo bráccio. Passò la brigata il ponte, lieti ³⁷ come ciascun dee credere; e, volendo andare alla guardaróba, tre passi in su tre pietre conveniva lor fare in punta di piedi, per non toccar l'acqua. Poi entrarono quattro che egli érano in un letticiuólo ³⁸, che avea una coltricetta, che pareva piena di gomítoli ⁴⁰, e di penna d'ístrice ⁴¹,
con

vece di *sono mesi*. Nota. In costruzione regolare il verbo *essere* dee accordarsi col nome singolare e plurale che lo governa, come si può vedere nella gramatica; tuttavia questa regola non fu sempre egualmente osservata dagli antichi; e si legge in Boccaccio g. 8. n. 2. *non è ancora quindici dì*; e Nov. 9. *Poche volte è*. 32. *Il nome del luogo, cioè pantano (slough: bourbier.)*. 33. *Mázzero, pane azimo, oppure mal lieviato, o fermentato*. 34. *Puote che si può dire in vece di può*. 35. *Vivajo è propriamente un ricetto d'acqua, murato per uso di conservar pesci (a fish-pond: vivier.)* 36. *Ponte, dallo scaglione alla panchetta del letto*. 37. *La brigata...lieti*. Si veda la pag. 154.—38. *Letticiuolo è diminutivo di letto*. 39. *Coltricetta è dimin. di coltrice cioè materasso di piuma*. 40. *Gomitolo (bottom of thread: peloton de fil.* 41. *Ístrice (hedge-hog: porc épic.)*

con un copertojo ⁴² tutto stampanato, e con ogni altra cosa da fare penitenza ; e Curradíno si parte da loro, dicendo : fate penitenza : io son pòvero gentiluómo, e sto, come fanno i gentiluómini ; godete, e datevi buon tempo ; e così si partì, e la brigata rimase in guazzetto ⁴³. Dice l' uno : djc' egli che noi godiamo ? Se noi fossimo ranocchi ⁴⁴, anguille o granchi, potrémmolo fare. Dice l' altro : noi fummo ben granchi ⁴⁵ a venirci, che morti siam noi a ghiado, che ci venimmo. Dice un altro : egli è il tale, che vuol risparmiare lo scotto ⁴⁶ dell' albergo : egli era ben meglio andare all' albergo al *Ponte Agliana*, com' io dissi. Il quarto dice : e' son be' rispármì i nostri ; e' ci potrà costare questa venuta ancora sì cara, che tristi ⁴⁷ a noi che *mai* ci venimmo : noi ce n' avvedremo a' médici e agli sciroppi e alle suzzácchere ⁴⁸, che sapete quello che cóstano ; ed anche non so se noi *ce* ne camperemo ⁴⁹. E così tutta notte quasi non dormirono, parendo loro mill' anni, che fosse dì, per levarla. Un vantaggio ebbero, che tutta notte pisciarono per la camera, e non *si* pareva ⁵⁰. Venuto il giorno, colcanto delle botte ⁵¹ e de' ranocchi si levarono, ed uscirono del molticcio ⁵², facendo subito fellare i cavalli, e chiamando

42. Copertojo tutto stampanato vale coperta tutta lácera.

43. Guazzetto è una spezie di manicaretto brodoso (*ragout*.) Guazzetto si adopera quì per similitudine. 44.

Ranocchio (*a frog : grenouille*). Anguilla (*eel : anguille*).

Granchio (*crab-fish : écrevisse d' eau douce*.) 45. Granchio in senso figurato vale sciocco. 46. Lo scotto, la spesa.

47. Tristi a noi, guai a noi. 48. Suzzacchera è propriamente una bevanda fatta d' aceto, e zucchero. 49.

Campare val quì *uscir di pericolo*. 50. Non si pareva, non appariva. 51. Botta, spezie di rana. 52. Molticcio,

mota, fango, limaccio (*mire : boubier*).

chiamando i cani; e tolti gli sparviéri in braccio, dissero: Curradino, fatti con Dío⁵⁵. Curradino disse: io vi aspetterò a desinare. Risposero: se noi verremo, tu te ne avvedrai; e passarono il ponte, e i cavalli il fosso a nuoto; e saliti a cavallo, come se il Diavolo gli ne portasse, si dileguarono⁵⁴, per dilungarsi dal Pantano, e dicevano insieme tra loro: noi v'avevamo⁵⁵ noi lasciati gli occhi, credéndoli riavere, che non vi ritornássimo; e spesso si volgéano a dreto, o per vedere, se dal Pantano s'erano ben dilungati, o per paura che non andasse loro dietro; e mai non ristettero, che ritornarono a Firenze, affermando tutti, non che⁵⁶ di ritornare mai al Pantano, ma stare un anno che non uscirebbono dalla *porta al Prato*; e riempierono Firenze della gentilezza, che avevano trovata, che fu ancora più nuova, che io non ho scritto.

PROSA XXVII.

Fazio da Pisa¹ volendo astrolagare² e indovinare innanzi a molti valentuomini, da Franco Sacchetti è confuso per molte ragioni a lui assegnate per forma³, che non seppe mai rispondere.

Nella città di Génova io Scrittore trovandomi già fa⁴ più anni nella piazza de' mercatanti, in un

53. *Fatti con Dio, statti con Dio, rimanti con Dio* sono modi di congedarsi, o di licenziare altrui, molto usati dagli antichi. 54. *Dileguarsi*, fuggir con prestezza.

55. *Noi vi avevamo noi*, ec. cioè *quand anche vi avevamo* ec. 56. *Non che*, vedi pag. 160.—PROSA XXVII.

1. *Da Pisa*. Vedi la pag. 202.—2. *Astrolagare e*, ec. vale far da astrólogo e da indovino. 3. *Per forma che*, di modo, di maniera che. 4. *Già fa*, ec. Nota. 1^a; *fa* particola

un gran cêrchio⁵ di molti favi uómini d'ogni paese, tra quali era Messér Gio. dell' Agnello e alcun suo consorto⁶, e alcuni fiorentini confinati⁷ da Firenze, e Lucchéfi che non poteano star a Lucca, e ancora v' erano certi⁸ Genovesi. Quivi si cominciò a ragionare di quelle cose che spesso vanamente pàscono quegli che sono fuori di casa loro, cioè di novelle, di bugie, e di speranza, e in fine di Astrología, della quale sì efficacemente parlava uno⁹ uscito di Pisa, che avea nome Fázio, dicendo pur, che per molti segni comprendea, che, chiunque era uscito di casa sua, fra¹⁰ quell' anno vi dovea tornare; allegando ancora, che per profezia questo vedea; e io contraddicendo¹¹, che delle cose che doveano venire, nè egli, nè altri¹² ne potea esser certo; ed egli contrastando, e parendogli essere Alfonso o Tolomeo, derideva verso me, come egli avesse innanzi ciò che dovea venire, ed io del presente non vedessi alcuna cosa. Onde io gli dissi: Fazio, tu se'¹³ grandissimo astronomo,

particola di tempo passato tien luogo di *è o di sono*, secondo che il nome che essa accompagna è singolare o plurale. Così *or fa un anno*; oggi fa *quindici di*; già fa *più anni*, vagliono *or è un anno*; oggi sono *quindici di*; già sono *più anni*, ec. 2º, *Fa* si pone avanti il tempo determinato nella frase, ogni qual volta questa particella va unita a un avverbio di tempo, come *ora, oggi, già*: ma se è sprovvista di simili avverbi, tiene l' ultimo luogo, dicendosi *un anno fa*, e non mica *fa un anno, fa più anni*. 5. *Cerchio* quì vale radunanza d' uomini discorrenti insieme. 6. *Consorto* compagno. 7. *Confinato* val quì *mandato in bando, bandito, o esiliato*. 8. *Certi*, alcuni. 9. *Uno*, un certo. 10. *Fra*, quì vale *in*. Nota. *fra* e *tra* sono voci abbreviate da *infra* e *intra*. 11. *Contraddicendo*, dicendo in contrario. 12. *Altri* singolare, vale *alt' uomo*. 13. *Se' sei*.

astrónomo, ma in presenza di costoro ripréndimi a ragione. Qual ¹⁴ è più agévole a sapere, o le cose passate o quelle che débbono venire? Dice Fazio: oh chi nol ¹⁵ sa? che bene è smemorato ¹⁶ chi non fa le cose che ha veduto a dietro ¹⁷: ma quelle che debbono venire non si fanno così agevolmente. E Fazio pensa; e io seguo: or dimmi quello che facesti or fa sei mesi? E quelli smémora ¹⁸. Rechianla a somma ¹⁹: che tempo fu or fa tre mesi? E quegli pensa e guata ²⁰ come un tralunato. E io dico: non guatare: ove fosti tu già fa due mesi a quest' ora? E quegli si viene avvolgendo ²¹. Ed io il piglio per lo mantello, e dico: sta fermo, guárdami un poco: qual navílio ²² ci giunse già fa un mese, e quale si partì? 'Eccoti costui quasi un uomo balordo ²³. E io allora dico: che guáti? Mangiasti tu in casa tua o in casa d'altrui oggi fa quíndici dì? E quegli dice: aspetta un poco. E io dico: che aspetta? Io non voglio aspettare: che facevi tu oggi fa otto dì, a quest' ora? E quegli: dammi un poco di riposo. Che riposo si de' ²⁴ dare a chi fa ciò che dee venire? Che mangiasti tu il quarto dì passato? E quegli dice, io tel ²⁵ dirò. Oh, che nol ²⁶ dì? E quegli dicea: tu hai gran fretta. Ed io rispondéa;

14. Qual si sottintende cosa. 15. Nol, non lo. 16. Smemorato è quì per insensato o stupido. 17. A dietro vale nel tempo passato. 18. Smemorare divenire stupido o insensato. 19. Rechianla a somma, cioè rechiamo la cosa a somma o concludiamo. 20. Guatare, guardare; e tralunato quì significa privo di sentimento. 21. Si viene avvolgendo, si avvolge, si dimena. 22. Navílio è quì per nave. 23. Balordo, stordito, stupido. 24. De' fincope di dee. 25. Tel, te lo. 26. Nel aì, non lo dici.

spondéa : che fretta ? dì tosto : che mangiasti jer-
mattina ? Oh che nol dì ? E quegli quasi al tutto
ammutolì. Veggendolo così smarrito ²⁷, io il pi-
glio per lo mantello e dico : dieci per uno ti met-
to ²⁸ che tu non fai se tu se' desto ²⁹ o se tu sogni.
E quegli allora risponde : alle guagnéle che ben
mi staréi, se io non sapeffi, che io non dormo. E
io ti dico, che tu non lo fai, e non lo potresti mai
provare. Come no ? Oh, non so io che io son
desto ? Ed io rispondo : sì ³¹ ti pare a te ; e anche
a colui che sogna, par così. Or bene, dice il Pi-
sano : tu hai troppi filogismi per lo capo. Io non
so che filogisini, io ti dico le cose naturali e vere,
ma tu vai dietro ³² al vento di Mongibello ; e io
ti voglio domandare d'un' altra cosa : mangia-
sti ³³ mai delle néspole ³⁴ ? E il Pisano dice : sì,
mille volte. Oh, tanto meglio : quanti noccio-
li ³⁵ ha la néspola ? E quegli risponde : non so io ;
che non vi misi mai cura. E se questo non sai
che è sì grossa cosa, come saprai mai le cose del
Cielo ? Or va più oltre, dis' io : quanti anni sei
tu stato nella casa dove tu stai ? Colui disse : sonvi
stato sei anni e mesi ³⁶. Quante volte il dì hai
salito e sceso la scala tua ? Quando ³⁷ quattro,
quando sei, e quando otto. Or mi dì : quanti sca-
glioni

27. Smarrito quì vale abbattuto, sbigottito. 28. Ti
metto, scommetto. 29. Desto, destato, svegliato. 30.
Alle guagnele, sorta di giuramento. Vedi la pag. 199.
31. Sì. così. 32. Andar dietro al vento di Mongibello
è maniera proverbiale, e vale andar dietro a cose vane.
33. Mangiasti per mangiasti tu. 34. Néspola (medlar :
néfle.) 35. Noccioło (stone : noyau.) 36. E mesi. cioè
alcuni mesi. 37. Quando...quando raddoppiato vale talo-
ra...talvolta, alle volte, &c.

glioni ha ella? Dice il Pisano: io te la do³⁸ per vinta. Ed io gli rispondo: tu dì ben vero, che io l' ho vinta per ragione, e che tu, e molti altri, astrónomi con vostre fantasie volete astrolagare e indovinare, e tutti siete più póveri che la cota³⁹; e ho sempre udito dire, chi fosse indovino, sarebbe ricco. Or guarda, bello indovino che tu sei, e come la ricchezza è con te. E per certo che così è, che tutti quelli che vanno tralunando⁴⁰, stando la notte su' tetti, come le gatte, hanno tanto gli occhi al cielo, che pér dono la terra, essendo sempre póveri in canna.

Or così co' miei nuovi argomenti confusi Fazio Pisano. Essendo domandato da certi valentuomini, se le ragioni con che⁴¹ io aveva vinto Fazio, aveva trovato mai in alcun libro; e io dissi che sì, che io le aveva trovate in un libro che io portava sempre meco, che avea nome il Gerbaccone⁴²; ed églino rimásero per contenti, facendosene gran maraviglia.

38. *Darla per vinta*, cedere, o dar la cosa per vinta.
 39. *Cota o cote* propriamente è *pietra da affilar ferri*: più povero che la cota, come anche povero in canna sono modi proverbiali, che significano *persona estremamente povera*. 40. *Tralunare*, o *stralunare* vale propriamente, *aperti gli occhi più che si può*, stravolgerli in quà e in là. 41. *Con che*, cioè *colle quali*, perciocchè quando che è relativo di sostanza può riferirsi a qual si voglia genere e numero. 42. *Gerbaccone* è un nome formato a capriccio.

NOVELLE ANTICHE.

Cento sono le Novelle Antiche, e furono scritte innanzi il Boccaccio, come ce n' assicurano i Giunti nella prefazione all' edizione, che essi ne fecero nel 1572, la quale fu pòscia citata dal Vocabolario della Crusca. Non è un solo l' autore di queste novelle; imperocchè furono esse raccolte e compilate da uno de' migliori scrittori che in quella età fiorisse. Il loro stile è sèmplice, ma ricco di quella soda eloquenza, che caratterizza la pura e natia lingua di quella prima età.

PROSA XXVIII. (Nov. 90.)

D' una buona femmina, che avèa fatta una fine crostata ¹.

Fu una buona fémmina, che avea fatta una fine crostata d' anguille ², ed avévala messa nella madia ³. Pocostante ⁴ vide entrare un topo ⁵ per la fenestrella ⁶, che trasse ⁷ all' odore. Quella allettò ⁸ la gatta ⁹, e misela nella madia, perchè ¹⁰ lo pigliasse. Il topo si nascose nella farina; e la gatta si mangiò la crostata; e quando ella aperse la madia, il topo ne saltò fuori; e la gatta, perchè era satolla, non lo prese.

PROSA

Prosa XXVIII. *Crostata* 1. spezie di torta o pasticcio (pie: pâté). *Fine* è qui un adjettivo, e vale eccellente, di tutta bontà. *Anguilla* (eel: anguille) 3. *Madia* (kneading trough: buche) 4. *Pocostante*, poco dopo. 5. *Topo*, (a mouse: une souris) 6. *Fenestrella* è diminutivo di finestra (little window) 7. *Trasse*, accorse. 8. *Allettare* accarezzare. 9. *La gatta* (she-cat: la chatte) 10. *Perchè*, acciocchè.

T

PROSA XXIX. (Nov. 45.)

Intorno al modo, con cui il Re Currado, essendo giovane, fu corretto da' Maestri.

Léggessi del re Currado padre di Curradino, che, quando era garzone ¹⁶ si aveva in compagnia dodici garzoni di sua etade ². Quando il re Currado fallava, i maestri, che gli erano dati in guárdia, non batteano lui, ma batteano di ³ questi garzoni suoi compagni per ⁴ lui. E que ⁵ dicea: perchè battete voi coteftoro? Rispondévano i maestri: per i falli tuoi. E que' dicea: perchè non battete voi, me ⁷? Che ⁸ mia è la colpa. Diceano i maestri: perchè tu se' ⁹ nostro signore: ma noi battiamo costoro per te; onde affai ti dee dolere, se tu hai gentíl cuore, che altri ¹⁰ porti la pena, delle tue colpe. E perciò si dice, che il re Currado si guardava molto di fallire, per la pietá di coloro.

PROSA XXX. (Nov. 91.)

La Volpe andando per un bosco, si trovò un Mulo, e non avea mai più veduti ². Ebbe gran paura,

Prosa XXIX. 1. Garzone giovanetto, fanciullo. 2. Etade, età. 3. Di cioè alcuno di questi ec. 4. Per lui, in cambio, o in vece di lui. 5. Que' quegli, cioè Currado. 6. Coteftoro vale costoro, ed è plurale di coteftui, che in oggi più comunemente si dice costui. 7. Voi, me. Qui ha molta energia e bellezza la costruzione di questi due pronomi. 8. Che vale imperocchè. 9. Se' fei., 10. Altri è qui nominativo singolare, e vale altro uomo. Prosa XXX. 1. Volpe (fox: renard). Lupo (wolf: loup). Mulo (mulo: mulet). 2. Veduti è qui

paura, e così fuggendo trovò il Lupo, dissegli, come avea trovato una novissima³ bestia, e non sapea suo nome. Il lupo disse: andianvi⁴ ben mi piace; ed incontanente⁵ furono giunti a lui. Al Lupo parve vie più nuova, che altresì non avea mai veduto⁶. La Vo'pe il⁷ domandò di suo nome. Il Mulo rispose: certo io non l'ho bene a mente: ma, se tu sai leggere, io l'ho scritto nel piè diritto di dietro. La Volpe rispose: lascia⁸ che io non so niente, e che lo saprei molto volentieri. Rispose il Lupo: lascia fare a me, che molto lo so ben fare. Il Mulo sì li mostrò il piè diritto di sotto, sicchè i chiovi⁹ pareano lettere. Dice il Lupo: io non le veggio bene. Rispose il Mulo: fatti¹⁰ più pressio, che le¹¹ son minute. Il Lupo gli credette, e ficcossegli sotto, e guardava fiso. Il Mulo trasse, e dieli¹² un calcio nel capo, tale, che l'uccise. Allora la Volpe se n'andò e disse: ogni uomo che sa lettera¹³ non è savio.

PROSA XXXI.

Un giovanetto figliuolo di re, andando a fare una risposta commessagli dal padre a certi imbasciatori di

è qui l'elissi del sostantivo *muli*, che si dee sottintendere. 3. *Novissima*, rara, non più veduta. 4. *Andianvi* si dice per facilità di pronunzia, e per vezzo di lingua, in vece di *andiamvi*, cioè *andiamo ivi*. 5. *Incontanente*, subito. 6. *Veduto*, ellissi come sopra, e si sottintende *un mulo*. 7. *Il*, lo. 8. *Lassa*, qui vale *infelice*. 9. *Chiovo*, chiodo (*nail: clou*) 10. *Farsi presso* o *dappresso* vale *accostarsi*. 11. *Le*, elle, esse, pronome di lettere. 12. *Dieli* gli diè o diede. 13. *Che sa lettera*, che ha studiato.

di Grécia, n' è distoltò¹, al vedere le bambolinággini² di alcuni ragazzi.

Un Re fu nelle parti d' Egitto, il quale avea un suo figliuolo primogénito, che dovea portare la corona dopo di lui. Questo suo padre dall' infanzia si cominciò a farlo nutrire intra favi uomini di tempo³; sì che aveva anni quindici, e giammai non avea veduto niuna fanciullezza⁴. Un giorno avvenne, che il padre, gli commise una risposta ad ambasciatori di Grecia. Il giovane stando sull' aringhiera⁵ per rispondere agli imbasciadori, il tempo era turbato, e piovea. Volse gli occhi per una finestra del palágio, ed andò⁶ a' giovani che coglievano acqua piována, e facevano pescáje⁷, e mulina di páglia. Il giovane vedendo ciò, lasciò d' aringare, e gittossi subitamente giuso⁸ dalle scale del palagio, ed andò a' giovani, che stavano a ricevere l' acqua piovana, e cominciò a fare le mulina con loro, e le bambolinággini. Baroni e Cavalieri lo seguirono assai, e rimenáronlo al palagio: chiusero la finestra, e 'l giovane diede sufficiente risposta. Dopo il consiglio si partí la gente. Il padre adunò filósofi e favi di grande sciénza, e propóle

Prosa XXXI. 1. *Distolto*, partic. di *distorre* o *distogliere* (*to take one's attention off: détourner*) 2. *Bambolinaggine* azione da bámbolo. (*childishness: enfantillage*) 3. Uomo di tempo vale attempato o avanzato in età, 4. Fanciullezza qui vale fanciullaggine ed è lo stesso che *bambolinaggine*. 5. *Aringhiera* è il luogo dove s' aringa e si parla pubblicamente. 6. *Andò a' giovani*, cioè *andò coll' occhio*, o *vide i &c.* 7. *Pescaja* è un riparo, che serve a ritenere il corso dell' acque. *Mulina* è plurale di *mulino* (*mill*) 8. *Giuso*, giù per le ec.

propose loro il presente fatto. Alcuno de' savi
 riputava movimento d' umori ; alcuno fievolezza⁹
 d' animo : chi¹⁰ dicea infermità di celabro¹¹ : chi¹²
 dicea una, e chi un'altra, secondo le diversità di loro
 scienze. Un filosofo disse: ditemi come il figliuol-
 lo è stato nutricato¹² ? Tutta la guisa¹³ gli fu con-
 tata, come nutrito era stato con savi e con uomini
 di tempo, lungi da ogni fanciullezza. Allora il fi-
 losofo ripose: *non vi maravigliate, se la natura do-*
manda ciò che ella ha perduto: ragionevole cosa è bam-
boleggiare¹⁴ in giovanezza, ed in vecchiezza pensare.

AVVISO AL LETTORE.

*E pregato il Lettore di voler por mente, con quanta
 leggiadria gli antichi maestri arricchivano i loro
 scritti di figure, come dell' Ellissi, del Pleonasma,
 &c. e ciò in uno stile, che a prima vista par sì
 semplice ; e l' Ellissi colla sua reticenza, e il Pleonas-
 mo colla sua apparente soprabbondanza, anzi che
 rendere il loro discorso oscuro o fastidioso, vi ag-
 giungono maravigliosa vaghezza. Così per esem-
 pio si può vedere nella seguente novella l' Ellissi del
 sostantivo nelle parole...cui egli presentasse, dove
 si tace la cosa presentata cioè un qualche rega-
 lo: L' Ellissi del pronome....Non avestù la tor-
 ta? Messer sì, ebbi vale a dire l' ebbi: Il Pleo-
 nasma...Or cui tu chiami tu Iddio, nella repeti-
 zione del nominativo, tu.—Da questi e molti altri
 tratti che negli antichi si scorgono, si può di leggieri
 conoscere, quanto vadano errati alcuni moderni
 scrittori,*

9. Fievolezza, debolezza. 10. Chi...chi, vale al-
 cuni...altri. 11. Celabro, cervello. 12. Nutricato, cioè
 nutrito, in vece di educato. 13. La guisa, il modo. 14.
 Bamboleggiare, far cose da bambini.

scrittori, i quali, in certi vani ornamenti e nell' ampollosità dello stile, ripongono la sublimità dell' eloquenza; onde a ragione disse Petronio, che la gonfiezza dello stile, e la somma loquacità hanno corrotto l' eloquenza, ventosa isthaec et enormis loquacitas corruperunt eloquentiam.

PROSA XXXII. (Nov. 78.)

D' un Giullare ¹, che adorava un Signore.

Fu un Signore, che aveva un Giullare in sua corte, il quale lo adorava come un suo Iddio. Un altro Giullare vedendo questo, *si* gliene disse male, e disse: *or* cui ² *tu* chiami tu Iddio? Egli non è ma che ³ uno. E quegli a baldanza ⁴ del Signore *si* 'l battè villanamente. E quegli così tristo, non potendosi difendere, andossene a richiamare ⁵ al Signore, e disseli tutto il fatto. Il Signore se ne fece gabbo ⁶. Quelli *si* partì e stava molto tristo intra poveri, perchè non ardiva di stare intra buone persone, sì l'aveva questi concio ⁷. Ora avvenne, che il Signore fu di ciò molto ripreso, sì che si dispose di dare commiato ⁸ a questo suo Giullare, a modo

PROSA XXXII. 1. *Giullare* è lo stesso che *buffone*. 2. *Cui* quì significa *chi*, altre volte *quale*. Si veda la pag. 141. 3. *Non ma che* (*but: ne...que*). 4. *Baldanza* è un certo ardire apparente, unito a letizia. *A baldanza del Signore* significa, che, avendo il Buffone il principe dalla sua, batteva senza timore alcuno il suo compagno. 5. *Richiamarsi* vale quì *lagnarsi dolersi*; e talora *chiamare altrui in giudizio*. 6. *Farfi gabbo* è lo stesso che *farfi beffe*, o *burlarsi*. 7. *Concio* propriamente significa *acconcio* o *acconciato*: ma *concio* usandosi quì per ironia, significa l'opposto, cioè *sconciato*, *trattato male* o *ridotto in cattivo stato*. 8. *Dar commiato*, *dar licenza* o *licenziare*.

modo di confini. Ed avea⁹ cotale uso in sua corte, che, cui egli presentasse, *si* s' intendea aver commiato da lui, e di partirsi di sua corte. Or tolse il Signore molti danari d' oro, e fécegli mettere in vna torta^{*}; e, quando gli venne dinanzi, *si*, la presentò a questo suo Giullare, e disse infra se: dappoichè mi *si* convien donare commiato, voglio che sia ricco uomo. Quando questo Giullare vide la torta, fu tristo, che avea commiato, pensossi, e disse: io ho mangiato, serberòlla, e darolla all' oste¹⁰ mia. Andandone con essa all' albergo, trovò colui, cui egli avea così battuto, misero, e cattivo¹¹, préseglie pietade, andò inverso lui, e diegli¹² quella torta. Quegli la prese, andossene con essa; ben fu ristorato di quello che ebbe da lui. E, tornando al Signore per iscommiatar¹³ da lui, il Signore disse: or se'¹⁴ tu ancor quì? Non avéstu¹⁵ la torta? Messer sì, ebbi. Or che ne facesti? Messere, io aveva allora mangiato, diédila a un povero Giullare, che mi dicea male, perch' io vi chiamava mio Domeneddio. Allora disse il Signore: va con la mala ventura; che bene è migliore il suo Iddio, che il tuo, e disseli il fatto della torta. Questo Giullare si tenne morto¹⁶, e non sapea che *si* fare. Partissi dal Signore, e non ebbe nulla da lui; ed andò cercando colui a chi l' avea data. Non fu vero, che mai il trovasse.

PROSA

9. Avea, éravi, o v' era. Vedi la pag. 91. * Torta (pie: tourte.) 10. Oste è quì persona che alberga altrui per denari. 11. Cattivo è qui lo stesso che tristo, dolente, o malcontento. 12. Diegli, gli diè, o gli diede. 13. Scommiatar^{si}, pigliar licenza. 14. Se' sei. 15. Avestu, fincope di avesti tu. 16. Morto, cioè rovinato affatto, e perduto. 17. Il, lo.

PROSA XXXIII. (Nov. 41.)

*Rimorchio*¹ di Marco Lombardo uomo di corte².

Marco Lombardo fu nòbil uomo di corte, era favio molto. Fu a un Natale³, a una cittade⁴, ove si donavano molte robe⁵, ed egli non ebbe niuna. Trovò un altr' uomo di Corte, sèmplice persona appo lui, ed avea avuto sette robe. Di questo nacque una bella sentenza; che⁶ questo giullare disse a *Marco*: che è ciò, *Marco*, che io ho avuto sette robe, e tu niuna? E se'⁷ troppo migliore, e più favio di me. E *Marco* rispose: e' non è altro, se non che tu trovasti più de' tuoi⁸, che io de' miei.

PROSA XXXIV. (Nov. 92.)

D' un nobile Romano, che conquise un suo nimico in campo.

Venendo i Galli¹ una volta verso Roma, Quinzio il Dittatore fece assembrare² tutta la gioventude Romana, e con grande oste³ uscì di Roma, ed accampossi sopra la riviera d' Aniéne, verso la città, e spesse volte faceano badalucchi, per occupare

PROSA XXXIII. 1. *Rimorchio* qui vale motto pungente (*Smart expression: mot piquant.*) 2. *Uomo di corte* cioè buffone di corte. 3. *Un natale*, un giorno o una festa di Natale. 4. *Cittade* città. 5. *Roba* qui vale vesta. 6. *Che*, perciocchè. 7. *Se'*, fei. 8. *De' tuoi*, si sottintende *pari* vale a dire degli uomini a te somiglianti: lo stesso s' ha a dire di de' miei. PROSA XXXIV. 1. I Galli detti in oggi *Francessi* o *Franzesei*. 2. *Assembrare*, metter in ordinanza. 3. *Oste* quì vale *esercito*. 4. *Badalucco* quì vale *scaramuccia*.

pare il ponte, che era nel me' luogo: nol potea leggermente prendere l'una parte, nè l'altra. Allora venne uno de' Galli a mezzo il ponte con gran burbanza, che molto era bello del corpo, a grande maraviglia e gridò ad alta voce: venga innanzi il più forte di tutti i Romani, e combáttasi meco a corpo a corpo, acciocchè la fine della nostra battáglia mostri, qual gente sia più da pregiare in fatti d'arme. I príncipi Romani *si* tákquero gran pezza. - Avendo *onta* ciascuno di rifiutare la battáglia, e dubitando d'imprender primo l'ultimo perícolo. Allora si trasse ⁷ innanzi Tito Manlio il figliuolo di Lucio, quegli che avea deliberato ⁸ suo padre dalla questione del tribúno, e disse: Imperadore, s'io ^{*} fossi ben certo d'avere vittória, *si* non combattere' io senza tuo comandamento: ma, se tu il concedi, io sono acconcio ⁹ di mostrare a quella bestia ¹⁰, il quale si mostra sì rigoglioso ¹¹, e tanto fiéro verso gli altri, che io sono nato di quella schiáttá ¹², che gittò la schiéra de' Galli giù dal Campidóglio. Va, disse il Dittatore, al nome di Dio, e di buona ventura; che bene avanzi tutti gli altri in virtude ¹³; e come dimostrasti tua pietade inverso tuo padre, così difendi l'onor di Roma. Apresso ciò i giovani
armarono

5. *Me'*. migliore. 6. *Burbanza*, vanagloria, ostentazione. 7. *Si trasse innanzi*, uscì fuori, si presentò. 8. *Deliberato*, liberato. * *Se val qui benchè ancorchè*. 9. *Acconcio*, disposto, apparecchiato. 10. *A quella bestia il quale*. Il pronome relativo *il quale* s' accorda colla persona che è uomo, e non col soprannome dato all' uomo, cioè *bestia*. Si veda la gram. cap. 1. della concordanza, &c. 11. *Rigoglioso* qui vale *orgoglioso*. 12. *Schiatta*, stirpe, progenie. 13. *Virtude*, virtù. Nota. Ciò che si disse alla pag. 150 dei nomi terminati in *ade* e *ate*, si dee anche dire di quelli che terminano in *ude* e *ute*.

armarono Mánlio il più studiosamente che egli ¹⁴ *unqua* ¹⁵ poterono. Egli prese uno scudo * di pedone, ed una spada spagnuóla agiáta a combattere di più presso. E quando egli l'ebbero armato ed apparecchiato d'ogni cosa, il condussero verso il Gallo, il quale follemente *si* gioíva, e, per gabbo ¹⁶, traeva fuori la lingua; e quando l'ebbero condotto, egli *si* tornarono a dietro. Ora *si* dimorano i due armati in mezzo della piazza, a guisa di campioni; e non erano mica ¹⁷ a riguardare eguáli; perciocchè l'uno era grande e grosso, vestito di diverso colore, ed avea arme dorate rilucenti, e piene di ornamenti, e di leggiadríe: l'altro era di mezzana statura, ed avea armi più útili, che di grande apparenza, e non cantava, nè trespava ¹⁸, nè brandiva sue armi ¹⁹, ma egli
avea

14. Egli è qui finónimo di *eglino*. 15. *Unqua*, mai o unque mai lat. *unquam*, e qui particella di ripieno. * *Scudo* (*buckler* : *bouclier*) 16. *Per gabbo* per beffa (*by way of mockery* : *par moquerie*) 17. *Mica* è particella riempitiva, che dà maggior forza alla negativa non, e corrisponde al *jane* o al *quidem* de' Latini. Già, in questo caso, può avere la forza di *mica*. 18. *Trespava* qui vale *scherzare*; e *brandire* significa *vibrare*, cioè muovere, scuotendo, ma con prestezza, l'armi, come la spada, la lancia e simili. 19. *Sue armi* in vece di *le sue armi*. Nota. "Ho detto nella grammatica, che (eccettuati alcuni pochi casi) i pronomi "possessivi *mio, tuo, vostro, &c.* ricevono generalmente "innanti ai nomi, l'articolo definito *il, del, &c.* "Ora poi mi dirà taluno: se così è, perchè mai i pronomi suddetti s' incontrano sí spesso negli autori, "sprovvisti d' articolo? Rispondo, ed aggiungo a ciò "che ho detto dianzi, che, quando tali pronomi sono "adgettivi ed accompagnano il loro sostantivo, voglio-
" no

avea il cuore pieno d'ardimento, e tutta 'sua fievolezza risparmiava al pericolo della battaglia. Quand' eglino s' appressarono insieme tra le due schiere, e fúrono riguardati da tanta gente, gli ánimi de' quali erano pendenti tra speranza e paura, il Gallo, il quale appariva sopra l' altro, come una rocca, gittó via lo scudo suo dalla mano manca ²¹, e fedì * il nemico a due mani d' un gran colpo di taglio. Gran suono fecero l' armi al ferire, ma il colpo andò in vano. Il Romano si ficcò sotto a suo nemico, e percosse del † suo scudo alla punta dello scudo del Gallo, e tráfsefi sì presso di lui, che dello scudo del Gallo medesimo fu sí coperto, che egli non potea essere offeso. Allora il ferì col ferro della spada che era corta, per mezzo il ventre, ed abbattello morto alla terra; nè egli *ne* lo spogliò, nè gli tolse altra cosa, che un cerchiello d' oro, che egli si mise a suo collo tutto piéno di sangue. I Galli per la paura,

“no l' articolo, o un pronome indefinito, come
 “ogni, questo, &c. che gli regga. Così leggiamo in
 “Boc. g. 5. n. 4. *Per quanto tu hai a caro il mio amore;*
 “*le sue cose messe in abbandono.* Introd. Ogni mio ufficio
 “*verso te è fornito.* g. 4. n. 1. &c. E però la regola
 “generale è fondata in modo, che non ci sarebbe er-
 “rore a por l' articolo nei casi in cui il possessivo ne è
 “sprovvisto. Che se si trova talora omissso l' articolo
 “e in prosa e in verso, massime negli antichi scrittori,
 “ciò nasce, siccome dicono i grammatici, da *proprietà*
 “*di linguaggio*, e si usa per una certa leggiadria di
 “stile; e quando faremo anche noi in grado di distin-
 “guere questa delicatezza di lingua, potremo anche
 “noi supprimerlo in certi casi con eleganza.” 20.
 “*Gettar via lo scudo*, quì significa *rimuoverlo con violenza,*
 “*senza privarsene.* 21. *Mano manca*, *mano sinistra* (*left*
 “*band: main gauche*) * *fedì*, *ferì*. † *Del*, col.

paúra, e per la maraviglia furono duramente sgomentati. I Romani liéti e giojósi più che non si potrebbe credere, velocemente²² andarono incontro al loro campione, e con gran festa, e con molte laude²³ il menarono al Dittatore, cantando canzoni cavalleresche²⁴, nelle quali il chiamavano *torquato*, e, per questo soprannome, fu egli poi onorato, e tutto il suo lignaggio²⁵. Il Dittatore gli donò una corónà d' oro, e maravigliosamente il lodò e pregiò. Di questa battaglia furono i Galli fortemente impauriti, e si scorati²⁶, che la notte seguente si partirono quindi, come gente ricreduta²⁷ e vinta, e si tornarono prestamente in loro paese.

PROSA XXXV. (Nov. 59.)

Próvedenza d' Ipocrasso, per fuggire il pericolo della troppa allegrezza.

Sovente avviéne, che il cuor falla, e si rimuove;

22. *Velocemente*. Nota. Non farà forse discaro ai diletanti d' etimologie il sapere, che l' originale in vece di *velocemente*, ha *vistamente*, parola antica e difusata, la quale però corrisponde nel senso, e nella forma al *vitement*, anticamente *vistement* de' Francesi. Soggiungo, che l' avverbio *vistamente* viene dal nome *vista* (*fight: vue*) e parrebbe molto acconcio per esprimere la velocità, significando un corso celere a vista d' occhio: ma, per espressiva che sia la parola, essendo essa andata in difuso, non è convenevole il servirsene più di quello sarebbe il portare in pubblico abiti antichi e fuor d' uso, perchè e' sono più comodi. 23. *Laude* è plurale di *lauda*. 24. *Cavalleresco* vale nobile e nato da spirito generoso. 25. *Lignaggio*, progenie, discendenza. 26. *Scorati*, scoraggiati. 27. *Ricreduta* che pensa diversamente da quello che prima si credeva. Nov. VIII. 1. *Fallare* quì vale mancare; e *rimuoversi* significa *venir meno*.

ove ; e ciò avviene per due cagioni, o per gioja, o per paura ; e molte volte addivene, che l' uomo ne muore di subito, siccome addivenne per² Ipocrasso, il quale fu di bassa nazione, e povero. Questi in sua giovanezza si partì dal padre e dalla madre, ed andò in diverse terre, per imprendere. *Donde*³ il padre e la madre stettero gran tempo, che non ne seppero alcuna novella, ben⁴ da vent' anni. Dove acquistò molta scienza ed onore, e molto avere⁵. Poi gli venne in talento⁶, di tornare a vedere il padre e la madre, e fece caricare tutti i suoi libri, e 'l suo tesoro, e con ricca compagnia si mise in cammino. Quando fu presso a suo paese, sapendo, che l' uomo si puote morire per troppa letizia, si mandò un suo donzello⁷ al padre, ed alla madre, dicendo loro, come era sano ed allegro, e pieno di molta ricchezza, salvo che dirai, che jeri caddi dal palafreno⁸, e rúppimi la gamba, e guárda di non dire nè più nè meno, se non che domane⁹ mi vedranno. Egli andò incontanente, e trovò il padre che lavorava un orto, e non v' era la madre, e si gli disse suo messaggio¹⁰. Contando il donzello sua ambasciata, un altro lavoratore che v' era, se n' andò di presente¹¹ alla madre, e contolle tutta l' ambasciata, salvo che non

le

2. Per quì vale a persona appartenente ad, &c. 3. *Donde* quì è in vece di *Laonde* o per la qual cosa. 4. *Ben da vent' anni, per vent' anni incirca*. Si veda la pag. 149.—5. *Avere* nome significa *facoltà, ricchezze*. 6. *Gli venne in talento*, cioè *gli venne voglia, e talento* quì vale *voglia* o *desiderio*. 7. *Donzello* servo o familiare. 8. *Palafreno*, cavallo. 9. *Domane e dimane*, domani e dimani vaglion lo stesso. 10. *Messaggio* quì vale *ambasciata*. 11. *Di presente*, incontanente, subito.

le di se, che Ipocrasso avesse rotta la gamba. U-
dendo ciò la madre, e pensato, che era stata tanto
tempo, che novelle non avea sapute, e che egli
così di subito venia ¹² con cotanta sapienza, e
con cotanto senno e tesoro, sì se le sciolse ¹³ il
cuore di tra sì gran gioja, che in breve ora cadde
morta. Giunto Ipocrasso, trovando la madre
morta, gliene dolse duramente; e domandando,
come le novelle le erano state contate, trovò che
non le era stato detto, che avesse la gamba spez-
zata. Allora disse, che, in udienza di tutti, avea
comandato al donzello, che dicesse, che avea la
gamba spezzata, per tema ¹⁴ che ciò, che era
avvenuto, non avvenisse.

12. Anche Salvini disse *venia* in vece di *veniva*. 13.
Sciogliersi quì vale *dissemperssi*. 14. *Tema*, timore.
In questo significato *tema* si pronunzia coll' *e* stretta;
e *tema* coll' *e* larga, significa *soggetto* o *materia*.

FINE DELLA SECONDA PARTE.



PARTE TERZA.

AMMAESTRAMENTI DEGLI ANTICHI.

“ Gli Ammaestramenti degli Antichi mostra ¹ che
 “ sia favella del tempo del Villani, ma la più
 “ nobile che si scrivesse mai in que' tempi; e, se
 “ fosse gran volume, benavventuròsa ² la lingua
 “ nostra.” *Salviati lib. 2. cap. 12.* *L' Auto-*
re degli Ammaestramenti fu Fra Bartolomméo
da S. Concórdio, che è un Castello tre miglia lon-
tano da Pisa. Compilò egli da prima questo li-
bro in Latino, e lo volgarizzò ³ poscia ad istanza
di Messer Gieri degli Spini Fiorentino. Il libro
contiene vari luoghi scelti da Scrittori sacri e pro-
fani, de' quali le lunghe citazioni pare, che s' spen-
dano talvolta il gusto che naturalmente nasce
dalla lettura d' un libro, in cui l' eleganza ¹, e
la robustezza dello stile adegua la giustezza e
l' elevazione de' pensieri. Perciò, lasciate da
parte le molte citazioni, mi contento di sceglier-
ne alcuni passi, e di riunirli per maggior chia-
rezza sotto un argomento. Aggiungo in fine alcu-
ne

* *Ammaestramento, (instruction.)* 1. *Mostra, pare;*
 cioè: *pare che il libro detto gli Ammaestramenti, ec. sia,*
 ec. 2. *Benavventuroso felice.* 3. *Volgarizzare pro-*
 priamente parlando è tradurre o traslatare una lingua
 morta o forestiera in quella che si parla dal popolo o
 dal volgo del paese in cui si scrive.

ne brevi sentenze tratte dal medesimo scrittore, delle quali il sopraccitato Salviati dice ib. cap. 4.

“ in esse l'efficacia, la brevità, la chiarezza,
 “ la bellezza, la vaghezza, la dolcezza, la pu-
 “ rità, e la semplice leggiadria si vede espres-
 “ sa, della favella della migliore età.”

PROSA XXXVI.

DEL SENNO UMANO. Il senno umano, se non è ajutato e restaurato per le cose trovate d'altrui, tosto può mancare del suo proprio. Imperò ² al sàvio s'appartiene, che e' non sia contento del suo senno, ma studi diligentemente di cercare l'altrui.

DELLA BELLEZZA CORPORALE. Ben pare a me che errasse colui che disse, che era di più graziosa la virtù, quando veniva da bei corpo; perocchè ella è sì bella da se, che niun altro adornamento le bisogna, ne giova.—Splendore di bellezza è repente ³ e veloce, ed è più fuggévole che non sono i fiori che appajono a primavera.

FORTEZZA DI CORPO. Fortezza di corpo spesso è contraria a vigore d'ánimo. Senno e consiglio spesso si trova in colui al quale la natura non ha dato forza *Catone*. Troppo sarebbe sopra natura umana, che un medesimo uomo fosse fortissimo, e savissimo. *Val. Mas.*

NATURALE ATTITUDINE ⁴. Chi ad uno ⁵ e chi ad altro siamo acconci ⁶ per natura. Alquan-

PROSA XXXVI. 1. Senno, quì vale sapienza. 2. Imperò, perciò, però. 3. Repente è qui aggettivo, e vale subito, caduco, transitorio. 4. Attitudine, disposizione. 5. Uno...altro sono neutri, perchè non hanno a che riferirsi; e vagliono una cosa, ec. 6. Acconcio è quì per disposto.

ti⁷ sono naturalmente rettori e governatori, e al-
 quanti sono natu almente soggetti e servi.—La
 natura, come se non dovesse aver che dare ad al-
 trui, se ad uno⁸ desse tutto, dà quel bene ad uno,
 e quello ad un altro, mancando alcuna cosa a cias-
 cheduno.—Certamente l'arte e lo stúdio confér-
 mano ed accrescono i bene della natura. I co-
 minciamenti sono dal natural ingegno: ma la lo-
 ro perfezione per ammaestramento s'acquista.—
 A quelle cose dobbiamo noi più principalmente
 intèndere⁹, alle quali mèglio natura ci dispone.
 A niun uomo mette¹⁰ bene volér fare quello che
 natura gli nega¹¹; e male rispòndono gli sforza-
 ti ingegni; perocchè, contrastando la natura, per-
 duta è la fatica.—In diversi uomini sono, quasi da
 natura, mlti e diversi costumi. Chi ha natural-
 mente modi¹² lieti, e chi tristi: chi timorosi, e
 chi orgogliosi. Tanti sono ne' petti costumi,
 quante sono nel mondo figure. Chi è savio a tut-
 ti si fa acconciare¹³.

COME USANZA SI CONVERTE IN NATURA.
 Usanza degnamente¹⁴ ponghiamo tra le naturali
 disposizióni; perocchè ella si converte in natura.
 —Simigliante è usanza a natura, siccome presso¹⁵
 è

7. *Alquanti*, alcuni. 8. 'E cosa evidente, che in
 questo luogo, a uno...altro, è sottinteso uomo. 9. *Inten-
 dere* applicare o applicarsi. 10. *Metter bene*, esser utile,
 o tornare in acconcio. 11. Ho di già osservato, che
 sebbene si dica talvolta *niega*, *niego*, *priega*, ec. in vece
 di *nega*, *nego*, *prega*, ec. non di meno l' infinito di simi-
 li verbi è *negare*, *pregare*, e non mai *niegare*, ec. 12.
Moda quì vale *maniera*, *costume*. 13. *Acconciarfi* è quì
 per *accomodarfi*, addattarsi. 14. *Degnamente* merita-
 mente, con ragione. 15. *Presso*, vicino. Nota. La
 preposizione

è spesso con sempre; che ¹⁶ natura è sempre, usanza spesso. Però è forte cosa usanza, perchè s' affimiglia ¹⁷ a natura.—Non è piccola fatica che l' uomo si pieghi e ritragga dalla prima non buona usanza; perocchè costume confermato per lungo tempo, ha forza di natura.

AMORE DELLA PATRIA. 'E un comune costume, e naturale inchinamento ¹⁸ ad amare la patria. La patria onde l' uomo è nato, tragge con una dolcezza, non so dire chente ¹⁹, e non si lascia dimenticare per cagione niuna. Eziandio gli uccelli volanti per aere ²⁰, amano i loro nidi. Così Ulisse desidera e affretta di tornare alla sua isola detta Itaca, come il Re Agamennone alla sua nobile città di Micene; che niuno ama la patria perchè sia grande, ma perchè è la sua.—La cagione di questo amore pare che tocchi Porfirio, quando dice, che la patria è nostro cominciamento, come è il nostro padre.—Ma se noi siamo costretti contra nostra voglia di lasciare la patria, dacchè ²¹ tanti sono che la lasciano di propria volontà, non si conviene molestamente ²² sostenere. Che in tua terra tu non possi stare (scrive Seneca ad Elbia) non è già cosa misera; che tu ²³ se' sì di sapienza pieno, che ben sai, che ogni luogo è patria del savio uomo.

D'ABITARE SECO. Il primo segno di mente bene

preposizione *presso* ha ordinariamente il dativo, e qualche volta il genitivo, o l' accusativo: ma più di rado l' ablativo. 16. *Che*, imperocchè. 17. *Affimigliarsi*, affomigliarsi. 18. *Inchinamento* val qui *propensione*. 19. *Chente*, è voce antica, che significa *quale*. 20. *Aere*, aria. 21. *Dacchè* o *da che* val poichè (*since, as: puisque*.) 22. *Molestamente sostenere*, perdere il coraggio. 23. *Che tu se' sì*, ec. perchè tu sei così, ec.

bene ordinata, parmi che sia potere stare fermo con seco medesimo. Coloro desiderano moltitudine di cose e di gente, che non fanno patire se medesimi. Sávio uomo ottimamente concorda con seco.

DELLA COGNIZIONE DI SE MEDESIMO. Stúdia di conoscer te; e se ti conoscerai, tu sarai molto migliore, che se, lasciando te, tu conoscesti il corso delle stelle, le virtù dell' erbe, le complessioni degli uómini, le nature degli animali, e avessi scienza di tutte le cose terrestri, e celestiáli.

CHE REGNO 'E, BEN REGGERE SE MEDESIMO. Vuoi tu regno? Dóttene²⁴ un grande: reggi te medesimo. Di cui²⁵ hai tu maggior maravigliamento²⁶, che di colui che signoréggia²⁷ se? Più leggier²⁸ cosa è, reggere le genti bárbere impazienti dell' altrui signoría, che contenere²⁹ l' ánimo suo.—L' animo nostro si dee chiamare ogni dì a rénder ragione. Così faceva Séstio filósofo, che, finito il dì, quando egli era andato a posare, domandava l' animo suo, e diceva: qual tuo male hai tu oggi guarito? E da qual parte se' fatto migliore.

DELL' IRA. Adirofissime³⁰ sono le api³¹, e, secondo il loro³² pigliare, elle sono di molto combattimento. Il loro re senza pungiglione³³ è.
Non

24. Dóttene, te ne do. 25. Di cui, di chi. 26. Maravigliamento, maraviglia. 27. Signoreggiare, dominare; e signoría domino. 28. Leggier è qui per facile. 29. Contenere, moderare, raffrenare. 30. Adiroso è voce antica, e val collérico, iracundo. 31. Ape (bee: abeille.) 32. Secondo il loro pigliare sono, ec. cioè a proporzione delle loro forze ed armi, sono bellicose, guerriere, inclinate a combattere. 33. Pungiglione, pungetto, che si dice anche ago (sting: aiguillon.)

Non volle natura che fosse crudele.—Il matto ³⁴ incontinente dimostra l'ira. Natura dell'ira è, che messa fuori ³⁵ più s' infiammi, e nascosta, venga meno ³⁶. Copriamo quanto possiamo in tutto i segni dell'ira, e, quanto possiamo, la tenghiamo ³⁷ occulta e segreta. Con grande nostra molestia si farà questo; perciocchè ella desidera d'uscire fuori, e d'infiammare gli occhi, e mutare la faccia: ma se ella può di ³⁸ noi uscire, di sopra di noi è. Dunque nascondasi nel profondo del petto; sia portata, non porti. Maggiormente rivolghiamo alla contraria parte tutti i suoi dimostramenti ³⁹: il volto sia più composto, la voce più soave, l'andare più posato; a poco a poco, colle cose di fuori, si riformino quelle d'entro.

DEGLI ALTRUI ESEMPI, E DEL CONVERSARE CO' BUONI. Siccome si conviene considerare i suoi detti e fatti, così ancora è molto utile d'attendere ⁴⁰ gli altrui esempi. Proprio è di savio, che, quello che in ciascuno è ottimo, egli, se può, faccia suo.—Cerca la compagnia de' buoni: che se tu farai loro compagno nella conversazione, tu diventerai compagno nella virtude. Niuna cosa veste piuttosto l'animo d'onestà, e piuttosto fa tornare a diritto ⁴¹ le persone inchinévoli ⁴² al male, come 'l conversare de' buoni; perocchè ⁴³ a poco a poco entra nel petto, ed ha virtù di grandi ammaestramenti, lo spesso essere veduto

34. *Matto* (fool: fou.) 35. *Messa fuori*, manifestata. 36. *Venir meno*, perder le forze. 37. *La tenghiamo* in vece di *tenghiamola*. 38. *Di, da*. 39. *Dimostramento*, segno, indizio. 40. *Attendere* qui vale per *mente, considerare*. 41. *Diritto* ci si sottintende *sentiero, cammino*, e a diritto significa *sulla buona strada*. 42. *Inchinevoli*, disposte, portate. 43. *Lo spesso esser veduto* è nominativo.

è udito. E in verità ti dico, che lo scontrare ⁴⁴ medesimo de' savi uomini giova; e ancora è alcun frutto che si prende dal buono, eziandio quando giace ⁴⁵. I' ⁴⁶ non ti potrei leggiermente ⁴⁷ dire, come e' faccia pro, così come io conosco, che veramente e' fa. *Seneca*.—Lungo viaggio è per ammaestramenti, ma breve ed efficace per esempi. Platone e Aristotile, e l'altra gran moltitudine di savi, più trasse de' ⁴⁸ costumi di Socrate, che delle sue parole. *Idem*.

DEL DISPIACERE A' REI ⁴⁹: DEL NON ESSER LORO AMICO, Non si dee uomo ⁵⁰ vergognare d'esser biasimato da' rei; perocchè dispiacere a loro non è cosa da vergognare, ma da molto desiderare. Cotanto ⁵¹ ti sia doglioso d'esser lodato da laide ⁵² persone, come se fossi lodato

44. *Scontrare*, incontrare. 45. *Giacere*, star in letto. 46. *I'* è síncope d' *io*; e questa síncope si usa in prosa e in verso, e, presso i Toscani, nel parlar familiare. 47. *Leggiermente* quì val *facilmente*. 48. *De' ... delle* sono in vece di *dai ... dalle*. Nota. Non solo *di* in luogo di *da* (siccome abbiamo di già osservato), ma gli articoli definiti del genitivo, per quelli dell' ablativo, si trovano sovente usati presso gli antichi ottimi scrittori. Ciò facevano essi per puro vezzo di lingua e in certi casi solamente; e non per questo è lecito a noi di adoperare indifferentemente un articolo per l'altro, oltrepassando i limiti da essi prescritti. 49. *Rea*, malvagio (*wicked: méchant*). 50. *Uomo*. Nota. Spesso ancora gli antichi omettono l'articolo definito, a uso de' Latini, massime nelle maniere sentenziose, dicendo, per esempio, *uomo, natura*, ec. in vece di *l' uomo, la natura*, ec. il che, fatto a luogo e tempo, dà una forza e leggiadria singolare al discorso. 51. *Cotanto ti sia doglioso vale tanto ti dispiaccia*.

dato per laide operazioni ; e il mal credere di te da' rei uomini, cōtalo⁵³ per una tua gran loda. —In amistà e fede non ricéver lo stolto ; perocché de' rei e de' matti più leggiermente si sostiene l'odio, che la compagnía.—I peccati di coloro de' quali é avuto mala opinione, tōrnano⁵⁴ in infamia de' loro amici.—Siccome il mal áere tratto per continuo fiatamento⁵⁵, corrompe il corpo ; così il perverso parlare continuamente udito, corrompe l' ánimo.

CHE SIMILE CON SIMILE S' ACCOMPAGNA. Quale ciascuno è, di tale compagnía si diletta. I tristi hanno in ódio l' allegro, i giocondi il tristo ; i veloci hanno in odio il posato, i pigri l' accorto ; i bevitori di vino hanno in odio colui che non vuol bere quando gli è porto⁵⁶. Per contrário tra dissimiglianti non è compagnía, e la vita de' buoni sempre è grave⁵⁷ agli uomini di perversi costumi.

DELLA VERITÀ. Niuna differenza sia appo⁵⁸ te, affermare o giurare. Sappi, che di fede e di religione si ragiona là ovunque si tratta di verità ; perocchè, avvegnachè⁵⁹ lddío non sia chiamato quando non si giura, eziandío al non giurante

cia. 52. *Laido*, cattivo. 53. *Contare* è quì per attribuire. 54. *Tornare* si usa spesso per ridondare, risultare. 55. *Fiatamento*, respirazione. 56. *Porto* pronunziato coll' o, stretto, è participio di *portare*, e vale *presentato*, o *offerta*. *Porto* pronunziato coll' o aperto, è, o l'indic. presente del verbo *portare*, o nome sostantivo che significa *harbour* : *port*. 57. *Grave* quì vale *noioso*, *fastidioso*. 58. *Appo te*, appresso te (*with thee* : *avec toi*, *chez toi*) 59. *Avvegnachè*, sebbene, quantunque.

giurante egli è testimone ⁶⁰.—Léggessi di Platone, che disse: ben m'è amico Sócrate, ma più m'è amica la verità; e di Socrate è da curar poco, della verità molto.

DELL' UTILITA' DELLA SANTA SCRITTURA. Ciò che l' uomo di fuóri della divina Scrittura, ha apparato, se nocévole è, in essa si condanna; se útile, in essa si trova; e quando l' uomo avrà ivi trovato tutte quelle cose, le quali utilmente apparò altróve, molto più abbondevolmente troverà ivi quelle cose, che in niun altro luogo trovare potè.

DEL TACERE. Dice Salamone: tempo di tacere, e tempo di parlare; non dice: tempo di parlare e tempo di tacere; perocchè noi non dobbiamo, parlando, imparar a tacere, ma, tacendo, imparare a parlare.—Agésilao domandato ¹ da uno, come potesse piaceré altrui, rispose: te farai cose óttime, e parole poche.

CHE LA LINGUA MOSTRA IL CUORE. Il parlare del dicitore è uno spécchio ² de' suoi costumi; nè può essere maggior testimone della mente, che la qualità delle parole. Interviene talora che si génera figliuolo dissimigliante al padre: ma il parlare diverso da' costumi, malagevole ³ si trova.

DEL PARLAR SOZZO. Mala cosa è il parlar molto, ma peggio è parlare sozzo ⁴. I mali parlamenti ⁴ corrompono i buoni costumi.

ELO'GIO DEL PUDORE. Come bella, e come splendente ⁶ gemma de' costumi è vergogna! Ella è

tunque. 60. *Testimone, testimonio*.—1. *Domandato, essendo domandato*. 2. *Specchio (picture, mirror: tableau, miroir)*. 3. *Malagevole* ha quì forza d' avverbio, e vale *malagevolmente, difficilmente*. 4. *Sozzo, disonesto*. 5. *Parlamenti* è quì per *discorso*. 6. *Splendente*

è verga di disciplina e sconfiggitrice⁸ de' mali; guardiana⁹ di fama, onore di vita, sedia¹⁰ di virtute, e di virtude primizia; lode di natura, e segreto di tutta onestà.

DELLA SOBRIETA'. Leggiamo d'alquanti¹², che erano nelle mani molto gottosi, e di gran podagre ne' piedi molto infermi; e furono sbanditi, e loro beni pubblicati¹³ sì, che vennero a sottile mensa, e poveri cibi; e per questo guerirono. — Che uopo sono tante arti che al ventre sèrvono? Che uopo il cercare il profondo del mare? Pàlessi giacciono i nostri nutrimenti.

DELL' AMISTA'. Qual casa è sì stábile, e quale città è sì ferma, la quale per odio e per discórdie non possa profundare¹⁴. Per la qual cosa si può giudicare quanto bene è l'amistà¹⁵. — L'amistà le prospere cose fa più dolci, e le avverse per l'accomunare¹⁶, témpera, e alleggerisce;

ente voce antica, vale splendente. 7. Vergogna vale in questo luogo quella virtù che diceasi anche pudore o verecondia. 8. Sconfiggitrice che sconfigge, distrugge, abbatte. 9. Guardiana, custode. 10. Sedia cioè stanza o luogo dove risiede la virtù. 11. Primizia propriamente è frutto primaticcio che si offerisce a Dio. Primizia quì vale principio, origine. AVVISO. Debbo avvertir il Lettore, che, le varie significazioni che do alle parole non sono già composte per adattarmi al sentimento degli Autori, e molto meno a capriccio, ma bensì perchè tale è il loro valore; e perchè in quel dato senso sono state, e sono ricevute, siccome ognuno può veder da se, non solo ne' migliori scrittori, ma ancora nel Vocabolario della Crusca, o in quello di Torino. 12. Alquanti, alcuni. 13. Pubblicare quì vale applicare al Pubblico, al fisco, o al pubblico erário. 14. Profundare, rovinare. 15. Amistà, amicizia. 16. Accomunare, metter in comune.

gerisce; perocchè quando nella tribolazione s'aggiugne il consolare degli amici, l'animo non si fiacca¹⁷, ma molto meno ne pate¹⁸.—Avere in odio quelle medesime cose, e quelle medesime desiderare, e quelle medesime temere, tra' buoni è amistà, tra i rei è una setta.—Publio Rutilio contraddicendo ad una dimanda d'un suo amico, l'amico molto crucciato disse: *dunque, che mi vale la tua amistà, se tu non vuoi far quello ond'*¹⁹ *io ti prego?* e quegli rispose: *e a me che vale la tua, se, per cagione di quella, io debbo fare alcuna disonestà cosa?* Valerio Mas.

NELL' AVVERSITA' SI PROVANO GLI AMICI. Quando alcuno posto nella prosperità è amato, in dubbio è, se è amata la prosperità o vero la persona: ma il perdere la prosperità mostra la virtù dell'amore; che certamente la prosperità non mostra l'amico, nè l'avversità cela²⁰ il nimico—Siccome le rondini²¹ nel tempo della state sono presenti, e nel freddo si partono; così i falsi amici nel tempo della chiara vita presenti sono, ma sì tosto che veggono il verno della ventura²², si volano via.

LODA-

17. *Fiaccarsi* è quì in senso figurato, e vale *indebolirsi*.
18. *Pate*, è voce antica o poetica, che in oggi si dice *patisce*, da *pative*. 19. *Onde*, di che. 20. *Celare*, nascondere (*to hide or conceal: cacher*). 21. *Rondine* (*swallow: hirondelle*). 22. *Il verno della ventura*. Verno è lo stesso che *inverno*. *Ventura* pigliasi in buona ed in cattiva parte, cioè può significare *fortuna* o *disgrazia*; e ciò facilmente si conosce dal senso, o dalle parole aggiuntevi. E siccome *il verno della ventura* significa il tempo delle disgrazie e delle avversità; così *la primavera della ventura* dinoterebbe il tempo felice; perciocchè piacevole è la stagione di primavera e fastidiosa quella d'inverno.

X

LODAMENTO DI BEN PARLARE. Di ²³ molta fatica, di continuo studio, di molto adoperamento ²⁴, di più provamenti ²⁵, d' altissimo senno, di presentissimo consiglio viene l' arte del dire. Che cosa è ben parlare sì che tutti desiderino di udire? 'E sì ben dire cose comuni, che eziandio i savì si maraviglino d' averle udite.—Disse un savio, e vero disse, che 'l buon parlatore dee dire in tal modo, ch' egli insegni, dilette, e muova. Insegnare è cosa di necessità ²⁶; diletta è cosa di soavità; ma muovere è di vittoria.—Noi diciamo di vero, che l' arte del dire è ornamento d' ogni scienza; perocchè, ciò che in ciascuna scienza uomo intende, da questa adornamento si proferisce. Il filosofo, avvegnachè grandi cose trovi, che pro fa conoscerle, se nobilmente non le può adornare?—Grande maravigliamento ²⁷ d' uomo, che parla copioso e savio!

DEL RIMERITARE VERSO PADRE E MADRE. Specialmente, e sopra gli altri siamo noi obbligati al padre e alla madre, a' quali siamo tenuti non solamente per inclinazione naturale, e per comandamento d' Iddio, ma eziandio per i ricevuti beneficj.—L' onore del padre e della madre non si dee intendere solamente nel salutare, o in cotale cose, ma eziandio in dare quello che loro bisogna; perocchè iniquissima cosa è, che il padre abbia
sogni

23. *Di.* Tutti questi *di* han forza di *da*. 24. *Adoperamento*, azione, lavoro. 25. *Provamento* prova, esperienza. 26. *Cosa di necessità...di soavità...di vittoria*, cioè cosa necessaria, che addolcisce lo spirito, che rende l' oratore vittorioso. I genitivi suddetti sono alla maniera Latina *necessitatis est, suavitatis, victoriae*, e ne ritengono tutta la grazia e la forza. 27. *Maravigliamento*, maraviglia, e ci sottintende *si fa*.

sogni, quando i figliuoli hanno affai.—Le Cicogne²⁸, quando i padri o loro madri per vecchiezza perdono le penne sì, che non sono acconce²⁹ a cercare i loro cibi, i figliuoli scaldano le fredde membra, procacciando loro l'esca, e, con pietosa vicenda³⁰, essendo giovani, rendono quello che da' padri, essendo parvoli, ricevettero.—Il Pretore di Roma, avendo condannato a morte una gentildonna, dièdela al soprastante³¹ della prigione, che la vi³² dovesse uccidere. Il Soprastante, mosso per pietà, non la strozzò³³ incontanente, e anche concedette, che una sua figliuola andasse a lei, sì veramente³⁴, che non le lasciava portare niuna cosa da mangiare, credendo, che per fame morisse. Passati³⁵ più dì, maravigliandosi che tanto fosse vissuta, osservò diligentemente, e fu³⁶ avveduto, che la figliuola traeva le poppa, e con ajuto del latte, alleggeriva la fame della sua madre. La qual novità così maravigliosa fu recata a consiglio di giudici, e fece, che alla madre fu perdonata quella pena. Perocchè qual cosa è così non udit,

28. *Cicogna* (*stork*: *cicogne*.) 29. *Acconero* quì vale atto. 30. *Vicenda* (*return*: *retour*.) 31. *Soprastante*, custode, guardiano. 32. *La vi* in vece di *ve la* Vedi la pag. 178.—33. *Strozzare* (*to strangle*: *étrangler*.) 34. *Sì veramente*, con patto, con condizione. Nota. *Sì veramente* si trova e coll' indicativo, e col soggiuntivo, come: *Sì veramente che per vendetta non si faccia* Alberto cap. 44. La stessa congiunzione si trova nell' articolo seguente col soggiuntivo Ma, adoperandosi in questo luogo *con patto*, in luogo di *sì veramente*, converrebbe dire al Sog. *che non le lasciasse*, ec. 35. *Passati*, si sottintende *essendo*, come ho più volte osservato. 36. *Fu* *avveduto*, si fu avveduto, o s' avvide. 37. *Poppa*, mammella (*breast*: *mamelle*.)

ndita, come che la madre sia nutrita ³⁸ dal latte della figliuola? Penserebbe alcuno, che questo fosse contro a natura, se amare padre e madre non fosse prima legge di natura. *Valerio Mas. lib. 5.*

DEL RIPOSO, E DELLA GIOCONDITA'. All' opere si dee aggiugnere ózio ³⁹, non quello, per lo quale svanisce la virtù, ma quello, per lo quale si riconforta; perchè il primo eziandio a' pigri è da schifare, il secondo a' folléciti è da desiderare, acciocchè per temporale lasciamento di fatica, ad affaticare divéntino più forti.—Alcuno intervallo si dee dare all' animo, sì veramente che non in tutto si disciolga, ma si rallenti, e quello, che non ha vicendévole riposo, non è durévole; che il riposo torna la forza, e rinnova le stanche membra.—E non solamente dee uomo posare, ma eziandio talora onestamente sollazzare ⁴⁰. E' si conviene talora usare sollazzi e giuochi; ma intorno ad essi tre cose sono specialmente da guardare. La prima e principale è, che questo cotale diletto non si cerchi in alcune ópere o vero parole sòzze, o nocive. L' altra cosa che si dee attendere si è, che la gravezza ⁴² dell' animo non al tutto si guasti. La terza cosa, che si convenga alla persona, e al tempo, e al luogo.

38. *Nutricare*, nudrire o nutrire. 39. *Ozio* è, propriamente parlando, il cessare dalle operazioni: ma per lo più racchiude in se qualche cosa di pigrizia, e di riposo vizioso. 40. *Sollazzare* e sollazzarsi, vale pigliarsi piacere. Lat. *dare se jucunditati* (*to be merry: s' égay.*) 42. *Gravezza*, gravità, ferietà.

BREVI SENTENZE.

Ricavate dal libro degli Ammaestramenti, e scelte dalla Giunta al detto libro, attribuita da alcuni al medesimo Scrittore.

PROSA XXXVII.

Neente¹ vale apparár le cose che fare si debbano, e non farle.

Amore privato smisuratamente chiude l' óchio del cuore.

L'oziosità è madre delle ciáncie², e matrigna* delle virtù.

Briga³ grande hanno insieme bellezza ed onestà.

Di rado⁴ fa mischianza bellezza con senno.

A niun segno⁵ viene chi, ogni via che vede, tiene.

Le próspere cose non istrapórtano il Savio, nè le avverse lo sottométtono.

Non indolcia⁶ ventura senza il fiele suo, nè imbiánca senza nerezza.

Quando

XXIX. 1. *Neente* è voce antica, che in oggi si dice niente o nulla. Nota. Ho conservato in queste sentenze alcune voci antiche 1°, Perchè è bene di conoscerne alcune. 2°, Perchè pare che esse aggiungano una certa maestà alla sentenza. 2. *Ciáncia* inézia, frascheria (*nonsense: ineptie. Lat. nugae.*) * *Matrigna* (*step-mother: marâtre.*) 3. *Briga*, lite, contesa, tira; ed Ovidio disse: *Lis est cum forma magna pudicitiae.* 4. *Di rado* ec. cioè: *rade volte si uniscono insieme bellezza e saviezza.* 5. *A niun segno*, &c. La costruzione è: *chi tiene ogni via che vede, viene a niun segno*, vale a dire non può giungere a verun dato termine. 6. *Non indolcia*, ec.

Quando il ventre è ripieno, alle virtù dà commiato ⁷.

Disformata ⁸ cosa è grado sovrano, e animo sottano.

I rei ⁹, avvegnachè sieno molti, da dispregiare sono.

Le Signorie sforzate neuno ¹⁰ tenne lungamente: le ammodate durano.

Non dobbiamo dire ogni cosa che dir possiamo, acciocchè non disutilmente *non* diciamo quelle che dir dobbiamo.

Niuna cosa è così contraria al dicitor, quanto il manifesto acconciamento ¹¹; perocchè pare, che vi sia nascosto un non so chente ¹² di male.

Amistà fa gli uomini esser consorti ¹³ in tutte le cose.

Coll'amico ogni bene è maggiore e più dilettevole, e ogni male minore e men noioso.

Colui il quale la bene avventuranza ¹⁴ fece amico, la sciagura farà nemico.

Chi diè ¹⁵ il beneficio, taccialo: ricontilo chi ricevuto l'ha.

L'interpretazione delle rampogne ¹⁶ fa l'ingiuria più forte.

Molle

cioè lo stato il più felice è soggetto a qualche travaglio: il che si dice anche proverbialmente: *ogni rosa ha la sua spina*. 7. *Dar commiato* vale dar licenza (*farewell*: *adieu*.) 8. *Disformato*, *disforme*... *Sottano*, basso, vile. 9. *Reo* qui vale cattivo, malvagio, e non già uomo convinto di delitto... *Avvegnachè*, sebbene, quantunque. 10. *Neuno* voce antica *niuno*... *Ammodato* voce ant. *moderato*. 11. *Acconciamento* qui vale arte, artificio. 12. *Chente* voce ant. è qui per *che*. 13. *Consorte* compagno. 14. *Bene avventuranza* voce ant. *prosperità*. 15. *Diè* e *diede*; *ricontare* e *raccontare* sono lo stesso. 16. *Rampogna* è qui per *ingiuria* o *villania di parole*.

Molle è ¹⁷ il colpo dell' appensato male.

Cui ¹⁸ superchiare tu puoi, v'incilo sostenendo.

Il nobile cavallo coll' ombra della verga si regge; e il malvagio appena si regge cogli sproni ¹⁹.

Quel medesimo fa la sentina ²⁰ che nascostamente cresce, che fa l' onda che palesemente viene.

Seguono alcune sentenze tratte dall' Aggiunta agli Ammaestramenti.

Quegli che è amico, ama : non ciascuno che ama è amico ; conciossiachè ¹ l' amico sia sempre utile, ma l' amore alcuna fiata tiene ² danno.

Di tutte cose coll' amico delibera, ma di lui tutto innanzi. Aprezzo l' amista è ³ da credere l' amico ; ma dinanzi è da giudicare.

Non può beatamente vivere chi a se guarda solamente, e tutte cose in sua propria utilità intende ⁴ di convertire.

Principio d' ammendamento è conoscere il fallo. Própria

¹⁷. Molle è ec. Il che in Latino dicesi : *jacula praevisa minus feriunt... Appensato* voce ant. preveduto; ¹⁸. Cui è accusativo; e superchiare è in questo luogo per superare. ¹⁹. Sprone (*spur* : *éperon*). ²⁰. Sentina fogna della nave (*sink of a ship* : *sentine*.)—1. Nota. ¹°, Conciossiachè, e conciossiachè hanno tavola l' indicativo. e talvolta il soggiuntivo : ma conciossiachè, conciossiachè esigono il soggiuntivo. ²°, Tutte queste congiunzioni si usano il più, nel principio del periodo; s' incontrano più spesso negli antichi, che ne' moderni scrittori, e corrispondono al *quum*, *cum*, *quandoquidem*, de' Latini, all' *as*, *since* degl' Inglese, ed al *puisque*, *vu que* de' Francesi. ². Tenere qui significa contenere o aver qualità. ³. 'E da credere, si dee credere, Lat. *credendum est*. ⁴. Intendere è qui in senso di aver intenzione, pensiero.

Própria cosa è del folle ricordare gli altrui falli, e i suoi obbliare.

L'adirato, quando a se torna, a se medésimo s'adira.

Nóbile maniera di vendetta è il perdonare, quando l'uomo ha potere di prender vendetta.

Altezza d'ánimo non riceve villanía.

La necessitá torna⁵ viltà in ardire; e spesso fiate il disperare è cagione di speranza.

Ne' pocó avveduti⁶ il diletto torna⁷ in dolore.

Non sarà giusto giúdice, se egli non crederà d'esser giudicato.

Da perdonare è al malvágio, quando con esso dee perire il giusto.

Molti *ne* minaccia, chi a uno fa ingiúria.

Con grande perícolo si guarda cosa che a molti piace.

Più leggiér cosa è l'acquistare, che guardare l'acquistato.

Mísero è il diletto là ove conviene pensare di perícolo.

Mal vince quegli che si pente della vittória,

Molto si conviene cercare, anzi che si trovi un uoino.

Non tutti in tutte cose, ma certi in certe cose, si trovano gli uomini migliori o peggiori.

La lingua dimora in molle luogo, e perciò discorre⁸ leggiermente, senza aspettare il consíglío della mente.

Credi che altrui è mestieri⁹ quello che a te.

Gran

5. Tornare è quì in luogo di cangiare, convertire. 6. Poco avveduto poco accorto, o incauto. 7. Tornare quì vale cangiarfi o convertirsi. 8. Discorre, si muove, trascorre. 9. Mestieri, quì vale bisogno; e, se si adoperasse
bisogno

Gran laude è potér mal fare, e non farlo.

Niuno sia col quale ami meglio d' essere, che teco.

Non sono idónei testimóni quelli a' quali l' uomo può comandare.

Chi difende il malfattore, se medésimo incolpa.

Quegli che in ¹⁰ loro colpa hanno perduto, ciascuno loro perdona, e pochi gli soccorrono.

Molti sono che témono l' infámia, e pochi la coscienza.

Ogni laude è vento, quando l' uomo di se la pronúnzia.

La pecúnia non sázia la sete dell' avaro, ma accéndela.

La pecúnia se la saprai usare, saratti ancella ¹¹; se no sì ¹² ti è donna ¹³.

Molti sono, che male dicendo a' folli, a se dicono villanía.

In molti giorni cresce grand árbore ¹⁴, e in uno si táglia.

La malvagità di pochi è miséria di molti.

La cosa, la quale vorrai che sia segreta, a niuno la dirai

Chi una fiáta ¹⁵ perde la buona fama, appena mai la racquista.

Man-

bisogno in questa frase, converrebbe dire *di bisogno* cioè: *credi che altrui è di bisogno quello che a te, e ad a te si sottintende replicato il verbo è mestieri, o è di bisogno.*

10. *In, per.* 11. *La pecunia*, il denaro *11. *An- cella*, ferva. 12. *Sì* in questo luogo è pura particella di ripieno, ed ha non so che di grazia toscana. Così, anche Boccaccio disse g. 9. n. 9. *se ti piace, sì ti piaccia, se non, sì te ne sta.* 13. *Donna* quì vale padrona o signora, dal Latino *Domina*. 14. *Arbore*, albero. 15. *Fiata*, volta.

Mangerái per vivere, e non vívere ¹⁶ per mangiare.

Non ti paja poco ad avere un nemíco, nè molto ad aver mille amici.

Il timore d' Iddío sia tua mercatanzia ¹⁷, e ogni cosa avrái.

PSICHE DEL FIRENZUOLA.

Passiamo ora dallo stil grave e conciso, allo stile ameno, fiorito, e, quasi direi, soprabbondevole, che è proprio dei discorsi fatti a solq oggetto di ricrear l' animo, e dilettarlo. Imperocchè egli è lo stile come un ábito di cui si vestono i pensieri, il quale si restringe, trattándosi di matérie gravi e série, e nelle liete e piacevoli si spiega e dilata. In questo último génere scritte sono le prose dell' Arcádia del Sanazzarro, come pure la descrizione seguente, che ho tratto dal libro 5 dell' Asino d' oro di M. Agnolo Firenzuola fiorentino, che fiorì nel secolo XVI, e fu uno dei restauratori delle lettere.

La descrizione contiene l' andata di Psiche al soggiorno di Cupído; il racconto delle cose, che essa ivi offerò, e di ciò che le avvenne. Ma, per meglio comprenderla, convien prima por mente a ciò che segue.

Vénere invidiosa dell' straordinaria bellezza di Psiche, s' adopera per darle la mala ventura: impone a Cupído ² suo figlio, che le risca'di il pe-

^{16.} *Vivere.* Quest' infinito, essendo accompagnato dalla negativa *non*, tien luogo dell' imperativo *vivi*, come s' è veduto in altri luoghi. ^{17.} *Mercatanzia*, negozio, occupazione.

^{1.} *Dar la mala ventura*, rovinare.—^{2.} *Cupído* sostantivo significa *Amore*, ed ha l' accento sull' *i*, a differenza

to dell' amore del più vile e più vituperoso uomo che sia al mondo sì³, che essa ne divenga sposa. Cupido nel mirar tanta bellezza, ne resta preso egli stesso, e vuole averla per mog'ie. Intanto va il padre di Psiche a consultar l' Oracolo d' Apollo intorno al destino della figliuola, e ne riceve questa risposta.

“ Ferma⁴ questa fanciulla sopra un monte,
 “ Con ornamenti di funébri nozze :
 “ Nè género⁵ sperar uomo mortale,
 “ Ma fiéro⁶ crudo e ripièn di veleno :
 “ Un che volando ognùn stracca e fatica⁷ :
 “ E col ferro e col fuoco strugge⁸ tutto :
 “ Del qual ha Giove tema⁹ e gli altri Dei ;
 “ Trémanné¹⁰ i fiumi e le tenébre¹¹ inferne.

Con grandissimo cordoglio¹² fu obbedito l' Oracolo dal padre ; perciocchè egli l' aveva inteso in ma'a parte ; e Psiche fu condotta con funérál pompa nella sommità d' uno scoglio.

COMIN-

ferenza di *Cúpido* aggettivo, che porta l' accento sull' u, e vale *desideroso, bramoso*. 3. *Sì che*, di modo, o di maniera che, come si è veduto altrove. 4. *Ferma* cioè *posa, lascia, abbandona*. 5. *Genero* è il marito della figliuola (*a son-in-law : gendre*). 6. *Ma fiéro*, ec. In questo verso e ne' seguenti, viene copertamente adombrato *Cupido*. 7. *Fatica* è verbo ; e *faticare* vale in questo luogo *travagliare, affliggere*. 8. *Sruggere*, distruggere, consumare. 9. *Tema*, timore. 10. *Trémanné*, ne tremano. 11. *Tenébre* si può dire in poesia, ma in prosa si dice sempre *ténèbre*, coll' accento sulla prima. 12. *Cordoglio*. dolore, passione di cuore ; e la parola *cordoglio* è formata da *dòglia* e *cuore*, come

se

COMINCIA LA DESCRIZIONE.

PRÒSA XXXVIII.

Quivi (sullo scoglio) lasciata, tutta tremante e piangendo si stette, insinoattanto che zéfiro colla sua piacévole aura¹³ dolcemente percuoténdola, col suo tranquillo fiato le fece seno¹⁴ della sua veste e dall' un fianco e dall' altro; il quale, per la scesa d' una gran valle, che lì¹⁵ a piè¹⁶ si giaceva, portandola, posò nel fiorito grembo de' suoi rugiadosi cespúgli.

Avendo Psiche disgombrata¹⁴ un poco la mente di tanti travagli, e riposandosi sopra al fiorito seno delle tenere erbette del soave luogo, un liève sonno allagò¹⁵ le stanche membra di quell' oblio¹⁶ che discaccia in buona parte le tante¹⁷ cure de' míseri mortali: dal quale posciacchè ella ebbe preso un convenevól ricreamento, con più

se si dicesse *cordis dolor*. 13. *Aura* è quì per *venticello*. 14. *Le fece seno*, ec. cioè *gonfiò la veste di Psiche da ambe le parti, a guisa di vela*. 15. *Lì* è avverbio locale; ed è lo stesso che *quivi* o *in quel luogo*. 16. *A piè*, (*at the bottom: au bas*). 17. *Nel...grembo de' suoi*, ec. *Cespuglio* è un mucchio d'erbe o di teneri virgulti. (*tuft: touffe*). 14. *Disgombrare* letteralmente significa *lasciar vuoto*; e *disgombrar la mente* è parlar figurato, che vale *alleviare, alleggerire, ristorare*. 15. *Allagare*, *inondare*, ed è in senso figurato. 16. *Oblío* oblivione, dimenticanza. 17. *Le tante cure*. Nota. *Tanto* o *quanto* si adoperano spesso come pronomi indeterminati, e declinabili di quantità o di grandezza: di quantità, come in *tante cure* vale a dire *si numerose cure*: di grandezza, come *nel cospetto di tanto giudice*, cioè *di sì gran giudice*.

più ripofato ánimò rifvegliátafi, e' le venne ¹⁸ veduto un verde bofchetto di natij ¹⁹ e grandi árbori tutto ripieno, entro al quale con criftalline acque forgeva una fontana, e, nel mezzo del fronzuto ²⁰ bofco, vicino al corfo delle chiare onde ²¹ della bella fonte, nasceva un reale e magnífico palazzo, non da terreftri manì certamente, ma da divine arti edificato: nè farebbe alcuno che, nella prima giunta ²², non giudicaffe, che così ricco e così bello edificio non foſſe d' un grande iddio ²³. Imperciocchè, laſciamo ſtare, che agli altiffimi palchi ²⁴ intagliati ²⁵ maeftrvolmente d' avório e di cedro, ſottentravano colonne tutte d' oro maſſiccio; ma le mura erano di finiffimo argento ricoperte, entro alle quali ſi vedéano animali quaſi d' ogni regione ²⁶, che par-
eva,

giudice. Boc. Nov. 1.—18. *Le venne veduto.* Nota. Il verbo *venire*, eſſendo accompagnato dal participio d' un verbo, che ne dipende, ſignifica *avvenire*, *accadere*, *ſuccedere di fare*; e però *le venne veduto* è lo ſteſſo che *accadde che ella vedeffe*: e ſi cangia, alla maniera de' Latini, il pronome congiuntivo nel perſonale nominativo. Così *mi venne detto* ſi riſolve in queſto ſenſo: *avvenne che io diceſſi*. Similmente *venir guardato*, *venir fatto*, ec. ſi uſano elegantemente nello ſteſſo ſenſo, e queſto modo di eſprimerſi è affatto proprio della lingua Toſcana. 19. *Natio*, nativo. 20. *Fronzuto* frondoſo, abbondante di foglie. 21. *Onde*, acque. 22. *Giunta* quì vale *arrivo*; e *nella prima giunta* o *a prima giunta*, è lo ſteſſo, che *ſul bel principio*. 23. *Iddio*, o *dio*. Nota. Parlandofi delle deità favoloſe, il nome *dio* o *iddio* ſi ſuole ſcrivere in oggi con lettera minore, e ciò per non confonderlo col nome del ſolo e vero Dio. 24. *Palchi*, *palco* quì vale il cielo delle camere. 25. *Intagliato* (*inlaid: travaillè en marqueterie*). 26. *Regione*, paefe.

eva, che si faceſſero incontro a qualunque arrivava in caſa, intagliati con tanta maeftría, che ſi poteva giudicare, che uomo certamente inge-
gnolo e grande, anzi un ſemidéo, anzi un dío
foſſe ſtato quelli che con sì ſottile intáglio aveſſe
lavorato quell' argento. I pavimenti érano di
muſáico di finiſſime pietre, e di giòje ſottilmen-
te commeſſe, per le cui commettiture²⁷ apparir-
vano figure maraviglioſe. Beati veramente ſi
pótévan dir coloro ben mille volte, a' quali era
conceſſo il calpeſtare²⁸ i pendenti e le maníglie,
come noi facciamo le pietre o i mattoni*. Le
altre parti della caſa, le quali erano ſenza nú-
mero, erano ſtate da buono architetto con con-
venévole larghezza e lunghezza beníſſimo com-
partite; e le mura d' oro ſchietto²⁹ rilucévano
in guiſa da per loro, che la caſa ſi facéa giorno,
ancorchè il ſole l' aveſſe a ſchiſo³⁰; e uguale
era lo ſplendór delle cámere, così érano lumi-
noſe le logge³¹; e in quella medefima guiſa moſ-
travano le porte la lor chiarezza: nè erano le
maſſerízie³² e gli abbigliamenti diſconvenevoli
alla maeftría di tanto palágio. Sicchè³³ tu a-
vreſti giudicato che quella foſſe una ſtanza celeſte
edificata per lo gran Giove, volendo egli alcuna
volta avere l' umana converſazione.

Invitata

27. *Committitura*, da *commettere*, in ſenſo di *metter inſieme*, *unire*, *combaciare*. 28. *Calpeſtare i pendenti*, ec. cioè camminare ſopra i gioielli e le pietre prezioſe che ſogliono ſervir d' ornamento al capo e alle mani.
* *Mattone* (*a brick: brique*). 29. *Schietto*, puro. 30. *Aver a ſchiſo* quí vale *ſcanſare*, *fuggire*, *evitare*: *ancorchè il ſole*, ec. vale *ancorchè il ſole non vi batteſſe*. 31. *Loggia*, edificio aperto. che ſi regge ſu pilaftri o colonne.
32. *Maſſerizia*, mobile, ſuppellettile, arneſe di caſa.
33. *Sicchè*, onde, per la qual coſa.

Invitata adunque Psiche dalla grandissima bellezza dello stupendo e maraviglioso luogo, s'andava accostando più oltre, e, di mano in mano ³⁴ divenendo più ardita, se n'entrò dentro alla porta; e, prendendo ognora ³⁵ maggior piacere della bella vista, e ora una cosa e ora l'altra riveggendo, ella se ne salì su da alto; e veduto le guardarobe con grandissimo magistéro ³⁶ condotte*, piene di tante stupende ricchezze, s'immaginò quello che era in verità, che *egli* non fosse cosa al mondo che qui vi non si trovasse; e quello che soprattutto la empieva di maraviglia, era, che, senza alcuna chiave, senza alcuna ferratura, senza guardia alcuna, si custodiva là entro il tesoro di tutto il mondo. E mentre che ella con suo grandissimo piacere riguardava tanta felicità, e' le venne udita una voce di corpo ignuda ³⁷, che all'improvviso offertasele ³⁸ agli orecchi, le disse in questo modo: perchè ti prendi, o padrona, tu, così fatta maraviglia di tante bellissime ricchezze, le quali tutte sono tue? *Entratene* ³⁹ adunque in questa grande e bellissima camera, e, méssati nel letto, prendi riposo fintanto chè da te sia partita cotesta tua stracchezza, e póscia, quando ti piace, vattene ³⁹ in quel bagno. Noi, delle quali tu sola ascolti le voci, preste servitrici ⁴⁰ a' tuoi bisogni, con gran diligenza ti amministreremo tutto quello che ti farà

34. *Di mano in mano*, a poco a poco. 35. *Ognora*, sempre. 36. *Magistéro*, arte, artificio. * *Condotte*, lavorate. 37. *Di corpo ignuda*, cioè senza che vi si vedesse persona alcuna. 38. *Offertasele*, essendosi offerta, o fatta sentire a' suoi orecchi. 39. *Entratene...vattene* vogliono *entra...va*; e i loro congiuntivi, siccome ho notato, son congiuntivi di ripieno. 40. *Servitrici*, serve.

rà di mestiero ⁴¹; e, curato che tu avrai ⁴² il corpo, egli non ti mancheranno vivande regali con gran prestezza, e con soavità non piccola preparate.

Conobbe Psiche la beatitudine della Divina Provvidenza, udendo gli ammonimenti delle invisibili voci; e pria col sonno, e poscia col bagno discacciata da se ogni gravissima stanchezza, le venne veduto lì vicino, entro ad una bella e ricca stanza fatta a guisa d'una luna, apparecchiata una tavoletta; ed estimando che ciò fosse stato apparecchiato e provvisto per sua ricreazione, tutt'allegra là entro *sen'* entrò, e postasi a sedere a tavola, appena aveva finito di affettarsi i panni sotto ⁴³, che ella vide esserle portato da invisibili spiriti un vino soavissimo, cibi vari e in grandissima copia e di finissimo sapore, e, senza veder alcuna persona, non altro di loro, co' sensi godeva, che il suon delle voci che di lor cadevano ⁴⁴, e sole voci per servire aveva. Levate le tavole, egli entrò dentro uno, e cantò non veduto; e un altro suonò la cetra *, nè la cetra si vedeva; e un coro di più ⁴⁵, bellissimi e concordevoli suoni e accenti ⁴⁶ soavemente le empìe gli orecchi; nè alcuno agli occhi

41. Di mestiero, di bisogno. 42. Curato che tu avrai. Nota. Che, essendo preceduto da un participio, e seguito dall'ausiliare del medesimo participio, vale quando o come; così curato che avrai il corpo è lo stesso che quando, o come tu avrai curato il corpo. Curare qui significa aver cura, reficiarsi, rinfrescarsi. 43. Affettarsi i panni sotto, cioè acconciarsi la veste, porsi in assetto, come si suol fare nell'atto di sedere. 44. Cadevano. uscivano, si sentivano. * La cetra (the guitar: la guittare.) 45. Da più. Più è qui addiettivo, e vale parecchi o vari. 46. Accento tien qui luogo di voce.

occhi suoi si dimostrava †. Finiti quei cotali piaceri, essendo già l' ora assai ben tarda, Psiche sen' andò a dormire ‡.

Divenuta Psiche moglie d' Amore, secondo il detto dell' Oracolo, passava felicemente i suoi dì in quel delizioso soggiorno, se non che ⁴⁷ non erale permesso di veder la figura del suo marito, il quale, ritirandosi in casa di notte, prima del giorno da essa si dipartiva, siccome quello che non voleva per anche esser riconosciuto per dio dalla moglie. Per la qual cosa cominciando Psiche ad annojarsi di quella solitudine, tanto adoperò ⁴⁸ col marito, che le fu da esso concesso, anzi procacciato il mezzo di ricevere la visita delle sue due sorelle maggiori. Ora vedendo esse la sazietà e la gran copia delle celesti ricchezze, e conoscendo a tante prove, altri che un dio non poter essere il dì lei marito, furono tocche ⁴⁹ da nera invidia, e concepandone tutto il veleno ne' loro petti, si consigliarono di farla cadere dall' altezza di tanta felicità, con darle ad intendere ⁵⁰, essere questo suo non veduto marito un atroce bestia e spaventevole, la quale, secondo l' Oracolo d' Apollo, era un giorno o l' altro per divorarsela, se pur essa con magnanimo cuore non si risolveva di prevenirlo con uccider lui stesso la notte, come ⁵¹ il sentiva ben

† *Dimostrarsi* è qui in luogo di apparire o di farsi vedere. ‡ Nota. “ Ho ridotto al puro argomento una “ parte dell' intreccio del presente racconto, 1º, Per “ non essere troppo diffuso. 2º, Acciocchè, per voler “ io dare al Lettore i passi i più scelti di questa descrizione, non venisse egli a perdersi il filo.” 47. *Se non che*, fuorchè salvo che, eccettocchè. 48. *Adoperare*, operare, fare. 49. *Tocche* sincope di toccate. 50. *Dar ad intendere* vale far credere con inganno. 51. *Come quì* val quando.

ben addormentato ; e questo esser il solo mezzo che a lei restava, per iscampare da crudel morte. Ciò detto, le sorelle sen' andarono ; e la semplicetta Psiche rimasa sola, anzi accompagnata da mille furie e terro-ri, ondeggiava⁵² tra i contrari affetti, da cui era combattuta. Ma pur alla fine s' arrese al reo consiglio delle perfide sorelle ; e preparato avendo un rasojo *, una lucerna, e tutto quello che faceva mestiero, ad altro non pensava, che a mandare, ad effetto⁵³ il fiero suo proponimento.

Continua la descrizione.—Già era apparita la notte, già era venuto il marito⁵⁴ ..già era seppellito nel sonno, quando Psiche d' animo, e di corpo non sana, ajutata dalla crudeltà del suo fato, tutta divenuta fiera, e cangiato il femminil timore in maschio ardimento, trasse fuor la lucerna, e prese il rasojo, per insanguinarlo col sangue del suo marito. Ma, come piuttosto⁵⁴ i segreti del non conosciuto luogo per lo scoprimento del lume si manifestarono, ella scorse⁵⁵ di tutte le fiere una mansueta e dolcissima⁵⁶ bestia, quello stesso Cu-
pido

52. *On leggiare* è propriamente il gonfiarsi e ritirarsi che fanno le acque nel muoversi ; e, per similitudine si dice *ondeggiar colla mente*, per esser dubbioso, vacillante.

* *Rasojo* (razor : rasoir)...*Lucerna* (lamp : lampe.) 52. *Mandare ad effetto*, effettuare. 53. *Nota*. I tre punti ...accennano quì l'omissione di alcune parole, o di qualche frase : il che ho creduto dover far per andare a verso della più riserbata modestia. 54. *Come piuttosto*, subito che. 55. *Scorse*, vide. 56. *Di tutte...dolcissima...bellissimo di tutti gl' iddii*. *Nota*. Sebbene questi due superlativi sieno relativi, e non assoluti, come si può conoscere dalla comparazione di tutte, di tutti ; contuttociò con molta leggiadria, anzichè no, si scosta quì lo Scrittore dal rigor gramaticale, per aggiugner lustro alla descrizione.

pido bellissimo di tutti gl' idii bellissimamente dormire: per lo cui aspetto ralleggratosi eziandio il lume della lucerna, divenne più splendido e più lustrante; e il taglio del sacrilego rasojo eziandio divenuto in guisa d' vna stella, pareva, che *se ne volesse volar verso il cielo*. Ma Psiche in su questo principio impaurita, e divenuta del color del bossolo ⁵⁷, tutta tremando, e cadutasi a sedere sopra delle gambe, non sapendo altro che farsi, volea nascondere il coltello entro al suo seno, e farebbe venuto fatto ⁵⁸, se non che il ferro per tema di sì gran peccato non le si fosse tolto di mano: sicchè ⁵⁹ priva d'ogni ajuto e d'ogni consiglio, guardando intieramente la divina bellezza del divin volto, tutta nell' animo si ricreava, e mirava la bionda chioma dell' aureo ⁶⁰ capo tutta d' ambrósia ⁶¹ profumata; vedea gl' innanellati ⁶² crini maestrevolmente disordinati pendere sopra della bianca fronte e sopra le purpuree guance †; ed era lo splendor loro sì chiaro e sì potente, che il lume della lucerna appariva a fatica ⁶³: contemplava le rubiconde ⁶⁴ penne che dietro alle spalle del volante iddio in guisa di mattutine rose fiammeggiavano ⁶⁵, e godeva a vedere fralle più grosse penne, alcune tenerine piume ⁶⁶ ballare al suono d' una

57. *Divenuta del color del bossolo*, impallidita. *Bossolo* (*box-tree: bois de buis.*) 58. *Sarebbe venuto fatto*, sarebbe riuscito; e *venir fatto* è qui in senso assoluto. 59. *Sicchè* per la qual cosa. 60. *Aureo*, cioè *del color dell' oro* per la biondezza. 61. *Ambrósia* è una pianta odorifera. 62. *Innanellati*, ricciuti a guisa d' anelli. † *Guancia* (*cheek: joue.*) 63. *A fatica* a pena, a mala pena, difficilmente. 64. *Rubicondo*, rosso, rosseggiante. 65. *Fiammeggiare* risplendere a guisa di fiamma. 66. *Tenerino* dimin. di *ténero*.

una dolce aura, che vi spirava. Così traboccava⁶⁷ di letizia, a vedere il giovinetto corpo e delicato, cotale, che Venere non si poteva sdegnare, che e' fosse suo figliuolo.

Innanzi a' piedi del letto giaceva l' arco, la farétra⁶⁸, e la faetta, armi propizie del grande iddio: le quali tutte cose mentre che Pluche intieramente considerava, mentre che ella quelle armi andava toccando⁶⁹, cacciata * della farétra una di quelle faette, e' le vien voglia di tentar come la⁷⁰ pungeva; perchè⁷¹ accostatafela alla polpa del dito mignolo⁷², ella sel⁷³ punse in guisa, che ne uscì alcune picciole goccioline di sangue; e così la semplicella, senza saper come, da se a se⁷⁴ s'accese dell' amore di esso Amore, e divenne soverchio⁷⁵ cupida di Cupido... Mentre che ella stempravasi⁷⁶ per l' amor grande, dubitando nondimeno, che il tempo non passasse del suo soverchio⁷⁷ dormire... quella lucerna, o per sua natia perfidia, o che l' invidia dell' altrui contento la stimolasse, ribollendo così un poco in sulla cima del lucignolo⁷⁸, ella schizzò⁷⁹ una gocciola sulla spalla del grandissimo iddio

67. *Traboccare* propriamente è versar fuori per troppa pienezza; e *traboccar di letizia* è figurato, e vale giubilare o brillare per allegrezza. 68. *Faretra* (*quiver: carquois*) 69. *Andar toccando* è frequentativo di toccare. * *Cacciare* qui vale *trarre, cavare*. 70. *La*, pronome in vece di *ella*. 71. *Perchè* qui vale *la onde*, per la qual cosa. 72. *Dito mignolo* dicefi il dito più piccolo o minimo della mano. 73. *Sel*, *se lo*. † *Ne uscì* che in sintassi regolare direbbesi: *ne uscirono*. 74. *Da se a se* vale *da se medesima*. 75. *Soverchio* è qui avverbio in vece di *soverchiamente* o *troppo*. 76. *Stemprarsi*, consumarsi. 77. *Soverchio* in questo luogo è addiettivo. 78. *Lucignolo* (*wick: meche*). 79. *Schizzare* uscir fuori
con

iddio
il d
adun
rizz
gate
tor
mog
prés
ta ter
finch
se ne
te id
narla
vi vic
facen
mand
che,
vile,
fossi
scamb
lai: n
or pur
traffi
ra⁸⁷,
taglia
no qu
fiate⁸⁸

con pr
Diffalt
vare.
care e
che cip
zione
quì un
volte.

iddío. O audace e temerária, lucerna! Tu dunque il dío di tutto il fuoco abbruci?... Sentendosi adunque Amore inceso in quella guisa, subito si rizzò; e per diffalta⁸⁰ della manifestata fede, spiegate le ale, incontanente volándosene, si volle tor⁸¹ dagli occhi, e dalle mani della infelicissima moglie. Ma ella, come piuttosto il vide muovere, présele con ambe le mani la destra gamba, e stretta tenéndola, cosí pendendo per l'áere⁸² il seguitó, finchè stracca, non potendo più stringere le mani, *se ne cascò*⁸⁴ per terra. Nè volendo però l'amante iddío, mentre che ella cosí giaceva, abbandonarla, volato sopra d' un arcipressó⁸⁵, che era qui-vi vicino, dall' alta cima, tutto sdegnato, le disse: facendo io poca stima, o sémplíce Psiche, dei comandamenti della mia madre, la quale m' impose, che, riscaldando il petto tuo dell' amore del più vile, e più vituperoso uomo che fosse al mondo, io fossi cagione, che egli ti divenisse sposo, in quello scambio, tuo amante divenuto, da te ‡ *me ne volai*: ma io fui in ciò soverchio leggiéri, il conosco or pur troppo bene, che come destro⁸⁶ arcie-re, mi trassi sangue coll' armi mie, e féciti mia mogliéra⁸⁷, acciocchè io ti paressi una béstia, e che tu mi tagliassi coll' arme tue quel capo, in cui dimórano quegli occhi, che ti amávano cotanto. Quante fiáte⁸⁸ ti difsi, che tu ti guardassi da questo?

Con

con prestezza, e si dice propriamente de' liquori. 80. *Diffalta*, mancamento. 81. *Tor*, torre, togliere o levare. 82. *Aere* aria.. 83. Stracca, stanca. 84. *Cascare* e *cadere* son sinónimi. 85. *Arcipressó* è lo stesso che *cipressó* (*cypress tree*: *cyprés*.) ‡ *Da* è qui preposizione unitiva, e vale *con*. 86. *Come destro arcie-re* è qui un' ironía. 87. *Mogliera*, moglie. 88. *Fiáte*, volte.

Con che amorévoli parole te ne pregava io? Ma quelle tue valorose configlière tosto tosto pagheranno la pena di così bel magistéro⁸⁹. A te non darò io altra punizione, che 'l fuggir mio: e, battendo le penne insieme con gli ultimi accenti di queste parole, *se ne volò via*.

Rimasa Psiche come una cosa balorda⁹⁰, non sapendo altro che farsi, riguardando dietro al marito finchè ella potè vedere, gli avrebbe voluto chieder mercè⁹¹, ma nè' le voce, nè la mente érano capaci delle forze loro; e, come il volár dell' amorose piume portarono Cupido in parte, dove non arrivava la speranza di poterlo préndere o vedere, ella fuor di se, accostátasi ad un' alta ripa d' un fiume che era quivi vicino, si volle torre dalla penosa vita, e, lasciátasi ire⁹², si trovò entro al seno delle fuggitive onde. Ma il clemente fiume in onor di quel dío che suole alcuna volta mettere il fuoco in mezzo alle acque, dubitando⁹³ di se medesimo, con piacevole rivolgimento del corso suo, la riportò sopra di una ripa di tenere erbetto, e di fiori odoríferi ripiéna.

89. *Magistéro* val qui *insegnamento*. 90. *Come una cosa balorda*, come una melenza, senza cuore. 91. *Mercè* è qui vale *pietà, compassione*. 92. *Ire*, andare. 93. *Dubitare* è qui in luogo di *aver paura*.

BEMBO.

Giova, a chi sa delineare con giusta proporzione le figure, l' osservare, come si dian loro i lumi e l' ombra, col mezzo della varietà de' colori; e penso che sia prégio dell' opera il presentare al Lettore alcuni sentimenti ristretti, e come abbozzati nell' argomento, perchè vegga pòscia i medesimi dispiegati, rivestiti ed ornati nelle seguenti prose, che appartengono allo stil sublime. Le tre prime son tratte da M. Pietro Bembo Veneziano, scrittor célebre del secolo XV, e la quarta da Mons. Gio. della Casa.*

ARGOMENTO I. *Come riesce di conforto la bißola ai naviganti. quando involti si tróvano in tenebrosa tempesta; e al pellegrino incerto del suo cammino apporta consolazione, chi la via gl' insegna, che al termine del suo viaggio d'rittamente il conduca: così grazioso è l' ufficio di coloro, che, gli uomini agitati dalle passioni, e da storte opinioni traviati, nel retto sentiero della virtù indirizzano.*

PROSA XXXIX.

(Bembo, introd. al lib. I. degli Asol.)

¹ Suole a' faticosi naviganti esser caro, quando
la

* Fu educato ed instruito in Firenze. *Di F. Hist.*

I. Nota. In ogni componimento, ma soprattutto nello stile di pomposa eloquenza, è principalmente richiesto, di ben distinguere nel periodo, un membro dall' altro, e di continuarne la lettura fino al punto, o almeno fino ai due punti; imperocchè non di rado avviene. che il verbo che è il principal movente di
tutta

la notte da oscuro e tempestoso nembo² assaliti e sospinti, nè stella scórgono³ nè cosa alcuna appar loro che regga la lor via, col segno dell' Indiana⁴ pietra ritrovare la tramontána⁵ in guisa, che, qual vento soffi e percuota, conoscendo, non sia lor tolto il potere, e vela e governo là, dove essi di giugnere procacciano⁷, o almeno dove più la loro salute veggono, dirizzare⁸. E piace a quelli che per contrada non usata cammínano, qualora essi a parte venuti, dove molte vie fáccian capo⁹, in qual piuttosto sia da méttersi non incorgendo, stanno in sul piè dubitosi e sospesi, incontrare, chi loro la diritta insegni sì, che essi possono all' albergo senza errore, o forse prima che la notte gli sopraggiunga, pervenire. Per la qual cosa, avvisando¹⁰ io da quello che si vede avvenire tutto dì, pochissimi éssere quegli uomini, a' quali, nel peregrinaggio¹¹ di questa nostra vita mortale ora dalla turba delle passioni soffia-

to,

tutta l'orazione, si trova in fine del período. Ora, per ben intendere, il presente periodo, conviene attentamente badare alle seguenti parole, che ne sono come la base principale, cioè: *suole a' faticosi naviganti esser caro...ritrovare la tramontana in guisa che...non sia lor tolto il potere...dirizzare e vela e governo là.* ec. 2. Nembo, subita pioggia e impetuosa. 3. Scorgere è qui per vedere, discernere. 4. Col segno dell' Indiana pietra, cioè coll mezzo dell' ago calamitato, o vero per via della bussola (*sea compass: boussole*). 5. Tramontana quì vale il polo ártico, o la stella polare. 6. Governo, è quì per governale o timone (*rudder: gouvernail*). 7. Procacciare val procurare. 8. La costruzione è: *piace a quelli che, ec....incontrare chi loro la diritta insegni sì, che essi possono...pervenire.* 9. Far capo cominciare. 10. Avvisare è in questo luogo per considerare. 11. Nota. A

peregrin-

to,
app
con
me
per
o a
med
dim
que
rire
qual
altru
uom
min
per
uom
inter
cred
esso

pereg
Calan
gurat
per b
di fa
mostr
per q
quì v
VISC
marg
do d
egli
gnific
neme
canti

to, e ora dalle tante, e così al vero somiglianti apparenze d'opinioni fatto incerto, quasi per lo continuo e di calamita¹² e di scorta non faccia mestiero¹³; ho sempre giudicato grazioso ufficio per * coloro adoperarsi¹⁴, i quali¹⁵, delle cose, o ad essi avvenute, o da altri apparate, o per se medesimi ritrovate trattando, agli altri uomini dimostrano, come si possa in qualche¹⁶ parte in questo periglioso corso e in questa strada a smarrire¹⁷ così agevole, non errare. Perciocché qual più graziosa cosa può essere, che il giovare altrui, o pure che si può quaggiù¹⁸ fare che ad uomo più si convenga, che essere, a molti uomini di lor bene, cagione? E poi, se è lodevole per se (ed è in ogni maniera lodevolissimo) un uom solo, senza fallimento¹⁹ saper vivere non inteso e non veduto da persona, quanto più è da credere, che lodar si debba un altro il quale e fa esso la sua vita senza fallo scorgere²⁰, e oltre a ciò

peregrinaggio si riferiscono soffiato e fatto incerto. 12. *Calamita* qui vale l'ago della bussola, ed è in senso figurato. 13. *Mestiero* che dicesi anche *mestiere* è qui per bisogno. * *Per, da.* 14. *Adoperarsi* tien qui luogo di *farfi, usarsi*. 15. La costruzione è: *i quali... dimostrano, come si possa...non errare.* 16. *Qualche* è qui per qualunque.. 17. *Smarrire*, perdere. 18. *Quaggiù* qui vale in questo mondo. 19. *Fallimento* errore. AV-
VISO. Non credo cosa disutile al Lettore, il richiamargli in mente, che, quando, alla spiegazione che do d'una parola, si trova unito qui o in questo luogo, egli è segno, che quella parola ha uno o più altri significati diversi. Così *fallimento* si adopera più comunemente per dinotare il mancamento de' denari a' mercanti (*bankruptcy: banqueroute*). 20. *Scorgere*. Questo
Z verbo

ciò insegna e dona modo²¹, ad infiniti altri uomini che ci vivono, di non fallire?

ARGOMENTO II. *Molti gran cura si prendono del corpo che è la parte più vile dell' uomo, e manchevole: ma de' l' animo porzione nobilissima e sempiterna, poco o niun pensiero si danno. Quanto ciò si disdica, e alla felicità del vivere si opponga.*

PROSA XL.

(Bembo introd. al lib. 2. degli Asol.)

A me pare, quando io vi penso, nuovo, onde ciò sia, che¹, avendo la natura noi uomini e di spirito e di membra formati, queste mortali e déboli, quello durévole e sempiterno, di piacere al corpo ci fatichiamo, quanto per noi² si può, generalmente ciascuno: all' animo non così molti risguardano, e, per dir meglio, pochissimi ne hanno cura o pensiero. Perciocchè niuno è così vile, che la sua persona d' alcun vestimento non ricopra; e molti sono coloro, che nelle delicate sete, e nell' oro stesso cotanto pregiato fasciandola, e delle più rare gemme illustrandola, così la portano, per più di grázia, e più d' ornamento le dare⁴; dove⁵ si veggono senza fine tutto il giorno di quegli uómini, i quali la lor mente non
solo

verbo che al num. 3. significa *vedere*, è quì in senso di *guidare, condurre*. 21. *Modo*, regola. Prosa XL.
1. *Che*. A questo *che* si riferisce il verbo *ci fatichiamo*.
2. *Per noi*, da noi. 3. *Sete* è plu. di *seta* (*silk*: *soie*).
4. *Le dare* in vece di *darle*; e ciò per un certo vezzo di lingua, che si dee usare con molta discretezza. 5. *Dove*, è quì particella avversativa, e vale *all' opposto*,
al

solo delle vere e sode virtù non hanno vestita, ma pure d' alcun velo o filo di buon costume ricoperta, nè adombrata si tengono. Oltr' a ciò si avviene egli ancora, che⁶, per vaghezza di questo peso⁷ e fascio terreno, il quale pochi anni disciogliono e fanno in polve⁸ tornare, dove⁹, á sostentimento di lui le cose agevoli, e in ogni luogo propóste ci dalla natura, ci bastavano, noi pure i campi, le selve, i fiumi, il mare medesimo sollecitando con molto studio, i cibi più preziosi cerchiamo, e, per accóncio¹⁰ e ágio di lui, potendo ad esso, una capannúccia, dalle nevi e dal sole difendéndolo, soddisfare, i più lontani mari da diverse parti del m^{do} raunádo, in più contrade, palagi ampissimi gli fondiamo, e la celeste parte di noi, molte volte, di che ella si pasca o dove ábiti, non curiamo: ponendole¹² pure innanzi piuttosto le foglie amare del vizio, che i frutti dolci della virtù, nell' oscuro e basso uso di quello¹³ più spesso rinchiusa tenéndola, che nelle chiare e alte operazioni di questa¹⁴, invitandola a soggiornare. Senza che¹⁶ qualora avviene, che noi alcuna parte del corpo indebolita

al contrario. 6. Che. Nota. Questo che regge ..i cibi più preziosi gli cerchiamo e...palagi ampissimi gli fondiamo. 7. Questo peso e fascio terreno, il corpo. 8. Polve, polvere. 9. Dove, quí tien luogo di quando o mentre che. 10. Acconcio è qui sostantivo, e val utile; e ágio è lo stesso che comodo sost. 11. Potendo ec...Difendendolo, che lo difenda. 12. Ponendole. Le è relativo della parte celeste, che è l' animo. 13. Di quello, del vizio. 14. Di questa è relativo di virtù, che tiene l' ultimo luogo nel discorso. 15. Invitandola. La cioè la parte celeste. 16. Senza che, oltre che (beside that: outre que).

lita e inferma sentiamo, con mille argomenti¹⁷, la smarrita sanità in lui procuriamo di rinvocare: agli ánimi nostri non sani poco curiamo di dare ricóvero¹⁸ e medicina alcuna. Sarebbe egli ciò forse per questo, che, perciocchè il corpo più appare che l' animo *non* fa, più altresì crediamo, che egli abbia di questi provvedimenti mestiero¹⁹? Il che tuttavia è poco sanamente considerato. Perciocchè, non che²⁰ il corpo, nel vero²¹, più che l' animo degli uomini non appája, ma egli è di gran lunga in questo, da lui evidentemente superato. Conciossiacosachè l' animo tante faccie ha, quante le sue operazioni sono: dove²² del corpo altro che una forma non si mostra giammai; e questa in molti anni, molti uomini appena non vedono; dove quelle possono in breve tempo essere da tutto il mondo conosciute; e questo stesso corpo, altro che pochi giorni non dura: là dove l' animo sempiterno, sempiternamente rimane, e può seco lunghi scécoli ritenere quello, di che noi, mentre egli nel corpo dimora, l' avveziamo. Alle quali cose e ad infinite altre, che a queste aggiugner si potrebbero, se gli uomini avessero quella considerazione, che loro s' apparterrebbe d' avere, vie²³ più bello sarebbe oggi il viver nel mondo, e più dolce che egli *non* è,

que). 17. *Argomento* quì vale *modo*, *rimedio*. 18. *Dar ricovero*, dar ricuperamento, redimere, liberare. 19. *Mestiero*, bisogno. 20. *Non che* ec. Si veda la pag. 160. 21. *Nel vero*, in vero vagliono veramente. 22. *Dove.. dove.. là dove*, son quì particelle avversative, e non di luogo, e vagliono *al contrario*, per l' *opposto*, come s' è già osservato. 23. *Vie* è quì, non già plurale di *via* nome, ma tien luogo d' avverbio, e val
molto

è; e noi con bastevole cura del corpo avere, e molto più l'animo e le menti nostre ornando, e meglio pascendole, e più onorata dimora dando loro, faremmo di loro più degni che *non* siamo, e molta cura porremmo nel conservar le sane; e, se pure alcuna volta infermassero, con maggiore studio ci faticheremmo di riparare a' lor morbi, che noi *non* facciamo.

ARGOMENTO III. *Gran dono avrebbe fatto la Natura agli uomini, se, dando a tutti la voce e il parlare, avesse somigliantemente dato loro lo stesso linguaggio.*

PROSA XLI.

(Bembo introd. al lib. 1. della volgar lingua.)

Se la natura delle mondane cose produttrice, e de' suoi doni sopra esse dispensatrice, siccome ha la voce agli uomini, e la disposizione a parlar data, così ancora data loro avesse necessità di parlare d'una maniera medesima in tutti, ella senza dubbio di molta fatica scemati ¹ ci avrebbe, ed alleviati, che ci sopraffa ². Conciosiachè a quelli che ad altre regioni e ad altre genti passar cercano, che sono sempre in ogni parte molti, non converrebbe, che per intendere essi gli altri, e per essere da loro intesi, con lungo studio nuove lingue apprendessero. Anzi, siccome la voce è a
ciascun

molto: vie in questo caso si pronunzia d'una sillaba, e s'accompagna solo coi comparativi. 24. *Morbo*, malattia. Prosa XLI. 1. *Scemare* significa ridurre a meno, diminuire. 2. *Sopraffare*, star sopra. Di molta fatica...che ci sopraffa può dirsi in Inglese *of much impend-*

ciascun popolo quella stessa, così ancora le parole che la voce forma, quelle medesime in tutti essendo, agevole sarebbe a ciascuno l'usar ³ con le straniere nazioni: il che, le più volte più per la verità del parlare, che per altro, è faticoso e malagevole ⁴, come si vede. Perciocchè qual bisogno particolare e domestico, o qual civile comodità della vita, può essere a colui presta ⁵, che sperre ⁶ non la fa a coloro, da cui esso la dee ricevere, in guisa che sia da lor conosciuto quello che esso ricerca?

M. DELLA CASA.

ARGOMENTO IV. *La seguente prosa contiene l'esordio dell' orazione, che scrisse M. Gio. della Casa all' Imperator Carlo V., per indurlo a restituire la città di Piacenza al Duca Ottavio suo genero. L' Oratore s' insinua mirabilmente nell'animo dell' Imperatore, col farne un magnifico elogio; gli accenna poscia, che il ritenere Piacenza, pare ad alcuni, che offuschi in qualche modo lo splendore vivissimo della sua gloria—Il corpo dell' orazione è degno d' un tal capo, ma non si confà col mio intento l' esporla tutta intiera.*

ing labour, ed in Francese de beaucoup de travail auquel nous serions exposés. 3. Usare qui vale trattare, conversare. 4. Malagevole, difficile. 5. Presto addiettivo val qui apparecchiato o cosa che si può avere. 6. Sperre, esporre, dichiarare, manifestare; e sperre si lega con in guisa che ec.

PROSA XLII.

¹ Siccome noi veggiamo intervenire ² alcuna volta, SACRAMAESTA', che quando o cometa o altra nuova luce è apparita nell' ária, il più ³ delle genti, rivolte al cielo, mirano colà, dove quel maraviglioso lume risplende; così avviene ora del vostro splendore, e di voi: perciocchè tutti gli uomini, ed ogni popolo, e ciascuna parte della terra risguarda in verso di voi solo. Nè creda VOSTRA MAESTA', che i presenti Greci, e noi Italiani, ed alcune altre nazioni, dopo tanti e tanti secoli, si vantino ancora, e si rallegrino della memoria de' valorosi antichi Principi loro, ed ábbiano in bocca *pur* Dário, e Ciro, e Serse, e Milziade, e Pericle, e Filippo, e Pirro, e Alessandro, e Marcello, e Scipione, e Mário, e Césare, e Catóne, e Metello, e questa età non si glori, e non si dia vanto di aver Voi vivo e presente: anzi se ne esalta, e vanne lieta e superba. Per la qual cosa io son certissimo, che, essendo Voi locato ⁴ in sì alta e sì riguardevol parte, ottimamente conoscete, che al vostro altissimo grado *si* conviene, che, ciascun vostro pensiero ed ogni vostra azione, sia non solamente legittima e buona, ma insieme ancora lodabile e generosa; e che ciò che procede da Voi, sia non solamente lécito e conceduto ed approvato,

Prosa XLII. 1. Nota. Non veggo in questa prosa altra difficoltà, che quella di alcune poche parole, per coloro che hanno seguito passo passo il corso di queste prose, e delle loro annotazioni. 2. *Intervenire* quì vale *avvenire, accadere, succedere*. 3. *Il più, i più, le più*, s' usano per la maggior parte. *Il più...* Si veda la pag. 154. 4. *Locato*, collocato, posto.

approvato, ma magnánimo insieme, e commendato, ed ammirato. Concioffiachè la vostra vita, i vostri costumi, e le vostre maniere, e tutti i vostri pretériti⁵ e presenti fatti sian non solaménte attesi, e mirati, ma ancora raccolti e scritti, e diffusamente narrati da molti. Sicchè non gli uomini soli di questo sécolo, ma quelli che nasceranno dopo noi, e quelli che faranno nelle future età, e nella lunghezza e nell' eternità del tempo avvenire le approveranno tutte, siccome diritte e pure, e chiare, e grandi, e maravigliose; e quanto il valore e la virtù fia⁶ cara agli uomini ed in prezzo, tanto fia il nome di VOSTRA MAESTA' sommamente lodato e venerato.

Verà cosa è, che molti sono, i quali non lodano così pienamente che Ella ritenga Piacenza, come essi sono costretti di commendare ogni cosa, che infino a quel dì era stata fatta da Voi. E quantunque assai chiaro indizio possa essere a ciascuno, che questa opera è giusta, poichè ella è vostra, e da Voi oprata⁷; nondimeno, perocchè ella nella sua apparenza, e quasi nella cortéccia⁸ di fuori, non si confà⁹ con le altre vostre azioni, molti sono coloro, che non la riconoscono, e non l' accettano per vostro fatto; non contenti, che ciò che ha da Voi origine, si possa a buona equità difendere, ma desiderosi, che ogni vostra operazione si convenga¹⁰ a forza lodare. E veramente, se io non sono ingannato, coloro che così giúdicano, quantunque églino forse in ciò si dipartano dalla

5. *Preteriti*, passati. 6. *Fia*, sarà. 7. *Oprata* è fincope di *operata*, dal verbo *oprare* e *operare*. 8. *Cortecchia* (*bark*, *rind*: *écorce*). 9. *Confarfi* convenire, aver proporzione. 10. *Si convenga*, si debba.

dalla ragione, nondimeno largamente méritano perdono da VOSTRA MAESTA'; perciocchè se essi attendono e ricercano da Lei, e fra le ricchezze della sua chiarissima gloria, oro finissimo, e senza mistura, ed ogni altra materia, quantunque nobile e preziosa rifiutano da Voi; la colpa è pure di VOSTRA MAESTA', che avete avvezzi ed abituati gli animi nostri a pura, fina magnanimità, per sì lungo e sì continuo spazio. Perchè se quello che si accetterebbe da altri per buono e per legittimo, da Voi si rifiuta; e non come non buono, ma come non Vostro; e non come scarso¹¹, ma come non vantaggiato¹² non si riceve, e, perchè¹³ voi lo scambiate, vi si rende: ciò non si dee attribuire a biásimo de' presenti vostri fatti, ma a laude delle vostre pretérite azioni. E quantunque l'aver VOSTRA MAESTA' non dico tolta, ma accettata Piacenza, si debba forse in se approvare; nondimeno, perciocchè questo fatto verso di Voi e con le altre vostre chiarissime ópere comparato, per rispetto a quelle, molto men riluce, e molto men risplende; esso non è da' servitori di VOSTRA MAESTA', come io dissi, volentier ricevuto, nè lietamente collocato¹⁴ nel patrimonio delle vostre divine lodi. E veramente egli pare da temér forte, che questo atto possa recare al nome di VOSTRA MAESTA', se non ténebre, almeno alcuna ombra per molte ragioni: le quali, io prego VOSTRA MAESTA', che le piaccia di udire da me diligentemente, non mirando quale io sono, ma ciò che io dico.

Stimerei

11. Scarso, alquanto manchevole. 12. Vantaggiato è il contrario di scarso, e vale sovrabbondante in bontà.

13. Perchè voi, ec. cioè vi si rende acciocchè voi lo scambiate; e scambiare è lo stesso che cangiare, mutare.

14. Collocato nel patrimonio, ec. è parlar figurato.

Stimerei imperfetta e non finita la presente raccolta, se ella non contenesse un saggio delle cento Novelle del Boccaccio, siccome quelle, che infinita ricchezza di Toscana favella, e ogni bellezza d'eloquenza racchiudono. Ora, trattandosi del Principe degli Scrittori classici Italiani, reputo cosa opportuna l'accennare non so o il tempo in cui egli visse, ma eziandio il giudizio che s'ha a formare de le sue opere, secondo il sentimento dei due più ragguardevoli scrittori e critici, che in questo genere abbia l'Italia, dico il Bembo nel lib. 2. della Volgar Lingua, e il Cav. Salviati nel lib. 2. cap. 12. degli Avvertimenti.

Nacque Giovanni Boccaccio nell'anno 1313 in Certaldo Castello del contado Fiorentino nella Valdelsa, e finì di vivere nel 1375—Compose molte cose in verso e in prosa nondimeno assai apertamente si conosce, che egli nacque solamente alle prose: di che agevolmente possiam certificarci (Bembo) leggendo le opere da lui scritte, che sono la Teseide poema in ottava rima, della quale fu egli l'inventore; l'Amorosa visione, poema in terza rima; il Filostrato in ottava rima; e l'Ameto, o sia la Commedia delle Ninfe Fiesolane, opera composta di prosa e di rima.

Scrisse in prosa la Fiammetta, la quale benchè sia piena di belle voci, egli ve n'ha sparse per entro tante d'altra guisa, che, a molte altre opere degli scrittori del buon secolo, è necessario che ella saggiaccia¹⁵; e più che nella Fiammetta, nel Filocolo o Filocopo, e nell'Ameto, la tela delle parole, e il numero, cotanto oltre alla natura del parlar nostro sforzati vi si trovano, che da purgata orecchia non vi si può soffrire. Dal qual difetto meglio seppe guardarsi nella Vita di Dante, e più che nella vita, nell'Epistola a M. Pino. (Salviati.)—Il Labirinto d'Amore non me-
rita

15. Soggiacere qui vale esser inferiore.

rita d' andin frotta ¹⁶ con alcuna di queste opere; perciocchè nel vero è finissima opera, e che niuno di quella età, per nostro avviso, fuorchè il Boccaccio, avrebbe potuto fare. Salviati.

Ma, se in alcune delle sue prose è stato il Boccaccio sopraffatto dagli scrittori del suo secolo, in una gli ha sopraffatti tutti di lunghissimo spazio, cioè nelle Cento Novelle ¹⁸. (Salviati.) Anzi in essa ha vinto e superato se stesso. Conciossiacosachè tra molte composizioni sue, tanto ciascuna fu migliore, quanto ella nacque dalla fanciullezza di lui più lontana (Bembo); di modo che vivendo, alzò il linguaggio al suo colmo, e, morendo, al principio del suo discendere, parve che desse il cominciamento. (Salviati.) Ed è questa senza dubbio la più illustre prosa che abbia la lingua nostra. In questo libro sono, in sovrana eccellenza, in vari luoghi sparsi tutti gli stili; e, per lui solo possiamo dir quasi d' avere e pregiati autori, e pregiate scritture di tutte le maniere. Salviati loc. cit.

PROSA

16. Andar in frotta andar insieme o in compagnia.
 17. Sopraffatto è qui per superato. 18. Nota, 1. Queste Cento Novelle chiamansi con vocabolo greco *Decamerone*, che significa dieci giornate; perchè, essendo tutta l'opera divisa in dieci giornate, in ciascuna delle quali raccontansi dieci novelle, si viene quindi a formare il numero di cento novelle; e però *Decamerone* e *Cento Novelle* vaglion lo stesso. 2º, Per elegante che sia lo stile di queste novelle, non si possono però esse mettere indistintamente fra le mani de' giovani, senza cimentare in qualche modo i loro costumi, a' quali ho avuto special riguardo nella scelta che ne ho fatto per queste prose. Contuttociò, la sincerità del Boccaccio, che non chiamò le sue novelle *morali*, è in questo da preferirsi alla vana e pericolosa ostentazione del Sig. De Marmontel, il quale diede il nome di *morali* alle sue, (*Contes Moraux*;) le quali di morale altro non hanno, che il titolo.

PROSA XLIII. (Giornata 6. Nov. 92.)

Fresco conforta¹ la nepote, che non si specchi, se gli spiacevoli, come diceva, le erano a veder noiosi.

Uno*, che si chiamò *Fresco da Celutico*, avea una sua nepote chiamata per vezzi² *Cesca*, la quale, ancorachè bella persona avesse e viso, non però di quegli angelici³, che già molte volte vedemmo, se⁴ da tanto e sì nobile reputava, che per costume avea preso di biasimare, e uomini, e donne, e ciasuna cosa che ella vedeva, senza avere alcun riguardo a se medesima, la quale era tanto più⁵ spiacevole, sazievole, e stizzosa che alcuna altra, che a sua guisa⁶ niuna cosa si poteva fare: e tanto, oltre a tutto questo, era altiera, che, se
stata

PROSA XLIII. 1. Confrontare è quì per esortare.

* *Uni* indefinitamente posto, vale un certo. 2. *Per vezzi* [*fondly, lovingly: par gentileffe*]; e *Cesca* è diminutivo di *francesca*. 3. In queste parole non però di quegli angelici, c'è l'ellissi; del verbo e del nome sostantivo, cioè non era però di que' visi angelici, ec. 4. *Se* è accusativo di *la quale*, vale a dire *La quale...reputava se da tanto e sì nobile che*, ec. *Da tanto*. Nota. *Da* unito a *tanto*, molto, più, accenna abilità; e *da tanto* vale di tanta sufficienza, di tanto valore o merito. *Tanto più*, ec. Per intandere la forza dei due *che*, i quali dipendono da *tanto più spiacevole*, ec. Sarà bene di sostituire di al primo *che*, e dire: *ed era tanto più spiacevole, ec. di alcuna altra, che*, ec. Aggiungo che *sazievole* val fastidioso; *stizzosa* è lo stesso che *collerica*; e *alcuna* è quì per una: in questo senso si legge: *alcuna (una) donna lasciava la faccia sua di varj colori*. Mirac. Mad. 6. *Guisa*, modo, maniera, genio.

stata fosse de' reali di Francia ⁷, sarebbe stato so-
perchio ⁸. E quando ella andava per via, sì forte
le veniva del cencio ⁹, che altro, che torcere il
muso ¹⁰ non faceva, quasi puzzo ¹¹ le venisse da
chiunque vedesse, o scontrasse. Ora, lasciando
stare molti altri suoi modi spiacevoli e rincresce-
voli, avvenne un giorno, che, essendosi ella in
casa tornata, là dove *Fresco* era, e tutta piena di
smancerie ¹² postagli presso a sedere, altro non
faceva che soffiare. Laonde *Fresco* domandando
le disse: *Cesca*, che vuol dire questo, che, essendo
oggi festa, tu te ne sei così tosto tornata in casa?
Al quale ella, tutta cascante di vezzi ¹³, rispose:
egli è il vero, che io me ne sono venuta tosto;
perciocchè io non credo, che mai in questa terra
fossero e uómini e fémmine tanto spiacevoli e
rincrescevoli ¹⁴ quanto sono oggi; e non re-
passa per via uno, che non mi spiaccia come la
mala ventura: ed io non credo che sia al mondo
fémmina,

7. *Reali* plurale di *rea'e*, significa la *stirpe* o *famiglia reale*. 8. *Soperchio* troppo. 9. *Venire altrui del cencio* vale *putirgli ogni cosa*, oppure aver ogni cosa a schifo, a sdegno (*to be scornful: être dedaigneux*). 10. *Muso* propriamente parlando è la testa del cane o d'alcuni altri animali, dagli occhi all'estremità delle labbra; e per similitudine, dicesi anche *muso* al viso dell'uomo e della donna, ma per ischerzo (come in questo luogo) o per ischerzo. *Torcere il muso* dicesi in Ingl. *to make mouths*, e in Franc. *faire des grimaces*. 11. *Puzzo*, odore cattivo. 12. *Smancerie* plur. di *smanceria* è lo stesso che *leziosaggine* o *costume pieno di mollezza*, e di soverchia affezione verso di se (*affected airs: minaude-ries*. Lat. *mollities*). 13. *Cascante di vezzi* (*displaying her affectation: déployant son affectation*); e *vezzi* plurale di *vezzo* è lo stesso che *leziosaggine*. 14. *Rincrescevole*,

fémmina, a cui più sia nojoso il vedere gli spiacevoli, che a me? e, per non vederli, così tosto me ne son venuta. Alla quale *Fresco*, a cui i modi fecciosi¹⁵ della nepote dispiacévan fieramente, disse: figliuola, se così ti dispiacciono gli spiacevoli, come tu dì, se tu vuoi viver lieta, non ti specchiar mai. Ma ella più che una canna¹⁷ vana, ed a cui di senno¹⁸ pareva pareggiar Salomone, non altrimenti¹⁹ che un montone avrebbe fatto, intese il vero motto di *Fresco*: anzi disse, che ella si voleva specchiar come l'altre. E così nella sua grossezza²⁰ si rimase ed ancor vi si sta.

PROSA XLIV. (*Gior. 5. Nov. 4.*)

Chichibio, cuoco di Currado Gianfigliuzzi, con una presta parola, a sua salute, l'ira di Currado volge in riso, e se campa¹ dalla mala ventura minacciatagli da Currado.

CURRADO Gianfigliuzzi (siccome ciascuna² di voi

scevole, nojoso, fastidioso. 15. *Feccioso* viene da *feccia* che propriamente significa *fondigliuolo*, *posatura*, o *capomorto*: *feccioso* è qui figurato e vale *lezioso*, *spiacevole*. 17. *Canna* (*reed*: *roseau*). 18. *Pareggiar uno di senno* vale *esserli eguale in saviezza*. 19. *Non altrimenti* ec. Cioè: *non intese il vero motto* (motto è un detto breve e arguto) di *Fresco*, *meglio che lo avrebbe inteso un montone* (*ram*: *bélier*). Credo opportuno di ricordare al Lettore, che il verbo *fare* si usa sovente in vece del verbo precedente, e ne ha tutta la forza, come si può vedere in questo luogo, ed in molti altri delle seguenti novelle. 20. *Grossezza* qui vale *semplicità*, *materialità*, *rozzezza*. Prosa XLIV. 1. *Campare*, val qui *liberare*. 2. Nota. Siccome la brigata in cui si raccontano le novelle

voi e udito, e veduto puóte avere) sempre della nostra città è stato nóbile cittadino, liberale e magnífico, e vita cavall'eresca: tenendo, continuamente in cani ed in uccelli s'è dilettrato, le sue ópere maggiori al presente lasciando stare. Il quale, con un suo falcone⁴ avendo un dì presso a Perétola una grù⁵ ammazzata, trovandola grassa e giovane, quella mandò ad un suo buon cuoco⁶, il quale era chiamato Chichíbio, ed era Viniziáno; e sì gli mandò⁷ dicendo, che a cena l'arrostitse, e governássela⁸ bene. Chichíbio, il quale come nuovo⁹ bérголо era, così pareva, accóncia la grù, la mise al fuoco, e con sollicitúdine a cuócerla cominciò. La quale essendo già presso che cotta, e grandissimo odore venéndone, avvenne, che una femminetta¹⁰ della contrada, la qual Brunetta era chiamata, e di cui Chichíbio era forte innamorato, entrò nella cucina, e sentendo l'odór della grù, e veggéndola, pregò caramente Chichíbio, che ne¹¹ le desse una cóscia¹². Chichíbio le rispose cantando, e disse: *voi*¹³ *non l'avrì da mi, donna Brunetta, voi non l'avrì da mi*: Di che donna Brunetta

novelle del Boccaccio si suppone composta di donne e d' uomini, perciò la persona che parla, indirizza quì il discorso alle donne. 3. *Puote* si dice in vece di *può*, ma *puole* non è ricevuto. 4. *Falcone* (*hawke*: *faucon*) 5. *Gru* (*crane*: *grue*). 6. *Cuoco* (*cook*: *cuisinier*) 7. *Gli mandò dicendo* in vece di *gli mandò a dire*. 8. *Governare* quì vale *accomodare*, *acconciare*. 9. *Nuovo bérголо*, uomo semplice, e foro. 10. *Femminetta della contrada*, cioè una donnicciuola che stava di casa nella medesima strada. 11. *Ne le* che si puo dire *le ne*, e comunemente *gliene*. 12. *Coscia* (*thigh*: *cuisse*). 13. *Voi non l'avrì ec.* è dialetto Veneziano, e vale: *voi non*

Brunetta essendo turbata, gli disse: in fè di Dio, se tu non la mi ¹⁴ dai, tu non avrai mai da me cosa che ti piaccia. Ed in breve le parole furon molte. Alla fine Chichíbio, per non crucciár la sua donna, spiccata l'una delle coscie alla grù, gliele ¹⁵ diede. Essendo poi davanti a Currado, e ad alcun suo forestiere messa la grù senza coscia, e Currado maravigliandosene, fece chiamare Chichíbio, e domandollo che fosse divenuta l'altra cóscia della gru. Al quale il Vinizian bugiardo ¹⁶ subitamente rispose: Signore, le gru non hanno, se non una cóscia ed una gamba. Currado allora turbato, disse: come diávol, non hanno, che una cóscia ed una gamba? Non vid' io mai più grù, che questa? Chichíbio seguitò: egli è, Messer, com' io vi dico; e, quando vi piaccia, io il vi ¹⁷ farò veder nè vivi ¹⁸. Currado, per amor de' forestieri che seco aveva, non volle dietro alle parole andare, ma disse: poichè tu dì di farmelo vedere ne' vivi, cosa che io mai più non vidi, nè udí dire che fosse, ed io il vóglío veder domattina, e farò contento: ma io ti giuro in sul corpo di...che se altramenti sarà, che io ti farò conciare in maniera, che tu, con tuo danno ti ricorderai, semprechè tu *ci* viverai, del

l' avrete da me, donna Brunetta, voi non l' avrete da me. 14. *La mi* è in vece di *me la*, come ho notato in altro luogo. 15. *Gliele*. Nota. *Gliele* si usa spesso indeclinabilmente dagli ottimi scrittori, in luogo di *glielo*, *gliela*, *glieli*. Così *gliele diede*, è quì lo stesso, che *gliela diede*, o *la diede a lei*. 16. *Bugiardo* (*liar* : *menteur*). 17. *Il vi tien* luogo di *ve lo*; e di questa trasposizione abbiamo avuto altri esempi nelle prose precedenti. 18. *Ne' vivi*, cioè *in questi ucelli vivi*; e non mi par necessario di dedurre da questo

del nome mio. Finite adunque per quella sera le parole, la mattina seguente, come il giorno apparve, Currado, a cui non era per lo dormire l'ira cessata, tutto ancor gonfiato¹⁹ si levò, e comandò, che i cavalli gli fossero menati, e fatto montar Chichíbio sopra un ronzino²⁰, verso una fiumana²¹, alla riviéra della quale sempre soleva in sul far²² del dì vederfi delle grù, nel menò, dicendo: tosto vedremo, chi avrà jer sera mentito, o tu, o io. Chichíbio, veggendo che ancor durava l'ira di Currado, e che far gli convenía prova della sua bugia, non sapendo, come poterla fare, cavalcava appresso a Currado con la maggior paura del mondo, e volentieri, se potuto avesse, si sarebbe fuggito: ma non potendo, ora innanzi ed ora addietro, e da lato si riguardava, e ciò che vedeva, credeva che grù fossero, che stessero in due piedi. Ma già vicini al fiume pervenuti, gli venner²⁴ prima che ad alcun vedute, sopra la riva di quello, ben dodici gru, le quali tutte in un piè dimoravano, siccome quando dormono, sogliono fare. Perchè²⁶ egli, prestamente mostratele a Currado, disse:

questo passo, siccome alcuni fanno, che gru sia dei due generi; imperocchè nel restante della novella, gru riceve sempre il genere femminile. 19. A gonfiato si sottintende d'ira, cioè pieno oltre modo d'ira. 20. Ronzino, picciolo cavallo. 21. Fiumana vale allagazione di molte acque, e riviéra è lo stesso che riva. 22. In sul far del dì, nel far del giorno, nell'alba, nell'aurora. 23. Convenía, conveniva o bisognava. 24. Gli venner...vedute, cioè furono da lui vedute. Si veda la pag. 253. 25. Dimorare in piè qui vale star fermo in piedi. 26. Perchè, per la qual cosa, laonde.

disse: affai bene potete, Messer, vedere, ch'è jerfiera vi dissi il vero, che le grù non hanno se non una coscia ed un piè, se voi riguardate a quelle che colà stanno. Currado vedéndole, disse: aspettati, ch'io ti mostrerò, che elle n' hanno due; e fattosi²⁷ alquanto più a quelle vicino, gridò: oh! oh! Per lo qual grido le grù mandato l' altro piè giù, tutte, dopo alquanti passi, cominciarono a fuggire. Laonde Currado rivo o a Chichíbio, disse: che ti par, ghiottone²⁸? parti²⁹ ch' elle n' ábbiano due? Chichíbio quasi sbigottito³⁰ non sapendo egli stesso, donde si venisse, rispose: Messer sì, ma voi non gridaste oh! oh! a quella di jerfiera: che se così gridato aveste, ella avrebbe così l' altra cóscia e l' altro piè fuor mandato, come hanno fatto queste. A Currado piacque tanto questa risposta, che tutta la sua ira si convertì in festa, e riso; e disse: Chichíbio, tu hai ragione, ben lo doveva fare. Così adunque colla sua pronta e sollazzévol risposta, Chichíbio cessò³¹ la mala ventura, e pacificòssi col suo signore.

PROSA XLV. (Gior. 9. Nov. 8.)

Biondello fa una beffa¹ a Ciacco d' un- desinare, della quale Ciacco cautamente si vèndica, facendo lui sconciamente² battere.

ESSENDO in Firenze uno da tutti chiamato
Ciacco,

27. Farfi vicino a uno è modo elegante, e vale accostarsi a uno. 28. Ghiottone (glutton: gourmand). 29. Parti, ti pare, o pare a te. 30. Sbigottito, perduto di d' animo, o atterrito. 31. Cessare in significato attivo vale sfuggire, schifare, rimuovere, allontanare.

Ciacco, uomò ghiottissimo ³ quanto alcun altro fosse giammai, e non potendo la sua possibilità sostenere le spese, che la sua ghiottornia richiedea, essendo per altro assai * costumato, e tutto pieno di belli e di piacevoli motti, si diede ad essere non del tutto uom di corte ⁴, ma morditore, e ad usare con coloro che ricchi erano, e di mangiare delle buone cose si dilettevano; e con questi a desinare ed a cena, ancorchè chiamato non fosse ogni volta, andava assai sovente. Era similmente in que' tempi in Firenze uno, il quale era chiamato Biondello, piccoletto della persona, leggiadro molto, e più pulito che una mosca ⁵, con sua cuffia ⁶ in capo, con una zazzarina ⁷ bienda, e per punto senza un capel torto avervi, il quale quel medesimo mestiere usava, che Ciacco. Il quale essendo una mattina di quarésima ⁸ andato là dove il pesce si vende, e comperando due grossissime lampréde ⁹ per M. Vieri de' Cerchi, fu veduto da Ciacco, il quale, avvicinatosi a Biondello, disse: che vuol dir questo? A cui Biondello rispose: jer sera ne fûron mandate tre altre troppo più belle che queste non sono, ed

3. *Ghiotto, ghiottissimo.* avido di cibi e di vivande delicate (*dainty: friand*). * *Costumato* qui significa di belle maniere, civile, pulito, di bel tratto. 4. *Uom di corte* vale in questo luogo giuocolare, buffone. 5. *Mosca* (*fly: mouche*). 6. *Cuffia* sorta di rete tessuta a maglie, o berrettino, che portavano in que' tempi gli uomini sotto il cappuccio, oggi il nome di *cuffia* o *scuffia* non si dà che a un simile abbigliamento, che portano le donne in capo. 7. *Zazzarina* dimin. di *zazzera*, che è la capellatura degli uomini (*beard of hair: chevelure*). 8. *Quaresima* (*lent: carême*). 9. *Lampreda* (*lamprey: lam-*

ed uno storione ¹⁰ a M. Corso Donati, le quali non bastandogli per voler dar mangiare a certi gentiluomini, m' ha fatte comperare quest' altre due: non vi verrai tu? Rispose Ciacco: ben sai, che io vi verrò. E, quando tempo gli parve, a casa ¹¹ Messer Corso se n' andò; e trovollo con alcuni suoi vicini, che ancora non era andato a desinare. Al quale, egli essendo da lui domandato, che andasse facendo, rispose: Messère, io vengo a desinar con voi e con la vostra brigata ¹². A cui M. Corso disse: tu sie ¹³ 'l ben venuto, e, perciocchè egli è tempo, andiamne. Postisi ¹⁴ dunque a tavola, primieramente ebbero del cece ¹⁵, e della sorra, ed appresso del pesce d' Arno fritto, senza più. Ciacco accórtosi dello 'nganno di Biondello, ed in se non poco turbátosene, propose di dovernel ¹⁶ pagare. Nè passò molti dì, che egli in lui si scontrò, il qual già molti avea fatti ridere di questa beffa. Biondello, vedutolo, il

lamproie). 10. *Storione* (*sturgeon*: *éturgeon*). 11. *In casa Messer Corso* in vece di *in casa di Messer Corso*, perchè il genitivo contiene il nome proprio del padron di casa, siccome abbiamo già osservato. 12. *Brigata*, compagnia. 13. *Sie* (cioè *fii*) *il ben venuto*; ed è modo di salutare altrui al suo arrivo. 14. *Postisi*, cioè *essendosi posti*: il che si dee dire di tutti i participj assoluti, che si trovano sì spesso al principio del periodo, o della frase, a' quali convien sottintendere quel gerundio degli ausiliari *avere* o *essere*, che più conviene al participio. 15. *Ceci* (*grey peas*: *pois chiches*); e *sorra* è un salume fatto della pancia del pesce tonno (*flank of tonney*: *flanc de thon*). 16. *Di dovernel pagare* cioè *di doverlo pagare*: ne di questo, o di questa beffa.

il salutò, e ridendo il domandò, chenti ¹⁷ fossero state le lampréde di M. Corso. A cui Ciacco rispondendo disse: avanti che otto giorni pàssino tu il saprai molto meglio di me. E, senza mettere indúgio al fatto, partítosi da Biondello, con un saccente ¹⁸ barattiere si convenne del prezzo, e datogli un bottaccio ¹⁹ di vetro, il menò vicino della lóggia de' Cavícciuli, e mostrogli in quella un Cavaliére chiamato M. Filippo Argenti, uom grande, e nerboruto, e forte, sdegnoso, iracondo, e bizzarro più che altro, e dissegli: tu *ne* andrai a lui con questo fiasco in mano e diràgli ²⁰ così: Messere, a voi mi manda Biondello, e mandavi pregandò, che vi piáccia di arrubinaragli ²¹ questo fiasco del vostro buon vin vermíglia; che si vuole sollazzár con suoi zánzeri: e sta bene accorto, che egli non ti ponesse le mani addosso, perciocchè egli ti darebbe il mal dì, ed avrèsti guasti ²² i fatti miei. Disse il barattiere: ho io ²³ a dir altro? Disse Ciacco: no, va *pure*; e come hai questo detto, torna quì a me col fiasco, ed io ti pagherò. Mossosi adunque il barattiere fece a M. Filippo l'ambascia-
ta.

17. *Chenti*, quali. 18. *Saccente* quì vale *accorto*, *astuto*; *barattiere* (*messenger*. *messenger*). 19. *Bottaccio*, fiasco grande. 20. *Diràgli* è, per dolcezza di pronunzia, in vece di *diraigli*, cioè *gli dirai*. 21. *Arrubinaragli questo fiasco...che si vuole sollazzar co' suoi zanzari*. Queste espressioni son fatte per irritare l'umor bizzarro e collérico di M. Filippo; perciocchè *arrubinare il fiasco* vale dare al fiasco il color del rubino, empiendolo di vin vermiglio: e *zánzeri* sono giovani da sollazzo, e dati ai piaceri. 22. *Guasti* fincope di *guastati*. 23. *Ho io a dir altro?* Cioè *debbo io dir altro...Come vale quando*.

ta²⁴. M. Filippo, udito costui, come colui che picciola levatura²⁵ avea, avvisando, che Biondello, il quale egli conosceva, si facesse beffe di lui, tutto tinto nel viso, dicendo, che arrubinatemi, e che zànzeri son questi? che nel mal anno metta Iddio te e lui, si levò in piè, e distese il braccio, per pigliar con la mano il barattiere: ma il barattiere, come colui che attento stava, fu presto e fuggì via; e per altra parte tornò a Ciacco, il quale ogni cosa veduto avea, e disse gli ciò, che M. Filippo avea detto. Ciacco contento, pagò il barattiere, e non riposò mai, ch' egli ebbe ritrovato Biondello, al quale egli disse: fostu a questa pezza dalla lóggia de' Cavícciuli? Rispose Biondello: mainò²⁷: perchè me ne domandi tu? Disse Ciacco: perciocchè io ti so dire, che M. Filippo ti fa cercare: non so quel che e' si vuole. Disse allora Biondello: bene, io vo verso là, io gli farò motto²⁸. Partitosi Biondello, Ciacco gli andò appresso, per vedere come il fatto andasse.

Messer Filippo, non avendo potuto giugnere il barattiere, era rimasto fieramente turbato e tutto in se medesimo si rodéa, non potendo, dalle parole dette dal barattiere, cosa del mondo²⁹ trarre, se non che Biondello, ad instánzia di cui che sia³⁰, si facesse beffe di lui. Ed in questo³¹ che

24. *Ambasciata* è quì per *comissione*. 25. *Uomo di picciola o di poca levatura* si dice d' uomo leggiere, e di poca penetrazione. 26. *Fostu a questa pezza dalla*, ec. cioè *fosti tu in questo tempo alla ec.* 27. *Mainò*, è lo stesso che *no*. 28. *Far motto a uno* vale *parlargli o salutarlo*.

29. *Cosa del mondo*, cosa alcuna. 30. *Cui che sia* vale a dire *chicchessia, o qualche persona*. 31. *In questo* che

che egli così si rodeva, e ³² Biondel venne. Il quale, come egli vide, fátto glisi incóntro, gli diè in viso un gran punzone ³⁴. Oimè, Messere, disse Biondello, che e questo? Messer Filippo, pré-solo per i capelli, e stracciátagli la cuffia in capo, e gittato il cappuccio ³⁵ per terra, e dándogli tuttavia ³⁶ forte, diceva: traditore, tu il vedrai bene ciò che questo è: che arrubinátemi, e che zánzeri, mi mandi tu dicendo *a me?* Pájoti io fanciullo da dover essere uccellato ³⁷? E così dicendo, con le pugna ³⁸, le quali aveva, che parevan di ferro, tutto il viso gli ruppe, nè gli lasciò in capo capello che ben ³⁹ gli volesse: e convóltolo per lo fango ⁴⁰, tutti i panni indosso gli stracciò; e sì e questo fatto si studiava, che pure ⁴¹ una volta, dalla prima innanzi ⁴² non gli potè Biondello dire una parola, nè domandar perchè questo gli facesse. Aveva egli bene inteso dello arrubinate-mi e de' zanzeri, ma non sapeva che ciò *si* volesse dire. Alla fine avendol M. Filippo ben battutto, ed esséndogli molti d'intorno, alla maggior fatica del mondo gliele ⁴³ trássero di mano così rabbuffato

che, mentre, o mentre che. 32. *E*. Questo *E* è particella di ripieno, e dà gran bellezza al discorso. 33. *Farfi incontro a uno* vale andargli incontro. 34. *Punzone* forte colpo di pugno. 35. *Cappuccio*, abito che portavano gli antichi in capo, in cambio di cappello. 36. *Tuttavia* quì vale continuamente. 37. *Uccellare* è quì per beffare. 38. *Pugna* è plur. fem. irregolare di *pugno* masc. (*fist: poing.*) 39. *Voler bene* è lo stesso che *amare*: ma quì il parlare è figurato, e, *capello che ben gli volesse*, è lo stesso che *capello che non fosse scompigliato o scomposto*. 40. *Fango* (*dirt, mud: boue*) 41. *Pure*, solamente. 42. *Dalla prima innanzi*, dalla prima volta in poi. 43. *Gliele* in vece di *glielo*. Si veda il num. 15. di

fato e mal concio come era, e differgli ⁴⁴, perchè Filippo questo aveva fatto, riprendendolo di ciò che mandato gli avea dicendo, e dicendogli, che egli doveva bene oggimai conoscer M. Filippo, e che egli non era uomo da motteggiar con lui. Biondello, piangendo si scusava e diceva, che mai a M. Filippo avea mandato per ⁴⁵ vino. Ma, poichè ⁴⁶ un poco si fu rimesso in assetto, tristo e dolente se ne tornò a casa, avvisando ⁴⁷ questa essere stata opera di Ciacco. E poichè dopo molti dì, partiti i lividori ⁴⁸ del viso, cominciò di casa ad uscire, avvenne, che Ciacco il trovò, e ridendo il domandò: Biondello, chente ⁴⁹ ti parve il vino di M. Filippo? Rispose Biondello: tali fosser parute a te le lampréde di M. Corso. Allora disse Ciacco: a te sta ⁵⁰ ora mai, qualora tu mi vuogli così ben dar da mangiare, come facesti, ed io darò a te, così ben da bere, come avesti. Biondello, che conosceva, che contro a Ciacco egli poteva più aver mala voglia, che ópera, pregò Iddio della pace sua, e da indi innanzi si guardò di mai più non befarlo.

15. di questa prosa. 44. *Differgli*, gli dissero. 45. *Per vino*, cioè a chieder o domandar vino come s'è veduto altrove. 46. *Poichè*, dopo che. 47. *Avvisare*, è quì per immaginarsi. 48. *Lividore* (*bruse: meurtrissure.*) 49. *Chente*, quale. 50. *A te sta*, tocca a te. 51. *Vuogli*, oggi vuoi.

.PROSA XLVI. (Gior. 9. Nov. 9.)

Federigo degli Alberighi ama, e non è amato: ed in cortesia¹ spendendo, si consuma, e rimangli² un sol falcone, il quale³, non avendo altro, dà a mangiare alla sua donna venutagli a casa, la qual ciò sapendo, mutata d' animo, il prende per marito e fallo ricco.

COPPO di Borghese Doménichi (il qual fu, nella nostra Città, e forse ancora è, uomo di reverenda e grande autorità ne dì nostri, e per virtù molto più, che per nobiltà di sangue, chiarissimo, e degno d' eterna fama) essendo già d' anni pieno⁴ spesse volte delle cose passate co' suoi vicini, e con altri si diletta di ragionare: la qual cosa egli meglio, e con più ordine, e con maggior memoria, ed ornato parlare, che altr' uom seppe fare. Era usato di dire tra l' altre sue belle cose, che in Firenze fu già uu giovane chiamato Federigo di M. Filippo Alberighi in ópera d' arme, ed in cortesia pregiato sopra ogni altro donzel⁵ di Toscana, il quale, siccome al più⁶ de' gentiluomini avviene, d' una gentil-donna chiamata Monna⁷ Giovanna, s' innamorò, ne' suoi tempi tenuta delle più belle e delle più leggiadre,

Prosa XLVI. 1. *Spendere in cortesia*, quì vale *spender liberalmente, in dono, senza mercede*. 2. *Rimangli*, gli rimane o resta. 3. *Il quale* è accusativo del verbo *dà*, e *Federigo* ne è il nominativo sottinteso. 4. *D' anni pieno*, pieno d' età, molto avanzato in età. 5. *Donzello* val quì *giovine nobile*. 6. *Al più de' gentiluomini*, alla maggior parte de' gentiluomini. Si veda la pag. 185. 7. *Monna* è quì *sincopa di Madonna*, che val *mia donna*.

leggiadre, che in Firenze fossero; ed, acciocchè egli l'amor di lei acquistâr potesse, giostrava⁸, armeggiava, faceva feste, e donava; ed il suo⁹, senzo alcun ritegno, spendeva. Ma ella, non meno onesta che bella, niente di quelle cose per lei fatte, nè di colui si curava che le faceva. Spendendo adunque Federigo oltre ad ogni suo potere molto, e niente acquistando, siccome di leggiere¹⁰ avviene, le ricchezze mancarono, ed egli rimase povero senz'altra cosa¹¹, che un suo poderetto piccolo essergli rimasto, delle rendite¹² del quale strettissimamente vivea: ed oltre a questo un suo falcone de' migliori del mondo. Perchè¹³, amando più che mai, nè parendogli più poter esser cittadino¹⁴, come desiderava, a Campi¹⁵, là dove il suo poderetto era, sen'andò a stare. Quivi, quando poteva uccellando, e, senza alcuna persona richiedere, pazientemente la sua povertà comportava.

Ora avvenne un dì, essendo così Federigo divenuto all'estremo, che il marito di Monna Giovanna infermò, e veggendosi alla morte venire,

e corrisponde a *Signora* o *Madama* de' nostri tempi. 8. *Giostrare*, *armeggiare* vale *fare spettacoli d'arme con lancia a cavallo*, siccome era uso di que' tempi. 9. *A il suo*, si sottintende il sost. *avere*. Si veda la pag. 119. 10. *Di leggiere*, facilmente. 11. *Senza altra cosa* ec. La costruzione è: *senza essergli rimasto altra cosa, che un suo poderetto piccolo*; e *poderetto* è dimin. di *podere*, che vale possessione di terra da coltivare, con casa. 12. *Rendita* (*income*: *revenu*). 13. *Perchè*, per la qual cosa. 14. *Esser cittadino* quì vale *vivere in città*. 15. *A Campi* ec. La costruzione è: *sen andò a stare a Campi, là* ec. e *Campi* è una terra cinque o sei miglia distante da Firenze. 16. *Uccellando*, cioè andando a caccia

nire, fece testamento; ed, essendo ricchissimo, in quello lasciò suo erede un suo figliuolo già grandicello; ed appresso questo, avendo molto amata Monna Giovanna, lei, se avvenisse, che il figliuolo senza erede legittimo morisse, suo erede sostituì, e morissi.

Rimasa ¹⁷ adunque vedova Monna Giovanna, come usanza è delle nostre donne, l' anno di state ¹⁸ con questo suo figliuolo sen' andava in contado ¹⁹ ad una sua possessione assai vicina a quella di Federigo. Perchè avvenne, che questo garzoncello s' incominciò a dimesticare ²⁰ con Federigo, ed a dilettersi d' uccelli, e di cani. Ed avendo veduto molte volte il falcone di Federigo volare, stranamente piacéndogli, forte desiderava d' averlo: ma pure ²¹ non s' attentava di domandarlo, veggendolo a lui essere cotanto caro. E così stando la cosa, avvenne, che il garzoncello infermò: di che la madre dolorosa molto, come colei che più non avea ²², e lui amava quanto più si poteva, tutto 'l dì standogli dintorno, non ristava di confortarlo, e spesso volte il domandava, se alcuna cosa era, la quale egli desiderasse, pregandolo gliele ²³ dicesse; che per certo, se possibile fosse ad avere, procaccerebbe ²⁴ come l' avesse. Il giovane, udite molte volte queste proferte, disse: madre mia, se voi fate che io abbia il falcone

caccia d' uccelli, col suo falcone. 17. Rimasa, essendo rimasa. 18. Di state, nella state. 19. Contado, campagna. 20. Dimesticarsi o addomesticarsi con uno, vale divenirne familiare o amico. 21. Pure val qui nondimeno, non pertanto. 22. Che più non avea più, vale a dire altri figliuoli. 23. Gliele, gliela. Si veda la pag. 280. 24. Procaccerebbe, come l' avesse, cioè procurerebbe, o troverebbe

cone di Federigo, io mi credo prestamente guerire. La donna, udendo questo, alquanto sopra se stette²⁵, e cominciò a pensare quello che far dovesse. Ella sapeva, che Federigo lungamente l'aveva amata, nè mai da lei una sola guatatura²⁶ aveva avuto: perchè ella diceva: come manderò io, o andrò a domandargli questo falcone, che è, per quel che io oda, il migliore che mai volasse? Ed oltr' a ciò il mantjén nel mondo. E come farò io sì sconoscente²⁷, che, ad un gentiluomo, al quale niuno altro diletto è più rimasto, io questo gli vòglia torre? Ed in così fatto pensiero impacciata, comechè ella fosse certissima d'averlo, se 'l domandasse, senza saper che dover²⁸ dire, non rispondeva al figliuolo, ma si stava²⁹. Ultimamente tanto la vinse l'amor del figliuolo, che ella seco dispose, per contentarlo, che che³⁰ esser ne dovesse, di non mandare, ma d'andare ella medesima per esso, e di recarglielo³¹, e risposegli: figliuol mio, confortati, e pensa di guerire di forza³²: che io ti prometto, che la prima cosa che io farò domattina, io andrò per esso, e sì il ti recherò. Di che

rebbe modo d'averlo. 25. *Star sopra se*, star solpeso, in dubbio. 26. *Guatatura*, guardatura, sguardo, occhiata (*glance of the eye: coup d'œil.*) 27. *Sconoscente* in questo luogo non significa ingrato, ma zotico, rozzo (*rude: grossier*). 28. *Dovere* in questo e in vari altri luoghi delle *Novelle* vale *potere*, o sta nel discorso per puro vezzo di lingua. 29. *Starfi* è quì in vece di *non parlare*. 30. *Che che*, qualunque cosa. 31. *Recarglielo*, recarglielo. 32. *Di forza* avverbialmente posto, vale con gran coraggio: e il *che* che vien dopo, sta in vece di *perchè*. 33. *Andar per una cosa* vale *andare a prenderla*; e *il ti recherò* è in luogo di *telo recherò*, o *porterò*, *secondo*

che il fanciullo lieto, il dì medesimo mostrò alcun miglioramento.

La donna la mattina seguente, presa un' altra donna in compagnia, per modo di diporto ³⁴ sen' andò alla piccola casetta di Federigo, e fécelo addimandare. Egli ³⁵, perciocchè non era tempo, nè era stato a que' dì a uccellare, era in un suo orto, e faceva certi suoi lavorietti ³⁶ acconciare. Il quale, udendo che Monna Giovanna il domandava alla porta, maravigliandosi forte, lieto là corse. La quale, vedendol ³⁷ venire, con una donnesca piacevolezza levatagli ³⁸ incontro, avendola già Federigo reverentemente salutata, disse: bene stea ³⁹ Federigo, e seguitò: io son venuta a ristorarti de' danni, i quali tu hai già avuti per me, amandomi più che stato non ti farebbe bisogno; ed il ristoro è cotale, che io intendo, con questa mia compagna insieme, desinar teco domesticamente stamane. Alla qual Federigo umilmente rispose: Madonna, niun danno

condo le osservazioni fatte nelle prose precedenti. 34. *Per modo di diporto*, come per passatempo, o per fare una passeggiata, 35. *Egli, perciocchè* ec. La costruzione è: *egli...era in un suo orto ..perciocchè non era tempo* (proprio per uccellare o per andare a caccia d' uccelli), *nè era stato* ec.. 36. *Lavorietto*, piccolo lavoro. 37. *Vedendol*, vedendolo. Nota. Convien molto badare al troncamento delle vocali finali, che son troppo frequenti in queste novelle, per non incagliare nell' intelligenza di esse. 38. *Levatagli* incontro, cioè *essendosi mosso verso di lui*; ed in questo luogo *levarsi* non significa *alzarsi da sedere*, ma bensì *muoversi*. 39. *Bene stea*, cioè

danno mi ricorda⁴⁰ mai aver ricevuto per⁴¹ voi; ma tanto di bene, che se io mai alcuna cosa valsi, per lo vostro valore, e per l'amore che portato v'ho, avvenne. E per certo questa vostra liberale venuta m'è troppo più cara, che non sarebbe, se da capo⁴² mi fosse dato da⁴³ spendere quanto per addietro⁴⁴ ho già speso, comechè a pòvero oste⁴⁵ siate venuta. E così detto, vergognosamente dentro alla sua casa la ricevete, e di quella nel suo giardino la condusse; e quivi, non avendo a cui farle tener compagnia ad altrui, disse: Madonna, poichè altri non c'è, questa buona donna, moglie di questo lavoratore, vi terrà compagnia tantochè⁴⁷ io vada a far metter la tavola.

Egli, contuttochè⁴⁸ la sua povertà fosse strema, non

cioè *bene stia*; ed è questa una maniera di saluto. 40. *Mi ricorda*, in vece di *mi ricordo*. Nota. I verbi *ricordare*, *rimembrare*, *souvenirsi*, *dimenticare* si usano spesso impersonalmente con un dativo. Così *mi ricorda* è lo stesso che *ricorda a me*; e Petrarca disse: *non ti rimembra, che questo è privilegio degli amanti*, vale a dire *non ti rimembri* oppure, impersonalmente *non rimembra a te*. 41. *Per voi*, cioè *da voi*. Nota. La preposizione *per* si usa in vece di *da*, e di *a*, e di *con*. In vece di *da*, come in questo passo: in luogo di *a*, come al num 34 per *modo di diporto*, cioè a *modo di diporto*: in vece di *con* disse Guido Giudice: *al quale errore per queste parole rispose*, cioè *con queste parole*. 42. *Da capo*, da principio. 43. *Da* qui vale *di che* oppure *onde*. Si veda la pag. 129. 44. *Per addietro* o *per l'addietro* vagliono per *lo passato* (*formerly: jadis*). 45. *Oste* qui vale *albergatore* (*host: hôte*). 46. *Non avendo a cui...ad altrui*, cioè *non avendo altri a cui, o a chi farle* ec. 47. *Tantochè*, *infinattantochè* (*while: tandis que*). 48. *Contuttochè*, *sebbene*; e *strema* vale *estrema*,

non s' era ancor tanto avveduto, quanto bisogno gli facéa, che egli avesse fuor di ordine spese le sue ricchezze. Ma questa mattina, niuna cosa trovandosi, di che poter onorar la donna, per amor della quale egli già infiniti uómini onorati avea, il fe ⁴⁹ ravvedere ; ed oltre modo angoscioso ⁵⁰ seco stesso maledicendo la sua fortuna, come uomo che fuor di se fosse, or là or quà trascorrendo, nè pegno ⁵¹ trovandosi, essendo l' ora tarda, ed il disidério grande di pure ⁵² onorare d' alcuna cosa la gentildonna ; e non volendo, non che* altrui ⁵³, ma il lavorator suo stesso richiedere, gli corse agli occhi il suo buon falcone, il quale nella sua saletta vide sopra la stanga ⁵⁴. Perchè, non avendo a che altro ricorrere, prèsolo, e trovátolo grasso, pensò, lui esser degna vivanda di cotal donna. E però, senza più pensare, tirátogli il collo, ad una sua fanticella ⁵⁵ il fe prestamente, pelato ed acconcio mettere in uno schidione ⁵⁷ ed arrostito diligentemente ; e messa la távola, con továglie bianchissime, delle quali alcuna ancora avea, con lieto viso ritornò alla donna nel suo giardino, ed il desinare, che per lui far si poteva, disse éssere apparecchiato. Laonde la donna colla sua compagna

estrema, grandissima. 49. *Fe s' incontra spesso, in luogo di fece.* 50. *Angoscioso*, travagliato, affannoso, inquieto, sollecito. 51. *Pegno* (*pledge: gage*) : nè pegno trovandosi (*finding nothing to pawn: ne trouvant rien à mettre en gage*). 52. *Pure* qui vale nondimeno (*however: néanmoins*). *Non che* ec. Si veda la pag. 160. 53. *Altrui*, altri. 54. *Stanga* (*stick: bâton*). 55. *Perchè*, per la qual cosa. 56. *Fanticella* è diminutivo di *fante*, serva. 57. *Schidione* spiedo (*spit: broche*).

pagna levatafi, andarono a távola, e, senza sapere che si mangiáſero, insieme con Federigo, che con ſomma fede le ſerviva, mangiarono il buon falcone.

Levate da tavola, ed alquanto con piacévoli ragionamenti con lui dimorate, parendo alla donna tempo di dire quello, perchè andata era, così benignamente verſo Federigo cominciò a parlare. Federigo, ricordándoti tu della tua prétérita vita, e della mia oneſtà, la quale per avventura⁵⁸ tu hai riputata durezza e crudeltà, io non dúbito punto, che tu *non* ti debbi maravigliare della mia preſunzióne, ſentendo quello, perchè, principalmente quì venuta ſono: ma, ſe figliuoli aveſſi o aveſſi avuti, per li quali poteſſi conóſcere di quanta forza ſia l' amor che lor ſi porta, mi parrebbe eſſer certa, che in parte m' avreſti per iſcuſata⁵⁹: ma, comechè tu non abbia⁶⁰, io che ne ho uno, non poſſo però le leggi comuni dell' altre madri fuggire. Le cui⁶¹ forze ſeguir convenéndomi, mi conviene, oltre al piacer mio ed oltr' ad ogni convenevolezza e dovere, chiéderti un dono, il quale io ſo, che ſommamente t' è caro, ed è ragione⁶². Perciocchè niuno altro diporto, niuna conſolazione laſciata t' ha la tua ſtrema fortuna*; e queſto dono

58. *Per avventura*, forſe. 59. *Aver per iſcuſato* vale ſcuſare e viene dal Latino *excusatum habere*. In parte m' avreſti ec. cioè mi ſcuſereſti in qualche parte o in qualche modo. 60. *Tu non abbia* contiene l' elliffi dell' accuſativo, *figliuoli*. 61. *Le cui forze*, cioè *le forze delle quali leggi*. 62. *A ed è ragione* ſi ſottintende che ti ſia caro. * *Fortuna* ficcome anche *ventura* ſervono a ſignificare tanto la buona che la cattiva fortuna.

dono è il falcón tuo, del quale il fanciúl mio è sì forte invaghito, che se io non gliel⁶³ porto, io temo, che egli non aggravi tanto nella infermità la quale ha, che poi ne segua cosa, per la quale io il perda. E perciò io ti prego, non per l' amore che tu mi porti, al quale tu di niente se' tenuto, ma per la tua nobiltà, la quale in usar cortesía s' è maggiore, che in alcuno altro, mostra, che ti debba⁶⁴ piacere di donarlomi⁶⁵, acciocchè io per questo dono possa dire d' avere ritenuto in vita il mio figliuolo, e per questo averloti sempre obbligato.

Federigo udendo ciò che la donna addomandava, e sentendo *, che servir non la poteva, perciocchè mangiare⁶⁶ gliel^e aveva dato, cominciò in presenza di lei a piangere, anzichè⁶⁷ alcuna parola rispónder potesse. Il qual pianto la donna, prima credette, che da dolore di dover da se dipartire⁶⁸ il buon falcón divenisse, più che da altro ; e quasi fu per dire⁶⁹ che nol volesse : ma pur sostenútasi, aspettò, dopo il pianto, la risposta di Federigo, il qual così disse. Madonna, posciachè a Dio piacque che io in voi poneffi il mio amore, in
afsaí

L' aggettivo *sirema* dinota qui con grazia la cattiva fortuna. 63. Gliel^e, glielo. Si veda la pag. 280. 64. Il verbo *dovere* è qui per *essere* ; e, *che ti debba piacere*, vale, *che ti sia piacere o in piacere*. 65. Donarlomi, donarmelo. * *Sentire*, è qui per *conoscere*, *sapere*. 66. *Mangiare gliel^e aveva dato*, vale a dire *glielo aveva dato a mangiare*. 67. *Anzichè*, prima che 68. *Dipartire*, dividere. 69. *Fu per dire* (*was ready to say: fut sur le point de dire*). E questo è quel futuro dell' infinito di cui ho parlato nelle conjugazioni de' verbi, e che corrisponde al participio in *rus*, *ra*, *rum* de'

assái cose ⁷⁰ m' ho reputata la fortuna contrária, e sonmi ⁷¹ di lei doluto: ma tutte sono state leggiéri a rispetto di quello che ella mi fa al presente: di che io mai pace con lei aver non debbo, pensando, che voi, quì alla mia póvera casa, venuta siete, dove, mentrechè ricca fu, venir non degnaste, e da me un picciol don vogliate, ed ella abbia sì fatto, che io donar nol vi possa; e, perchè questo esser non possa, vi dirò brevemente: come io udj, che voi, la vostra mercè ⁷², meco desinar volevate, avendo riguardo alla vostra eccellenza ed al vostro valore, reputai degna e convenevole cosa, che con più cara vivanda, secondo la mia possibilità, io vi dovessi onorare, che con quelle che per ⁷³ l' altre persone generalmente si úfano. Perchè, ricordandomi del falcon che mi domandate, e della sua bontà, degno cibo da voi ⁷⁴ il reputai, e questa mattina arrostito l' avete avuto in ful taglière ⁷⁵; il quale io, per ottimamente allogato ⁷⁶ avea: ma vedendo ora, che in altra maniera il desideravate, m' è sì gran duolo, che servir non ve ne posso, che mai pace non me ne credo dare. E questo detto, le penne e i piedi e 'l becco le fe, in testimonianza di ciò, gittare avanti.

La qual cosa la donna vedendo ed udendo, prima il biasimò d' aver, per dar a mangiare ad
una

de' Latini. 70. *In assai cose*, in molte cose. 71. *Sonmi*, mi sono. 72. *Mercè* val quì *grázia*, *cortesía*; e la *vostra mercè* è lo stesso, che *per vostra grazia*, o *cortesía*. 73. *Per l' altre persone*, dall' *altre persone*. Si veda la pag. 294. 74. *Da voi*, a voi convenevole. 75. *Tagliere* è un piatto di legno piano e ritondo, dove si tagliavan su le vivande dagli antichi. 76. *Allogato*, collocato'.

una fémmina, ucciso un tal falcone; e poi la grandezza dell' ánimo suo, la quale la povertà non avea potuto, nè potéa rintuzzare⁷⁷ molto seco medesimo⁷⁸ commendò. Poi rimasa fuor della speranza d' avere il falcone, e, per quella, della salute del figliuolo entrata in forte⁷⁹, tutta malinconosa si dipartì, e tornossi al figliuolo. Il quale, o per malinconia che il falcone aver non potea, o per la⁸⁰ 'nfermità, che pure a ciò il dovesse aver condotto, non trapassar * molti giorni, che egli, con grandissimo dolor della madre, di questa vita passò. La quale poichè piena di lagrime e d' amaritudine fu stata alquanto, essendo rimasa ricchissima, ed ancora giovane, più volte fu da' fratelli costretta a rimaritarsi. La quale, comechè voluto non avesse, pur veggendosi infestare⁸¹, ricordatasi del valore di l'ederigo

collocato. 77. *Rintuzzare*. Si veda la pag. 78. num. 21. 78. *Seco medesimo*, in vece di *seco medesima*. Nota. Si dice *seco medesimo* anche di femmina; e non si potrebbe dire *seco stesso* in vece di *seco stessa* nel medesimo caso, senza commetter una discordanza, quantunque *stesso* e *medesimo* sieno finónimi. La ragione di questa novità si è, che *seco medesimo* si trova usato pressò i buoni autori, anche al femminile; non così *seco stesso*. Si veda il Cortic. lib. 2. cap. 13. 79. *Entrar in forse*, o *star in forse*, vagliono *star in dubbio*. 80. *La 'nfermità* in vece di *l' infermità*. Nota. Si scemano talora in principio le parole, ma le sole parole che cominciano per I. seguito da una di queste lettere L, M, N, come *tra' l sì e' l no*, *lo' mperadore*, *la 'nfermità*. Egli è vero che, anche più comunemente si scrive a' giorni nostri *l' imperadore*, *l' infermità* ec. Ma è necessario conoscere le due maniere di apostrofare simili parole, per non incagliare nell' intelligenza di esse. * *Trapassar*, trapassarono. 81. *Infestare*, importunare, molestare.

derigo, e della sua magnificenzia ultima, cioè d' avere ucciso un così fatto falcone per onorarla, disse a' fratelli : io volentieri, quando vi piacesse, mi starei⁸² : ma se a voi pur⁸³ piace, che io marito prenda, per certo io non ne prenderò mai alcuno altro, se io non ho Federigo degli Alberighi. Alla quale, i fratelli facendosi beffe⁸⁴ di lei, dissero : sciocca che è ciò che tu dì ? Come vuoi tu lui, che non ha cosa del mondo⁸⁵ ? A' quali ella rispose : fratelli miei, io so bene, che così è come voi dite : ma io voglio avanti⁸⁶ uomo che abbia bisogno di ricchezza, che ricchezza che abbia bisogno d' uomo. I fratelli udendo l' ánimo di lei, e conoscendo Federigo da molto⁸⁷ quantunque póvero fosse, siccome ella volle, lei con tutte le sue ricchezze gli donárono. Il quale, così fatta⁸⁸ donna, e cui egli cotanto amata avea, per moglie vedendosi, ed oltr' a ciò ricchissimo, in letizia con lei, miglior massajo⁸⁹ fatto, terminò gli anni suoi.

82. *Starsi*, quì vale *astenersi da fare*. 83. *Pur, pure*, è quì per *non per tanto, nondimeno*. 84. *Farsi beffe d' uno*; vale *burlarsi* (*to laugh at one* : *se moquer de quelqu' un*). 85. *Che non ha cosa del mondo*, cioè *che non ha cosa alcuna, che è povero in canna, o spiantato* (*that has nothing in the world* : *qui n'a rien au monde*). 86. *Avanti* sta quì per *piuttosto*. 87. *Da molto* è quì come *aggettivo*, e vale *valentuomo, uomo dabbene, di garbo* e simili. 88. *Così fatta* cioè *tale, ornata di tante qualità*. Ma notifi che *sì o così fatto* si può prendere e in buona o in cattiva parte : il che sempre si conosce dal senso del discorso. 89. *Massajo* o *massaro* vale *custode di masserizie, arnesi, mobili*.

PROSA XLVII. ED ULTIMA.

(Gior. 10. Nov. 6).

Il Re Carlo *vēcchio vittorioso*, d' una giovanetta *innantorâtoſi*, vergognandosi del ſuo folle penſiero, lei, ed una ſua ſorella onorevolmente marita.

CIASCUNA di voi molte volte può aver udito ricordare il Re Carlo *vēcchio*, ovver primo, per la ¹ cui magnifica imprefa, e poi per la glorioſa vittòria avuta del Re Manfredi, furon di Firenze i Ghibellini cacciati, e ritornaronvi i Guelfi. Per la qual coſa un cavalier chiamato M. Neri degli Uberti, con tutta la ſua famiglia, e molti denâri uſcēdone ², non ſi volle altrove, che ſotto alle braccia ³ del Re Carlo ridurre; e, per eſſere in ſolitârio luogo, e quivi finire in ri-poſo la vita ſua, a Caſtello a mare di Stâbia ſen' andò: ed ivi, forſe una baleſtrata ⁴ rimoſſo dall'

Proſa XLVII. 1. *Per la cui magnifica imprefa*. Nota. S' incontra non di rado *cui* preceduto da un articolo definito, il quale non è mai ſuo, ma bensì del nome che gli vien dopo; ed intanto ſi tace ben ſoventi il ſegnacaſo o ſia l' articolo indefinito che conviene a *cui*. Coſì *per la cui magnifica imprefa* è lo ſteſſo, che *per la magnifica imprefa di cui, o del quale*. Queſta coſtruzione è affatto propria della lingua Italiana, e merita particolar riſteſſione. 2. *Uſcendone*. Ne cioè di quivi o da quel luogo, vale a dire di Firenze. 3. *Sotto le braccia ridurre*, cioè ritirarſi ſotto la protezione del Re; e, *braccia* plur. fem. irregolare di *braccio* maſcolino, è quì in ſenſo figurato. 4. *Una baleſtrata*, cioè un tiro di

dall' altre abitazioni della terra, tra ulivi⁵ e nocciuóli e castagni, de' quali la contrada⁶ è abbondevole, comperò una possesseñone⁷, sopra la quale un bel casamento, ed agiato fece; ed allato a quello un dilettevole giardino, nel mezzo del quale, a nostro modo⁸ avendo di acqua viva cópia, fece un bel vivájo⁹ e chiaro, e quello di molto pesce riempìe leggiermente¹⁰.

Ed a niun' altra cosa attendendo, che a fare ogni dì più bello il suo giardino, avvenne, che il Re Carlo nel tempo caldo, per riposarsi alquanto, a Castello a mar se n' andò. Dove udita la bellezza del giardino di Messer Neri, desiderò di vederlo. Ed avendo udito di cui¹¹ era, pensò, che¹², perciocchè, di parte alla sua avversa, era il cavaliere, più familiarmente con lui si volesse fare, e mandògli a dire, che con quattro compagni chetamente la seguente sera con lui voleva cenare nel suo giardino. Il che a M. Neri fu molto

di balestra (*cross-bow shot: trait d' arbalète*): e rimosso vale lontano. 5. Ulivo, nocciuólo, castagno. Nota. I nomi d' alberi generalmente terminano in O, e i lor frutti in A, se si eccettua fico, che conviene alla pianta ed al frutto. Così ulivo, nocciuólo, castagno vagliono in Inglese *olive-tree*, *filbert-tree*, *chestnut-tree*, ed in Francese *olivier*, *noisetier*, *châtaignier*; e il frutto dell' olivo si dice *oliva* ec. Dico generalmente, perchè vi sono alcuni frutti che non ricevono il nome dalla lor pianta, come uva, frutto della vite; ghianda frutto della quercia; dattero frutto della palma, la quale dicefi anch' essa dattero: 6. Contrada val quì contorno, paese. 7. Possesseñone è quì in luogo di podere (*estate: terre*). 8. A nostro modo, cioè come si usa da noi Fiorentini. 9. Vivajo (*fish-pond; vivier*). 10. Leggiermente, facilmente. 11. Di cui, di chi. 12. Che... si volesse fare, cioè

molto caro: e magnificamente avendo apparecchiato, e con la sua famiglia avendo ordinato ciò che far si dovesse, come più lietamente potè e seppe, il Re nel suo bel giardin ricevette. Il quale poichè il giardin tutto, e la casa di M. Neri ebbe veduta e commendata, essendo le tavole messe allato al vivajo, ad una di quelle lavato, si mise a sedere: ed al Conte Guido di Monforte, che l'un de' compagni era, comandò, che dall' un de' lati di lui sedesse, e Messer Neri dall' altro: e, ad altri tre che con loro eran venuti, comandò, che servissero, secondo l' ordine posto da M. Neri. Le vivande¹³ vi vènnero delicate, e i vini vi furono óttimi, e preziosi, e l' ordine bello e laudévole molto, senza alcun sentore¹⁴, e senza nója. Il che il Re commendò molto. E mangiando egli lietamente, e del luogo solitário giovandogli¹⁵, e nel giardino entrarono due giovanette d' età forse di quíndici anni l' una, bionde come¹⁶ fila d' oro, e co' capelli tutti innanellati, e sopr' essi sciolti una leggiér ghirlandetta¹⁷ di provincia, e ne' loro visi più tosto ágnoli parevan che altra cosa, tanto gli avévan dilicati e belli; ed eran vestite d' un vestimento di lino¹⁸ sottilissimo e bianco come neve in sulle carni

cioè si convenisse trattare. Vedi la pag. 111. 13. *Vivanda*, cibo. 14. *Sentore* propriamente vale odore, ma quí significa *confusione*, *romore*. 15. *Giovarsi* è in questo luogo per *diletarsi*. 16. *Bionde come fila d' oro*, cioè le quali aveano i capelli sì biondi che pareano *fila d' oro*; e *filo* ha due plurali, *fili* e *fila*. 17. *Ghirlandetta di provincia*. *Ghirlandetta* è diminutivo di *ghirlanda* che è un cerchietto fatto di fiori, erbe ec. *Provincia* (*periwinkle*; *pervenche*). 18. *Lino* (*linen*; *toile de lin*).

carni, il quale dalla cintura in su ¹⁹ era strettissimo, e da indi in giù largo a guisa d' un padiglione, e lungo infino a' piedi. E quella, che dinanzi veniva, recava ²⁰ in sulle spalle un pajo di vangajuole ²¹, le quali colla sinistra man tenéa, e nella destra aveva un baston lungo. L' altra che veniva appresso, aveva sopra la spalla sinistra una padella ²², e, sotto quel braccio medesimo, un fascetto di legne, e nella mano un treppiede ²³, e nell' altra mano un utél ²⁴ d' ólio ed una faccellina ²⁵ accesa. Le quali il Re vedendo, si maravigliò, e, sospeso, attese quello, che questo volesse dire. Le giovanette venute innanzi onestamente, e vergognose, fécono reverenzia al Re; ed appresso là andátesene, onde nel vivajo s' entrava, quella che la padella aveva, póstala giù, e l' altre cose appresso, preso il bastone che l' altra portava, amendúne ²⁶ nel vivajo, l' acqua del quale loro infino al petto aggiugnéa ²⁷ se n' entrárono. Uno de' famigliari ²⁸ di M. Neri prestamente quivi accese il fuoco, e, posta la padella sópra il treppiè, e dell' olio ²⁹ méssovi, cominciò

19. *Dalla cintura in su* (from the waist upwards: depuis la ceinture jusqu' au haut)... *Da indi in giù* (from the waist downward: de la ceinture en bas). 20. *Recava*, portava; ed osservisi, che dai migliori autori si dice più volentieri *in su*, che *su*: nel qual caso *in* è particella di ripieno. 21. *Vangajuole* sono una spezie di rete da pescare. 22. *Padella* (frying-pan: poêle). 23. *Treppiede* (trevet: trépied). 24. *Utello*, picciol vasetto. 25. *Facellina*, piccola face di legno ragioso, o d' altre materie atte ad abbruciare ed a far lume. 26. *Amendune*, ambe, tutte e due (both: toutes deux). 27. *Aggiungea*, giungeva, arrivava. 28. *Famigliare*, è qui sostantivo, e val servo. 29. *Dell' Olio*. *Del*, cioè una certa

cominciò ad aspettare, che le giovani gli gittáffer del pesce. Delle quali l' una frugando ³⁰ in quelle parti, dove sapeva che i pesci si nascondevano, e l' altra le vangajuóle parando, con grandissimo piacere del Re che ciò attentamente guardava, in picciolo spázio di tempo presero pesce assai, ed al famigliár gittátine ³¹ che quasi vivi nella padella gli metteva, siccome ammaestrate érano state, cominciarono a prender de' più belli, ed a gittare su per la távola davanti al Re, ed al Conte Guido, ed al Padre. Questi pesci su per la mensa guizzavano ³²: di che il Re aveva maraviglioso piacere; e similmente egli prendendo di questi, alle giovani cortesemente gli gittava indietro; e così per alquanto spázio cianciarono ³³ tanto, che il familiare quello ebbe cotto, che dato gli era stato. Il qual, più per un intramettere ³⁴, che per molto cara o dilettevol vivanda, avéndol M. Neri ordinato, fu messo davanti al Re. Le fanciulle veggendo il pesce cotto, ed avendo assai pescato, esséndosi tutto il bianco vestimento e sottile loro appiccato alle carni, usciron del vivajo; e ciascuna le cose recate avendo riprese, davanti al Re vergognosaménte passando, in casa se ne tornárono. Il Re, e 'l Conte, e gli altri che servivano, avevano molto queste giovanette considerate,

certa quantità; e si vede quindi, siccome anche da altri passi, quanto vadano errati certi gramatici, i quali escludono in simili casi l' articolo definito. 30.

Frugare propriamente significa andar tentando con bastone o altro simile, in luogo riposto. 31. *Gittatine*, avendo gittati di quelli, cioè de' pesci. 32. *Guizzare* esprime l' azione che fanno i pesci movendosi (*to glide: couler*).

33. *Cianciare* è qui per *iscberzare*, e *trastullarsi*, parlando.

34. *Intramettere* (*entremets* in Franc.)

considerate, e molto in se medesimo le avea lodate ciascuno per belle e per ben fatte, ed oltr' a ciò per piacevoli, e per costumate³⁵, ma, sopra ad ogni altro, erano al Re piaciute, il quale sì attentamente le avea considerate, uscendo esse dall' acqua, che, chi allora l' avesse punto³⁶, non si sarebbe sentito*; e più a loro ripensando, senza saper chi si fossero, nè come, si sentì nel cuor destare un ferventissimo disiderio di piacer loro, per lo quale assai ben conobbe, se³⁷ divenire innamorato, se guàrdia non se ne prendesse: nè sapeva egli stesso, qual di lor due si fosse quella, che più gli piacebbe, sì³⁸ era di tutte cose l' una simiglievole all' altra. Ma, poichè³⁹ alquanto fu sopra questo pensier dimorato, rivolto a M. Neri, il domandò, chi fossero le due damigelle. A cui M. Neri rispose: Monsignore, queste son mie figliuole ad un medesimo parto nate, delle quali l' una⁴⁰ ha nome *Ginevra la bella* e l' altra *Isotta la bionda*. A cui il Re le commendò molto, confortandolo⁴¹ a maritarle. Dal che M. Neri, per più non poter, si scusò. Ed in questo⁴², niuna cosa fuorchè le frutte restando

a

35. *Costumato* di be' costumi, di belle maniere. 36. *Punto* è participio del verbo *pungere* (to prick: piquer). * *Sentirsi* qui vale aver senso. 37. *Se divenire innamorato*. Questa è costruzione alla maniera Latina, e vale che egli diveniva innamorato. 38. Sì, così. 39. *Poichè*, dopo che. 40. *L' una...l' altra*. Nota. *Uno, una*, pronomi di quantità discreta, non si usano che al singolare coll' articolo indefinito, o con una preposizione. Ma *uno* essendo correlativo ad *altro*, riceve i due generi, i due numeri, e l' articolo definito. In questo caso *uno*, e *altro* si riferiscono a due persone, o a due cose già mentovate. 41. *Confortare* è qui per *esortare*. 42. *In questo* è modo avverbiale, e vale in questo

a dar nella cena, vénnero le due giovanette in due giubbe ⁴³ di zendádo bellissime, con due grandi-simi piattelli d'argento in mano, pieni di vari frutti, secondochè la stagiòn portava, e quegli davanti al Re posarono sopra la távola. E questo fatto, alquanto indietro tirátesi, cominciarono a cantare un suono ⁴⁴, le cui parole cominciano:

Là ov' io son giunto, amore,

Non si poria ⁴⁵ contare lungamente,..

con tanta dolcezza, e sì piacevolmente, che, al Re che con diletto le riguardava ed ascoltava, pareva, che tutte le gerarchie degli 'Angeli quivi fosser discese a cantare. E quel detto, inginocchiátesi, reverentemente commiato ⁴⁶ domandarono dal Re, il quale, ancorachè la lor partita ⁴⁷ gli gravasse ⁴⁸, pure in vista lietamente il diede.

Finita dunque la cena, ed il Re co' suoi compagni rimontati a cavallo, e M. Neri lasciato, ragionando d'una cosa e d'altra, al reale ostiére ⁴⁹ se ne tornarono. Quivi tenendo il Re la sua affeziòn nascosa, nè, per ⁵⁰ grande affare che sopravvenisse, potendo dimenticár la bellezza, e la piacevolezza di Ginévra la bella, per amór di cui la sorella a lei simigliante ancora amava, sì nell' amoro-se pánie s'invescò ⁵¹, che quasi ad altro pensar non poteva; ed altre cagioni dimostrando con M. Neri teneva una stretta dimestichezza, ed affái so-
vente

questo punto o intanto. 43. *Giubba*, vesta; e *zendado* è un drappo di seta sottile. 44. *Suono* quì vale *canzone*. 45. *Poria* si dice in poesia per *potrebbe*. 46. *Commiato*, licenza di partire. 47. *Partita* è quì per *partenza*. 48. *Gravare* significa in questo luogo, *annzare*, *esser di noja*, di fastidio. 49. *Ostiere*, albergo o palazzo. 50. *Per...che* ha quì forza di *quantunque*, *sebbene*. 51. *Pánia*, visco (*glue*); ed *invescarsi* nelle *panie* amorose vale *esser preso dall' amore*, come gli uccelli restan presi dal vischio.

vente il suo bel giardin visitava, per veder la Givévra. E già più avanti soffrir non potendo; ed esséndogli, non sapendo altro modo vedere, nel pensier caduto di dover non solamente l'una, ma amendune la giovanette al padre torre; ed il suo amore, e la sua intenzione se manifesta al Conte Guido, il quale, perciocchè valent' uomo era, gli disse. Monsignore, io ho gran maraviglia di ciò che voi mi dite; e tanto ne l' ho⁵² maggiore, quanto un altro non avrebbe, quanto mi par, meglio dalla vostra fanciullezza infino a questo di avere i vostri costumi conosciuti, che alcun altro. E non essendomi paruto giammai nella vostra giovanezza, nella quale amor più leggiermente doveva i suoi artigli⁵³ ficcare, aver tal passion conosciuta, senténdovi ora che già siete alla vecchiezza vicino, m' è sì nuovo e sì strano, che voi per amore amiate, che quasi un mirácol mi pare. E se a me di ciò cadesse⁵⁴ il riprendervi, io so bene ciò che io ve ne diréi, avendo riguardo, che voi ancora siete con l'arme in dosso nel regno nuovamente acquistato, tra nazione non conosciuta e piena d' inganni e di tradimenti, e tutto occupato di grandissime sollicitudini, e d' alto affare, nè ancora vi siete potuto porre a sedere⁵⁵; ed intrante cose abbiate fatto luogo al lusinghévole amore. Questo non è atto di Re magnánimo, anzi di pusillánimo giovanetto. Ed oltre a questo (che è molto peggio) dite, che deliberato avete di

52. Tanto ne l' ho maggiore. Ne di questo; e l' è pronome di maraviglia. 53. Artiglio, ughia, unghia; e ficcar gli artigli è parlar figurato, che vale *to lay hold of you, avoir prise sur vous*. 54. Cadere quì vale appartenere. 55. N. ancora vi siete potuto porre a sedere è parlar figurato, e vale a dire non vi siete ancora ben assicurato del nuovo regno.

di torre le due figliuole al pòvero cavaliere, il quale in casa sua, oltr' al potér suo v' ha onorato, e, per più onorarvi, quelle quasi ignude v' ha dimostrate; testificando per quello, quanta sia la fede ⁵⁶ che egli ha in voi, e che esso fermamente creda, voi esser Re, e non lupo rapace. Ora evvi ⁵⁷ così tosto dalla memória caduto, le violenze fatte alle donne da Manfredi, avervi l'entrata aperta in questo regno? Qual tradimento si commise giammái più degno d'eterno supplicio, che faría ⁵⁸ questo, che voi, a colúi, che v' onora, togliate il suo onore, e la sua speranza, e la sua consolazione? Che si direbbe di voi, se voi il faceste? Voi forse estimate, che sufficiente scusa fosse il dire: io il feci, perciocchè egli è Ghibellino. Ora ⁵⁹ è questa della giustízia dei Re, che coloro che nelle lor bráccia ricorrono in cotal forma, chi che essi si siéno*, in così fatta guisa ⁶⁰ si tráttino? Io vi ricordo, Re, che grandissima glória v' è aver vinto Manfredi, ma molto maggiore è se medésimo vincere; e perciò voi, che avete ⁶¹ gli altri a correggere, vincete voi medesimo, e questo appetito raffrenate, nè vogliate con così fatta macchia ⁶², ciò che gloriosamente acquistato avete, guastare. Queste parole amaramente

56. *Fede* quì val *fidanza* (*confidence: confidence.*) 55. *Evvi*, vi è. 58. *Saria*, farebbe. 59. *Ora è questa della giustízia dei Re.* *Ora* tien quì luogo di *adunque*; ed a è *questa* si sottintende *cosa propria*: il che è fatto ad imitazione de' Latini che direbbono, *hoc ne ergo justitiæ regum est*, tacendovi *proprium*. * *Chi che essi si siéno* è plurale di *chi che sia* o *chicchezza*, coll' aggiunta della particella di ripieno *si*; e *chicchezza* vale *chiunque, qualsivoglia*. 60. *In così fatta guisa*, in tal guisa, o in questa maniera. 61. *Che avete...a*, dovete. Si veda la pag. 75.—62. *Macchia* (*stain, blot: tache.*)

mente punsero l'ánimo del Re, e tanto più l'affliserò, quanto più vere le conoscéa. Perchè, dopo alcun caldo sospiro, disse. Conte, per certo ogni altro nemico, quantunque forte, estímo che sia, al bene ammaestrato guerriero, assai débile, ed agevole a vincere, a rispetto⁶³ del suo medésimo appetito : ma, quantunque l'affanno sia grande, e la forza bisogni inéstimábile, sì m' hanno le vostre paróle spronato⁶⁴, che e' conviene, avantichè troppi giorni trapássino, che io vi fáccia per ópera⁶⁵ vedere, che, come io so altrui vincere, così similmente so a me medesimo soprastare⁶⁶.

Nè molti giorni appresso a queste parole passarono, che, tornato il Re a Nápoli, sì⁶⁷ per torre a se matéria d'operár vilmente alcuna cosa, e sì per premiare il cavaliere dell'onore ricevuto da lui, quantunque duro gli fosse il fare altrui possessor di quello, che egli sommamente per se desiderava, nondimén si dispòse di voler maritare le due giòvani, e non come figliuóle di M. Neri, ma come sue, e con piacer di M. Neri, magnificamente dotátele, Ginévra la bella diede a Messer Mafféo da Palizzi, ed Isotta la bionda a M. Guglielmo della Magna, nóbili cavalieri, e gran baron ciascuno ; e, loro assegnátele, con dolore inestimábile in Púglia sen' andò, e con fatiche continue tanto si macerò⁶⁸ il suo fiero appetito, che, spezzate e rotte l'amorose catene, per quanto viver dovea, líbero rimase da tal passione. Saranno forse di quei che diranno, piccola cosa éssere

63. *A rispetto vale in comparazione, a paragone.* 64. *M' hanno spronato* è parlar figurato, ed è lo stesso, che *m' hanno toccato il cuore, o commosso.* 65. *Per opera*, coll' opera, coi fatti. 66. *Soprastare*, comandare. 67. *Sì....sì* vedi la pag. 146.—68. *Macerare* è in senso figurato, e vale reprimere, mortificare.

éssere ad un Re l'aver maritate due giovanette ; ed io il consentirò : ma molto grande e grandissima la dirò, se diremo, che un Re innamorato questo abbia fatto, colei maritando, cui ⁶⁹ egli amava, senza aver preso, o pigliare del suo amore fronda, o fiore, o frutto. Così adunque il magnifico Re operò, il nobile Cavaliere altamente premiando, l'amate giovanette laudevamente onorando, e se medesimo fortemente vicendo.

69. Cui equivale a *la quale*, ed è accusativo di *egli amava*.

IL FINE.



TAVOLA

Delle cose più notabili, riguardanti la Sintassi Italiana, e contenute nelle Annotazioni delle Prose.

A.

I NOMI terminati in *in à* possono ricevere la terminazione in *ade* o *ate*, pagina 149 ; e i nomi terminati in *ù*, quella in *ude* o *ute*, p. 225. — **ALTRUI**, pronome d'uomo, come si costruisca, p. 184, 185. — **ARTICOLI**. Gli antichi adoperavano spesso l'articolo indefinito in vece del definito: come possano in ciò imitarsi, p. 237, n. 48 e 50. — **AVERE A** innanzi all' infinito d'un altro verbo, vale *dovere*, p. 75. — **AVERVI** [*y avoir*] si può usare impersonalmente in vece di *esservi* ; e come, p. 91.

C.

CHE. Suo valore in principio di clausula imprecativa, p. 200. ... Essendo preceduto da un participio, e seguito dall' ausiliare del medesimo participio, che vaglia, p. 256. — **Ellissi della particella congiuntiva CHE**, p. 197. — **CHI . . . CHI**, che vaglia, p. 221. — **CHIEGGO** e **CHIEGGIO** si dicono in vece di *chiedo* ; e *chiedga* per *chieda*, p. 175. — **CONCIOSSIACHE** riceve l'indicativo o il soggiuntivo ; **CONCIOFOSSE COSACHE**, il solo soggiuntivo, p. 247. — **CON ESSO LUI**, **CON ESSO LEI** ec. si adoperano indeclinabilmente: loro valore, p. 97. — **CUI**: suo valore e sua costruzione, p. 141. — **L'articolo definito**, che precede il pro-

D d

nome

nome relativo **CUI**, appartiene al nome che vien dopo a **CUI**, e non mai a questo pronome, p. 301.

D.

DA. Questa particella ha forza di *solo*, e quando, p. 70. Sua costruzione, *ib.*—**DA** alcuna volta dinota avvicinamento, altre volte è segno d' allontanamento : come ciò si conosca, p. 76.—**DA** talora vale *di che, onde*, p. 129.—**DA** denota attitudine o convenevolezza, p. 135.—**DA** accenna la patria, p. 202.—**DA** talvolta vale *vicino a, o in vicinanza di*, p. 157.—**DA** si usa in vece di *circa o in circa*, p. 149.—**DI, DEL, DELLA**, ec. s'incontrano presso i buoni scrittori in vece di *da, dal, dalla*, ec. : come si possano essi imitare, p. 147.—**DI** dopo le preposizioni, *senza, sopra, dentro, sotto*, ec, che forza abbia, p. 113.—**DOVERE** si usa talvolta per *potere, o esser possibile*, p. 180.... Per puro vezzo di lingua, p. 292.

E.

E' ed **EGLI** servono al singolare e al plurale, p. 69.—**EA** in vece di **EVA** si può usare nella terminazione degl'imperfetti singolari dei verbi della seconda, p. 147.—**ESSER DA** seguito da un infinito, vale *dovere*, p. 169....come si risolve nel verbo *dovere*, p. 146.—**ESSERE** impersonale non sempre s'accorda col nominativo presso gli antichi, p. 210.

F.

FA particella di tempo passato, come tenga luogo di *è o sono* : sua costruzione, p. 213.—Il verbo **FARE** talora ha forza del verbo precedente, p. 183.—**FAVORIRE**. Suo valore, massime nel discorso familiare, p. 87.—**FORTUNA e VEN-**

TURA

TURA si usano per buona o cattiva fortuna o ventura : la loro qualità si conosce dagli aggettivi che accompagnano tai nomi, p. 296.—Fu preceduto dall' articolo definito, che significhi, p. 64.

G.

GLIELE si usa indeclinabilmente dagli ottimi scrittori, in luogo di *glielo*, *gliela*, ec. p. 280.

I.

La lettera I s' affigge al principio d' una parola, e con essa s' incorpora, per evitare l' *s impura*, p. 74.—Maniera di apostrofare le parole che cominciano colla lettera i, seguita da una di queste lettere *l, m, n*, p. 299.—IL si usa davanti agl' infiniti de' verbi, p. 67....Serve a determinar maggiormente certi avverbi, p. 73.—L' INFINITO s' adopera in vece dell' imperativo, e quando : sua costruzione, p. 71.—IN si pone talora per sola proprietà di linguaggio, davanti alle preposizioni *su, sul*, ec. p. 154.—A, IN CASA talora non segue il segno del genitivo ; e quando, p. 157.—L' IMPERATIVO riceve talvolta avanti di se i pronomi congiuntivi, p. 163.—Gl' infiniti terminati in RRE, in caso di troncamento, perdono l' intera sillaba *re*, p. 62.—INTORNO. Valore, e costruzione di questa preposizione, p. 116.

L.

LA spesso contiene l' ellissi del sostantivo *cosa*, p. 66.—Lo vale talora lo stesso che *la*, p. 129.

M.

MAI particella d' ammirazione e di sorpresa, p. 125....talora vale *a caso*, p. 80....altre volte *alcun tempo*, p. 203.—MALGRADO come si co-

truisca coi possessivi *mio, tuo*, ec. p. 77.—MICA. Uffizio di questa particella, p. 226.—MONNA, MADONNA si usavano dagli antichi in vece di *Signora, Madama*, p. 289.

N.

NE quante significazioni abbia, p. 150.—NE LA parlando in persona terza, sta in vece di *vene*, p. 173.—I NOMI COLLETTIVI nel numero del meno, hanno talvolta il verbo al numero del più, p. 154.—Il NOME dei frutti si forma per lo più, cangiando in A l' O finale del nome dell' albero, p. 302.—NON CHE...MA. Che vagliano queste particelle avversative: loro costruzione, p. 160.—NULLA O NIENTE quando abbiano senso affermativo, p. 201.—NON...NULLA. Avienne, che, di queste due particelle negative, l'una formi nel discorso la negazione, e l'altra vi stia per ripieno, p. 148.

P.

PARI. Valore di questo nome, e sua costruzione, p. 105.—I PARTICIPJ assoluti, in principio del periodo o della frase, che vagliano, p. 284.... come s'abbiano a costruire, *ib.*—PARTICIPJ o aggettivi troncati, p. 193.—PEL, PEI, o PE', PELLO, PELLA, ec. che vagliano, p. 75.—PER si usa in vece di *con*, p. 192...in vece di *da* e *di a*, p. 294.—La prep. PER unita ai verbi *andare, venire, mandare*, che forza abbia, p. 135.—PER...CHE, essendovi interposto un aggettivo, vagliono *quantunque*, p. 163.—PEZZO quando significhi *quantità di tempo*, p. 180.—PERCHE' ha forza di *acciocchè*, p. 84.—PIU', essendo preceduto dall' articolo *il, la*, ec., vale *maggior parte*, p. 185.—PREMERE: valore, e uso di questo verbo, p. 99...
Che

Che significhi, essendo unito ai congiuntivi *mi, tr,* ec. p. 100.—PRONOMI. I pronomi possessivi *suo, tuo, mio,* ec. usandosi neutralmente coll' articolo definito, e al singolare, vagliono *avere, facultà,* ec. p. 119....I medesimi, trovandosi al plurale, senz' appoggio di sostantivo, vagliono *i congiunti, gli amici,* ec. p. 166.—I pronomi possessivi *mio, nostro,* ec. s' incontrano sovente presso gli antichi senza articolo definito, e perchè, p. 126, 127.—Uso diverso dei pronomi *sua e vostra,* parlando o scrivendo a persona cui si dà il titolo d' *Eccellenza, Altezza,* ec. p. 164.—Parlandosi a *uomo* in persona terza, si fa talora accordare il pronome relativo di persona col sostantivo principale *uomo,* anzichè con *Signoria,* p. 180.—I pronomi congiuntivi non si debbono porre indistintamente dopo il verbo, fuori dei casi prescritti dalle regole, p. 163....Le trasposizioni straordinarie di simili pronomi, s' hanno a fare con molta cautela, p. 178, 199.—PURE sta qualche volta in luogo di *solamente,* p. 171...di *ancora,* p. 183...di *certainemente,* p. 116, ec.

Q.

QUESTI ha luogo al singolare, e al plurale, p. 125.

R.

RICORDARE, RIMEMBRARE, ec. Si usano impersonalmente col dativo, p. 294.

S.

La lettera S aggiunta al verbo primitivo, spesso lo priva della sua qualità, anzi gli dà un' azione contraria, p. 109.—SECO MEDESIMO si può dire relativo di donna, p. 299.—SEPPELLIRE ha due participj,

participj, p. 148.—SER, SERE, SIRI, SIR che vagliano presso gli antichi scrittori Italiani, p. 156.—SI'...si' replicato, che forza abbia, p. 146. SI' in corrispondenza di COME, che vaglia, p. 165.—SI' talora sta nel discorso per ripieno, p. 249.—SOL ha più significati: come si conoscano, p. 130.

T.

TANTO o COTANTO si adoperano spesso come pronomi declinabili di quantità o di grandezza indeterminata, p. 252.—TOCCARE, adoperandosi impersonalmente, vale *appartenere*, p. 117.—TRARRE quando significhi *accorrere*, e quando *trar calci*, p. 154.

U, V.

VEDERE e i suoi derivati hanno il participio in *uto* e in *isto*, p. 166....*Veggio* e *veggio* si dicono in prosa in vece di *vedo*; e *vegga* per *veda*, p. 175.—VENIRE si usa in vece dell' ausiliare *essere*, p. 101.—VENIRE, essendo accompagnato dal participio d'un verbo, vale *accadere*, *avvenire*, p. 253.—L'avverbio VIA o VIE, essendo seguito dal comparativo *più* o *maggiore*, vale *molto*, p. 170.—VIA talora serve a far animo, p. 99....altre volte s'adopera come ripieno, p. 80.—VISTAMENTE. Quest' avverbio quantunque espressivo, non è più in uso: sua origine, p. 228.—UNO preceduto dalla prepos. *per*, e in senso partitivo, vale *ciascuno*, p. 118.—UNO: L'UNO....L'ALTRO: loro costruzione, p. 306.—VOLERE s'adopera in senso di *bisognare*, p. 111....VOLERSI in senso di *convenire*, p. 184; e ciò in vari modi, p. 203.

Z.

Se si possa adoperare l'articolo *lo* davanti a una parola principiante da *zeta*, p. 90.

ERRORI

CORRETTI.

PAG.	LIN.		
3	28	della	delle.
11	11	visibile	visibile.
25	12	de	di.
30	20	ODNO	ONDO.
ib.	34	qnali	quali
31	30	nella	nelle.
32	13	la parole	le parole
34	33	siccomo	siccome.
38	10	cielo	cielo.
40	16	potrebbe	potrebbe.
49	1	Addio	Addio, Av.
52	4	inv.ti	inviti.
56	4	prepozione	preposizione.
ib.	16	terminananti	terminanti.
68	9	par	per
70	3	fig- nore	fi- gnore.
72	2	Bonf	Jev.
ib.	ib.	Jev	Bonf.
87	18	matrimónio	matrimónio.
89	8	nobilità	nobiltà.
96	7	vi	vi.
97	3	fuggirè	fuggire.
107	7	uccidéro	ucciderò.
ib.	20	fenza	senza.
ib.	ib.	nna	una.
ib.	30	allontarsi	allontanarsi.
120	14	rivelge	rivolge.
122	12	egll	egli.
129	2	sùbito	subito.
ib.	22	bisognévole	bisognévole.
137	16	conte	conte.
138	ult.	desidera	desidero.
150	15	dellè	delle.

		ERRORI	CORRETTI.
PAG.	LIN.		
153	24	<i>De!</i>	del.
154	34	<i>soendere</i>	scendere.
157	30	<i>vincinanza</i>	vicinanza.
162	15	<i>dite</i>	dire.
170	7	<i>ehe</i>	che.
176	15	<i>confontare</i>	confrontare.
182	14	<i>aletun</i>	alcun.
183	19	<i>piecioli</i>	piccioli.
186	16	<i>Lavenrà</i>	laverà.
207	3	<i>collequaglie</i>	colle quaglie.
210	27	<i>uon</i>	non.
218	ult.	<i>mulo</i>	mule.
223	12	<i>così</i>	così.
231	14	<i>quali</i>	quali.
ib.	16	<i>cui</i>	cui.
234	23	<i>possi</i>	possi.
257	15	<i>celesti</i>	celesti.
264	per.	<i>perveuire</i>	pervenire.
272	26	<i>fatto</i>	fatto.
274	27	<i>saggiaccia</i>	soggiaccia
276	15	<i>confontare</i>	confrontare.
ib.	19	<i>ellissi</i>	ellissi.
ib.	21	<i>Reputatava</i>	reputava.
ib.	24	<i>intandere</i>	intendere.
281	27	<i>gonfiato</i>	gonfiato.
282	9	<i>rivo o</i>	rivolto.
289	16	<i>memoria</i>	memória.
ib.	18	<i>uu</i>	un.
296	18	<i>figliuoli</i>	figliuóli.

NOTA. Il numero della pagina 25, che segue il numero della pag. 12, è error di stampa, che non altera punto la continuazione dell' opera.



